COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1867

1. OK.

AVVISO

Il sottoscritto si fa un pregio di avvertire, come egli abbia testé impresa una nuova collezione intitolata: **Biblioteca economica per uso della studiosa gioventù**; nella quale avranno luogo costantemente opere di classici scrittori di ogni secolo.

L'edizione, comunque economica, sarà nitida e convenevole e a discretissimo prezzo; ogni volume potrà acquistarsi separatamente.

È già pubblicata la **Storia Fiorentina** di *Ricordano e Giachetto Malespini*, curata dal professor Crescentino Giannini. L. 2.

GAETANO ROMAGNOLI

I novellieri italiani in versi indicati e descritti da Giambattista Passano. — Questa importante Bibliografia è in corso di stampa quasi nell'egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso autore.

Se ne tireranno non molti esemplari, perciò chi desidera associarsi si diriga al sottoscritto libraio editore.

GAETANO ROMAGNOLI

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

IL ROMULEO

DI

MESS. BENVENUTO DA IMOLA

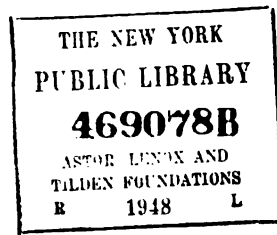
VOLGARIZZATO NEL BUON SECOLO

E MESSO PER LA PRIMA VOLTA IN LUCE

DAL

DOTT. GIUSEPPE GUATTERI

VOL. I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867.

SIAVI INTITOLATA

MIEI DILETTI CONCITTADINI

QUEST' OPERA STORICA

D' UN NOSTRO FAMOSO ANTENATO

DISEPPELLITA

NON A STERILE VANTO DI PATRIA GLORIA

MA AD ESEMPIO ED UTILITÀ

DELLA GENERAZIONE PRESENTE E DELLE AVVENIRE

Nel togliere questo Manoscritto alla polvere di cinque secoli, ci sentiamo in dovere di mandargli innanzi alcuna parola, come per renderne conto al nuovo Padrone che ne viene in possesso, il Publico, non già per darci l' aria di fare una Prefazione. Confessiamo subito, che non per altro esso fu dato a noi da allestire per la stampa, se non perchè l' Autore originale dell' Opera, Benvenuto Rambaldi, ebbe a cuna la città dal cui nome è noto a tutti, e dove noi pure, noti a nessuno, siamo nati e vissuti e invecchiati. La qual ragione se parrà insufficiente all' altrui giudizio, fu però abbastanza forte sull' animo nostro da indurci, benchè nuovi a questi studi, e distratti da altre occupazioni, ad accettare la propostaci incombenza. Di fatto, ci sapea male che giacesse tuttavia sepolto da tanto tempo un lavoro, comecchè giovenile, del famoso Commentatore di Dante, dell' Uomo che meritò l'amicizia e la stima del Petrarca e del Boccaccio, non

che l' ammirazione de' più dotti Contemporanei. E veramente fa maraviglia che di questo *Romuleon*, com' egli lo intitola nel suo testo latino, appena sia fatta parola da pochi eruditi (1), nessuna da' suoi Biografi, eziandio de' più moderni, quantunque l' illustre Presidente della nostra Commissione, Cav. Zambrini (restitutore di questa, come di tante altre preziosità letterarie,) ne avesse dato fuori, nel volgarizzamento che ora si stampa, un Saggio fino del 1846. Nè, da che ci siamo, vogliam tacere d' una non minor maraviglia in noi destata dal vedere, anni sono, di volo nella Biblioteca Ambrosiana altr' Opera, e di maggior mole, del nostro Benvenuto, senza che mai ci venisse fatto di scontrarne il più piccolo cenno presso quanti Scrittori discorsero di quell' antico. Figuratevi, un magnifico testo in foglio, intitolato *Chronicon*, che ci parve una Storia Universale del mondo, divisa in XXIV libri, e ciascun libro in capitoli. Alla qual vista, dovemmo concludere che l' *habent sua fata libelli* non è men vero, trattandosi di volumi, come codesto, superlativi e sesquipedali (2).

(1) E questi rimangono sempre più pochi, giacchè Vincenzio Martelli e Anton Francesco Doni non parlano (com'altri ha creduto), il primo nelle Lettere, e l' altro ne' Marmi, di questo libro di Benvenuto, ma di un Romuleonne dello Stradino, « gran zibaldonaccio, come lo chiama il Fanfani in una Nota ai detti Marmi, di storie d' ogni genere, poesie, motti ec. ec. »

(2) Havvi pure nell' Ambrosiana un Opuscolo ignoto del Rambaldi, che tratta *de Urbe Mediolani*, dalla fondazione sua al quinto anno dopo la distruzione fattane da Federigo Barbarossa, in cui fu rifabbricata.

Venendo dunque al Romuleo (che Remulio e Remulionne è scritto ancora ne' Codici del Volgarizzamento, e presso altri Romuleone, Romuleonne e Romolionne), è questo un Compendio, abbastanza diffuso, delle gesta de' Romani, che si prende *ab ovo*, ossia dall' incendio di Troja, madre di Roma, e dalla fondazione di questa va fino all' impero di Diocleziano. Compendio fatto da Benvenuto su Tito Livio, dove e fino a che i libri delle Deche, conosciuti a' suoi dì, gli bastano; e al venir meno di questi, sovra Orosio, Svetonio, Lucano ed altri, ch' egli, per non farsi bello di ciò che non è suo, con intercalare obbligato, e senza tema d' infastidire il lettore, cita al principio d' ogni Capitolo, come al buon tempo antico s' usava, e come, forse per quella tema, non sempre s' usa al presente. Veramente, di suo, non c' è che la compilazione, avendo il tutto, come dire, tradotto dal buon latino proprio di quegli Scrittori, nel basso e volgare usato a' suoi tempi. Il che ci fa sapere egli stesso, dichiarando nel Cap. I che è il Proemio, d' essersi servito, nello scrivere, *luculento latino, et sermone materno.* E vuol dire, di una lingua che non è più che una logora larva di latino, di sotto alla quale

« Come per vetri trasparenti e tersi »

tutte si scorgono le forme del nuovo volgare, e della quale potrebbe dirsi (parodiando un famoso verso) che non è volgare ancora, e il latino vi muore.

Di sifatto linguaggio durò l' uso, nello scrivere e nel parlare, più a lungo in Italia che altrove, perchè l' idioma latino qui era roba di

casa, mentre alle altre nazioni dalla potenza e prepotenza romana era stato imposto, unica bella ed innocente parte di servitù. Sembra inoltre da credere che, nell' Italia stessa, si conservasse tal uso in alcune parti più e in altre meno, dacchè esso Benvenuto che appella *materna*, in queste provincie, la lingua adoperata da lui, di *materna* pure dà il nome a quella in che il sommo Toscano scrisse il suo divino Poema. E una buona ragione, se non la sola, par questa. Dove non erasi formata, al modo che fra' Toscani (forse senza virtù loro, come senz' altrui colpa), tal favella da non disdire a labbra su cui risuonato avea la maestosa loquela di Roma, dovette seguitarsi, da chi non era o non volea parer volgo, a rotondare e terminare le voci di dialetto, per la massima parte angolose e sincopate, alla latina: non altrimenti che si sentono oggidì (fra noi Romagnuoli, s' intende) parlatori e parlatrici recarti innanzi in punta di forchetta vocaboli e frasi che non sono altro in fondo se non pretto vernacolo, così concio a lingua nobile, che è una maraviglia ad udirli. Sebbene, questi che sono i più sbertati, dovrebbero esserlo i meno; meno assai di coloro che ricorrono a cassoni forestieri e a non so quali altri, per poi mettere insieme, con grande loro prosopopea, un gergo tale che è tanto lontano dalla lingua propria, quanto dalle altrui, donde han preso in prestito. E quell' uso di camuffare latinamente il comun parlare dovette mantenersi fino a tanto che per l' opera di Scrittori surti qua e colà, e col mezzo del tempo non si fu diffuso quello che divenir dovea linguaggio di tutta Italia.

Ma di queste cose gravissime e importantissime alla Filologia e alla Storia, noi discorriamo così alla grossa e, come suol dirsi, a occhi e croce, senza pretensione veruna, poveri come siamo e ci confessammo alla prima, d' ogni suppellettile d' erudizione per istudi fatti, e di libri per istudi da farsi. Lasciando dunque a chi sa, il dirvi sopra la sua, e che trattino *fabrilia fabri*, noi ci dorremo intanto, che Benvenuto scrivesse questa e l' altre sue Opere in una lingua imbarbarita dal tempo, piuttosto che in quella apparsa di nuovo, bella di giovinezza e di perfezione, mercè i tre splendidissimi lumi della seconda letteratura in Italia. Non già che a ciò fare non gli bastasse l' animo. Leggasi il suo Commento, e si vedrà com' egli era addentro nella lingua di Dante, come nel fatto di essa lingua non dubitava di dar giudizio dell' Alighieri e del Petrarca, come valeva a distinguere fra' parlari de' Fiorentini e de' Lombardi e della restante Italia, fino a saperti dire, per mo' d' esempio: il tal vocabolo a Firenze più non corre, bensì corre a Perugia; e simili minuterie. Ma egli, uomo di cattedra, dettava in quel latino a braccia, forse il non meno proprio linguaggio alle più limitate intelligenze, giacchè insegnavasi con esso a' ragazzi e predicavasi al minuto popolo; e Benvenuto in tutti i suoi scritti, che volete? avea, fra l' altre, la pedanteria di voler farsi capire.

Nel caso poi del Romuleo v' ha una ragione particolare, ed è che scrivendolo *ad usum* del Cav. Gomezio Albornozzo Governatore di Bologna, forse l' unico mezzo per farlo gustare al suo Spagnuolo era di porgerglielo in latino, idioma

comune e veramente materno alle due Nazioni sorelle.

Vogliam credere che il governo di quel Signore, nipote e commesso d' *un uomo di tanto senno*, quale è detto dal Muratori il Cardinale Egidio Albornozzo Legato della S. Sede, giovar potesse alla illustre città, ch' egli trovò *guerrarum turbine oppressam;* a noi certamente giova per farci correggere un non lieve errore corso fin qui intorno all' età del nostro Benvenuto. Tutti senza eccezione, e Storici e Biografi, lo fan venire al mondo sul principio del Secolo XIV, e molti ne precisano perfin l' anno (1306); chi si dà pensiero di condurgli a scuola, non si sa dove, il piccolo Petrarca, e chi il Boccaccio che, per gran ventura, di nove anni minore al suo condiscepolo, non dovette essere ancor giunto a quel tanto di malizia, che nessuno poi gli potè negare, da mettere in pericolo per l' Italia la futura grandezza di quel casto amante e cantore. Quelli poi che ne commovono alle lagrime per tenerèzza, sono coloro che ti danno a vedere lui, Benvenuto, giovinetto d' ingegno precoce, andare e venire da Imola a Ravenna, e quivi farsi innanzi rispettoso desideroso al grande Esule, e dal suo labbro pendervi le lunghe ore a coglierne gli altissimi insegnamenti, che mettere lo dovevano, della più autentica guisa, dentro alle segrete cose dell' arcano Poema; e ciò con tale assiduità e disinvoltura, come se non vi avesse dovuto ancor tardare cinque secoli e mezzo la strada ferrata ed il vapore.

Or bene: il governatorato dell' Albornozzo in Bologna fu nel 1361 e 62, nel qual periodo di tempo, come si rileva dal Proemio, egli commise

a Benvenuto di fare questo Compendio Storico, e l' Autore vi si accusa d' insufficienza *per la debolezza dell' ingegno giovinile.* Ov' egli fosse nato sui primordi del secolo, sarebbe già tanto disceso, quando scrisse il Romuleo, l' arco de' suoi anni, da non essere troppo al di qua de' sessanta, età che se ha d' uopo d' accattare compatimento alle opere dell' ingegno, ciò non sarà certamente *juvenilis aetatis imbecillitate.* Era adunque d' assai giovine allora il Rambaldi, se potè usare di sì forte espressione: nè si darà molto in fallo, ponendo. l' anno della sua nascita non guari lontano al 1340. E già da forse quattro lustri era in realtà passato l' Alighieri a quel mondo al quale, vivendo tuttora nella terra d' esiglio, si fu spinto per fantasia e per fede; ed altri quattro almeno doveano attendersi innanzi che Benvenuto potesse farsi maestro: nel qual tempo troviamo il Boccaccio avvicinarsi al suo cinquantesimo anno, e Messer Francesco

« . . . per l' undecimo
Lustro di già scendente. »

Abbiamo toccato di abbagli e ommissioni avvenute sul conto di Benvenuto, perchè ciò fosse d' eccitamento e soccorso a nuovi Biografi: quanto all' Opere e notizie sue già riportate con giustezza da altri, ci siam passati, perchè noi non ne facevamo la biografia.

S' è deplorato più sopra, che Benvenuto non iscrivesse questo pregevole Ristretto di storia romana in volgare, ma oltrechè, a renderlo tale, non c' è che da levargli quel pò di buccia latina, della quale s' è detto, abbiamo di più chi a questa

operazione s' accinse fino da' tempi dell' Autore, compiendola nel modo il più semplice, che è l'unico vero, e senza scorticature. Chi egli si fosse, nol sappiamo in tutto, nè direttamente, ma in parte solo e di rimbalzo, e lo ricaviamo da una Nota apposta in fine del Libro, che sta come segue: « Qui finisce il libro intitolato Remulionne ridotto di latino in volgare per li prieghi del mio diletto nipote Antonio di Filippo di Michele delli Arighi. » L' illustre Ab. Vincenzio Follini osservava non potersi da queste parole rilevare se il traduttore fosse zio paterno o materno di quell' Antonio Arighi; e ciò, rigorosamente, è vero: quand' altri non volessero scorgere nel pensiero ch' egli ha avuto di menzionare il padre e l' avo di questo suo nipote, un probabile indizio d' essere lui stato di quella gente che gli era caro di lasciar ricordata, piuttosto che dell' altra di cui tacque interamente. Nel qual caso a ricostruire tutto intero il Volgarizzatore del Romuleo, non mancherebbe che il nome di battesimo. Ma noi piuttosto che farci indovini, come se ne danno, del passato, vorremmo esserlo dell' avvenire.

Altra versione antica di quest' Opera in nostro volgare, diversa da quella che publichiamo, trovasi consegnata ad un Codice della Laurenziana, notato 61. XXIII.

Nella medesima Biblioteca vi ha pure (useremo le parole del Chiarissimo Prefetto di essa, Cav. L. C. Ferrucci che ce ne porgeva notizia) « una traduzione francese del *Romuleon* contenuta in due splendidissimi volumi in fol. mass. che furono già della Bibl. Palatina; la qual traduzione fu fatta da Giovanni Melot canonico di Lilla in

Fiandra, in servigio di Filippo Duca di Borgogna, nell' anno 1465, con una accuratezza ed una magnificenza da sbalordire. »

Della versione che ora si dà in luce, esiste nella Laurenziana un Codice segnato 61. IX., cui vanno unite le supposte lettere di Falaride tradotte dal Fonti. Di mano del Biscioni vi sta scritto in fronte: « Romolionne, ovvero Compendio Storico di Benvenuto da Imola, volgarizzato da incerto Autore: arriva sino a mezzo il 12. Cap. del Lib. 6. » che è quanto dire, qualcosa meno della metà di tutta l' Opera.

Oltre queste versioni, possiede eziandio quell' insigne Biblioteca in tre esemplari il testo originale latino di Benvenuto, del quale ci fu dato, a gran ventura, di ottenere per questa nostra Comunale Biblioteca una Copia, condotta con singolare maestria dall' illustre Dottore Giunio Carbone, e autenticata e illustrata con eccellenti versi latini da quel dottissimo signor Prefetto.

Tante riproduzioni, e in diverse lingue, di un Libro attestano, fuor di dubbio, la stima grande in che fu tenuto; e il sullodato Cav. Ferrucci scriveaci in altra sua: « Io ci ho letto il fatto di Virginio con Appio Claudio, che trovai volgarizzato egregiamente. E dal modo della narrativa mi parve d' indovinare il perchè un' Opera che in fine non fa che ripetere in succinto le cose raccontate da T. Livio, trovasse tanta voga al tempo suo, da essere traslatata in francese e in italiano con fruttuosa curiosità. »

Ma il bel volgarizzamento che, come sopra si è detto, trovasi incompiuto nella Laurenziana, lo abbiamo intero e in due preziosi Codici, che

non molto variano fra di loro, nella Magliabechiana.

Il primo, in fol. membran., evidentemente il più antico, P. I. N. 82., è quello che termina con quel pò di notizia intorno al traduttore, e v' è aggiunta quest' altra nelle seguenti parole: « Compiuto di copiare di mano di me Giovanni di Tolosino de Tolosini a dì III. di giugnio 1409. »

L' altro, P. I. N. 83., in fol. cartac., è pure del secolo XV più inoltrato, come si può scorgere ancora dalle varianti che ne riportiamo a piè di pagina, d' una lezione il più delle volte ammodernata. Codice preziosissimo, che ci servì ad emendare parecchi errori manifesti, e supplire a non poche nè brevi fognature che s' incontrano nel primo. Di più si può dire che porta con sè tutt' intera una storia; storia dolorosa di guerre e saccheggiamenti, de' quali esso Codice *pars minima fuit*. Reca di fatti scritto in fronte di mano dello Stradino (Giovanni Mazzuoli, che ne fu il settimo possessore conosciuto, secondo il Follini), siccome esso appartenne alla Biblioteca de' Signori d' Urbino, fino a che nel 1502 invasa dal Valentino quella città, delle suppellettili per ragione di guerra venute in sua mano, fra le quali il nostro Codice, fu dal vincitore fatta parte, in luogo di soldo, alle sue genti d' arme. E da tre appunto di costoro scrive il Mazzuoli d'averlo più tardi ottenuto in dono.

Questi sono i due Testi sui quali s' è formata la nostra stampa. Ma il primo (contrassegnato A.) è particolarmente quello che abbiamo inteso di rappresentare, per merito d' anzianità e d'altri pregi sopra l' altro (contrassegnato B.)

Alla mancanza di perizia ci siam studiati di supplire colla diligenza. Nessun arbitrio osammo prenderci, se per tale non s' abbia il racconciamento de' Nomi proprii, visibilmente stroppiati da' menanti. In ciò solo non s' ebbe scrupoli, trattandosi di storia, e storia romana, non già di personaggi da Tavole ritonde o quadrate, o d' altri romanzi cavallereschi. Nulladimeno, pegli amanti di sifatte delicature s' è provvisto forse anche troppo, porgendone loro buona imbandigione in nota. Quanto alla parte meramente grafica, abbiamo pure usato di quella temperata libertà che valenti Editori si sono permessa, e che credemmo vieppiù confarsi ad un Libro che, per l' utilità della materia, dee lasciarsi leggere eziandio da coloro che non sono filologi. Solamente, se in ciò per nostra debolezza o pel molto andare in lungo che fece la stampa, siamo caduti in qualche incoerenza, vogliano i discreti assolverci di questo come di qualunque altro difetto.

Imola, Ottobre 1867.

G. Guatteri.

IL ROMULEO.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Avere piaciuto a principi e a signori non è piccola loda. Questa è sentenzia d'Orazio nelle sue Epistole. Seguitando io questa autoritade, sono costretto a scrivere, quasi contro a mia volontade, per la debolezza dello ingegno giovinile al quale la ignoranza suole essere congiunta, li nobili fatti delli chiari regi, consoli e imperadori romani; non tutti certo, ma quelli i quali io crederrò essere degni di memoria, con chiaro latino e basso stile e materno sermone, sanza alcuna pompa di parole rettoricali, e in brieve volume, quanto la qualità della materia patisce: e questo fo ad istanzia, del serenissimo cavaliere messer Comes de Albernozio (1) di Spagna, a'cui comandamenti io, lo quale fui prima da lui amato che conosciuto, non posso contradire. Lo quale già per più vittorie onorato, però che la sollecitudine dell'armi lo 'mpedisce, e la disciplina militare lo lega, e la sollecitudine della republica (2) da essere più utilmente governata lo incalcia, (il quale al pre-

(1) Gomese, e Cosmus ne' Codd. Laur. *Gometii de Albornotio*, t. lat.
(2) — però che la disciplina dell'arme lo lega e la sollecitudine della replubica — (Così in ambedue i testi, per lo più.) B.

sente è prudente e provido governatore della dilettevolissima e abondantissima città di Bologna, li cui freni governa e regge, e la quale, sonando da ogni parte i fracassi delle battaglie, essendo oppressa dal turbinio delle guerre, revocata la libertà della patria, già lungo tempo scacciata dalle sue case, con la sua notabile virtù potentemente dirizzoe) non può, con continuazione di studio, molto vegghiare alla oscurità de' nobilissimi istoriografi. Ma con l'aiuto di Dio fortificando la maturità dell'animo, seguitando, giusto mio potere, li famosissimi autori delle storie, benchè non quanto a stilo, almeno quanto a effetto, e massimamente Tito Livio, Agostino *de Civitate Dei,* Valerio, Salustio, Svetonio, Elio Sparziano, Elio Lampridio (1), Julio Capitolino, Lucio Florio, Justino, Lucano, Orosio e più altri; nonne essendo io ignorante, che la presente operetta avrà meno sapore, nonne essendo condita d'alcuna dolcezza di rettorica, non dimeno basta a me sodisfare a' desiderii del detto signore. La quale operetta se forse, vagando io, si distenderà per più lunga via, meriterà perdonanza per questa cagione, cioè però che impossibile è a spiegare molti e grandi fatti in brieve parlare, e perchè la oscurità è molto e molto amica (2) alla brevità.

CAPITOLO II.

Come dice Orosio ne *l'Ormesta mundi* (3) scrivendo a Santo Augustino, li nostri maggiori divisono lo cerchio della terra in tre parti, cioè Asia, Europa (4) e Africa. Nondimeno Augustino nel decimo sesto *de Cevitate Dei* dice, (5)

(1) — Elio Lampredino — A. B. *Haelium Lampridium.*

(2) — è molto amica — B.

(3) Quest'inintelligibile voce, *Ormesta,* rimestata tanto da menanti e da interpreti, è passata, sotto le loro penne, per tutte le trasformazioni, da *Orchestra* fino a *Miseria!* V. Havercamp.

(4) Ne' Codd. — Europia — quasi sempre.

(5) Qui manca: alcuni affermano; o cosa simile.

l'Asia certamente non essere sola una parte terza, ma l'altra metade, cioè altrettanto, quanto l'Europa e l'Africa; ma i piu delli scrittori la posono pure per la terza parte di tutto 'l mondo; siccome posono l'Europa per la terza parte, così l'Asia, e l'Africa: ma non le feciono con uguale divisione. Però che le due paiono tenere mezzo 'l mondo, cioè l'Europa e l'Africa; e l'altra metade l'Asia. Ma quelle sono fatte due parti, perchè intra ciaschedune dal mare occeano trapassa quanto d'acque per la terra si sparge; e questo fa a noi grande mare. Per la quale cosa se in due parti dividerai lo mondo, cioè oriente, e occidente, l'Asia sarà l'una, e nell'altra l'Europa e l'Africa. In questo mondo quattro regni sono stati li maggiori intra gli altri (1). Lo primo fu quello delli Assirii, cioè di Babilonia, in Oriente, lo quale comincioe da Nino, figliuolo di Belo, al tempo d'Abraam. Lo secondo fu quello de'Cartaginesi, dal Meriggio, lo quale comincioe dalla reina Dido che fondoe Cartagine. Lo terzo fu quello di Macedonia, dal Settentrione, lo quale comincioe d'Alessandro Magno. Lo quarto fu quello de'Romani, dall'Occidente, che cominciò da Romolo. De'quali reami li due del mezzo furono li minori, e lo primo e l'ultimo furono li maggiori per potenzia e durabilitade. Però che, come dice Agostino nel XVI. *de Civitate Dei,* lo re Nino soggiogoe tutti i popoli d'Asia, fuorchè l'India; i'dico ora di tutta l'Asia, non di quella parte ch'è una provincia di questa maggiore Asia, ma dico di quella che universa Asia è chiamata. Nell'Assiria, sopra tutte l'altre, soprastette la signoria della spietata cittade, il cui capo era Babilonia; della quale cittade lo suo nome è adattissimo, cioè città di cõnfusione. Questo regno, come dice Agostino nel IV. *de Civitate Dei,* durò mille dugento cinquanta anni, dal primo anno che Nino comincioe a regnare, insino che fu traslatato a quelli di Media per Arbato prefetto dello re Sardanapalo lussuriosissimo, lo quale presso a Babilonia esso Arbato uccise: e quindi poi per Cirro, re di Persia, Babilonia fu presa e di-

(1) Cod. Laur. — *Inter alia*, t. lat. — e intra li quali — A. B.

strutta. Ma, lasciati li altri, del regno de'Romani è da dire, lo quale fu il più nobile e più potente. Onde Agostino nel V. *de Civitate Dei* dice: Conciò sia cosa che molto durasse lo regno nello Oriente chiarissimo sopra gli altri, volle Iddio, che 'l regno occidentale fosse lo sovrano; lo quale [di] tempo fosse dappoi (1), ma per larghezza e grandezza lo regno de'Romani fu più nobile e più illustre. Lo quale regno non per umane forze diventoe tanto grande, nè per casi di fortuna, ma per divini misteri e da non potergli raccontare, e profondissimi giudici di Dio, fu disposto così essere, come dice Orosio nel secondo.

CAPITOLO III.

Tre cose furono quelle che feciono li Romani signori di tutto lo mondo; cioè sano consiglio nella republica, privata povertade, e a'loro propositi pertinacemente accostarsi (2). Onde Valerio Massimo, libro IV. cap. IV., dice: Non le ricchezze, ma li animi degli uomini e delle femine vegghiavano (3) in Roma, e nelle loro cose e beni; la stimazione della degnitade in tutte le cose pesava. Queste cose riconcigliavano le signorie, queste cose congiugneano li parentadi, queste cose nella corte, queste cose tralle private case molto poteano; però che ciascuno uomo si studiava di crescere la republica e non la sua casa, e piuttosto voleva essere povero nel ricco regno, che ricco nel povero regno. Imperciò quello a così bello proponimento se ne rendea, che niuna cosa di quelle che si doveano dare alla virtude, era licito di comperare per moneta, e alla povertate de'chiari uomini il comune soccorrea. E Agostino nel V. *de Civitate Dei* dice che, conciò sia cosa che i Romani avessino

(1) — lo quale tempo fosse dappoi — A. B. Il testo lat.: *quod tempore esset posterius, sed imperii latitudine et magnitudine illustrius.*

(2) — e al loro proposito pertinacemente accostarsi — *B. Adhaerere,* durarvi saldo; il *tenacem propositi* del poeta.

(3) — veggiavano — B.

la republica, cioè la comune cosa del popolo e della patria abondantissima e ricchissima, così essi nelle loro case erano poveri; in tanto che alcuno di loro, che già due volte era stato consolo, di quello senato di poveri uomini fosse cacciato per sentenzia del censore, imperò che dieci libre d'argento in vasi era stato trovato avere. Così essi medesimi erano poveri, li trionfi de' quali arricchivano la camera del comune. E Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, dice che niuna republica fu mai maggiore, nè più santa, nè più ricca di buoni essempli, nè nella quale l'avarizia e la lussuria minori forze avessino, nè dove tanto onore e tanto lungamente fosse fatto alla povertade e alla temperanza; intanto che, quanto meno di cose possedeano, tanto meno di cupiditade aveano. Ma secondo Vegezio, tre cose feciono li Romani vincitori delle genti; cioè la prudenzia, e l'esercitarsi, e la fede. Onde esso Vegezio, Libro primo *de re militari*, dice: Per niuna altra cosa veggiamo lo popolo romano avere soggiogato lo mondo, se non per lo essercizio e disciplina della guerra e della milizia; e se questo non fosse stato, che sarebbe valuto contro la moltitudine de' Galli la pochezza de' Romani, e che contro la grandezza delli Alamanni la brevitade (1) romana avrebbe potuto ardire? Li Spagnuoli anco, nonne solamente per numero, ma eziandio per forze di loro corpi avere avanzati li Romani è cosa manifesta. Alle fraudi delli Africani, e alle loro ricchezze mai non furono li Romani pari; dall'arti e scienze de' Greci li Romani essere vinti niuno ne dubitoe. Ma contra tutte queste cose fece loro prode lo eleggere li cavalieri cauti, e la dottrina della guerra e delle armi insegnare e imparare, e continovamente in essa affaticarsi, e qualunque cose in schiere e in battaglie potessino intervenire, tutte in campo innanzi esaminare e conoscere, e punire li pigri con eguaglianza. Salustio nel Catellinario dice che la giovinaglia pienamente, poi che paziente era divenuta nelli campi delle guerre per fatica, con l'uso impa-

(1) — bravitade — qui leggono i codd. Il t. lat. *brevitas*, picciolezza.

ravano la dottrina della milizia, e più tosto in belle armi e in buoni cavalli era lo loro desiderio, che in p.... o in conviti. Adunque a cotali uomini la fatica non parea loro poi (1) disusata; niuno luogo loro era aspro o duro; lo nimico armato nonne era a loro di paura: la virtute avea domate tutte le cose; ma della gloria molto contastavano (2) intra loro: però che ciascuno s'affrettava di ferire lo nimico e di salire lo muro e mostrarsi quando alcuno grande fatto si faceva; e queste cose, ricchezze e buona fama e grande nobilitade essere pensavano. E Quintiliano, *libro de Causis*, dice: Veramente se noi stimiamo lo romano imperio essere stato insino a questo die, per virtù della disciplina della milizia è stato. Perciò che alli Romani non è stato maggiore moltitudine che alle altre genti, o vero maggiori corpi che alli Cimbri, o vero maggiori ricchezze che alli ricchissimi regni, o il dispregiare la morte più agevole che alli più delli barbari, a'quali manca li alimenti di loro vita (3): ma la severità delle leggi, l'ordine della milizia, e l'amore della fatica, e la continova essercitazione, e sempre usare le battaglie hanno fatto li Romani principi. Adunque quasi più con li costumi, che colle forze vinsono. Onde Valerio, Libro secondo, Capitolo ottavo, dice: La disciplina della cavalleria agramente ritenuta partorie al popolo romano lo principato d'Italia, e donò a lui lo reggimento di molte cittadi, e di grandi regni, e di fortissime genti; e aperseli le mascielle del mare Pontico, e diedeli li chiostri rotti dell'Alpi e di monte Tauro; e 'l principio della piccola casa di Romolo fece essere il colmolo e l'altezza di tutto 'l mondo. Ma, secondo Salustio, due cose furono, che ferono li Romani governatori del mondo; cioè ardimento in battaglia, e equità e dirittura nella pace. Onde esso Salustio nel Catellinario dice: Li Romani con queste due arti, cioè ardimento nelle guerre e, ove la pace avveniva, la

(1) — non pareva poi — B.
(2) — contrastavano — B.
(3) *Curam vitae non habentibus* ha il t. lat.

equitade, sè e la republica curavano. Delle quali cose grandi ammaestramenti se ne possono avere; però che piuttosto furono puniti quelli che contra lo comandamento combatterono co'nimici, e quelli che pigramente tornavano alla battaglia, da essa partiti e essendo revocati (1), che quelli che abbandonarono le insegne, o vero, cacciati del luogo, furono arditi di fuggire. In pace, con benefici, piuttosto che con paura, governavano l'imperio, e le ricevute ingiurie più tosto volevano perdonare, che perseguire (2). Adunque in casa loro, e nella milizia i buoni costumi s'usavano, la concordia v'era grandissima, e l'avarizia pochissima; ragione e giustizia e lo bene appresso a loro non più per leggi, che per natura valeva; le liti, le discordie, le congiure contra li nimici essercitavano; li cittadini con li cittadini combattevano per le virtudi. Nelli sagrificii delli Iddii, magnifici erano, e in casa temperati, e agli amici fedeli.

CAPITOLO IV.

Agostino nel V. *de Civitate Dei* dice che due furono quelle cose per le quali li Romani feciono cose tanto magnifiche, cioè per difendere loro libertade, e per cupidità di gloria. Onde esso dice quivi: Queste sono quelle due cose, cioè la libertade e la cupidità della laude umana, che costrinsono li Romani a fare fatti maravigliosi. Imperciò ch'a loro parea cosa gloriosa il signoreggiare, e sanza gloria il servire e l'essere suggietti, prima con ogni studio desideravano la loro patria essere libera, e poi signoreggiante La gloria ardentissimamente amarono; per questa vollono vivere, per essa morire non dubitarono: tutte l'altre cupiditadi con quest'una grande cupiditade aggravarono (3).

(1) Da leggersi: Quelli che pigramente tornavano dalla battaglia, essendo revocati.

(2) — proseguirle — A. B. Emend. col t. Laur.

(3) *Presserunt*, repressero, vinsero.

Adunque prima per amore della libertade, poi ancora del signoreggiare, e per cupidigia di laude e di gloria molte magnifiche cose ferono, e per cagione di laude, d'onore e di gloria consigliarono la patria (1), nella quale questa laude cercavano, e la salute della patria alla salute propria non dubitarono di preporre. Per questo uno vizio, cioè cupiditate di laude, la cupidigia della pecunia e molti altri vizii ristrinsono; però ch'erano disiderosi di laude, e liberali di pecunia, grande gloria la ricchezza, l'onestade essere volevano (2), come dice Salustio nel Catellinario, e recita Agostino nel V. *de Civitate Dei.* Volle adunque Iddio, lo romano imperio essere tanto potente e signorile, acciò che domasse li gravi mali di molte genti, come dice Agostino *de Civitate Dei* nel V. E aggiugne quivi: Et avvegna Iddio ch'io abbi assai esposto, perchè Iddio uno, verò e giusto abbia tanto aiutato li Romani, secondo alcuna forma di terrena cittade buoni (3), a conseguire la gloria di tanto imperio, nondimeno altra cagione ci può essere più occulta, cioè per diversi meriti dell'umana generazione. Esso Agostino, XVIII *de Civitate Dei*, dice che a Dio piacque che tutto 'l mondo dalla città di Roma fosse vinto e signoreggiato, e in una compagnia di repubblica e di leggi prodotto (4), e per lungo e per largo composto; però che li popoli erano già potenti e forti, e le genti essercitate nelle armi, le quali non cedevano (5) leggermente, e le quali di necessità era essere soperchiate con grandi pericoli e guastamenti [di] ciascheduni (6), non con piccola fatica, ma

(1) *Consuluerunt patriae*, provvidero alla patria.

(2) *Gloriam ingentem, divitias honestas volebant.* Quell'*honestas* fu uno scoglio pel traduttore.

(3) — li buoni — A. B. Corretto col t. lat.

(4) In s. di Condotto (Perdotto, Cod. Laur.) I nostri leggono: — in una compagnia di republica e prodotto di leggi. — *Orbem terrarum.... in unam societatem reipublicae legumque perductum.*

(5) — credevano — A. B. *cederent*, Benv.

(6) *Utrinque*, da ciascuna parte: — e ciascheduni — A. B.

da molto temere. Però che quando lo regno delli Assiri soggiogoe quasi tutta l'Asia, benchè combattendo fosse fatto, non dimeno si potè fare sanza molte grandi e gravi battaglie, però che le genti erano ancora rozze a resistere, non però molte, ovver grandi; però che non molto più che mille anni erano passati quando Nino soggiogoe tutta l'Asia, fuor che l'India, dopo quello grande e universale diluvio; conciò sia cosa che nella arca di Noè solo otto anime scampassono. Ma Roma tante genti d'Oriente e d'Occidente, le quali al romano imperio veggiamo essere soggette, non con quella leggierezza e velocitade le domoe; però che a poco a poco cresciendo, trovoe quelle robuste e battaglievoli per tutte le parti verso le quali si dilatava. Adunque Iddio elesse Roma come sedia futura del sacerdozio e dello imperio; onde esso sommo imperadore Iddio l'unigenito suo figliuolo, lo quale fu sommo sacerdote e pontefice, prima nell'imperio romano, sotto Cesare Augusto, volle che incarnasse. Onde Orosio nel VI. dice: Cesare, che per tanti misteri Iddio aveva predestinato, col novero di tutte le province e di ciascune parti annoverarsi tutti li uomini del mondo volle, quando Iddio, e uomo volle essere, e mostrarsi alli occhi nostri. Allora adunque nato è Cristo, e all'annoveramento de'Romani immantanente fu scritto com'elli nacque. Questa è quella prima chiarissima professione che segnoe Augusto Cesare essere principe del mondo e delli uomini, e li Romani signori di tutte le cose, quando sigillatamente si fece la descrizione e l'annoveramento di tutti li uomini, nella quale e esso Iddio, che fece tutti li uomini, si volle e ritrovare e tra gli altri essere scritto; la quale al postutto giammai, dalla composizione del mondo e dal principio dell'umana generazione, in cotale modo non fu fatta; nè al tempo del regno di Babilonia, nè al tempo di quello di Macedonia fu mai questo conceduto, nè diroe d'alcuno minore. E non è dubbio, anzi cosa manifesta alla cognizione della fede, e visione di tutti, dal nostro Signore Gesù Cristo la romana cittade per sua volontade essere stata ampliata e difesa, e in questo culmine e altezza delle cose

prodotta, della quale massimamente volle essere, quando esso venne in quel tempo nel quale volle essere detto cittadino romano, per professione e annoveramento fatto per li Romani.

CAPITOLO V.

Li Romani, quelli che coll'armi vinsono, colle leggi li ressono. Onde Agostino nel XVIII. *de Civitate Dei* dice: Mostroe Iddio, nello abondantissimo regno de'Romani, quanto le virtù civili vagliono, eziandio sanza vera religione. E Sidonio dice in alcuna pistola: Roma è abitazione di leggi, studio di lettere, fermamento del mondo, corte di dignitade, patria di libertade. E Virgilio nel sesto dell'Eneide dice: Tu, o principe romano, ricorderàti di reggere li popoli con imperio; queste saranno le tue arti e li tuoi costumi, cioè imporre costumi di pace, perdonare alli suggetti, e aggravare li superbi. Onde Policrato disse: [De] l'ecellenzia e virtù de'Romani (1), se tutte le storie si rivolgono, niuna cosa più chiaramente riluce. Questo dichiara lo grandissimo splendore del loro imperio, del quale nullo minore dal principio, nè per processo più continuo, nè con accrescimenti maggiori dilatato, l'umana memoria non si ricorda. Però che col riposo della libertade, e col coltivamento della giustizia, e reverenzia delle leggi, e con l'amicizia delle genti vicine, e con la maturitade di consigli, e gravezza di parole e d'opere ottenono e operorono tanto, che 'l mondo si sottopose al loro imperio. E Cassiodoro, *libro variarum,* dice: Tutta Roma è cosa miracolosa. Adunque, come dice Josefo nel libro della presura de'Giudei, qual maraviglia, se li termini del romano imperio sono lo fiume Eufrate dallo oriente, e l' mare occeano dallo occidente, e dalla parte meridiana la fortissi-

(1) — L'ecellenzia e virtù de'Romani — A. B. *Romanorum excellentia et virtute.*

ma regione d'Africa, e dal settantrione lo fiume Reno, e lo fiume Ister, con ciò sia cosa che dire si possa, essere stata minore la possessione, che li possessori? Bene adunque fu felice la romana (1) generazione, e da essere messa innanzi a tutte le nazioni, e degna di signoreggiare a tutte le genti, tanti buoni effetti produsse ne' tempi passati, con Dio prossimano (2), che in eterno varranno: Codice, — *De novo Justinianeo Codice componendo.* — Cominciarono adunque li Romani a muovere le guerre e le battaglie, perchè la invidia e la iniquità de' vicini diede loro di ciò materia e cagione. Però che, come dice Salustio nel Catellinario, e recita Agostino nel terzo *de Civitate Dei,* poichè le cose

(1) — l'umana — A. B. Corretto col t. Laur. conforme al lat. *Romanorum genus.*

(2) *Propitio*, t. lat. *Proximus* fu usato anche per *propitius*; e vedi nel suppl. del Gherardini Prossimo in s. di Amorevole, Benevolo. A far conoscere quanto per lungo tempo ci riuscisse inestricabile questo passo, dinanzi al quale si fermò il Saggio che del Romuleo fu stampato in Imola nel 1846, ne daremo le varie lezioni de' Codd., e poscia, a schiarimento ed emendazione, lo riporteremo come sta nel codice di Giustiniano, dove finalmente ci venne in capo di pescarlo. — Varanno codice del nuovo Justiniano codice componendo — A. — Varranno ciò dice del nuovo Justiniano ciò dice componendo — B. — E dicie del nuovo Giustiniano e ciò dicie componendo — 1.° Cod. della Laurenz. Plut. 61 n. 9. — Et quanto anchora Iddio pro piante (propiziante) farà dice il codico del nuovo Giustiniano codice decomponendo — 2.° Cod. della stessa, 61 XXIII. che contiene un volgarizz. di quest' Opera, diverso dal primo. Così pure errato è quello della versione francese, e lo sono i tre Mss. del t. lat. posseduti dalla detta Biblioteca. Il tit. 1. del Codice di Giustiniano è così inscritto: — *De novo Codice faciendo.* — Il tit. 2. — *De Justinianeo* (in ant. ediz. *Justiniano*) *Codice confirmando.* E in principio di questo 2. tit. sono appunto le parole, che copisti e traduttori hanno storpiate e confuse con quelle della citazione del Libro onde furono tolte. — *Summa Reipublicae tuitio* de *stirpe duarum rerum, armorum scilicet atque legum, veniens, vimque suam exinde muniens, felix Romanorum genus omnibus anteponi nationibus, omnibusque gentibus dominari tam praeteritis effecit temporibus, quam, Deo propitio, in aeternum efficiet.*

de' Romani, li cittadini, li costumi, li campi accresciuti assai prosperi e splendidi apparvono, nata è la 'nvidia contra loro per l'abondanza. Adunque li regi e li popoli vicini cominciarono con guerre e battaglie a tentarli; e poco era l'aiuto degli amici. Ma li Romani, in casa e nella milizia, cominciarono a essere intenti, e con fretta apparecchiarsi, confortando l'uno l'altro, e andare contra li nimici, difendendo la libertade e la patria e li padri con l'armi. E poi che li pericoli colla virtude aveano scacciati, davano aiuto a' compagni e alli amici, e molto più tosto e volentieri acquistavano l'amicizie e ritenevano con fare loro benificii, che riceverli da loro. L'imperio legittimo avevano con nome d'imperio e di regno. Onde Agostino nel quarto *de Civitate Dei* dice: La iniquità di coloro con li quali giuste guerre e battaglie furono fatte, aiutoe crescere lo regno romano, lo quale certamente sarebbe stato piccola cosa, se lo riposo e la giustizia de' vicini fosse intervenuto, e contra sè battaglie farsi niuna ingiuria avesse provocato li Romani; e così sarebbono nel mondo più reami di genti, come sono nella città più case di cittadini. Ma delle laude de' Romani più cose non voglio dire, perchè meglio si manifesteranno, quando li loro forti fatti innanzi saranno descritti. Però che quando li romani fatti si narrano, per ragione [li fatti] delli altri (1) infastidiscono. E sono li fatti de' Romani meno famosi per li pochi scrittori. Onde Salustio nel Catellinario dice: Li fatti delli Attenesi, sicom'io estimo, assai grandi e magnifichi furono; ma veramente maggiori sono portati dalla fama, che non furono. Ma perchè quivi e nella Grecia era l'abbondanza grande delli scrittori con chiarissimi ingegni, perciò per tutto 'l mondo per grandissimi fatti sono celebrati e reputati. Ma lo popolo romano non ebbe mai quella copia di scrittori; però che ciascuno savissimo massimamente si dava all'operazioni, e

(1) I Codd. — per ragione delli altri — come nel t. lat., dove la parola *gesta* non è ripetuta, con iscapito del senso. La versione francese ha chiaramente due volte: *les faits*.

l'ingegno niuno essercitava sanza 'l suo corpo, e ciascuno uomo ottimo di Roma più tosto voleva fare che dire, e le sue bene fatte cose più tosto essere lodate dalli altri, che li altrui ben fatti narrare.

CAPITOLO VI.

Tutte le storie romane e li scrittori in questo si concordano, che Troia fosse prima madre di Roma. Però che, come dice Tito Livio, libro primo *ab urbe condita*, presa Troia, li Greci furono crudeli in tutti li altri Troiani, fuor che in Enea e in Antenore: ma contra questi due abstenono (1) ogni loro potenza, per cagione dello antico albergo e ricetto ch'aveano avuto in Troia da loro, quando li Greci andavano a ragionare con Priamo di triegua e di pace; e ancora perchè questi due sempre furono principali confortatori di pace, e che Elena si dovesse rendere. Antenore di quindi partendosi, da poi con moltitudine pervenne in Italia, e fondoe Patavia, città che oggi si chiama Padova. Enea, conducendolo le predestinazioni ad maggiori principii di cose, venne in Macedonia, e quindi in Cicilia: e indi partendosi, venne in Italia appresso a una cittade chiamata Laurento (2), presso ove è oggi Roma intorno d'una giornata, verso Campagnia. Essendo li Troiani scesi in terra, e preso preda de'campi d'intorno, siccome quelli che per lo lungo viaggio durato molti anni, nulla era quasi rimaso loro se non l'armi e le navi, lo re Latino e li lunghi (3) abitatori d'Italia, l'origine de'quali non si sa perfettamente, li quali allora teneano quelli luoghi, concorsono con armi dalla città e de'campi a contrastare alla forza de'forestieri. Di questa cosa è la stima doppia (4).

(1) — abstennoro — B.
(2) — Laurenzia — A. B. sempre.
(3) — antichi — B..
(4) — doppia è la fama — B.

Dicono alcuni, che lo re Latino vinto in battaglia fece pace con Enea, e dapoi parentado con lui. Altri dicono, ch'essendo ordinate le schiere, prima che dato fosse lo segno del combattere, lo re Latino essere venuto e chiamato Enea a parlamento,e avere cercato che uomini, e onde, e perchè caso erano venuti quivi, e quello che cercassono nelli campi di Laurento. E poi che Latino ebbe udito che quella moltitudine erano Troiani, e che Enea figliuolo d'Anchisse era loro duca, e che erano scacciati dalla loro patria guasta e divorata, e cercavano sedia e luogo per fondare città, maravigliandosi della nobiltà di quella gente e dell'animo di quello uomo che tanto pareva atto e apparecchiato ad pace, e a guerra, diede a lui la mano diritta, e con lui fermoe fede e patto di futura amicizia; e quindi fatta è compagnia intra li duchi e cavalieri, e salutazione intra li esserciti. Enea appresso al re Latino ad albergo fu ricevuto. Latino alla publica compagnia aggiunse la privata, e diede per moglie la figliuola ad Enea: la qual cosa molto fermoe la speranza de'Troiani. Finalmente, fondarono la cittade, la qualo Enea dal nome della moglie chiamoe Lavinio. Et in brieve tempo, del nuovo matrimonio uno figliuolo maschio nacque, al quale li padri posono nome Ascanio. Quindi Turno re de'Rutoli, al quale, innanzi alla venuta d'Enea, Lavinia era stata promessa, non possendo soffrire l'oltraggio, che uno strano fosse messo innanzi a lui, mosse la guerra insieme a Latino e a Enea. E fatta la battaglia, nè l'una schiera, nè l'altra si partie lieta; però che li Rutoli furono vinti, e li Latini e li Troiani perderono lo loro duca, cioè lo re Latino. Dapoi Turno e li Rutoli, non fidandosi della potenzia loro, rifuggirono alla fiorente potenzia de' Toscani e a Mezenzio loro re, lo quale regnava alla cittade Cere (1) allora molto potente. Costui non era lieto della composizione della nuova città; e credendo che lo accrescimento de' Troiani fosse in pre-

(1) — Acera — A. B.

giudicio e danno del suo regno, volentieri si accompagnoe con li Rutoli. Enea contro lo spavento di tanta guerra concilioe a sè l'animo dei Latini, e loro e le sue genti, tutti li chiamò Latini, acciò che non solamente fossono sott'una medesima signoria e podestate, ma eziandio sotto uno medesimo nome: per la quale cagione li Latini non furono meno fedeli a lo re Enea, che fossono li Troiani. E bene che la Toscana fosse allora tanto potente, che la sua fama e 'l suo nome riempisse lo mare e le terre per tutta la lunghezza d'Italia da l'Alpi insino al mare di Sicilia, non dimeno Enea, fidandosi nelli animi delli due popoli li quali di dì in die crescevano, usci fuori colle sue genti a campo e a schiera, possendosi difendere intra le mura. Questa battaglia fu avventurosa alli Latini, et ultima operazione d'Enea, perchè allora finie sua vita e fue sepolto nella ripa del fiume Numizio, e fu chiamato Iddio e nel numero delli Iddii annoverato, secondo che li antichi usavano di fare, quando alcuno uomo era di tanta ecellenzia che per la sua grande virtude e meriti avanzasse gli altri tutti delli suoi tempi: la quale cosa a pochissimi intervenia. Onde Agostino, XVIII. *de Civitate Dei*, dice: Dopo Troia presa e desolata, Enea con venti navi, con le quali erano portate le reliquie de' Troiani, venne in Italia, regnante quivi Latino re. Morto adunque Latino, regnoe Enea tre anni: ma Enea perchè non comparie nella sua morte, li Latini lui feciono a sè loro Iddio.

CAPITOLO VII.

Ascanio figliuolo d'Enea, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, non era ancora abile ad reggere l'imperio e la signoria: nondimeno salvo stette lo regno a lui insino all'etade puerile (1) sotto 'l governo e cautela di

(1) Cioè fino a tutta l'età puerile. *Usque ad puerilem aetatem* ha pure il t. lat. di Benvenuto. Livio: *ad puberem aetatem*. E Livio, e Benvenuto pongono *tutela*, dove qui — cautela — si legge in ambo i Codd.

Lavinia; tanto era la sua virtude e apparenzia. Nondimeno cosa dubbiosa è, e non è chi bene affermi per certo, se questo Ascanio nacque di Lavinia, o fosse quello che nacque di Creusa, quando Troia regnava, lo quale Enea, fuggendolo e scampandolo, condusse in Italia, e lo quale Julio fu chiamato dalla schiatta Julia, e da lui, come da principale, prendono lo suo nome. Questo Ascanio, ovunque nato fosse, e di qualunque madre generato, certa cosa è che del padre Enea nato sia. Abondante di moltitudine Lavinio, esso lascioe la città fiorente alla sua madre, ovvero matrigna, e fondoe altra cittade in su monte Albano (1). La quale per lo sito lungo fu chiamata Alba lunga, e fu presso a Roma forse a mezza giornata verso la marina, e presso al mare forse sei miglia, e sonvi ancora di molte anticaglie che testimoniano lo grande nome della città; luogo bello e disabitato. Quivi risedette e regnoe Ascanio, e dopo Ascanio regnò Silvio figliuolo d'Ascanio, e fu chiamato Silvio, perchè per alcuno caso nacque nelle selve; e esso Silvio generoe Enea Silvio, lo quale generoe Latino Silvio; e dapoi tutti quelli che regnarono in Alba, furono soprannominati Silvii. Agostino nel XVIII. *de Civitate Dei* dice che li regi latini furono soprannominati Silvii da quello che prima figliuolo d'Enea fu chiamato Silvio; come lungamente dapoi furono soprannominati li Cesari li quali succedettono a Cesare Augusto; e avvenga Iddio che altri loro nomi propri avessono, sempre e tutti l'imperadori, Cesari furono e sono chiamati: e così in Egitto tutti li regi, Tolomei erano chiamati. Dicono alquanti, che Enea morie lasciando Lavinia sua moglie gravida, la quale per paura del suo Ascanio partorie nella selva lo figliuolo che fu chiamato Silvio Postumio; cioè Silvio, perchè nacque in selva, e Postumio, perchè così sono chiamati in latino quelli che nascono dopo la morte del padre. Latino Silvio generoe Alba Silvio;

(1) — in sul monte Albano. — B. Veramente, in Livio è *sub Albano monte*, che vorrà dire, alle falde.

Alba generoe Atim, del quale Atim nacque Capis, e di Capis nacque Capeto, e di Capeto nacque Tiberino, che nel trapassare lo fiume Albula affogoe, e glorioso nome diede allo fiume per lo avvenire (1), perchè dappoi lo fiume fu chiamato sempre Tevere da lui. Dopo Tiberino regnoe Agrippa suo figliuolo, e dopo Agrippa regnoe Romolo Silvio, lo quale, preso la signoria dal padre suo, diede lo regno ad Aventino. Aventino fu percosso da saetta, e sepulto nel colle che ora è chiamato monte Aventino, dentro alla città di Roma, e diede soprannome a quel monte. Agostino nel XVIII. *de Civitate Dei* dice: Aventino, che da duodecimo luogo seguita Enea, conciò sia cosa ch'elli fosse morto in battaglia, e sotterrato in quel monte; lo quale ancora del suo nome è chiamato, aggiunto è al numero di cotali Iddii, quali a sè facevano le genti in quelli tempi. Altri certamente non vollono scrivere, lui essere morto in battaglia, ma dissono lui nonne essere comparito; nè dissono quello monte essere chiamato dal suo nome, ma per lo avvenimento delli avoltoi che a Romolo e a Remo apparvono sopra quel monte (2); però è chiamato Aventino.

CAPITOLO VIII.

Dopo Aventino, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita,* regnoe Procas, che fu gloria della gente romana, come dice Virgilio nel sesto dell' Eneida, e come recita Agostino nel XVIII. *de Civitate Dei:* nel quale tempo, perchè già Roma in alcuno modo si partoriva, quello regno delli Assirii, maggiore di tutti li altri regni, prendeva la fine di tanta durabilitade. Roma adunque, come dice Agostino nel XVI. e XVIII. *de Civitate Dei,* fu quasi un'altra

(1) — per li tempi avvenire — B.

(2) A Remo, come si vedrà più avanti, apparvero sull'Aventino, e a Romòlo sul Palatino. *Ex adventu avium* hanno solamente S. Agostino, e Benvenuto: il resto è aggiunto dal Traduttore.

Babilonia, e figliuola della prima Babilonia. Però che, come dice Orosio nel secondo (1), quando l'imperio d'Oriente rovinoe e cadde, l'imperio d'Occidente comincioe a rilevarsi; e in quel tempo che Babilonia da Ciro fu guasta, Roma dalla signoria delli regi fu liberata: e così Babilonia ricevette la signoria delli strani, e Roma caccioe la signoria de'suoi. Adunque, regnante Proca, la semente della futura Roma fu seminata, benchè la pianta non ne apparisse; e da questo Proca tutte le romane storie cominciano, siccome le storie delli Assirii da Nino. — Procas generoe Numitore e Amulio; lo quale lascioe lo regno antico della gente Silvia a Numitore maggiore figliuolo: ma più valse la forza, che la volontà del padre, e che la reverenzia dell'essere d'etade maggiore. Però che Amulio caccioe Numitore suo fratello del reame, e aggiunse malificio a malificio; però che uccise uno figliuolo maschio del fratello, e la figliuola sua, ch'aveva nome Rea, privoe di speranza di figliuoli per perpetua virginitade, faccendo lei vergine vestale. Ma, come credo, l'origine della grande Roma, e 'l principio di tanto imperio era predestinato da Dio. Imperò che essendo ingravidata questa vergine vestale, partorie due figliuoli maschi, e disse che Marte era padre a loro, per revocare in dubbio l'adulterio, o vero perchè, se pure chiaro fosse, lo Iddio Marte era più onesto autore della colpa e difetto di lei, o vero perchè così credea. Ma nè li Iddii, nè li uomini difesono o lei, o li figliuoli dalla crudeltà del re Amulio: imperò che, sacerdotata (2), fu carcerata e data in guardia; e li figliuoli comandò Amulio che fossino gittati nel più pressimano fiume (3). Ma per divino giudicio lo fiume era tanto cresciuto, ch'era intrato per li campi e uscito delle sue ripe, ma con picciole acque e basse a modo di stagni, tanto che non si poteva ire d'alcuna parte al diritto corso del fiume. L'acqua, benchè piccola fosse, pur diede speranza a quelli che portavano li fanciulli, di poterli sommergere e affogare.

(1) — nel primo — A. B.

(2) Forse da intendersi: Femmina consacrata, com'era. *Sacerdos*: Liv. e Benv.

(3) — più profondissimo fiume. — B. *In vicinam aquam*. Benv.

Adunque lasciarono i fanciulli nella prima parte del fiume. Lo fiume del continuo scemava, onde li fanciulli rimasono in secco. Erano quelli luoghi molto diserti e abbandonati; onde la fama tiene che una lupa assetata, che usciva de' monti, udendo lo pianto puerile volse suo corso, e tanto benignamente porse le poppe alli fanciulli, che lo pastore del re, per avventura passando quindi, trovò lei che leccava li fanciulli colla lingua. Era quello pastore chiamato Faustolo, lo quale li prese, e portolli alla sua donna chiamata Laurenzia. Sono alcuni che dicono, che questa Laurenzia era femmina meretrice, la quale dava lo corpo suo a prezzo, e perciò intra li pastori lupa era chiamata, e che questa fosse quella che li trovoe, e allattoe, e condusse a casa; e così ebbe luogo la favola, che la lupa avesse nutricato i fanciulli: e ancora li luoghi ove stanno le meretrici, si chiamano *lupanaria* in latino. Nondimeno Agostino, XVIII. *de Civitate Dei*, dice: Qual maraviglia è, se Iddio volle al postutto sovvenire alli fanciulli, della acqua liberati, per la fiera lattante, per li quali tanta cittade si doveva fondare, riprendendo quello uomo re lo quale crudelmente aveva comandato che fossono gittati nell'acqua del fiume?

CAPITOLO IX.

Essendo li fanciulli, così generati e così nutricati, pervenuti alla etade della pubertade, cioè di XIV. anni, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, perchè col pastore fossono usati e cresciuti, non dimeno non ne stavano pigri nelle stalle, nè colle pecore; anzi crescendo intendevano alle cacciagioni delle fiere, e per questo fatti robusti de'corpi e delli animi, non solamente prendevano le fiere, ma essi facevano assalti nelli ladroni che facevano le prede, e intra li pastori le prede rapite divideano; e con questi, crescendo di dì in dì la moltitudine de' giovani, celebravano le feste faccendo gli giuochi. E faccendo in monte Palatino una festa solenne, (lo quale è uno delli sette

monti di Roma, e dove li antichi re de'Romani abitarono) li ladroni missono loro li aguati, per l'ira ch'aveano della perduta preda; e venuti alla zuffa, e Romolo essendosi difeso, presono Remo, e così pregione lo mandarono al re Amulio, accusandolo, massimamente, che questi era delli principali, che facevano assalti nelli campi di Numitore, e che, ragunata la turba de' giovani, per modo di guerra e di nimicizia facevano le prede. E così Amulio diede Remo a Numitore, acciò che a lui desse pena debita. Ma insino dal principio, Faustolo sapeva bene, che in sua casa si allevavano fanciulli reali; però ch'elli era avvisato che di comandamento del re li fanciulli erano stati lasciati alla riva del fiume, e che lo tempo, quando li ricevette, troppo bene si concordava col fatto: ma la cosa mai a loro nonne aveva voluto manifestare, se non quando luogo e tempo fosse, o cagione di necessitade. Le quali cose avvenute, Faustolo costretto da paura aperse tutto lo fatto a Romolo. E ancora la memoria de' nipoti per caso toccoe l'animo di Numitore, avendo Remo in guardia, e avendo udito ch' erano fratelli gemini, cioè nati a uno corpo; agguagliando l' etade loro al tempo che funno gittati, e guardando la loro apparenza non servile, nè d' abito pastorale, benchè con pastore cresciuti fossono, si misse ad investigare, e a tanto pervenne, che non molto dilungi era di conoscere Remo; e ancora l'abito della sua faccia gli riduceva a memoria la figliuola sua, per la simiglianza. Questo Numitore privato del regno dal suo fratello minore si stava in quelle contrade, ma dilungi da lui per paura. E avendo innanzi Romolo e Remo, e ritrovato lo fatto, e come erano figliuoli di sua figliuola, adunarono gente, e da ogni parte missono li aguati al re Amulio, parte di loro mandando per una via, e parte per altra; e Romolo con alquanti più eletti, a certo tempo entroe nella corte del re e lui assalie. Remo venendo dalla casa di Numitore con altra turba ragunata soccorse subito Romolo, siccom'era ordinato; e così uccisono lo re Amulio. Numitore, ch' era avvisato del fatto, sentito lo romore, subito convocoe la giovanaglia albana seco, e andoe a pren-

dere la rocca con l' armi, dicendo che li nimici avevano assalita la corte del re. Ma poi ch' ebbe veduto li giovani rallegrarsi dell' uccisione fatta, e venire dinanzi da sè, subito adunò lo consiglio, e narrò le grandi scelleratezze e crudeltadi che 'l fratello aveva fatte contro lui, e l' origine de' suoi nipoti, e in che modo generati e nudriti furono, e mostroe loro com' elli era stato autore di quella occisione del tiranno. Li giovani con la turba entrarono nel concilio, e salutarono l'avolo loro siccome re, e subito si mosse dopo loro la voce di tutto lo popolo e moltitudine, quel medesimo dicendo; e consentiendo feciono fermo nome e imperio al re Numitore del regno Albano. Nel quale esso regnando, la cupidigia della signoria prese l'animo di Romolo e Remo di volere fondare una cittade ne' luoghi ov' erano stati lasciati, e poi nutriti e allevati. La moltitudine delli Albani e de' Latini molto abbondava; e ancora gran turba di pastori ad questo accorsono, et altri compagnoni (1) di Romolo e Remo, a' quali tutti parea loro che Alba fosse cosa picciola, e ancora Lavinio, per rispetto della grande speranza ch'aveano di fondare maggiore cittade; e cosi deliberati lasciarono lo regno d'Alba in quiete e in riposo a Numitore loro avolo.

CAPITOLO X.

Intra queste sollecitudini Romolo e Remo stando, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, intervenne lo male ch' era intervenuto a Numitore e ad Amulio, cioè la cupidigia del regnare. Imperò che essendo Romolo e Remo nati d'uno parto, nè differenzia d'etade si potesse fare tra loro, lunghe e grandi contenzioni ebbono tra loro, quale dovesse essere di loro, che ponesse lo nome alla nuova cittade, e chi, composta la cittade, la dovesse reggere; e finalmente s' accordarono che per agurio si prendesse, e che l' Iddii lo eleggessono. Onde Romolo salie sopra lo monte

(1) — concorsono, et altri compagni — B.

Palatino, e Remo sopra 'l monte Aventino ad prendere li agurii. A Remo apparvono prima sei avoltoi, e a Romolo dappoi apparvono dodici avoltoi. Adunque annunziati gli agurii, l' una parte e l'altra salutoe lo suo maggiore siccome re; però che ciascuno di loro aveano la sua moltitudine di compagnoni seco. La parte di Remo diceva che Remo doveva porre nome alla cittade e regnare in essa, perchè a lui era prima apparito l'augurio: la parte di Romolo dicevano che Romolo doveva regnare e porre lo nome, perchè lo suo augurio era stato duplicato, cioè maggiore e più perfetto. E così fatta la quistione, incomincioe lo tumulto e la zuffa intra loro, e per ira l'uno corse contra l'altro, e quivi nella turba Remo fu fedito e morto. Altri dicono, e è più divulgata la fama, che essendo cominciata già Roma, Remo trapassoe li nuovi muri, e non per la porta già ordinata, com'era comandato; e questo fece schernendo lo suo fratello Romolo, lo quale per ira l'occise, e con rimproverio disse: Così sarà morto qualunque prevaricherà li miei comandamenti da quinci innanzi. Onde Agostino nel XV. *de Civitate Dei* dice: Amendue cercavano la gloria dell'ordinare la republica, ma amenduni nonne potevano avere tanta, quanto se uno fosse. Però che quelli che voleva signoreggiando gloriarsi, certamente meno veniva a signoreggiare, vivendo lo compagno della sua signoria, che gliele diminuiva; ma acciò che avesse tutta la signoria, tolto fu via lo compagno. Adunque bene disse Lucano nel primo: Niuna fede alli compagni è nel fatto del regnare, e ogni potenza sarà impaziente di consorte: (cioè che non potrà patire d'avere compagnia nel reggere ec.) Onde Seneca, tragedia seconda, dice che due cose sono che non vogliono compagnia, cioè lo matrimonio e la signoria. E così fatto, Romolo solo ottenne la signoria. Composta la cittade, dato le fu lo nome dal (1) suo componitore, e chiamata è Roma. La quale principiata fu innanzi alla natività di Cristo anni settecento cinquanta due, e dopo la destruzione di Troia anni

(1) — del — B.

quattrocento trentuno, secondo che narra Jeronimo; ma secondo Orosio, quattro cento quattordici, e secondo Eutropio anni quattrocento tre o vero quattro; e nell'anno primo del regno di Numitore, secondo che dice Agostino nel XVIII. *de Civitate Dei.* Ma Solino, Libro primo *de mirabilibus mundi*, dice che Romolo fondoe Roma essendo d'etade di XXII. anni, a dì XXI. d'Aprile nell'ora terza del dì, cominciante: e come scrisse Lucio Tarentino nobilissimo astrologo, era allora Giove nel segno de' pesci; Saturno, Marte, e Venere, e Mercurio nello Scorpione; lo Sole nel Tauro; la Luna nella Libra: e osservato fu da quindi innanzi quel dì dell'anno puro da sangue. Dice Eutropio nel primo, che Romolo era di XVIII. anni quand'elli fondoe Roma. Romolo adunque signore, primamente afforzoe lo [monte Palatino, nel quale era stato nutricato e cresciuto, e fece sagrificii alli Iddii; e celebràte e ordinate le cose divine e sacre, chiamare fece ad concilio la moltitudine, la quale non potea crescere nel corpo d'uno popolo con alcuna altra cosa se non con dare loro le leggi. Adunque, diede loro le leggi e le ragioni, le quali pensoe e credette in cotale modo essere ferme alla acerba e rozza generazione d'uomini e di genti, se facesse sè venerabile e signore con segni d'imperio e di signoria. Perciò fece sè autentico, presa la seggia curule, cioè quella del signore della corte, e la veste nobile e reale, e spezialmente eletti e posti intorno e presso a sè dodici littori, che fossono al suo servigio e comandamento, e della sua corte; li quali avevano tutti famigli sotto sè con armi. Questo oficio molto tempo duroe in Roma, non solamente al tempo delli regi, ma eziandio delli consoli, e delli imperadori; e questo numero prese dallo augurio delli XII. avoltoi che li apparvono. Altri dicono che lo prese dalli Toscani vicini: imperò che li Toscani, di XII. popoli che comunemente crearono uno re, ciascuno di loro diede il suo littore al re. Ancora, Romolo con li suoi ordini, e le genti della città, tutti l'afforzavano di munizioni e di guernimenti. E per più accrescerla fece Romolo l'abitazione e casamento grande, lo quale in latino è chiamato asilo, cioè

casa di refuggio e di franchigia; nel quale luogo, o vero servo, o vero libero (1), o sbandito, o altrui debitore, quivi poteva stare sicuro e liberamente: onde grande turba di tutti li popoli e contrade d'attorno vennono ad abitare e stare quivi, e massimamente genti fuggitive, e vaghe di mutare luogo e vedere cose nuove. Onde Agostino nel primo *de Civitate Dei* dice che Romolo e Remo ordinarono l'asilo, nel quale ciascuno che rifuggisse, fosse libero da ogni pena, cercando d'accrescere la moltitudine della cominciata cittade. Ma Giovenale poeta satiro, parlando a' Romani, dice così: *Maiorum primus quisquis fuit ille tuorum, aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo;* e l'altro *intelligitur* ec.; che in sustanzia vuole così dire: o Roma, qual che si fosse quello de tuoi maggiori, cioè primi componitori, o elli fu pastore, o èlli fu quello ch'io non voglio dire, chè per tutti si intende: e si dice che volle e intese dire ladrone e furone; ma parloe cortesemente la veritade. E a dire vero così fu elli e la maggiore parte della turba che quivi concorse nel principio: e poi per li nobili uomini e valenti rettori che in essa si rilevarono, sempre onorando la virtude di ciascuno e cittadino e forestiere, più che alcuna altra cittade, e coltivando la giustizia, vennono a tanta altezza. Dappoi Romolo per difendere la città e per accrescerla elesse mille uomini eccellenti di forze e d'ardimento, la quale moltitudine chiamoe milizia, cioè ordine di cavalleria, e ciascuno di loro era chiamato cavaliere. E dappoi Romolo aggiunse alle forze il consiglio; però che creò e elesse cento senatori, li quali erano chiamati Padri per onore, e li loro figliuoli erano chiamati patrizii. Onde Sallustio nel Catellinario dice che quelli erano eletti a questo oficio, a' quali erano li corpi infermi per anni e per etade, ma per sapienzia e per ingegno erano potenti e forti, e alla republica consigliavano. Questi, o vero per la loro etade matura, o vero per la similitudine della loro cura e sollecitudine, Padri conscritti erano chiamati. (2)

(1) — o vero libero che fosse — B.

(2) La seguente intramessa al racconto, fino al Cap. XI., non si trova nel t. lat. di Benvenuto.

Innanzi ch' io venga al seguente Capitolo undecimo, nel quale si cominciano a narrare li fatti de' Romani, voglio chiarire certe cose le quali aiuteranno intendere le romane storie, chi nonne fosse molto ammaestrato.

In prima furono sette re, cominciandosi da Romolo, lo quale ordinoe li cento senatori; e durarono insino al re Tarquino superbo, il quale fu l'ultimo re (1); e per costoro fu retta Roma.

Poi al tempo del popolo furono ordinati per Bruto e per lo popolo dugento altri senatori, sicchè in tutto erano CCC., chiamati Padri conscritti, perchè erano Padri del comune di Roma, e la loro degnità era perpetua, e li loro figliuoli erano chiamati patrizii; e quando alcuno di costoro moriva, s'eleggeva l' altro, pur di questa gente patrizia.

Li consoli erano due: durava la loro dignitade uno anno; e 'l modo della loro elezione era questo, che in capo dell' anno il popolo si ragunava in una sala d'uno palagio, di comandamento de' detti consoli (il quale palagio si chiamava comizio), e disponeansi del consolato, e'l popolo n'eleggeva due altri.

L' uficio de' detti consoli era di mettere a esecuzione (2) ciò che 'l consiglio de' detti senatori diterminava e comandava; e aveano podere di condannare e d' assolvere; e ciascuno de' detti consoli avea dodici servidori che si chiamavano littori. Li consoli furono in luogo delli re.

Era in Roma uno uficio che si chiamava dittatore, e era sopra tutti gli altri oficii di Roma, d'onore e di potenza; però che alla sua sentenza non si poteva appellare, nè contradire: e questo dittatore non si eleggeva se none a grandi bisogni; e aveva uno uficiale sotto sè, che si chiamava maestro de' cavalieri; e durava la dittatura cinque mesi, e più e meno, secondo il bisogno.

Un altro uficio fu al tempo del popolo, fatto per li

(1) — lo quale fu l' utimo — B.
(2) — a segutione — B.

consoli, che si chiamoe imperadore; e questi era come capitano di guerra, e aveva due uficiali che si chiamavano legati, e erano sopra gli altri obediti.

Popolo, era chiamata tutta la cittadinanza di Roma, salvo che i senatori padri, e patrizii; e non si intendea di loro, dicendo del popolo, per l' autorità ch'aveano; non ostante che questo nome popolo sia universale nella città, e contenga ogni cittadino in ciascuna cittade.

Plebe, era la moltitudine e la gente minuta e alcuna volta chiamata vulgo (della quale plebe li tribuni erano difensori), cioè popolo minuto.

Li Tribuni erano uficiali e difensori della plebe, et erano esenti e liberi in Roma, e di fuori per uno miglio, e aveano sergenti chiamati viatori.

Pretore, era uno uficiale che teneva ragione; lo quale uficio fu trovato poi che Roma crebbe tanto che li consoli per li fatti delle guerre non poteano attendere e tenere ragione al popolo, come oggi li podestà.

Prefetto, fu uficiale a fornire e a provedere a' bisogni della cittade, e principalmente di vettuvaglia, e fare abondanza d'ogni cosa. (1)

Comizio, si chiamava la elezione delli uficiali, e anche il luogo ove s' eleggevano, il quale luogo era determinato e non si mutava; e ancora il tempo che si faceva la elezione, si chiamava comizio.

Magistrato, si chiamava ogni oficio dato dal popolo di Roma.

Cavaliere, si chiamava ogni uomo d' arme, posto che andasse a piede.

Turma, o vero ala, contiene trenta cavalieri.

Legione alcuna volta si pone per numero non determinato: bene dice Vegezio, che la legione è semila secento sessantasei, delli quali, sessantasei erano uficiali.

(1) Ne' Codd. seguono, facendo capoverso, queste parole: — Privati, erano i cittadini sanza uficio e degnità del comune —; qui soppresse, perchè ripetute e ampliate più sotto.

Corte (1) contiene cinque cento uomini d'arme: alcuni dicono pure cinquanta.

Corni, sono i cantoni, o vero l' estremità delle schiere de' cavalieri.

Triunfo, si chiamava il sommo onore che si faceva alli eccellenti principi, che combatteano e vinceano onorevolemente (2).

Ovagione, si chiamava il farsi incontro a quelli che tornavano a Roma, e nonne avevano fatto già gran cose, ma virtuosamente s'erano portati.

Edali (3), erano uficiali sopra li templi, e sopra le misure e pesi, e a tenere netta la città; e aveano cura di molte cose estraordinarie.

Censori, erano sopra li estimi e libre e censi, e le vie e li ordinamenti della città e del contado, e sopra correggere le disordinate spese del comune, e de' cittadini i quali aveano, o in vestimenti, o in masserizie, o in mangiare, o per loro o lor donne speso, più che non si convenia alla loro condizione; e erano questi Censori uomini di grande autoritade e senno, e duroe questo uficio da prima cinque anni, e poi si ridusse a XVIII. mesi.

Vescovi, erano principi delli sacerdoti e delli sagrifici e delli agurii; e uno, e il maggiore, si chiamava re de' sagrifici e delli augurii; e loro degnità durava a tempo determinato.

Questori, erano investigatori delle ragioni del comune; e ancora erano difenditori delle quistioni e de' piati che nasceano tra cittadini.

Privati, erano i cittadini sanza uficio e sanza degnitade di comune; e quelli che aveano oficii e degnità, si chiamavano uomini publichi, perchè erano differenziati da questi.

Patrizii, erano i discendenti de'padri Senatori, così chiamati, quasi padri del popolo.

(1) — Coorte — B. Come in lat. *cohors*, e *cors;* benchè, così sincopata, non si noti in s. milit., almeno con esempi, dal Forcellini.

(2) — onorevolmente. — B.

(3) Per Edili: sempre.

Giustizia non si rendeva al tempo de' grandi pericoli e delle battaglie, ma soprassedeasi, al modo che anche oggi si fa.

Celiarchi, erano principi di mille cavalieri.

Centurioni, principi di cento cavalieri.

Decurioni, principi di dieci cavalieri.

Coloni, erano certa brigata di cittadini non ricchi mandati dal Senato ad abitare terre nuove, o a terre acquistate per guardarle e fruttarle; questi erano detti Coloni.

Legge si chiamava li ordini fatti da tutti i consigli del popolo.

Senatoconsulto, era statuto fatto da' Senatori.

Plebescita, era ordinamento fatto da' Tribuni della plebe, cioè gente minuta.

Decreto, era comandamento di capitani di guerra, o vero imperadori ch'erano chiamati.

Ciascuna di queste cose aveva forza di legge, e anche lo comandamento del Pretore, del Prefetto, de' Censori, de' Questori, delli Edali. Nondimeno in questa opera del Romuleo diremo pure: per legge del Senato, per decreto del Senato; o: li Tribuni feciono la tale legge; e così intendi ec.

Entrorege, era uno uficiale con arbitrio d' ogni cosa, e non si facea se none a gran bisogni, quando tra' cittadini era discordia per lo rifare delli oficii, o per altro; e durava questo oficio insino che ne'comizii durava la discordia; e se nonn' era concordia tra loro, potea esso eleggere ogni uficiale, e come era fatta la elezione, non durava più il suo uficio; e come questo, Entrorege, si chiamava, quasi come in luogo del re, a beneplacito del popolo, così sanza termine potea essere casso.

Erano nominati i cittadini di Roma per tre nomi, siccome fu Publio Cornelio Scipione; cioè, della casa de' Cornelii; Scipione, suo nome proprio; sì che 'l primo è antinome, il secondo è soprannome, il terzo è il nome.

Alcune cose di queste dette di sopra saranno narrate infra 'l Romuleo, ma a me parve che fosse meglio averle

ridotte qui tutte; e però, lettore, non ti incresca di leggerle, perchè (1) a me nonn'è incresciuto di ritrarle e di scriverle.

Quando si dirà: anno *ab urbe condita*, intendi da l'anno (2) che Roma fu edificata, cioè cominciata.

Castrocampo (3), intendi per campo di gente d'arme, afforzato di fosso e di steccato, o dell'uno, o dell'altro. Altri nomi non ci saranno in latino, che non sieno ridotti in volgare.

CAPITOLO XI.

Già la città di Roma, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, tanto era cresciuta e diventata potente, ch'era pari in battaglia a ciascuna delle città vicine. Ma quella grandezza non poteva durare più che per l'etade d'uno uomo, per lo bisogno ch'avevano delle femine, onde nonne aveano speranza d'avere figliuoli in casa, nè matrimonio co' vicini aveano. Adunque, per consiglio de' Padri, Romolo mandoe legati, cioè ambasciadori alle terre vicine, che domandassono di fare matrimonii e parentadi e compagnia collo nuovo popolo. E in alcuna parte non furono benignamente ricevuti, perchè li dispregiavano, e ancora temevano di vedere figliuoli e successori a tanta moltitudine crescente nel mezzo di loro. La giovanaglia di Roma

(1) — che — B.

(2) — dell'anno — B.

(3) — Castro campo — A. B.; e al plur. — Castro campi — A. — Castri campi — B. Ne abbiamo fatto tutta una parola, non sapendoci indurre a scrivere, nel num. del più, col nostro archetipo: i Castro, nei Castro ec.; modo, questo, che prova ad evidenza avere il Traduttore inteso, delle due voci, comporne una solo. Nè osta l'essere scritta spezzatamente: ciò s'incontra negli antichi; e nel nostro, già finora, è occorso: Duo decimo: Senato consulto; grafia non conservata, perchè in vocab. di troppo palpabile formazione; quale si è questo pure, per istrano che sembri; suonando chiaramente: Campo fortificato di castella. Castro, adunque, fa qui parte del nome con Campo, come lo fa con varie città e luoghi, dalle loro fortezze.

ebbe questo in grande disdegno: però presono partito d'averle con la forza. E Romolo, per dare modo alla cosa, prese tempo e luogo atto a poterla usare, con grande industria infignendo quello che aveva nell' animo; e ordinoe una festa solenne, e fece apparecchiare li molti e belli giuochi, e comandoe che questo fosse denunziato a' vicini, e fece grande apparecchiamento. Per la qual cagione molti uomini colle loro mogli e figliuole e sirocchie concorsono allo luogo, e massimamente per vedere la nuova città. E tutta la moltitudine delli Sabini vi venne massimamente, e di più altri popoli; e ricevuti furono nelle case benignamente; e ragguardando le mura e la città, già tanto piena di tetti, maravigliavansi, come in si brieve tempo lo sito e lo popolo fosse tanto cresciuto. Venne dappoi lo tempo de'giuochi: lo quale cominciato, quando li occhi e le menti di tutti erano intenti a vedere, allora, siccome era ordinato, li giovani romani discorsono per lo campo, dato loro lo segno, e rapirono le vergini, siccome per caso occorreva; e li uomini della plebe, alli quali questo era commesso, condussono molte delle più nobili e belle destinate alle case dei principi padri. Turbato allora lo giuoco per la paura, li padri e le madri delle vergine, tristi e dolorosi si fuggirono, accusando e abominando li Romani che nelle case loro aveano fatto a loro (1) tanta forza e violenza: e ancora le femine rapite ebbono questo in grande dispetto. Ma Romolo le consolava, dicendo che questo era fatto per la superbia de' padri loro; e ch' elle sarebbono ricevute in matrimonio e compagnia e libertade, [de] la quale niuna cosa è più cara alla umana generazione; e perciò mitigassino l' ira loro, e dessino (2) li animi loro a quelli, a' quali la fortuna avea dati li corpi; perchè molte volte già era avvenuto che per la ingiuria era nata grazia. Ancora li uomini loro le miti-

(1) — alloro — A. — allora — B.

(2) — mitigassono... dessono — B. Frequente differenza tra' due codici in queste terminazioni.

gavano con lusinghe, scusandosi e dicendo che l'avevano fatto per cupiditate e per amore; le quali parole e prieghi sono molto efficaci a mitigare e a volgere li animi delle femmine. Ma li padri loro con vesti nere e con lagrime e rammarichii andavano commovendo le cittadi; e da ogni parte s' adunavano a Tito Tazio re de'Sabini, lo quale era di grande fama in quelle regioni. E veggendo li Ceninensi e li Crustumini e li Antennati (1), a' quali s'apparteneva parte della ingiuria, che Tazio e li Sabini lentamente si portavano, intra sè questi tre popoli s' accordarono, e apparecchiaronsi alla battaglia. E li Ceninensi, prima che gli altri, assalirono li campi romani con ira e con ardore di vendetta. Romolo con sua gente s' affrontoe con loro, li quali facevano grandissimi danni e guastamenti; e con lieve battaglia li ammaestroe che la loro ira era vana e sanza forze; e vinse e caccioe lo loro essercito, seguitando lo re loro nella battaglia, nella quale fu morto e spogliato; e ucciso lo duca loro, la città fu presa nel primo assalto. Tornato ad Roma l' essercito colla vittoria, Romolo portoe le spoglie del duca ucciso, e salendo al campidoglio consacroe quelle a Giove. Valerio, Libro terzo, capitolo secondo, dice che Romolo fu provocato a singulare battaglia da Acrone duca de'Ceninensi; e bench' elli fosse con maggiore numero di gente e di più forti cavalieri, e più sicuro fosse a lui combattere con tutto lo suo esercito, che a corpo a corpo e solo, nondimeno fu contento combatter con lui (2); e con la sua diritta mano ebbe la vittoria. In quel mezzo lo essercito delli Antennati per caso e per sollecitudine (3) discorsono inimichevolmente nelli confini de' Romani: ma Romolo subito col romano essercito li sconfisse, e al primo romore, perchè andavano va-

(1) Ne' Codd.—Cenniesi, Atonati, Circuscomini:—regali tutti de' copisti; dacchè il Traduttore, nelle sue postille, si mostra erudito, specialmente, in Geografia.

(2) — collui — A. B., qui e altrove.

(3) Tito Livio dice: *per occasionem ac solitudinem*: per l' opportunità e abbandono in ch' era rimasto il paese. Anche nel t. lat. del *Romuleon* si è introdotto *sollicitudinem* in l. di *solitudinem*.

gando, e sanza ordine: e così cacciati li nimici, prese la loro città. Allora Ersilia moglie di Romolo, la quale era di quelle vergini rapite, pregoe lui che già era glorioso di due battaglie, che dovesse perdonare alli vinti padri delle vergini, e loro ricevere nella città, acciò che Roma per concordia crescesse: e aguralmente (1) impetroe la grazia. Romolo, dappoi, andoe contra li Crustumini, che ancora moveano guerra. Ma quivi fu minore battaglia, perchè li animi loro erano già abbattuti e atterrati per li altrui danni; però Romolo tosto li vinse e caccioe: e vinti li Crustumini, ciascuna di quelle cittadi fece colonia. Questi coloni erano certe brigate di cittadini romani, li quali erano mandati ad abitare certe terre nuovamente edificate, o altre guadagnate o acquistate da' Romani, per guardarle e fruttarle per lo comune di Roma: gente non ricca; e erano chiamati coloni.

CAPITOLO XII.

L' ultima guerra, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, fu mossa da'Sabini, e fu molto grande; e niuna cosa fu fatto in essa con ira, nè per cupidigia, ma con diliberazione e consiglio. E ancora v'aggiunsono le fraudi e l'inganni, cominciando prima la guerra e l' assalto, che la dimostrassono; avendo Tazio re de'Sabini prima con ragionamento e trattato corrotta per moneta la vergine figliuola di Spurio Tarpeio guardiano della rocca di Campidoglio, la quale promisse ricevere certi suoi armati nella rocca, e la quale allora per caso era ita fuori delle mura, per l'acqua per fare lo sagrificio. Li quali Sabini da lei ricevuti, subito con l'armi l' uccisono; e questo feciono, o perchè la rocca apparisse più tosto essere presa per forza, che per tradimento, o vero per dare essempro che al traditore non si dovesse la fede osservare. Li Sabini, adunque, presono tutta

(1) — agurilmente — B. — igualmente — Cod. Laur. Plut. 61 n. 9. Livio ha: *facile impetratum*. Benvenuto: *faciliter impetravit*. Forse ha da leggersi: agevolmente.

la rocca. Lo giorno seguente, essendo venuto l' essercito de' Romani ordinato, e pieno lo campo che è tra 'l monte Palatino e 'l colle di Campidoglio, li Sabini non discesono al piano infino che li Romani cominciarono a salire contra lo monte; però che l'ira e la cupidità del ricoverare la rocca stimolava li animi loro. Li principi da ogni parte provocavano la battaglia; dalla parte de'Sabini, Mezio Curzio; dalla parte de' Romani, Ostio Ostilio. Questo Ostilio animoso e ardito, innanzi alle prime insegne, in malvagio e pericoloso luogo sostenea la romana schierà. Ma come fu morto, incontanente (1) li Romani furono rotti e discacciati insino alla porta vecchia di monte Palatino. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Troppo scellerata e crudele battaglia fu fatta tra li suoceri e li generi; e essi rapitori (2) delle vergini spesse volte furono soperchiati, e rifuggendo nelle loro case, grande vergogna faceano alle loro prime vittorie. — Esso Romolo sospinto dalla turba de'suoi che fuggivano, levò l' armate mani al cielo e disse: — O Giove, per l' augurio delli tuoi uccelli, qui in Palatino posi li primi fondamenti della città; e vedi li Sabini tenere la rocca comperata per tradimento; e di quindi insino qui vengono, e già ànno passato mezza la valle: ma tu, padre delli Iddii e delli uomini, almeno discaccia loro di questo luogo, e rimuovi la paura e la sozza fuga da'Romani; e io ti fo voto e promessione di farti qui uno tempio. — Romolo, fatta la orazione, come se li prieghi fossono stati esauditi, disse a' Romani così: — Giove ottimo vi comanda che qui vi fermiate e ristoriate la battaglia. — Li Romani, come costretti da celestiale voce, resistettono; e esso Romolo, primo innanzi alli altri, con grande velocità corse contro li nimici. Ma Mezio Curzio, principe della parte de' Sabini, era disceso dal monte e aveva discacciati li Romani per tutto lo spazio del mercato, nè ancora era dilungi dalla porta di Palatino, che gridando dicea: — Vinti aviamo l'infedeli albergatori, li vili

(1) — immantanente — B.
(2) — rattori — B.

nimici: ora sanno che altro è a rapire le vergini, e altro a combattere con li uomini. — Romolo in lui che tanto si gloriava, fece assalto con la turba delli ferocissimi giovani. tanto che Mezio convenne col cavallo fuggire. Li Romani lo perseguirono: e subito l'altra schiera romana, accesa per lo ardire del re, cacciarono li Sabini. Mezio, per lo strepito e sospinte di quelli che lo perseguitavano, tremandoli sotto il cavallo, si gittò nel palude. Li Sabini, per lo pericolo di tanto uomo, si sostennono; e elli (1), ripreso l'animo per lo favore e grido de' suoi, scampoe. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Li Romani uccidevano li suoceri loro nelle battaglie, le figliuole de' quali abbracciavano nelle camere; nè quelle ardivano di piagnere li padri uccisi, acciò che nonne offendessono alli mariti vincitori; le quali non sapeano per quali de' combattenti facessono voto alli Iddii: esse, accompagnate alli combattenti, delli loro padri e fratelli temeano le morti, [alla vista] de' loro mariti andanti; e quando tornavano, ancora si doleano; e nonne aveano libera paura, nè aperto dolore. — Li Romani nel mezzo della valle de' due monti, e ancora li Sabini, tutti si rassettarono e andarono (2) per fare battaglia: ma la schiera de' Romani soprastava alli Sabini. Allora le donne Sabine, per la cui ingiuria tanto male era addivenuto, co' capelli sparti e le veste stracciate, ardirono di mettersi tra le volanti saette, e fatto l' assalto per traverso, divisono l'animose schiere, dividendo l'ira loro; dall'una parte pregando li padri, e da l'altra li mariti, acciò che li suoceri e li generi non si bagnassino nello scellerato sangue, e acciò che non maculassono li loro parti col patricidio; dicendo così a ciascuna parte: — Se a voi incresce delli parentadi (e matrimoni che pure fatti sono) intra voi, rivolgete la vostra ira in noi. Noi siamo cagione della battaglia e fedite e uccisione de' nostri mariti e dei nostri padri. Meglio è a noi di perire, che sanza mariti o

(1) — ello — B.
(2) — s'adunarono — B.

padri rimanere vedove o cieche (1). — Questa cosa mosse tanto li duchi e li maggiori, che subito fatto fue intra tutti loro silenzio e riposo; e quindi s' accozzarono a fare concordia e compagnia insieme; e non solamente li loro duchi feciono la pace intra tutti, ma delle due cittadi feciono una. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: E non sarebbe stato la fine di tanto male, se non fossono le donne rapite che colli capelli lacerati combatterono, e inchinandosi alli padri, la loro ira giustissima mitigarono, non con armi vincitrici, ma con umile pietade. Li regi raccomunarono li regni loro, e tutto l' imperio e signoria portarono a Roma. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Romolo fu costretto di sostenere Tito Tazio re de' Sabini, lo quale non potè sostenere lo suo carnale fratello. E cosi raddoppiata la città, acciò che alli Sabini si desse alcuno onore, furono chiamati li Romani Quiriti, da *Curibus* ch'era città de' Sabini; e ancora per memoria di quella battaglia, dove prima Curzio scampoe della profonda valle, quello tale luogo è chiamato lo lago di Curzio. Per cosi trista battaglia, la lieta pace subito fece le Sabine essere tenute più care da' mariti e da' padri, e innanzi a tutti da Romolo. Romolo, dappoi, divise lo popolo di Roma, cioè tutti li Romani in trenta curie, e scrisse e aggiunse tre centurie di cavalieri; sicchè, dove prima erano mille, dappoi furono mille trecento cavalieri: e non solo fu comune lo regno, ma eziandio concordevole (2) tralli due regi. Dopo alquanti anni, li attenenti dello re Tazio batterono li legati delli Laurenti, li quali n' addomandarono giustizia a Tazio: ma li prieghi de' suoi più poterono. E non faccendone giustizia, rivolse sopra di sè la pena delli suoi; però che andando a Lavinio a uno solenne sagrificio, fatto lo ragunamento, fu ucciso. E dicesi che Romolo non si recoe questa cosa in dispetto quant'elli doveva degnamente; ó vero lo fece per-

(1) *viduae, aut orbae*: vedove, od orfane. V., in fine, lo Spoglio delle Voci.

(2) — concordievole — B.

chè avere compagnia nel reggimento è cosa infedele e non durabile, come detto è addietro, o forse èlli giudicoe lui essere degnamente (1) ucciso. Adunque astenne sè dal fare loro guerra; e nondimeno, per purgare le 'ngiurie delli legati e l' uccisione del re, si rinnovoe la compagnia tra la città di Roma e Lavinio: ma fu una pace da non dovere durare (2). Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Come avrebbe Romolo lungamente potuto sostenere costui, che non poteo sostenere lo carnale fratello e nato con lui a uno corpo, acciò che, lui morto, maggiore Iddio fosse? e così, costui morto, elli solo ottenne lo regno e lo imperio di Roma.

CAPITOLO XIII.

L' altra guerra, come scrive Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita,* nacque in quelle parti (3). Imperciò che li Fidenati estimando Roma vicina troppo potente crescere appresso di loro, prima ch'ella avesse tante forze quant'ella parea dovere avere, mossono guerra a' Romani. Onde la giovanaglia armata fu mandata a guastare li campi romani, e preda feciono, con grande paura de' villani. La novella v' andoe subito a Roma: e fatto lo tumulto, furono commossi, perchè tanto vicina guerra non si potea indugiare. Adunque Romolo, ragunato lo essercito, mandoe (4) alla città di Fidena, e pose lo campo presso alla città a uno miglio; e tratti li Fidenati a campo, e messo a loro li agguati, li Romani percossono li nimici, e perseguendoli, con loro insieme intrarono nella terra. Era a' Fidenati vicina la nobile città di Veiento (5), la quale per li molti parentadi ch'ave-

(1) — giustamente — B.
(2) *insperata pax*, Liv.; *pax non sperata*, Benv.
(3) *in ipsis portis*, Liv. e Benv.
(4) — v' andoe — B.
(5) Ne' Codd. — Viencia, Veiencia; — e — Vietani, Veretani.

vano colli Fidenati, e veggendo la grande potenzia de'Romani troppo avvicinarsi a loro, e perchè li Fidenati erano toscani come loro, fortemente si commossono nell' animo. Questa Veiento fu quella cittade in Toscana, la quale poi ebbe co' Romani le molte e gravissime guerre che durarono forse da cento anni; ricchissima e potentissima e fortissima di sito e di mura, la quale in ultimo fu vinta e distrutta da' Romani, come innanzi diremo: e è presso a Roma circa a una giornata verso la Toscana, e vogliono a dire (1) alcuni che fosse Civita Castellana; e in quelle circustanze convenne essere, secondo che vuole Tito Livio. Adunque, presa la guerra colli Romani, discorsono nelli loro confini, più tosto guastando che vera guerra facendo, nel principio; e non ponendo nè fermando campo, sanza aspettare l' essercito de' loro nimici, rapite le prede de' campi, con esse a casa si ritornavano. Romolo uscito fuori coll' essercito, e non trovando li nimici nelli campi, passoe lo Tevere, e sanza altro aiuto, solo con lo suo essercito vinse li Veientani, e cacciandoli, gli perseguitoe insino alle mura della cittade. Ma quivi si ritenne (2), per la fortissima città e ben guernita e di sito e di mura, e tornando guastoe li loro campi, più tosto per animo di vendetta che di fare preda. Per questo gran danno li Veientani mutarono proposto; e veggendo lo soperchio e potenzia de'Romani, mandarono legati a Roma a domandare la pace. Triegua fu data loro per cento anni, con scemamento d'alquanti loro campi, per punizione. Queste cose fatte sono, regnante Romolo, in casa, cioè in Roma, e nella milizia, cioè fuori di Roma, essendo sempre colla persona duca dello essercito; le quali non paiono discordiarsi (3) dalla fede della divina origine e divinitade che dopo la sua morte, di lui fu creduta. Però ch' elli fu magnanimo in racquistare lo regno dello avolo, e prudente

(1) — vogliono dire — B. Queste notizie sulla Capitale de'Vejenti sono del Traduttore.

(2) — si ritenner — A.

(3) — discordarsi — B.

in comporre Roma, e in sapere confermare e accrescere lo suo regno in pace e in guerra: lo quale tanto fortificoe. che poi per quaranta anni ebbe sicura pace. Nondimeno elli fu più accetto alla moltitudine, che alli Padri, e oltre a tutti accettissimo fu alli cavalieri (1). Alla guardia del suo corpo sempre volle trecento armati, così in pace come in guerra. Romolo, fatte queste opere immortali, mentre ch'elli aveva fatta l'adunanza presso alla palude Caprea per rivedere il suo essercito, subito nacque una tempesta con grandi tuoni e spaventevoli venti (2), che con molta piova copersono lo re, e lui rimossono e tolsono dal conspetto (3) della moltitudine; onde Romolo poi non fu più in terra trovato da' Romani. Finalmente la giovanaglia romana, mitigata la paura, poi che di tanto turbido tempo fatto fue lo dì chiaro e sereno e ritornata la luce tranquilla, vidono vota e vacante la sedia regale; e avvenga (4) Iddio che molto credessono alli Padri ch'erano stati presso a Romolo, e li quali diceano che Romolo era stato rapito e portato nell'alto cielo dalla tempestade, nondimeno, quasi percossi da paura e da cechitade (5), queti si stettono per allora con doloroso cuore. E dopo questo, alquanti volgendo lo viso al cielo cominciarono a salutare Romolo siccome loro Iddio e da Dio nato, re e padre della città di Roma. Ancora furono alquanti che allora dissono, che Romolo era stato lacerato dalle mani de' Padri e morto: e questa fama fu oscura; ma la fama prima fu più creduta per le cose maravigliose fatte da tanto uomo, e per lo presente terrore e spavento che in quel dì quivi fue. Nondimeno Valerio, Libro quinto, capitolo terzio, dice: Lo senato, fatto e collocato dal padre della nostra città nell'ampissimo luogo per grado di degnità,

(1) — all'animo de' cavalieri — B.
(2) — spaventevole vento — B.
(3) — dall'aspetto — B.
(4) — advegna — B.
(5) Benv. con Livio: *timore orbitatis:* da sgomento per la perdita di un padre.

lui laceroe nella corte, e non pensoe che fosse peccato torre la vita a colui lo quale con eterno spirito avea ingenerato (1) lo popolo romano. Troppo rozzo e feroce secolo fu quello, che lo suo componitore nel sangue sozzamente macularono (2). — Nondimeno, per consiglio d'uno uomo si dice essere aggiunta fede alla prima openione; perciò che quando la città era sollecita al desiderio del suo re, e attentavano contra li Padri, venne nel concilio quello tale uomo e disse: — O Quiriti e Padri, Romolo componitore e padre di questa città, nella prima luce di questo giorno subito da cielo venendo m'apparve, e dissemi ch'io annunziassi a' Romani, che Iddio vuole che la sua Roma sia capo del cerchio della terra (3); e però attendano e sollecitamente coltivino la milizia e la cavalleria, e sappiano e dicano alli loro successori, che niuna potenzia potrà resistere all'armi de' Romani. — Molta fede fu data a costui che tale cosa annunzioe. Altri dicono ch'elli fu fulminato da cielo (4), e di questo, Romolo essere morto. Ma Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice che Romolo per troppa fierezza e animo ardentissimo fue morto dal senato, e che Julio Procolo fu indotto con astuzia e sagacitade da' senatori, che dovesse dire che a lui fosse apparito, e che dovesse comandare al popolo romano per sua parte, che lui adorassono per Iddio: e in quello modo lo popolo e la moltitudine che contra lo senato aveano cominciato a superbire, furono mitigati e quietati. E questo li uomini semplici e non molto ammaestrati credottono; però che nella morte di Romolo oscuroe lo sole, avvegna Iddio che quella oscurazione fosse secondo corso naturale, e non contra corso di natura, siccome quella c'apparve al tempo della morte di Cristo. La quale Dionisio Ariopagita ottimo astrolago e filosafo veggendo, disse così:

(1) — rigenerato — A. *Ingeneraverat*, Val. e Benv.

(2) che nel sangue del suo componitore sozzamente si maculò: dal t. lat.

(3) *Orbis terrarum*. Cerchio in senso di giro; quanto gira la terra.

(4) — dal cielo — B.

O lo Iddio della natura sostiene pena. o il mondo si dee dissolvere e disfare. E Tullio nelli libri della republica, come recita Agostino quivi medesimo, dice laudando Romolo: Tanto conseguitoe di lui, che subito oscurato lo sole, non comparendo elli, nel numero delli iddii collocato pensarono che fosse: la quale openione niuno uomo mortale mai poteo acquistare sanza sua singularissima gloria e virtude. Romolo adunque, come dice Agostino nel secondo *de Civitate Dei*, della benivolenza de' cittadini ricevuto in cielo, Quirino fu poi nominato.

CAPITOLO XIV.

In quello mezzo, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, la cupidigia della signoria stimolava l'animo de' Padri, ma niuno nel nuovo popolo era superiore o maggiore; onde le parti si cominciarono a fare nella città, e le discordie e le contenzioni erano intra li ordini. Li Sabini, perchè dopo la morte di Tazio nonne aveano regnato in Roma per la loro parte con iguale compagnia, per non perdere la possessione dell'imperio, voleano che 'l re fosse creato di loro sangue. Onde varie volontadi erano tra loro, perchè tutti nondimeno regnare volevano (1), e non aveano ancora provata la dolcezza della libertade. E così stando, li Padri cominciarono a temere che alcuna forza delli strani nonne assalisse la città sanza imperio e sanza re, e l'essercito loro, essendo sanza duca, e veggendo massimamente li animi di molte cittadi d'intorno commossi contra loro. Però li Padri s'accordarono insieme, e providono che si facesse di loro dieci decurie, delle quali decurie fossono eletti e creati dieci uomini, che avessono somma podestade e governassono la republica. Onde tutti e dieci (2) imperava-

(1) In Livio è: *regnari volebant*: volevano che si regnasse, volevano un re. Ma Benv. ha: *regnare*.

(2) — tutti a dieci — B.

no e governavano, e uno di loro tenea li segni del superiore e tenea i littori appresso di sè; e l'imperio e signoria finia per ispazio di cinque dì. Questo modo del reggere duroe uno anno. Dappoi la plebe comincioe a mormorare, dicendo che la servitudine era multiplicata, e che cento signori erano fatti per uno. Li Padri allora udendo questo, dierono al popolo licenzia e podestate d'eleggere lo re, si veramente che da'Padri fosse confermato. Questa larghezza fu tanto graziosa alla plebe, che la plebe volle che lo senato eleggesse qualunque a loro piacesse che fosse re di Roma. Era allora Numa Pompilio, ch'abitava in Quire (1) città de'Sabini, uomo di bonissima fama e glorioso per giustizia e per religione, e prudentissimo quanto alcuno altro che in quella etade essere potesse, e ammaestratissimo in ragione umana e divina.

CAPITOLO XV.

Numa Pompilio, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, eletto re de'Romani, prese lo regno per augurio; però che alcuno auguriatore lui consecroe solennemente. E come fu dichiarato re, la nuova città, guernita di forze e d'armi, volle di nuovo ricomporre di costumi e di leggie (2). E veggendo, li Romani essere malagevole a inchinarli a queste cose, tanto erano avezzi e indurati li loro animi nelle guerre e battaglie per la lunga milizia, immaginoe di mitigare lo feroce popolo con disviarlo e non continuarlo a l'armi. Adunque fondoe lo tempio di Giano, che fosse indizio e dimostrazione di pace e di guerra; lo quale, quando stava aperto, significava, lo popolo romano essere in guerra e in armi; e chiuso, significava, tutti li popoli

(1) — Curzia — A. B.

(2) Leggie, al sing., scrivono forse sempre i Codici; ma qui è al plur.: *moribus et legibus*.

d'intorno essere pacificati. Questo tempio poi, dopo lo regno di Numa, due volte fu serrato insino al tempo del buono Ottaviano Augusto: l'una volta, finita la prima guerra d'Africa, e l'altra al tempo del detto Cesare Augusto imperadore, nel quale tempo fu pace per tutto 'l mondo e per terra e per mare, e lo quale tempo esso Tito Livio dice che vide. Numa chiuse questo tempio, perchè fece pace con tutti li vicini; e poste giù le strane sollecitudini, acciò che li animi de' Romani per l'ozio non divenissono lussuriosi, li quali prima la paura de' nimici e la disciplina della milizia avea fatti continenti, provide d'inducere lo popolo alla religione delli Iddii, e ordinoe li sacerdoti nelli templi a tutti l'Iddii. Poi Numa prima di tutti ordinoe l'anno al corso della luna; ordinoe ancora li die che festa si dovesse fare, e quelli da lavorare; e fece lo convento delle vergini della Dea Vesta, e per legge fece quelle essere venerabili per verginitade e per sagrificii. E molti altri sagrificii fece Numa; e tutto lo tempo ch'elli regnoe, tutta la sua sollecitudine fu a conservare la pace. Agostino nel secondo *de Civitate Dei* dice: Numa Pompilio, quale succedette a Romolo nel regno, si dice avere composte alcune leggi, che nonne erano sofficienti al reggimento della cittade; lo quale, ancora, a lei molte sagre cose compose. Numa regnoe anni quarantatre, e alcuni altri dicono che furono trentanove, come dice Agostino nel terzo della città di Dio. Romolo la republica accrebbe con la guerra e con le battaglie, e Numa questo medesimo fece colla pace. E lui morto, fu seppellito con grandissimo onore, lo quale degnamente aveva meritato, perchè santamente resse la città di Roma, ammaestrando li cittadini, sempre e sopra tutte le cose d'osservare la loro fede.

CAPITOLO XVI.

Lo popolo, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, creò nuovo re Tullo Ostilio nipote di quello Ostilio,

lo quale fece tanto nobile battaglia presso alla rocca di Campidoglio contra li Sabini; e li Padri feciono la elezione (1). Questo Tullo non solamente fu dissimigliante al prossimo re Numa, ma eziandio fu più fiero che Romolo; perchè da l'una parte l'etade giovane e le sue grandi forze stimolavano l'animo suo, e dall'altra la gloria dell'avolo: e credendo che la città invecchiasse e diminuisse per l'ozio, da ogni parte cercava materia di commuovere guerra. Avvenne per caso che li villani Romani nelli campi delli Albani, e li Albani nelli campi de'Romani feciono preda: e Gaio Cluilio allora era signore delli Albani. Li legati da ogni parte quasi in uno medesimo tempo furono mandati a richiedere le cose rubate. Tullo aveva comandato alli legati suoi che incontanente disponessono la'mbasciata loro al re delli Albani; e esso Tullo benignamente e con lusinghe ricevette li legati Albani e convitolli riccamente. In quel mezzo li legati Romani prima aveano raddomandate le cose al re delli Albani, lo quale negandole di rendere (2), essi li dinunziarono la guerra infra lo trentesimo giorno. E avendo nunziato questo a Tullo, allora Tullo diede podestate alli legati Albani che dicessono quello a che egli (3) erano venuti a domandare a lui. Quelli non sapiendo ogni cosa, prima avevano mandato, o vero passato (4) quel tempo in escusare sè medesimi, e quasi per vergogna dicendo che male volentieri direbbono cosa che dispiacesse a Tullo; ma poi che lo comandava loro, dissono che furono mandati a raddomandare le cose rubate, e denunziare la guerra se non fossono rendute. Allora Tullo rispose: — Nunziate al vostro re, che lo re de' Romani chiama l'Iddii per testimoni contra chi prima avrà negate le cose a quelli che le avrà raddomandate. —

(1) Intendi: confermarono la elezione: e così in appresso, dov'è ripetuto lo stesso modo.

(2) — negando di renderle — B.

(3) — quello che gli — B.

(4) — avevano passato — B.; mettendo solo il glossema del Cod. A.

Li legati Albani dinunziarono questo a casa loro. Però la battaglia con sommo studio da ogni parte s'apparecchiava, quasi simigliante a cittadinesca battaglia intra padri e figliuoli; però che amenduni (1) li popoli erano del sangue troiano, conciò sia cosa che Lavinio avesse origine e principio da'Troiani, e da Lavinio ebbe Alba sua origine, e dalla schiatta delli regi Albani nati erano li Romani. Nondimeno, l'avvenimento della battaglia fece meno miserevole la zuffa e lo combattimento; però che non combatterono le schiere, e amendue li popoli ritornarono in uno, disfatta l'una delle cittadi, cioè Alba. Li Albani prima cominciarono a guastare li campi de'Romani, e con grande essercito posono lo campo cinque miglia di lungi da Roma, afforzandosi con fossi; nel quale campo Cluilio re delli Albani morie. Li Albani crearono dittatore Mezio (2) Fuffezio. Questo nome e ofizio del dittatore tanto era in Roma quanto a dire sovrano di tutta la città e sopra tutti li ufici e cittadini, con podestate e balia a lui conceduta, alla cui sentenzia non si potea appellare; e così fuori della città era duca dello essercito, e cinque mesi avea termine lo suo ofizio (3). Ma quando aveva fatto e compiuto quello, perchè era eletto, per onestade si spogliava e privava sè medesimo della dittatura: e rade volte si faceva, se non fosse per grandi casi e bisogni e dubbiosi pericoli. In questo mezzo Tullo, fierissimo spezialmente per la morte del re Albano, trapassò di notte lo castrocampo de'nimici, e assalì li campi delli Albani con grande essercito e furia. Per la quale cagione Mezio si levoe da campo, e redusse l'essercito suo quanto più presso poteo alli nimici, e per legato chiamoe Tullo a parlamento; e dopo lungo sermone così conchiuse

(1) — amendu — B.

(2) Ne' codd. — Mettio — e come altri pure lo scrivono — Metto — ed anche — Mettozio —; ma le più volte — Mezio — che s'è posto sempre.

(3) — dello essercito cinque mesi, e avea termine lo suo ofizio. — B. Pur questo tratto dell'offizio del Dittatore manca nel t. lat.

dicendo: — Poi che noi non siamo contenti della libertà certa, e entriamo in dubbiosa fortuna d'imperio e di servitudine, troviamo adunque qualche via per la quale, sanza grande danno e sanza molto sangue di ciascuno popolo, si possa conoscere, qual di noi debba signoreggiare —. Lo fatto non dispiacque a Tullo, tutto che più fiero fosse in apparenza e in virtude e in speranza di vittoria.

CAPITOLO XVII.

La fortuna, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, diede lo modo e la via a loro; perchè per caso in amendue gli eserciti erano tre fratelli geminiani (1), assai eguali d'etadi e di forze. Certo è che furono li tre, Orazii, e gli altri tre, Curiazii, e delle cose antiche nonn'è quasi alcuna più famosa che questa; e nondimeno è maraviglia che di cosa così gloriosa quanto fu questa, non sia chiaro di quale popolo furono li Orazii e di quale li Curiazii: ma li più s'accordano che li Orazii fossino Romani. Con questi tergemini, cioè tre nati a uno corpo, e altri tre nati a uno corpo, ordinaro li regi che si combattesse, ciascuno col ferro e per la sua patria, perciò che quivi sarebbe l'imperio e la signoria, ove fosse la vittoria. E così fatto, fu dato lo luogo e lo tempo; e prima che si combattesse, fu fatto e fermo lo patto per li sacerdoti da ogni parte. Col qual patto li tergemini, com'era fatta la convenzione, presono l'armi; e confortando ciascuna delle parti li suoi, diceano che la patria, li padri, le madri e tutti li cittadini di loro cittade e l'essercito, che quivi era presente, ragguardavano alle loro mani e nelle loro armi. Quelli, pieni delle voci de' confortanti, entrarono nel mezzo delle due schiere, le quali si fermarono da ogni parte quietamente; e perchè l'imperio di ciascuni era posto nella virtù e for-

(1) Dal latino; come, poco appresso: Tergemini.

tuna di si pochi, però intenti e sospesi stettono ciascuno (1) delli esserciti. E dato lo segno, li terni (2) giovani, con l'animo ciascuno delli grandi esserciti, cominciarono la battaglia. Nè questi nè quelli attendeano coll'animo al proprio pericolo, ma al pubblico imperio e alla servitudine ragguardavano; però che tale era la futura fortuna della loro patria, quale essi la faceano. Fatto l'assalto, sonarono l'armi e risplenderono le spade e li coltelli; onde gran paura prese ciascuno che li stava a vedere; e così ciascuna parte avea la speranza (3). E venuti alle mani, si cominciarono a vedere le fedite (4) e lo spargimento del sangue, e li due Romani morire, e li tre Albani essere feriti, li quali si metteano sopra lo terzo per darli morte con grande rovina. Al quale caso, li Albani con allegrezza gridando, li Romani perderono quasi tutta la loro speranza: nondimeno, ancora ragguardavano in quello uno lo quale li Curiazii avevano attorniato. Quelli (5) ch'era intero e non fedito, perchè solo si vedesse e non pari a tutti, nondimeno contro a ciascuno era fierissimo; e sperando di combattere con loro dispartiti, comincioe a fuggire; e dilungato alquanto dal luogo dove combattuto aveano, vide come lo seguitavano molto dilungi l'uno da l'altro, e a quello che più gli era presso, si volse con grande assalto; e mentre che li Albani gridavano alli due Curiazii, che soccorressono e dessono aiuto al loro fratello, l'Orazio l'aveva già ucciso, e vincitore s'affrettava d'offendere l'altro più presso a lui. Allora li Romani con le grida aiutarono lo loro cavaliere, cominciando a ripigliare speranza. Quelli subito assalie l'altro, prima che 'l terzo, ch'era dilungi, potesse sopravvenire: e così lo secondo Curiazio uccise. Già era la battaglia dive-

(1) — ciascuni — B.

(2) Voc. lat.: a tre a tre, tre da ciascuna parte.

(3) *neutra parte sperante*, Benv.; *neutro inclinata spe*, Liv.: non avendo ancora di che più sperare l'una parte che l'altra.

(4) — ferite — B.

(5) — Quello — B.

nuta iguale, perchè da ciascuna parte uno ne restava; ma non era iguale di forze nè di speranza: però che lo Romano non era ferito in alcuna parte del corpo, e la doppia vittoria gli faceva l'animo arditissimo e feroce alla terza battaglia; l'altro era ferito e faticato del corpo nel combattere, e poi nel corso, e abbattuto e quasi vinto per l'uccisione de'due fratelli. Affrontatosi col nimico vincitore, fece piccola resistenza; al quale lo Romano con allegrezza e con ardire disse: — Io ò mandati due tuoi fratelli allo inferno, e ancora te terzo vi manderoe per cagione di tale battaglia, acciò che li Romani signoreggino alli Albani. — E incontanente [sopra] (1) a colui che male sostenea l'armi, con poca fatica lo misse in terra, e ficcolli lo coltello nella gola, e lui giacente spoglioe. Li Romani rallegrandosi e gloriandosi ricevettono lo loro Orazio, con tanto maggiore allegrezza quanto la paura era stata maggiore. Dappoi ciascuna parte fece seppellire li suoi, ma non con iguali animi; però che li Romani erano accresciuti d'imperio, li altri erano venuti in altrui podestade. E prima che quindi si partissono, Mezio domandoe da Tullo quello ch'elli comandava. Tullo gli comandoe ch'elli tenesse la giovanaglia albana apparecchiata in arme, che gli voleva usare, se battaglia facesse con li Veientani. E così l'uno e l'altro essercito tornarono a casa loro. Questa battaglia certamente non fu gloriosa, ma più tosto dannosa, non solo alli Albani vinti, ma eziandio alli Romani vincitori. Però che, come dice Agostino nel terzo *de Civitate Dei,* in tale modo fu Roma vincitore nell'ultima battaglia, acciò che de'sei uno tornasse a casa. A cui fu lo danno, se none a ciascuno? a cui fu lo pianto, se none alla generazione d'Enea e alli discendenti d'Ascanio? però che questa fu battaglia più che cittadinesca, conciò sia cosa che la figliuola cittade con la città madre combattesse.

(1) *Desuper*, Benv. *Superne*, Liv.

CAPITOLO XVIII.

Orazio prencipe (1), come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, andava, portando innanzi a sè le spoglie de' tre fratelli. La sua sirocchia vergine, ch'era stata maritata (2) a uno delli Curiazii, occorse al fratello (3), alla porta Capena; e conosciute le spoglie del suo marito essere sopra gli òmori del fratello, le quali con le sue mani essa avea tessute, si straccioe li capelli, e piangendo chiamava lo suo marito per nome. Lo pianto della Sirocchia, nella sua vittoria e in tanta allegrezza di tutta Roma, mosse l'animo del fiero giovane; e riprendendola colle parole, e col coltello ferendola, l'uccise, dicendo: — Va via al tuo marito col tuo non maturo amore, dimentica delli tuoi fratelli morti, e non ricordevole (4) del vivo e della patria; e cosi vada qualunque piagnerà lo nimico de' Romani. — Crudele malificio parve questo alli Padri e alla plebe, e non però sanza cagione e colpa di lei; le quali cose contrastavano al fatto (5). Orazio, nondimeno, fu menato al re. Lo re, per nonne avere a sentenziare così tristo giudicio e non grazioso al popolo, convocoe lo popolo a concilio, e elesse due uomini che giudicassono d'Orazio, secondo le leggi. Dalle quali Orazio essendo condannato, appelloe al popolo. Li uomini si commossono per questo giudicio, massimamente gridando Publio Orazio suo padre, e dicendo che la figliuola di ragione era stata uccisa, e che, se questo non fosse fatto, esso padre l'avrebbe punita. E pregava lo popolo che nollo facessono cieco di figliuoli, lo quale

(1) In s. di Primo. *Princeps Horatius ibat*: innanzi a tutti andava Orazio.

(2) *Desponsa*: Fidanzata: e così, poco appresso, per Marito intendi Sposo promesso.

(3) — occorse innanzi al fratello — B.

(4) — raccordevole — B.

(5) *meritum obstabat facto*: il merito della vittoria contrastava al fatto del fratricidio.

poco dinanzi aveano veduto con tanto nobile schiatta di figliuoli. E dicendo queste parole, abbracciava lo figliuolo esso vecchio, e mostrava le 'nsegne de' Curiazii fitte in quello luogo. Lo popolo non sostenne le lagrime sue; ma assolvettono lui più tosto per meraviglia della sua gran virtù, che per ragione ch' elli avesse. Adunque, acciò che lo delitto e l' occisione con alcuno manifesto supplicio si purgasse, lo padre misse la trave per traverso della via, e mandoe lo giovane sotto quella, come sotto lo giogo, col capo e viso coperto. Onde Valerio Massimo, Libro ottavo, capitolo primo, dice che Marco Orazio per la morte della sirocchia fu condannato dal re, e assoluto dal popolo: de' quali l' uno mosse la crudeltà della morte, l' altro la causa; perchè estimarono, lo amore della vergine non maturo (1) più tosto essere punito rigidamente, che dispietatamente. Adunque, dalla forte punizione la diritta mano del fratello liberata, tanto acquistoe di gloria dalla sua consanguinitade (2) quanto dal sangue del nimico. Allora lo popolo romano si fece guardiano di castitade. — Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Più d' umanitade mi pare che fosse in questa donna, che nello universo popolo romano. Essa piangendo l' uomo lo quale già teneva con mezza fede, o vero, per la ventura (3), esso fratello lo quale avea ucciso colui al quale avea promesso la sirocchia, penso che sanza colpa essa piangesse: e aggiunta fu la sirocchia alli due fratelli col fraterno ferro, acciò che Roma, ch' avea vinto, ancora nonne avesse meno di morte (4).

(1) Fuor di tempo. L' *immaturus amor* di Livio, ripetuto da Val. Mass. e reso qui dal nostro, come nella pag. anteced.

(2) Valerio Massimo ha: *consanguineo cruore*; e Benv.: *ex consanguineo sanguine*. Dal sangue versato della sorella.

(3) — con mezza la fede, o vero, per la avventura — B.

(4) Agostino: *mortium*. Benvenuto: *mortuum*.

CAPITOLO XIX.

La pace albana, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita,* non duroe lungamente, per l'invidia (1) del popolo, perchè la fortuna di tanta cittade era stata commessa a tre cavalieri, e l'ingegno vano del dittatore corruppe loro, perchè di tutti li diritti consigli nonne era bene avvenuto, e con falsitade comincioe a riconcialiare l'animo de' popolani. E come prima nella battaglia domandava pace, così poi nella pace cercava battaglia. E perchè vedeva la sua città avere più d'animi che di forze, traditevolmente fece che la città de' Fidenati, ch'era colonia de' Romani, si commovessino ad arme e a guerra, accompagnatisi alli Veientani. E conciò sia cosa che li Fidenati apertamente si ribellassono da' Romani, Tullo comandoe a Mezio che da Alba conducesse l'essercito; e con tutta sua forza andoe contra li nimici, e passato lo fiume Aniene, nella ripa fermoe suo campo. Intra quello luogo e la città di Fidena l'essercito delli Veientani era passato lo Tevere, e tennono li Veientani presso al fiume in schiera il destro corno, e nel sinistro stettono li Fidenati, più presso alli monti. Tullo contro lo essercitó delli Veientani ordinoe li suoi, e li Albani allogoe contra l'essercito delli Fidenati. Lo re delli Albani aveva poca fede, e minore animo; perciò non era ardito di stare, nè di passare, manifestamente conto, a' nimici (2), ma a poco a poco si ritraeva verso li monti: e quivi, interponendo tempo, incomincioe a ordinare le schiere; e l'animo suo era d'accostarsi a colui al quale la fortuna desse la vittoria. Allora uno cavaliere spronando

(1) Questo passo di Livio è alquanto alterato nel testo di Benvenuto, seguito sempre dal traduttore.

(2) — contra a nimici — B. *Transire aperte ad hostes.* Fors'anche nel Cod. A. Conto starà per Contro, fognata l'erre, come in Contastare; e noi l'avremo costretto di salvare, a suo malgrado, il senso.

lo cavallo, nunzioe a Tullo che li Albani si partivano. Tullo subito con chiara voce e alta gridoe, per modo che li nimici l' udissono, e disse che non era necessario nè di bisogno alli Romani temere, però che di suo comandamento si conduceva d' intorno l' essercito delli Albani, acciò che assalissono li nudi dossi delli Fidenati; e comandoe alli suoi che dirizzassono l' aste contra li nimici. E così faccendo, tolse a gran parte delli pedoni lo potere vedere l' essercito delli Albani che se ne andavano. Li Romani più aspramente cominciarono a combattere. Lo spavento andoe alli nimici che aveano udite le parole di Tullo; però che grande parte delli Fidenati, ch'erano coloni romani, sapeano latino. Adunque li Fidenati, temendo che li Albani con subito assalto non li rinchiudessono dalli dossi, dierono le spalle. Tullo gli perseguitoe, e sconfitto lo corno de' Fidenati, tornoe più fiero contra li Veientani, già percossi dall' altrui paura. Nè ancora quelli sostennono allo assalto. Ma lo fiume, ch' era dal dosso loro, impediva loro la fuga: e pure dati al fuggire, alcuni gittarono via l' armi sozzamente, e come ciechi per l' acqua si mettevano; li altri, che ritardavano nelle ripe del fiume tra 'l prendere consiglio della battaglia, o del fuggire, erano morti o presi da Romani, tanto aspramente, che nulla battaglia de' Romani era mai stata per addietro più crudele. Allora l' essercito delli Albani, ch' avea contemplato e veduto tutto, fu condotto giù nelli campi da Mezio, lo quale si cominciò a rallegrare con Tullo re della vittoria de' nimici. Al quale Tullo benignamente rispose, e comandolli che lo suo essercito congiugnesse insieme colli Romani nelli campi. Lo giorno seguente, Tullo comandoe che ciascuno essercito venisse a consiglio. Li Albani, prima, dal messaggio furono chiamati; e essi, ancora per la novità della cosa e per udire, tosto vennono e stettono presso al re Tullo arringante. E come era ordinato, la elegione (1) romana armata intorno stette; e commesso fu alli centurioni che subito

(1) — la legione — B.

facessono quello ch' a loro fusse comandato. Tullo comincioe le parole verso li Romani, dicendo che per virtù delli iddii e di loro aveano vinta la presente battaglia; e non solamente aveano combattuto con li nimici, ma con la perfidia (1) e tradimento delli compagni Albani; la quale è la maggiore e la più pericolosa battaglia che possa essere. — E perchè voi non siate in errore, dico a voi che li Albani verso li monti se n'andarono, non già per mio comandamento; ma dissi a voi ch'era per mio consiglio, infingendo che fosse comandamento fatto a loro, acciò che li animi vostri non si amovessino (2) dalla battaglia. Nè già questa colpa è di tutti li Albani; perchè seguirono lo duca loro, come voi seguireste me, s' io volessi conducere lo essercito in alcuna parte. Esso Mezio per cotale cammino li condusse; esso è fabbricatore di cotale battaglia; Mezio è stato lo rompitore dell' albana e romana compagnia. Ma ardisca da quinci innanzi uno altro a fare (3) tali cose, se di questo io nonne daroe essempro (4) da sempre ricordarsene. — E detto questo, subito li centurioni armati attorniarono Mezio; e lui preso, lo re Tullo volgendosi verso li Albani disse: — Che bene e cose beate e felici sieno al popolo Romano e a me e a voi, Albani. Io ò nell' animo di trasportare tutto lo popolo albano a Roma, e dare cittadinanza alla plebe, e li vostri maggiori eleggere tra li padri senatori, e fare una città e una republica; è siccome per addietro la città albana, d'uno popolo, in due fu divisa, cosi ora in uno si ritorni. — La giovanaglia albana, disarmata e attorniata d' armati, fu in varie volontadi; ma costretti da comune paura, quieti questi si stettono. Allora Tullo disse a Mezio: — Se tu potessi imparare a osservare la fede e la compagnia, io a te vivo darei correzione. Ma perchè lo tuo ingegno è tanto infermo che non si potrebbe sa-

(1) — perfidità — B.
(2) — si rimovessono — B.
(3) — affare — A. B.; pure altrove.
(4) — essemplo — B.

nare, col tuo tormento insegnerai all' umana generazione credere, quelle cose essere sacre che da te sono state violate e corrotte. E come poco dinanzi avesti l' animo dubbioso e diviso tra li fatti delli Fidenati e quelli delli Romani, così lo tuo corpo sarà diviso. — E fatto distendere lo corpo di Mezio, lo fece legare a due carri; e subito spronati li cavalli, le membra tratte (1) stracciandosi, si divisono dal corpo: e tutti quelli ch' erano d' intorno, volsono gli occhi da tanta crudeltà di tormento. Questo fu lo primo e ultimo tormento di non degno essempro, che mai fosse fatto appresso li Romani; perchè, in tutti gli altri, gloriare si possono che a niune genti piacque mai di dare più lievi pene. Li cavalieri Romani erano stati mandati innanzi ad Alba, a conducere ad Roma tutta la moltitudine; e poi furono mandate le legioni a disfare e mettere per terra la città. E mandati fuori li Albani con le loro cose, con miserevoli (2) lagrime e pianti, e spezialmente delle donne, li Romani tutte le publiche e private case, mura e tetti ragguagliarono alla terra; e in piccola ora di tempo rovinoe l' opera di quattrocento anni, che Alba era durata; nè altro che li templi, per comandamento del Re, vi rimasono. Roma molto crebbe per le rovine d' Alba, tanto che quasi raddoppioe lo numero de' cittadini; però fu aggiunto alla città monte Celio, lo quale è uno delli sette colli di Roma: quivi Tullo pose la sua sedia. Tullo elesse e misse fra 'l numero de' padri senatori li principi e li uomini degni delli Albani, e fece dieci torme (3) di cavalieri degli Albani. Tullo, con questa fidanza delle cose, mosse guerra a' Sabini, in quel tempo, dopo li Toscani, potentissimi di forze e d' armi; avendo prima ingiuriato l' una parte l' altra. Li Sabini furono vinti con grande gloria de' Romani, e con molta preda e ricchezze. Non molto poi,

(1) — tirate — B.
(2) — commiserevoli — A. B.
(3) — terme — A. B.

con tutto che grande pestilenzia fosse venuta in Roma, lo re nondimeno era battaglievole e non cessava dall'armi, credendo li corpi de' giovani essere più sani nella milizia, che in casa, insino ch' elli fu preso da lunga infermità, e diedesi alli falsi sagrifici; onde percosso da saetta, con tutta la sua casa arse. Tullo regnoe, con grande gloria di battaglie, trentatre anni (1). Dice Valerio, Libro terzo, capitolo quarto, che la infanzia di Tullo fu in casa villesca e povera; e nella sua adolescenzia, cioè quando era giovinetto, pasturoe le pecore; e nella sua più forte etade resse lo romano imperio; la sua vecchiaia, adornata d'eccellentissimi adornamenti, risplendette nello altissimo culmine e grandezza della maestade.

CAPITOLO XX.

Lo popolo, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, creò re de' Romani Anco Marzio, nato della figliuola del re Numa Pompilio; e li Padri feciono la elezione. Costui fu coltivatore di religione e di cose sacre, come lo suo avolo Numa, e studioe di seguitare lui. Li Latini, ch'aveano fatta compagnia con li Romani al tempo di Tullo, spregiando lo re de' Romani per la relegione alla quale elli intendea, discorsono nelli campi romani, faccendo preda. Le cose furono raddomandate da' Romani: quelli superbamente risposono. Ma lo re de' Romani non volle cominciare la guerra sanza alcuna legittima cagione: onde scrisse con quale nome e modo le cose rapite, con ordine si raddomandassono. Lo quale ordine era questo: che uno legato andava alli confini di coloro a' quali le cose si raddomandavano, e protestava, nominando l'iddii, che le cose rapite fossono rendute; e fatto questo, tornava a casa. E se

(1) Livio ha: trentadue.

dopo trenta (1) dì le cose non erano restituite, la guerra si denunziava di consentimento del senato; e andava alcuno mediatore, overo mezzano, accompagnato di tre giovani, alli confini loro, e diceva: — Perchè lo popolo romano comanda la guerra (2) farsi colli Latini, perciò dinunzio a loro la guerra. — E incontanente gittava l'asta ferrata nelli loro confini: e allora era licito di fare la guerra, e non prima. Anco re commisse le cose sacre alli sacerdoti; e scritto lo nuovo essercito, prese per forza Politorio, città de' Latini, e ogni moltitudine di quella città fece venire a Roma; a' quali fu dato ad abitare lo monte Aventino. Janicolo ancora fu aggiunto alla città per bisogno di luogo (3), e acciò che non fosse potuto essere occupato alcuna volta dalli nimici. Lo ponte primamente quivi a piè fu edificato sopra lo Tevere, lo quale fu chiamato ponte Sublicio (4). E essendo moltiplicati in grande moltitudine, e spesse volte quivi si facessono (5) occulti malificii, feciono la prigione per spavento e ad terrore dell'audacia che crescea, e nèl mezzo della città fu edificata presso al mercato. L'imperio de' Romani fu dilatato insino al mare; e alla foce del Tevere fu edificata nel confine della terra la città d' Ostia, e intorno a quella feceno le saline. Anco regnoe anni trentaquattro (6), ammaestratissimo delle arti delle guerre e della pace, e non meno glorioso che alcuno altro delli passati regi; lo quale, come dice Agostino nel terzo *de Civitate Dei*, morie d' infermitade.

(1) In Livio: trentatre.

(2) Nel Cod. A. qui seguono le parole: — e non prima, — colle quali nel Cod. B., conforme al t. lat. di Benvenuto, si termina il periodo seguente; fognato quanto v' è di mezzo da quell' amanuense.

(3) Non per bisogno di luogo, ma acciò che ec. Liv. e Benven.

(4) *Pons sublicius:* ponte di legno.

(5) Usati gli antichi a questo costrutto; usatissimo il nostro.

(6) Così è in Benvenuto. Livio ha: ventiquattro.

CAPITOLO XXI.

Anco regnante, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita,* alcuno chiamato Lucumone, uomo non pigro, e potente di ricchezze, venne a Roma, e massimamente per cupidigia e speranza d'onore, lo quale acquistare non poteva standosi a Tarquinia (1) onde si partiva, perchè era nato e quivi arrivato di strani paesi. Però ch'era stato figliuolo di Demarato di Corinto, città di Grecia, lo quale per le discordie della patria cacciato di casa, a Tarquinia pervenne; e quivi condusse la moglie, della quale generoe due figliuoli, cioè Lucumone e Aronte. Ma Aronte morie innanzi al padre, e lascioe la sua moglie gravida. Nè il padre sopravvivette al figliuolo molto tempo; lo quale non sapiendo che la nuora fosse gravida, nonne avendo fatto menzione del nipote nel testamento, morie. Onde nascendo lo fanciullo, in alcuna parte de' beni non fu erede; e perciò fu chiamato Egerio, cioè povero. Lucumone di tutti li beni fu erede; al quale, conciò sia cosa che le richezze li facessino l'animo grande, nondimeno maggiore animo li faceva Tanaquilla sua moglie, la quale di nobile generazione era nata. Questa, perchè li Toscani dispregiavano lo suo marito sbandito e peregrino, non potè sostenere lo sdegno; e per vederlo molto onorare, prese consiglio di partirsi da Tarquinia; e parvegli che se ne dovessino ire a Roma, ove, secondo la virtude, la nobilitade era reputata, e li pellegrini e li forestieri quivi avevano ottenuto e acquistato grande stato. Adunque andarono a Roma. E giunti a Gianicolo, l'uomo e la moglie essendo in uno carro, l'aquila discendendo lievemente con l'alie sospese, rapie lo cappello di capo a Lucumone; e volando sopra lo carro con grande stridore, e calandosi di nuovo come da Dio mandata, adattamente ripose lo cappello al

(1) — Tarquinio — A. — Tarquino — B., sempre.

capo suo, e voloe via in alto. Tanaquilla lietamente ricevette quello augurio; però ch'era donna ammaestrata, come comunemente sono li Toscani, delli celestiali prodigii e avvenimenti. Tanaquilla abbracciando lo marito suo, lo confortoe (1) che per certo sperasse alte cose. E con questa speranza entrarono in Roma. E quivi comperata la casa, generarono Lucio Tarquinio superbo (2). La novitade, e le ricchezze facevano Lucumone essere di maraviglia a' Romani, e molto da tutti conosciuto; e esso con benignitade e con benificii sè ampliava e innalzava, tanto che la sua fama era già sparta nella corte; e in brieve avuta notizia del re (3), comincioe li oficii di familiare amicizia; e quindi alli oficii publichi e privati, e in casa, e fuori alle battaglie sempre era presente, di ciascune cose esperto. Poi, ancora fu lasciato dal re tutore de' suoi figliuoli, per testamento. Già li figliuoli del re erano presso alla pubertade, cioè di XIV anni (4); perciò più tosto Tarquinio sollecitava che si facesse la elezione e creazione del re. Ordinata adunque la elezione, per industria mandoe li fanciulli a cacciare; e esso prima si dice avere domandato lo regno ambiziosamente, e avere arringato ornatamente ad conciliare li animi della plebe. Tarquinio, cioè Lucumone, confortoe e lusingoe lo popolo d'essere eletto re; intra l'altre cose, dicendo che molti pellegrini già aveano regnato a Roma; e che elli aveva imparato li costumi romani; e sem-

(1) — l'uomo suo, lui confortoe — B.

(2) Livio: *L. Tarquinium Priscum edidere nomen*: spacciarono, lui chiamarsi Lucio Tarquinio Prisco. Il t. lat. del Rom. ha pure erratamente: *genuerunt Lucium Tarquinium Priscum*. — Superbo — è un soprassello del traduttore. — Lucio — scriveremo sempre, come s'è cominciato; nome occorso finora tre volte, nel modo ed ordine seguente: Lucio, Lutio e Luzio.

(3) Livio dice che dall'essere noto al re, passò in breve ad essergli amico.

(4) Intendi questo glossema del traduttore: Cioè presso all'età di XIV anni.

pre aveva procurata la grazia dal re al popolo (1): onde, con grande favore del popolo, Tarquinio fu fatto re, cioè, Lucumone.

CAPITOLO XXII.

Lucumone, lo quale Lucio Tarquinio Prisco è chiamato, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, fu creato re; uomo in tutte le cose nobilissimo, fuorchè in addomandare lo regno. Lo quale, così per fermare lo suo regno e lo suo stato, come per amplare (2) la republica, cento Padri aggiunse al numero de' Senatori (3), ma di minore nobilitade che gli altri. Questi, sanza dubbio, erano dalla parte sua, perchè per suo beneficio erano venuti nel numero de' Senatori. Tarquinio re la prima guerra che fece, fu con li Latini; e per forza prese la loro cittade chiamata Apiola, e grandi sagrificii fece fare alli iddii. Poi ordinoe lo grande Cerchio, ove si facevano li giuochi, e divise li luoghi delli Padri e delli cavalieri romani, dove dovessono stare a vedere. E apparecchiando Tarquinio di fare le mura della città di Roma, li Sabini assalirono li campi romani, e passarono lo fiume Aniene, prima che'l romano essercito s'affrontasse con loro; poi combatterono con grande uccisione da ogni parte. Li Sabini ritornarono alli loro castelli, e in quel mezzo li Romani accrebbono e rinforzarono la loro oste. E perchè al re pareva avere mancamento di cavalieri (4), però per decreto aggiunse, di nuovo, trecento ca-

(1) *Procuraverat gratiam Regis Populo:* Benv. Il concetto di Livio sarebbe piuttosto: S' avea procurato la grazia di tutti, dal re al popolo.

(2) — ampliare — B. Come in latino: *ampliare* e *amplare.*

(3) Ne' due Codd. s' incontra: Senatori e Sanatori. Prescelto il primo modo, per rispetto alla veneranda etimologia.

(4) Qui, Cavaliere corrisponde a *eques*; ma più spesso, nel Romuleo, a *miles.*

valieri alla milizia ordinata da Romolo. Allora uno auguriatore, che aveva nome Attio Navio, in quelli tempi famosissimo nella scienzia dello auguriare, disse al re, che non doveva alcuna cosa immutare, nè di nuovo ordinare, se non per augurio. Allora lo re indegnato, pure giocosamente li disse: — Indovina, se quello ch' io concepo (1) nel cuore mio, si può fare. — E rispondendo l'auguriatore che sì, disse lo re: — Io concepetti che tu tagliassi quella pietra col rasoio: piglia adunque li tuoi uccelli, e fa che mostrino ciò che dee essere (2). — Dicesi che lo auguriatore, preso lo rasoio, divise la pietra. Onde, dappoi, fu fatto tanto onore alli auguriatori e al sacerdozio delli augurii, che niuna cosa da quinci innanzi in cittade, o fuori in battaglie si faceva, se non per augurii. Lo re Tarquinio niente mutoe delle centurie, ma solo aggiunse all' ordine della milizia li trecento cavalieri, e dove erano prima mille, fossono mille trecento (3), e pur nondimeno tre centurie si chiamavano ancora. Di nuovo, fu lo re a campo con li Sabini. E commessa la battaglia, fece accendere (4) grande quantità di legname stante nella ripa del fiume Aniene, e ardendo lo fece gittare nel fiume, che tutte s'accesono con l'aiuto del vento. Quella cosa diede spavento alli Sabini nella battaglia, e a quelli faticati impedie la fuga, e molti uomini in esso fiume perirono; l' arme de' quali discorrendo per l'acqua del Tevere, e giunte a Roma, furono conosciute; e prima quasi che nunziare si potesse, manifestorono la nobile vittoria. In quella battaglia la gloria e l'onore fu delli cavalieri. Tarquinio diliberoe di perseguire li Sabini, e pri-

(1) — ò concetto — B.

(2) Correggi: Piglia adunque, e fa ciò che i tuoi uccelli mostrano potersi fare. Liv. e Benv.

(3) Le Centurie rimasero tre, ma cresciuti al doppio i cavalieri di ciascuna, da trecento a seicento; mille ottocento, fra le tre Centurie.

(4) — fece incendere grande quantità di legname..... che tutto s'accesono — B. *Accensa sunt* ha pure il testo lat., ma vi concorda bene con *ligna*.

ma mandoe li prigioni a Roma, e arse tutta la preda presa, perchè così s'era botato, e promesso l'aveva a Vulcano Iddio del fuoco. Poi condusse l'essercito nelli campi de' Sabini. Li Sabini uscirono contra li Romani, e un'altra volta vinti furono e più tosto cacciati, perchè pochi furono li morti o li presi: per la quale cosa domandarono pace a'Romani. Collazia, loro cittade, e ciò che intorno a quella era, liberamente si diede a'Romani. Egerio figliuolo del fratello del re Tarquinio fu lasciato alla guardia di Collazia. Finita la battaglia, lo re triunfando tornoe in Roma. Dappoi, esso re prese più cittadi de' Latini; e fatto questo, convertie l'animo suo all'opere della pace, e tanta sollecitudine e studio misse nella pace, quanto avea fatto nelle guerre. Però ch'elli fece le mura a Roma, e fosse sotterra e condotti da purgare la città; e poi fece li grandi fondamenti di Campidoglio. Onde Valerio Massimo, Libro terzo, capitolo quarto, dice che la fortuna addusse Tarquinio alla città, ad occupare lo romano imperio; lo quale, nato per padre mercatante, per le sue chiarissime virtudi fece sì che (1) la città di Roma non ebbe a fare penitenzia d'avere piuttosto preso re da' vicini, che averlo eletto da' (2) suoi cittadini.

CAPITOLO XXIII.

In quello tempo, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, maraviglioso segno e miracolo fu veduto nella corte del re. Però che fu veduto ardere lo capo a uno fanciullo, lo cui nome era Servio Tullio. E fatto lo romore, lo re si destoe. E portando dell' acqua alcuno de' famigliari per spegnere quel fuoco, furono ritenuti dalla reina Tanaquilla, la quale vietoe ancora che lo fanciullo non fosse mosso nè tocco, per insino che per sè medesimo si destasse.

(1) — sicchè — A.
(2) — de' — B.

Allora Tanaquilla condotto lo marito in segreto, li disse: — Or non ài tu veduto lo fanciullo, lo quale tanto umilemente nutrichiamo? Sappi ch' elli sarà ancora un lume nelle cose dubbiose, e aiuto e rifugio della affritta (1) corte nostra; e però con ogni sollecitudine nutrichiamo lui. — Quelli (2) ch' alli iddii piace, lievemente avviene. Lo fanciullo ammaestrato nelle sette scienze (3), overo arti liberali, diventoe giovane di reale abito: e cercandosi di genero per lo re Tarquinio, non si trovò chi a Servio si potesse assomigliare; onde lo re disposoe a lui la sua figliuola. Io non posso credere, per questo sì grande onore che lo re li fece, ch' elli fosse nato di serva, nè che servo fosse da puerizia, come alcuni vogliono dire. Ma li più dicono, alli quali io più credo, che preso Corniculo, città de' Latini, e ucciso lo loro prencipe, lo quale era Servio Tullio, la sua moglie gravida fu menata a Roma con gli altri prigioni; la quale essendo in compagnia della reina, partorì lo fanciullo nella corte, Servio Tullio. Molti, nondimeno, credettono che fosse nato di serva, perchè la sua madre fu tra li altri prigioni. Onde Valerio, Libro terzo, capitolo quarto, dice che Servio, di servo, fatto è re. Intorno al trentesimo ottavo anno del regno di Tarquinio, lo fanciullo non solo si notricoe nella grazia del re e della reina, ma eziandio delli Padri e del popolo. Li due figliuoli dello re Anco si doleano ch' erano fraudati del regno per inganno del tutore, e che lo forestiere e pellegrino regnasse, lo quale non solamente non era di sangue romano, ma eziandio nè d' italiano: e ancora molto più forte si doleano che lo regno non dovesse ritornare da Tarquinio a loro, e che quelli ch' era nato di serva, dovesse succedere a lui nello regno. Per questo, cer-

(1) — afflitta — B.
(2) — Quello — B.
(3) Nel t. lat. è solo: *artibus informatus*. Intendi: « le sette scienze del trivio e del quadrivio. » Divisione scolastica che abbiamo riferito con parole di Dante nel Conv., imprestata dal traduttore ai tempi di Tarquinio Prisco.

carono di torre via da loro tanta ingiuria con ferro; e missono li aguati al re, e elessono due fierissimi e atti pastori a fare lo malificio per loro ordinato; e infinsono una spezie di rissa e di discordia nella entrata della corte, e subito furono presi dalli famigliari del re. E con ciò sia cosa che appellassono al re, furono dinanzi a lui; e prima cominciarono a gridare accusando l'uno l'altro, ma constretti dal re furono a dire, prima l'uno e poi l'altro. L'uno, com'era ordinato, comincioe a narrare la cosa; e mentre che lo re tutto era volto a lui e intento a udirlo, l'altro levando la scure, ferie col colpo lo capo del re, e lasciato lo ferro nella ferita, amenduni (1) si fuggirono. Quelli ch' erano presenti, ricevettono lo re quasi come morto, e li littori subito presono quelli che fuggivano. Grande fu lo romore e lo concorso del popolo. Tanaquilla comandoe che la corte si chiudesse, e mandati fuori ciascuni, diede ordine di curare lo marito; e ancora, se la speranza di lui le mancasse, apparecchioe li soccorsi che le parevano di bisogno. Imperò che chiamoe Servio suo genero, e confermollo con le parole, e innanimollo alla vendetta del suocero e a occupare lo regno. E poi Tanaquilla dalla finestra parloe al popolo, e comandò ch'avessino buono animo, perchè lo re, della subita ferita, era alquanto alienato (2), ma la ferita nonne era profonda; e già lo re era ritornato in sè, e seccato lo sangue, e tutte le cose erano salutevoli; e confidavasi che subito vedrebbono lui salvo. E ancora comandoe che tutti in quel mezzo fossono obedienti a Servio Tullio; che egli renderebbe le ragioni e farebbe tutti li oficii del re. Servio con la veste regale e con li littori uscie, e sedendo nella sedia reale, d'alcune cose dispose e diliberoe, e d'alcune cose infinse, sè dovere domandare consiglio dal re. Adunque, con ciò sia cosa che'l re dopo alquanti di si morisse, la sua morte stette celata; e Servio, sotto spezie d'essercitare altro oficio, fermoe lo

(1) — amendu — B.
(2) — alleniato — B.; forse per Allenato, in s. di Rimasto senza lena.

stato suo. Poi si fece lo compianto nella corte della morte del re; e fatto questo, Servio fornito d'aiuto ordinato in prima, e sanza mandato del popolo, ma di volontà de'Padri regnoe. Tarquinio Prisco regnoe anni quarantadue.

CAPITOLO XXIV.

Servio Tullio, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita,* succedette nel regno a Tarquinio Prisco suo suocero. Li figliuoli del re Anco, udito che Servio aveva fermato lo stato suo e occupato lo regno, e che li ministri del malificio erano presi, andarono alla città di Pomezia, essendo sbanditi. Servio provedendo ad sè con consiglio, acciò che, per avventura, non gli intervenisse quello ch' era intervenuto al suo suocero, diede due sue figliuole per moglie a'due figliuoli di Tarquinio giovani (1), cioé Lucio e Aronte. Ma la necessità della predestinazione non si può schifare per consiglio umano; però che la invidia nella propia casa si contrappose a lui. Servio mosse guerra alli Veientani e ad altri Toscani, chè la triegua era finita. E grande vittoria ebbe di loro; onde igualmente fu cosi caro alla plebe come alli Padri. Allora Servio volse l'animo alla pace; e ordinò lo censo, che poi fu utile all'imperio, cioè che li uomini pagassino le gravezze secondo l'abito delle loro ricchezze e di loro entrata, e non tanto per ciascuna testa, come innanzi si faceva. Servio divise lo popolo in sei parti, le quali chiamoe *classes*, cioè adunanza, e comandoe (2) che ciascuna di quelle adunanze, overo *classes*, secondo li diversi censi e soldi, dovessono avere certe generazioni d' armi; e discrisse dodici centurie di cavalieri,

(1) — giovane — A. B. Scorso di penna, scusabile dallo star qui veramente a disagio quell' addiett. plurale; ma ci dee stare, perchè così è nel lat. *Duobus filiis Tarquinii juvenibus.* Benv.

(2) — mandoe — B.

delli maggiori della città. Diecimila libre (1) date furono della sustanzia del comune per comperare li cavalli; e le vedove assegnate sono alli cavalieri, le quali solo avessono la spesa de' cavalli, cioè ciascuno anno libbre duomila. E tutta questa gravezza impose alli ricchi, e compiè trentacinque tribunizie (2), le quali erano così chiamate del nome del tributo. Finito lo censo, cioè fatto lo pagamento, Servio comandoe che tutti li cittadini, pedoni e cavalieri, nelle loro centurie, apparente lo giorno, fossono presenti in campo Marzio, lo quale luogo e larghezza è dentro in Roma, e ancora è così chiamato; e fatto quivi lo sagrifizio, rivide lo suo essercito ordinato. Ottanta milia cittadini Romani trovati sono; e dice Fabio autore (3) che quello numero fu solo di cittadini che poteano arme portare. Servio, per la grande moltitudine, allargoe e crebbe la cittade, e aggiunse due monti a Roma, cioè Quirinale e Viminale; poi allargoe lo luogo che detto è Esquilie, ove esso abitoe; e cinse la città di steccato e di fosso e di muri, e lasciò voto lo spazio che chiamato era Pomerio, perchè era luogo sacro, presso alli muri dentro e di fuori, nel quale non era licito edificare nè fare lavorio.

(1) — Diecimila libre di —; dopo le quali parole è una lacuna in tutti i codd. fiorentini. Non mancando qui sillaba del Rom. lat., dove non è punto lacuna, questa addimostra l'intenzione nel traduttore d'intramettere, secondo suo costume, qualche spiegazione nummaria, *quid distent aera lupinis.*

(2) Così è piaciuto al nostro di tradurre *Tribus,* tribù, che gli antichi dissero Tribo e Tribu. Dopo la parola, Tributo, a cui fa punto il t. lat., i Codd. hanno: — e ogni tribunizia era (e qui un'altra lacuna) cavalieri. — Dove il buon traduttore volea farci un po' di statistica delle sue Tribunizie. Del resto, Benven. ha male inteso questo tratto di Livio.

(3) *Fabius Pictor*, Liv. e Benv.

CAPITOLO XXV.

Servio, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, benchè possedesse lo regno, nondimeno udiva dire a Lucio Tarquinio suo genero, ch'elli regnava sanza mandato del popolo. Adunque, lo re concilioe ad sè la volontà della plebe, dividendo li campi presi de' nimici a ciascuni della plebe, e poi disse al popolo, se essi volessono, comandassono ch'egli regnasse: e dichiarato fu re, con maggiore consentemento che alcuno altro delli regi. Nè quella operazione scemoe però la speranza a Tarquinio, figliuolo del re Tarquinio, di desiderare (1) lo regno; perchè quelli campi sanza volontà de' Padri erano stati divisi e dati alla plebe: onde Tarquinio accusava lo re e suocero suo dinanzi alli Padri; e in casa ancora, Tullia, poi sua moglie, molto stimolava lo suo animo inquieto. Dubitasi, nondimeno, se questo Lucio Tarquinio fu figliuolo dello re Tarquinio Prisco, overo nipote; ma li più s' accordano ch' elli fu suo figliuolo. Servio re, si come è detto, aveva dato due sue figliuole alli due figliuoli del re Tarquinio, cioè a Lucio la maggiore, e a Aronte la minore, chiamata Tullia. Lucio era di feroce ingegno, e la sua moglie mansueta; e per contrario, Aronte era mansueto, e Tullia sua moglie era fierissima. Lo principio di tutti li mali procedette dalla femina; perchè questa Tullia spregiava lo suo marito Aronte, e lodava e magnificava Lucio. Finalmente advenne che, morti Aronte e la sirocchia di Tullia, essa Tullia fece matrimonio con Lucio Tarquinio. Poi, molto instigava (2) lo nuovo marito con mordaci parole, che desiderasse lo regno. Finalmente Lucio, provocato dalla furiosa moglie, comincioe a sollecitare li Padri che erano stati eletti per

(1) L' *affectandi* di Livio vale Occupare.
(2) — stigava — B.

beneficio di suo padre; e seguendo, cominciò ad recare a sè l'animo de' giovani con doni, e ad alcuni promettere grandi cose, e spandere li peccati del re. E quando li parve tempo di fare lo fatto, Lucio, attorniato di molti armati, entroe nel mercato; e, maravigliandosi tutti quelli che 'l vedeano, entroe ad sedere nella sedia reale, e comandoe che li Padri fossono citati e richiesti per lo messo di venire alla corte; dove li Padri tosto si ragunarono; alquanti, perchè erano apparecchiati a fare questo, e altri per paura. Allora, Lucio Tarquinio comincioe ad arringare, intra l' altre cose dicendo che Servio di serva nato, non col favore del popolo, non con l' autorità de' Padri, nè avuta (1) la elezione, aveva occupato lo regno per donazione della moglie, e li campi, acquistati (2) alli maggiori, aveva divisi alli vili, ond' elli aveva tratta sua origine; e aveva ridotte tutte le gravezze sopra li maggiori della città, e ordinato lo censo. E con ciò sia cosa che Servio, chiamato dal messo timido, sopravvenisse (3) a questa orazione, comincioe a gridare nello entrare della corte, dicendo: — Con quale baldanza se' tu stato ardito, me vivendo, chiamare li Padri, e sedere nella sedia mia? — Quelli fieramente rispondea, che tenea la sedia del padre suo, e che 'l figliuolo del re era più degno erede del reame, che 'l servo. Grande romore subito fu fatto dalli seguaci di ciascuna parte. Tarquinio, più forte di forze, prese Servio suo suocero e gittollo giù per li scaglioni delle scale; e quindi ritornoe nella corte a ragunare lo Senato. Li compagni e berrovieri di Servio, per la soperchia forza, tutti fuggirono. Servio abbandonato e quasi mezzo morto, tornandosi a casa, fu ucciso da quelli che Tarquinio li mandoe dietro, appresso al vico lo quale

(1) — auta — B.

(2) Dovrà intendersi: Conquistati, Tolti. Veramente, i Codd. hanno: — acquistati e dirizati; — il t. lat. non ha che: *ereptum*, che il nostro avrà letto: *erectum*. Espunto, quindi, ciò che abbiam creduto un soprappiù, e un errore.

(3) — timido, venisse — A. In Benv. si legge: *timido*, dove in Livio: *trepido*, che qui vale Sollecito, Frettoloso.

Ciprio si chiamava. E credesi che questo fosse stato per consentimento di Tullia figliuola del re ucciso, della quale ogni crudeltà si può dire e credere. Assai è certo, che essa, portata nel carro al mercato, chiamoe lo marito fuori della corte, e essa prima lui chiamò re; poi tornandosi a casa, e giunta in quello luogo ove giacea lo padre morto, e essa scellerata e sanza umanitade, volendo lo carradore stravolgere la via e lo carro, mostrando a lei lo corpo dello padre, essa comandoe che lo (1) carro ritto andasse sopra quello corpo: e per memoria di questo, quello vico è chiamato vico scellerato. Servio regnoe quarantaquattro anni, si e in tal modo che ciascuno re buono e temperato, appena fu simigliante a lui.

CAPITOLO XXVI.

Lucio Tarquinio detto superbo, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita,* comincioe a regnare. E prima vietoe la sepoltura al suocero suo; poi uccise, delli maggiori delli Padri, quelli i quali credette che fossono più amici di Servio. Molti armati tenne d'intorno a guardia di suo corpo. Tutte le cose fece con sua volontà e secondo lo suo animo, sanza consiglio de' Padri. Diminuie lo numero de' Padri, e fece decreto che niuno di nuovo si potesse eleggere de' Padri, acciò che l' ordine de' senatori più vile e più debole fosse per la piccolezza (2) del numero. Costui, prima che niuno altro delli regi, tolse via l'usanza del domandare consiglio dal senato; e tutte le cose faceva con privati consigli e per suo arbitrio (3). Esso concilioe li Latini e feceli amici ad sè, per essere più sicuro tra li suoi cittadini con l'aiuto delle genti strane; e la sua figliuola diede per moglie al principe delli Toscani (4) chiamato Manilio,

(1) — col — B.
(2) — debolezza — A.
(3) — albitro — B.
(4) Ad Ottavio Mamilio Tusculano. Liv. e Benven.

più potente infra li Latini. Costui prima mosse guerra alli Volsci popoli, la quale duroe poi più di dugento anni. Suessa Pomezia cittade (1) prese per forza, e vendeo la preda per pecunia, per fondare lo tempio nobile e grande di Giove in Campidoglio. Poi assalie la città delli Gabii, non per forza, ma con inganni; la qual cosa li Romani non erano usati di fare. Però che nonne intendendo alla guerra apertamente, s'infignea di stare intento all'edificio del tempio e ad altre opere cittadinesche. Sesto Tarquinio suo figliuolo, minore delli tre, siccome era ordinato, si fuggì alli Gabii vicini a' Romani, e quivi si lamentò della crudeltà del padre contra sè fatta, dicendo molte cose di sua iniquitade, e che era più sicuro con loro, nimici di suo padre, che con lui, e che lo padre suo apparecchiava aguati contra loro, infignendosi di volere pace. Onde Sesto benignamente fu ricevuto dalli Gabini e chiamato alli loro publichi consigli, ove si profferse fare battaglia contro al padre. E così a poco a poco incitò li Gabini a rebellione; e con prontissimi giovani andava in preda. Finalmente, infignendosi fedelmente fare le loro guerre, lo feciono duca dell' essercito: e cominciossi a essere in tanto amore delli Gabini, che lo padre non era più potente in Roma, che esso appresso alli Gabini. Sesto vedendosi essere in tanto stato, mandoe occultamente uno de' suoi a Roma al padre, a investigare quello che 'l padre voleva ch' elli facesse per innanzi. Lo re a questo messo niente rispose per parole, ma quasi volendo diliberare, se ne andò nell' orto della casa, seguendolo lo messo del figliuolo; e andando per l'orto sanza dirli alcuna cosa, rompea e atterrava colla verga li maggiori e più alti capi de' papaveri. Lo messo, affaticato di domandare e d'aspettare, si come con cosa imperfetta tornoe, e riportoe quello ch' aveva detto, e quello ch' aveva veduto, e come lo re altra risposta non gli aveva data. Sesto, simile al padre in astuzia, per questo intese la vo-

(1) — Suessa e Pomezia cittadi — A. B. Errore del Rom. lat.

lontà del padre: e comincioe ad accusare (1) li maggiori della città alla plebe; e molti con cagioni finte e composte uccise; alcuni altri occultamente furono morti, ne' quali l'accusa pareva sospetta; altri fuggendo scamparono e si partirono, a' quali fu dato bando; e li loro beni, e di quelli che furono morti, divise e diede alla plebe. Li Gabini acceccati per l'utile privato e proprio, non vedeano lo loro danno publico. Sesto diede nelle mani del padre sanza alcuna battaglia li Gabini spogliati d'aiuto e di consiglio. Tarquinio, ricevuti li Gabini, fece pace con li Equi popoli, e rinnovoe la compagnia con li Toscani. Poi volse l'animo all' opere della città, e comincioe a fondare lo tempio di Giove. E cavandosi li fondamenti, trovarono lo capo d'uno uomo, intero; la qual cosa significoe apertamente che quivi doveva essere lo 'mperio di tutto 'l mondo (2), com'elli fu; e chiamato fu quello luogo e quella rocca Campidoglio, cioè capo e principio, e è quasi in mezzo di Roma uno delli sette monti overo colli, ma lo suo primo (3) nome è monte Tarpeio. Alcuni dicono che è chiamato in latino *Capitolium*, perchè quivi si toglieano li capi ¡alli malfattori; però che quivi era la giustizia di tutto lo mondo, e ancora al dì d'oggi li Romani usano di fare quivi le loro esecuzioni di giustizia.

CAPITOLO XXVII.

Mentre che lo re intendea a queste cose, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, terribile miracolo fu veduto. Però che lo serpente cadendo della colonna del legno, e avendo fatto paura e fuga nella corte, l'animo del re fu ripieno più di sollecitudine che di paura. Però diliberoe di mandare in Grecia all' isola di Delfos, ove allora era lo grande e famoso tempio d'Apollo, adorato per Iddio

(1) — cominciò accusare — B.

(2) *Caput Imperii et totius Orbis*. Benv., che così termina questo Capitolo. Il resto è tutta erudizione topografica del traduttore.

(3) — propio — B.

per tutte le terre, per li risponsi ch' elli dava. E non fidandosi d' altri, vi mandoe due suoi figliuoli, cioè Tito e Aronte, e diede loro per compagno Lucio Junio Bruto nato di Tarquinia sirocchia del re. Giovane era, e molto (1) l' ingegno diverso e disforme alli suoi costumi, li quali infingendosi usava. Costui, poichè vide lo suo fratello ucciso dal re suo zio, e sè essere intra li altri de' maggiori della città, per vivere più sicuro, per grande industria s' infinse d' essere stolto, lasciando tutti li suoi beni al re in preda; e però ebbe questo soprannome, Bruto; e non volle dimostrare lo suo dolore, acciò che sotto l' ombra di questo soprannome celasse lo suo nobile animo. Questi fu quello che poi liberoe lo popolo di Roma da servitudine. Lo giovane fu menato a Delfos dalli Tarquini, più tosto per sollazzo che per compagno. Bruto portò seco una bacchetta d' oro inchiusa in una bacchetta di corno (2) cavato, per donare allo Iddio Apollo. Li Tarquini, compiuti li comandamenti del padre, cercarono dallo Iddio Apollo, a cui lo regno romano dovesse pervenire. E in tale modo fu loro risposto da quello Iddio, cioè: — Ó giovani, quello di voi che prima bacerà la madre, avrà lo sommo imperio di Roma. — Li Tarquini comandarono che tale risposta si tacesse, acciò che Sesto Tarquinio loro minore fratello, ch'aveano lasciato a Roma, non sapesse questo risponso, e perchè fosse sanza parte dell' imperio; e intra loro due missono le sorti, qual di loro prima dovesse baciare la madre, quand' elli tornassono a Roma. Bruto credendo che la voce divina intendesse altro, come se cadesse, toccoe la terra e baciolla; però che la terra è comune madre di tutti. Li giovani tutti si tornarono a Roma.

(1) — molto avea — B.
(2) Qui, per Cornio.

CAPITOLO XXVIII.

Tarquinio re, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, assedioe Ardea città di Toscana (1) a fine di fare preda, perchè ell'era (2) molta ricca. Li giovani figliuoli del re alcuna volta si convitavano insieme. E una fiata cenando con Sesto Tarquinio minore, e Collatino figliuolo d' Egerio cenasse con loro, vennono a ragionare delle loro mogli, ciascuno maravigliosamente commendando la sua. E accesa la contenzione, disse Collatino che none era necessario fare parole, perchè in poche ore si potea sapere quanto la sua Lucrezia tutte l' altre donne avanzasse. Erano li giovani caldi di vino; però, spronando li cavalli subito n' andarono a Roma, e poi a Collazia, ove trovarono Lucrezia, già molto infra la nòtte, intenta a' lavori della lana, sedente nel mezzo della casa e entro le sue veggianti (3) ancille e servigiali, e non come l'altre nuore del re, le quali vidono stare oziose nelli conviti e sollazzi con genti iguali a loro. Onde la lode della contenzione delle donne, di Collatino fu. Tarquinio Sesto di (4) mala volontà fu preso d'adulterare (5) Lucrezia per forza, la cui bellezza e castitade e onestade da tutti conosciuta e veduta incitavano lo suo animo. Li giovani tornarono al castrocampo ad Ardea. Dopo alquanti dì Sesto Tarquinio, non sapiendolo Collatino, ad Collazia andoe con uno suo compagno, ove benignamente da Lucrezia fu ricevuto, e dopo la cena menato fu in camera. Sesto, lo quale ardevà d' amore, e poichè credette

(1) Città de' Rutuli, nel Lazio.

(2) — l'era — B.

(3) — lavorii di lana, sedente nel mezzo della casa intra le sue vegghianti — B.

(4) — da — B.

(5) Del verbo Adulterare usato attiv. in questo senso non sovveniva esempio al Gherardini. S' incontra pure nel Prato Spirituale volgarizz. da Feo Belcari. — Hai tu fatto bene, fratello, che la donna del taverniere adulterasti? — Cap. 193.

che tutti li altri dormissono, se ne andò a Lucrezia che dormiva, e toccandole lo petto colla mano manca, e nella mano diritta avendo lo coltello, disse: — Taci, Lucrezia, però ch'io sono Sesto Tarquinio; io ò lo ferro nella mia mano, morta sarai se voce spanderai. — La donna non veggendosi alcuno aiuto, e da sè (1) paurosa, e prossima alla morte, soprastette. Sesto seguendo le sue parole (2), cominciode a confessare lo suo amore pregando e mescolando prieghi con minaccie, e trovandola d'animo ostinato e non inchinarsi per paura di morte, Sesto alla paura aggiunse la vergogna, e disse: — Io porrò allato a te morta uno servo svenato, acciò che in sozzo adulterio (3) si dica te essere stata compresa e morta. — Questa paura d'eterna infamia vinse la ostinata e somma castità di Lucrezia. Sesto, fatto lo suo volere, si partie. Lucrezia tanto dolorosa rimase, quanto si può credere per lo segno che ne mostroe. Però che subito (4) mandoe a Roma al padre, e ad Ardea al marito, che colli loro amici venissono, affrettandosi, perchè crudele cosa era intervenuta. Spurio Lucrezio padre di Lucrezia con Valerio suo figliuolo (5), e Collatino con Lucio Junio Bruto venendo, trovarono Lucrezia trista sedente in camera. E nel loro avvenimento, Lucrezia comincioe a lagrimare; e domandandola lo marito s'ella era salva, rispose Lucrezia: — Certamente no: che puote avere la donna di salvezza, perduta la castitade? O Collatino, l'orme d'uno altro uomo sono nel tuo letto; lo corpo solo è tocco e sforzato, ma l'animo certamente è innocente, e la morte ne farà testimonio. Ma datemi le vostre mani diritte e la vostra fede, che l'adultero (6) non rimarrà impunito. Sesto Tarquinio è colui, che la notte passata, siccome uomo da essere albergato, rice-

(1) — dasse — A B.
(2) — con le sue parole — B.
(3) — adultero — B.
(4) — Però subito — B.
(5) Non suo, ma figliuolo di Voleso.
(6) — adulterio — A. *Adulter*, ha il lat.

vetti in casa; e elli poi armato, con forza e come nimico (1), ne portoe di qui allegrezza mortale ad me, e ancora ad sè, se voi sarete uomini. — Tutti, per ordine, le dierono la fede. E racconsolando lei inferma dell'animo, e levando da lei la colpa, per lo sforzamento fatto, aggravando del peccato Sesto sforzatore, e affermando tutti che la mente pecca e non il corpo, e che ove non è lo consentimento, non è la colpa, disse Lucrezia: — Voi vederete quello ch'a lui si conviene: io, benchè dal peccato sia sciolta, non mi voglio liberare dalla pena; nè per innanzi, per certo, niuna casta donna (2) viverae sotto l'essempio di Lucrezia. — E subito lo coltello, che sotto la vesta aveva tenuto nascoso, si ficcò nel petto e nel cuore, e cadde sopra la ferita. Onde Valerio Massimo, Libro sesto, Capitolo primo, dice che l'animo virile (3) di Lucrezia per maligno errore della fortuna prese corpo femineo. — Ma che diremo di questa Lucrezia, se è da dire casta (4) o adultera? certamente e senza dubbio è da dire casta: però che, come dice Agostino, Primo *de Civitate Dei*, essi bene che due fossino, ma l'uno lascioe (5) l'adulterio: però che in questa congiunzione de' corpi fu diversità d'animi; perchè nell'uno fu la sozzissima lussuria, nell'altro la castissima volontà. Adunque, essendo la castità virtù d'animo, per oppressione di corpo non si perde. Nondimeno è da vituperare Lucrezia, cioè d'avere uccisa sè medesima: perciò che lo peccato altrui in sè medesima vendicoe; e essa, che l'adulterio non commisse, più gravemente fu punita, che esso autore dello adulterio (6); però ch'elli

(1) — armato e con forza come nimico — B.

(2) *Impudica*, ha Livio; *casta*, Benven.

(3) — verile — B.

(4) — casta: però che, come dice Agostino — A. Tratto il copista dall'aggett. Casta, poco dopo ripetuto, a uno de' soliti salti.

(5) È da correggersi: Uno solo commise l'adulterio. Il traduttore ha letto *amisit* per *admisit*, come sta in S. Agostino e in Benv.

(6) — aultore dello avolterio — A.

fu cacciato della patria col padre, e quella con l'ultima pena fu ammazzata. Certamente Lucrezia non si sarebbe giustamente uccisa, ancora che volentieri fosse stata oppressata: quanto adunque meno giustamente sè uccise, s'ella fu violentemente corrotta! L'adulterio adunque è in lei scusato, e l'omicidio è vituperato: e se l'omicidio si lodasse, allora l'adulterio non si purgherebbe. Adunque, s'ella fu adultera, perchè è laudata? e se fu onesta, perchè uccisa? Ma certo la cagione perchè Lucrezia sè uccise, fu perchè essa, come donna romana, per desiderio di laude, temette che non si credesse, ch'avesse fatto volontieri quello che essa violentemente sostenne: onde ella mostroe la pena in testimonio agli occhi delli uomini, alli quali la sua conscienzia e 'l suo animo non potea mostrare.

CAPITOLO XXIX.

Morta Lucrezia, come dice Tito Livio, Libro primo *ab urbe condita*, tutti parimente cominciarono a gridare. Ma occupati dal pianto, Bruto prima trasse lo coltello della ferita di lei, dinanzi da tutti tenendolo, e disse: — Io giuro per questo sangue castissimo e onestissimo contra (1) lo sforzamento reale, e voi, Iddii, chiamo in testimoni, che io sarò quelli che estermineroe e abbatteroe Lucio Tarquinio superbo con la scellerata sua moglie, e con tutti li figliuoli, con ferro e con fuoco, con tutta la mia forza; nè lui, nè altri lascieroe regnare in Roma. — E detto questo, diede lo coltello a Collatino e poi a Lucrezio e a Valerio, e tutti giurarono con grande ardimento, maravigliandosi onde e come quello nuovo ingegno fosse nel petto di Bruto. E tutti dal pianto si rivolsono in grande ira, seguitando Bruto che li chiamava, come loro duca, a cacciare li regi, e a liberare Roma da loro. E lo corpo di Lucrezia, tratto di casa,

(1) *Ante;* Liv. e Benv.

portarono nel mercato di Collazia. Grande ragunamento di popolo da ogni parte quivi si fece; e ciascuno per sè incolpava lo malificio e la forza. Bruto, gastigatore delle lagrime e delli lamenti disutili, fu lo primo a prendere l'armi contro a qualunque attentoe di riparare al romore (1). Li giovani volontariamente lui seguivano e tutti apparecchiati. Lasciato alle porti l'aiuto bisognevole, e poste le guardie, che nulla da Collazia nunziasse alli regi lo suo movimento, tutti li altri armati, Bruto essendo duca, n'andarono a Roma. E giunti quivi, e la cosa divulgata per tutta Roma, da ogni parte subito si fece lo concorso al mercato d'infinita moltitudine. Allora lo messo chiamoe lo popolo a Bruto, ch'allora era tribuno. Lo quale, non con quello petto che prima infinto aveva, arringoe della forza e della lussuria di Sesto Tarquinio, e della scellerata violenzia fatta a Lucrezia, e della sua morte, e della miseria di Lucrezio padre di lei. Poi comincioe a narrare la miseria della plebe aggravata e oppressata dalle soperchie fatiche, dicendo che li Romani, vincitori di tutti li popoli vicini, fatti erano, di guerrieri, muratori; riducendo loro a memoria la indegna occisione del re Servio, e la figliuola portata nel carro sopra 'l corpo del padre. In cotale modo Bruto incitoe la moltitudine infiammata, e che l'imperio fosse tolto al re e Lucio Tarquinio con la moglie e figliuoli fossono sbanditi. Bruto, eletti li più giovani armati, andoe contra lo re, ch'era coll'esercito a oste ad Ardea, e lascioe a Roma Lucrezio prefetto della città. E essendo lo romore di queste cose già pervenuto al campo, lo re s'affrettoe di venire a Roma. Bruto prese altra via per non si riscontrare in lui; e quasi in uno medesimo tempo giunse Bruto ad Ardea, che Tarquinio a Roma, ma per diverse vie. Le porte furono chiuse a Tarquinio, e lo sbandeggiamento fu nunziato a lui. L'essercito lietamente ricevette Bruto liberatore della città di

(1) Ad incitarli a prendere le armi, come ad uomini, come a Romani si conveniva, contro chi s'attentò di adoperare inimichevolmente. Così Livio e Benv.

Roma. E cacciati quindi li figliuoli del re, li due seguitarono lo padre c'andoe in esilio a Cera città di Toscana: Sesto Tarquinio n'andò alli Gabini, come in suo regno; e quivi fu morto da quelli a' quali elli aveva offeso. Lucio Tarquinio superbo regnoe anni quaranta cinque (1). Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice che li Romani chiamarono lui crudele e scellerato e superbo, per ch'elli avea fatto lo scellerato patricidio del re Servio, lo quale crudelemente uccise, suocero suo e ottimo re (2). Lo regno delli re duroe a Roma, dal principio di Roma, cioè *ab urbe condita*, insino alla sua liberazione, dugento quaranta quattro anni. Agostino nel terzo, e Orosio nel secondo, dicono che furono anni dugento quarantatre. Nel qual tempo tutte quelle vittorie con tanto sangue e miserie comperate, appena dilatarono quello imperio oltre a venti miglia dilungi dalla città da ogni parte; e come dice Agostino e Orosio nelli luoghi sopraddetti (3), non solo lo cacciamento d'uno re, ma eziandio la privazione del nome reale, e la grande concordia de' Romani dimostroe quanti mali aveano sostenuti per li tempi delli regi: però che se la superbia d' uno solo re fosse stata in tanta colpa, solamente era necessario lui cacciare, riservando la reale dignitade (4) al futuro re. — Dappoi si crearono due consoli per comune elezione di popolo da Lucrezio padre di Lucrezia e prefetto di Roma, li quali furono Lucio Junio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino marito di Lucrezia.

(1) Venticinque. Livio.

(2) Agostino, veramente, qui dice: « E non chiamarono però li Romani questo Tarquinio nè scellerato, nè crudele, ma superbo..... Però che tanto reputarono da poco la scelleratezza dell' uccisione del suocero ottimo re loro, che feciono re lui ». Volgarizz. Ant.

(3) Secondo il latino, e la verità delle citazioni, s' ha a leggere:.... da ogni parte, come ivi dice Agostino. E Orosio nel luogo sopraddetto: Non solo ec.

(4) — maestade — A.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

L'anno *ab urbe condita* dugento quaranta cinque, come dice Tito Livio, Libro secondo, Lucio Junio Bruto e Collatino Tarquinio, primi consoli di Roma dopo li regi cacciati, amministrarono la republica con podestade regale; chè niente fu scemato alli consoli d'autoritade e di potenzia, da quello che prima aveano li regi, ma solo a questo providono, che ciascuno delli consoli nonne avesse littori, però che sarebbe paruto a loro avere raddoppiata la paura. E dice Eutropio nel primo, che crearono due consoli per questa cagione, acciò che se l'uno volesse essere reo e malvagio, che l'altro, con simile podestade, nollo lasciasse. Ancora piacque al popolo, che non durasse lo loro imperio più che per uno anno, acciò che per lunghezza di podestade e di signoria nonne insuperbissono, ma sempre fossono cittadineschi e dimestichi, sapiendo, sè dopo l'anno dovere essere privati. Bruto prima, concedendogliele lo suo compagno, ebbe li littori; lo quale, siccome fu aspro vendicatore della libertade, cosi ne fu guardiano; e perciò, lo popolo benchè fosse desiderosissimo di libertade, nondimeno con sagramento li strinse, che mai non lascerebbono alcuno re regnare in Roma, acciò che poi non potessono essere inclinati con prieghi o con doni reali. Bruto aggiunse al senato, ch'era diminuito prima per le operazioni del re, e poi per le uccisioni e nelle novitadi del re, insino al numero di quattro cento (1) eletti de' maggiori dell'ordine della milizia. Questi erano chiamati Padri conscritti, li quali al tempo del popolo e della libertade erano avuti in molto

(1) Di trecento fu il pieno numero de' Padri co' nuovi aggiunti da Bruto, ossia coscritti.

maggiore reverenzia e di maggiore autoritade, che al tempo de' regi. Bruto diede cura alle cose divine. Lo popolo intanto amoe la libertade, insino nelle piccole cose, che 'l nome di Tarquinio eziandio, perch'egli era (1) all' altro consolo, era odioso a loro: con tutto che Collatino avesse fatto ogni cosa laudevolmente, pure della generazione delli Tarquini era. Adunque, per consiglio di tutti, diliberato fu che Collatino si spogliasse del consolato, e partissesi da Roma. Collatino confortato da tutti, e massimamente da Lucrezio padre di Lucrezia e suo suocero, privoe e spoglioe sè del consolato, e partissi della città, e tutti li suoi beni trasportoe a Lavinio, Bruto consentendolo, e lo popolo con decreto del senato. Però Agostino nel secondo *de Civitate Dei,* biasimando questa cosa, dice: Dopo Tarquinio re cacciato co' suoi figliuoli, Bruto constrinse Collatino marito di Lucrezia e suo compagno a spogliarsi del suo consolato, uomo buono e innocente, per lo nome e parentela de' Tarquini, e nollo lascioe vivere nella città di Roma. Lo quale male fece, favoreggiandolo overo promettendogliele lo popolo, dal quale popolo esso Collatino aveva avuto lo consolato, come e da cui eziandio l'aveva avuto esso Bruto. Agostino ancora nel terzo dice: Quanto ingiustamente lo popolo attese al nome del cittadino, e nonne alli costumi! Quanto spietatamente Bruto privoe dallà patria e dallo onore lo compagno di quella prima e nuova signoria, lo quale poteva solamente privare del nome, se pure da quello nome erano offesi! Ma Collatino non fu privato di nome, a questo fine perchè sanza alcuno danno perdere lo potea. — E in luogo di Collatino fatto fu consolo Publio Valerio, che diede opera con Bruto a cacciare li regi.

(1) — de' Tarquini eziandio che fosse — A.

CAPITOLO II.

La libertà, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, quasi fu perduta per froda e tradimento. Però che nella città erano alcuni giovani compagni delli giovani Tarquini, usati di vivere con costumi reali. Questi si lamentavano che la libertà delli altri era rivolta in loro servitudine, laudando lo stato delli uomini che vivono sotto li re; e vituperavano lo stato presente. In quel mezzo a Roma vennono li legati del re Tarquinio addomandando, non la tornata del re, ma solo la restituzione de' suoi beni: e mentre che sopra questo si prendea consiglio, li legati occultamente trattavano con certi di Roma, che 'l re fosse ricevuto nella città. E mentre che alcuno delli nobili a questo attendeano, e massimamente due delli Vitellii, la sirocchia de'quali era moglie di Bruto, e della quale Bruto aveva due figliuoli giovani, cioè Tito e Tiberio, li quali consentivano alli loro zii; e deliberando lo senato che li beni si ristituissono al re, la cosa fu manifestata alli consoli per uno servo delli Vitellii, e le lettere che si mandavano dalli congiurati ad Tarquinio di darli la città, portate sono alli consoli. Li legati e li congiurati furono presi e messi in carcere. La legge chiamata *Jus gentium* valse per li legati, perchè (1) colpevoli fussono, e perciò non furono condannati. Li beni de' Tarquini, li quali già erano giudicati doversi restituire al re, furono alla plebe conceduti in preda e in ruberia; e li campi de' Tarquini, che erano intra lo Tevere e la città, furono consegrati allo Iddio Marte, che poi furono chiamati campo Marzo (2). E conciò sia cosa che niuno attentasse di prendere li frutti di quelli campi, perchè erano sagrati, le frondi delli albori e le biade furono gittate in Tevere, le quali essendo ritenute per pochezza

(1) — benchè — B.
(2) Così in ambedue i Codici.

d'acqua, e lo loto e la rena sopra venissono, creata fu l'isola che è nel mezzo del Tevere. Alli traditori data fu la pena. Due figliuoli di Bruto consolo stavano separati dalli altri, legati al palo, e lo padre consolo era presente; e di comandamento de' consoli spogliati e battuti furono con le verghe, e con le scuri percossi e morti; nè Bruto mutoe volto. Però Valerio, Libro quinto, capitolo ottavo (1), dice che Bruto fu simile a Romolo in gloria; però che Romolo fondoe Roma, e Bruto fondoe la romana libertade (2); e spogliossi della pietade paterna per conservare la dignità del consolato; e più tosto volle vivere spogliato di figliuoli, che lasciare addietro la vendetta del comune. E Orosio, libro secondo, dice che Bruto non solamente si volle assimigliare al primo re de' Romani, cioè a Romolo, del (3) paricidio, ma eziandio studioe di vincerlo; però che colui uccise lo fratello, e costui li figliuoli. E Virgilio nel sesto dell'Eneida, come recita Agostino nel terzo *de Civitate Dei,* siccome questo fatto laudevolmente commendoe, così clementemente l'ebbe in orrore (4); però chiamoe Bruto infelice. e l'anima sua chiamò superba: e quasi a consolare l'infelice, aggiunse Virgilio che due cose vinsono Bruto, cioè l'amore della patria e della libertà, e la troppa cupidigia di gloria. — Poi della pecunia, al servo che fu accusatore de' congiurati, dato fu lo premio del comune: ancor li fu dato libertà e cittadinanza; il cui nome fu Vindicio.

CAPITOLO III.

Tarquinio spogliato di speranza, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita,* commosse li Tarquiniesi e

(1) — sesto — A. B., col Romul. lat.
(2) — libertae — B.
(3) — nel — B.
(4) — errore — A. B. Corretto col Cod. Laurenz.

li Veientani a muovere guerra a' Romani. Li quali assalirono li campi romani nimichevolemente. Li consoli e l'essercito de' Romani andarono contro loro. Valerio consolo conduceva li pedoni, e Bruto con li cavalieri andava innanzi prima ch'alcun altro, ad avvisarsi de' nimici. E così Aronte andava innanzi, e lo re con le legioni seguiva. Aronte da prima vedendo lo consolo, e poi più da presso conoscendo essere Bruto, nella faccia infiammato d' ira spronò lo cavallo contro lui (1). Bruto con grande desiderio corse contro a lui; e tanto animosamente rovinoe l' uno nell' altro, che niuno di loro si ricordoe di difendere lo suo corpo, purchè fortemente ferisse lo nimico; onde di contrarie percosse con le lancie l'uno l'altro trapassoe, cadendo in terra morti. L' altra gente da cavallo subito presono la battaglia, e sopraggiunti li pedoni, aspramente combatterono. Li Veientani dopo molta zuffa, prima ch' alcuni altri, si volsono in fuga. Li Romani finalmente furono vincitori, e li nimici vinti si partirono. Poichè la luce dell' altro dì apparve, Valerio, altro consolo, fece ragunare le spoglie, e triunfando tornò a Roma, e fece a Bruto suo compagno la sepoltura nobilissima. Ma il danno comune della città fece maggiore onore alla morte di Bruto; e innanzi a tutte le cose l'onore notabile fu, che le donne, e massimamente le più notabili, lo piansono come padre, perchè era stato così aspro vendicatore della sforzata castitade.

CAPITOLO IV.

Dappoi, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita,* (come sono mutabili li animi del volgo,) non solamente invidia, ma eziandio pur sospetto con crudele pec-

(1) — contro lui, e tanto animosamente — A. Altra fognatura, delle già osservate in questo Cod.

cato (1) nacque contro lo consolo ch'era rimaso. Però che la fama fu, ch'elli aveva desiderato lo regno, perchè nonne aveva sostenuto d'avere compagno in luogo di Bruto, e edificava la casa in luogo alto da non potersi combattere. E venute queste cose alli orecchi del consolo, chiamato lo popolo a concilio, fece l'arringheria, e allegate molte cose in scusa di sè, così conchiuse: — O Quiriti, le case di Publio Valerio non contasteranno alla comune libertade. Quelli in quello luogo alto edifichino, a' quali meglio è commessa la libertà, che a Publio Valerio. — E subito ogni materia fece portare giù al basso della valle, e quivi fece edificare la sua casa. Valerio, dappoi, fece leggi che feciono lui più popolaresco, e prese lo soprannome Publicola, e peró fu chiamato Valerio Publicola. Et innanzi alle altre, fece legge che appellazione si potesse fare al popolo contra li consoli; e che qualunque facesse consiglio d'occupare lo regno, fosse mazzato e sagrificato come ostia, e li beni suoi fossino pubblicati e messi in comune. Le leggi furono graziose al popolo e massimamente alla moltitudine. Poi Valerio domandò compagno, e creato fu consolo Spurio Lucrezio, uomo vecchio, che infra pochi di morie; e in suo luogo fu sostituito Marco Orazio Pulvillo. E posto la sorte intra li consoli, a Orazio per sorte pervenne d'edificare (2) lo tempio di Giove in Campidoglio. Valerio andò contra li Veientani. E con ciò sia cosa che Orazio consecrasse lo tempio, tenendo l'uscio con mano e faccendo l'orazione, allora li parenti di Valerio, volendo impedire, li annunziarono che lo figliuolo era morto. Orazio comandò che seppellisono lo corpo, e tenendo l'uscio, compiè lo suo priego e consecrò lo tempio. Onde Valerio, Libro quinto, Capitolo decimo, dice che Orazio non rivolse lo volto dalla pubblica religione per lo privato dolore, però che volle più tosto essere tenuto pontefice, che padre. E Agostino, Libro quinto *de Civitate Dei*, dice che Orazio così

(1) *Crimine;* accusa, criminazione.
(2) — venne d'edificare — B. *Dedicare*, Liv. *Aedificare*, Benv.

spregiò la morte del figliuolo, che comandò, lui eziandio essere gittato non sepolto (1); così la cupidigia della gloria aveva vinto nel suo cuore lo dolore d'essere spogliato del figliuolo. — Queste cose furono fatte dal popolo romano l'anno dopo lo cacciamento delli regi, nel quale tempo ebbe cinque consoli.

CAPITOLO V.

Publio Valerio, e Tito Lucrezio, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, fatti sono consoli. Già li Tarquini erano rifuggiti a Porsenna re di Chiusi, e pregàvallo (2) che dovesse loro dare aiuto, massimamente perch'egli era (3) di sangue toscano; conchiudendo, ch'elli non volesse lasciare allignare lo nascente costume del cacciare li popoli lo re loro. Porsenna, così confortato da loro, venne contra a Roma con grandissimo essercito. Lo senato mai per alcuno tempo nonne ebbono così fatta paura; tanta era allora la potenzia del regno di Chiusi, e lo grande nome di Porsenna. E ancora li Padri non temeano solo li nimici, ma eziandio li cittadini, e che la plebe non si volgesse in Roma, per paura di pericolo, a ricevere li regi nella cittade, e per avere pace si mutassino a servitudine. Onde in quel tempo con molte lusinghe fu tenuta la plebe dal senato. E delle prime cose che feciono, ebbono cura della vittuvaglia, e mandarono alli Volsci per comperare grano, e altri mandarono alla città di Cuma; e la plebe fu liberata dal tributo, e molta benignità fu usata verso la plebe. Queste cose tennono in concordia la plebe col senato nel

(1) Ciò Agostino ha tratto da Plutarco: ma Livio narra come più sopra.

(2) Pregavanlo; come Nollo, Mallio, per Non lo, Manlio ec. Il Cod. A. legge: — e pregandolo —.

(3) Era per Erano. *Cum essent.*

tempo dello assedio, e appressandosi li nimici, li Romani, de' campi, tutti fuggirono alla città, e quella afforzarono e guernirono.

CAPITOLO VI.

Conciò sia cosa che la città paresse assai sicura di mura, e del Tevere, lo quale da l'una parte cignea quella, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, lo ponte Sublicio quasi diede via a' nimici d'entrare nella città, se non fosse la virtù d'uno uomo chiamato Orazio Cocles, lo quale, posto alla guardia del ponte, veggendo preso Janicolo nel primo assalto, e li nimici da ogni parte concorrere, e la turba de' suoi paurosa abbandonare l'armi e li ordini, riprendendoli tutti, li pregava che non fuggissono, nè lui abbandonassino del loro aiuto, e ch'eglino rompessino lo ponte con fuoco o con ferro, e elli riterrebbe l'assalto de' nimici, quanto per uno corpo si potesse contastare. Quindi Orazio andoe alla prima entrata del ponte, e due uomini d'arme valorosi stettono con lui. Orazio con questi poco (1) sostenne la tempestade del pericolo; poi li costrinse di ritornare in luogo sicuro. Riprendendo quindi mordacemente li nimici, e che essi venivano a combattere e oppressare l'altrui libertade, e della loro non si ricordavano, tutti li Toscani si rivolsono in uno solo nimico, gittandoli le lancie, le quali nel suo scudo riceveva, e lui di vincere si sforzavano. E ecco lo romore della rovina del ponte rotto e insieme lo grido de' Romani levato per letizia della compiuta opera, che sostenne l'assalto loro e la subita paura (2). Allora, Orazio armato saltoe nel Tevere, e coperto di lance cadenti sopra lui, notando a cavallo (3)

(1) Un poco; *parumper*. Sulla fine del Cap. XII. di questo Libro s'incontrerà: — li militi poveri in poco furono recreati; — cioè alcun poco, in parte.

(2) Per la subita paura. *Subito timore*.

(3) Il cavallo ce lo avrà messo il traduttore di suo.

tornoe alli suoi. Onde Valerio, Libro terzo, Capitolo secondo, dice che nè la altezza del salto, nè il peso dell'armi, nè lo rivolgimento delle acque, che intorno a ponti suole essere forte, nè la moltitudine delle lance gittate contra a lui poterono impedire Orazio che salvo non tornasse alli suoi. E così gli occhi di tanti nimici e di tanti cittadini romani rivolse in ammirazione di sè; e due esserciti, congiunti con sì aspra battaglia, divise, cacciando l'uno, e l'altro difendendo; e tanto fece Orazio col suo scudo, quanto lo fiume del Tevere col suo corso. Onde li nimici poterono dire: — Noi vincemmo li Romani, e Orazio à vinti noi. — La città fu graziosa verso la virtù di tanto uomo; però che la sua statua fu posta nel mercato per sua eterna fama, e tanto di campo e di terreno li fu dato, quanto in uno die suole arare uno uomo.

CAPITOLO VII.

Porsenna essendo tolto dal suo primo proposito, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, assedioe Roma, e guernito Janicolo, lo quale è uno monte lungo lo Tevere fuori di Roma verso la Toscana e in Toscana, ch'era allora abitato da' Romani, e lasciatolo fornito di gente, puose lo suo campo nel piano lungo le ripe del Tevere, e condotte le navi da ogni parte, interchiuse lo fiume del Tevere, acciò che la vittuvaglia non si portasse a Roma; e mandati li cavalieri per tutti li campi d'intorno, feciono preda molta. Onde ogni animale subito fu ridotto nella città, nè alcuno fu ardito di mettere piede fuori della porta. E fatta la carestia nella città, Porsenna sperava sanza battaglia vincere e attritare li Romani. Allora uno nobile giovane chiamato Caio Muzio (1), con dispetto comportando che Roma fosse assediata da quelli nimici li quali gli esserciti

(1) — Cornelio Muzio — A. B. ed anche il Volgarizz. antico di Livio.

romani più volte avevano sconfitti, diliberoe di vendicare tanto disdegno (1) con qualche grande e singulare fatto: ma non volle uscire fuori sanza conscienzia del senato. Però, andoe alli Padri, e disse che volea ire al campo de' nimici per fare uno grande fatto, se li Iddii l'aiutassono. Li Padri confortandolo, li dierono licenza. Muzio, nascoso lo coltello tra li vestimenti, entroe nel campo de' nimici; e stette presso al tribunale del re, dove per caso si pagavano li gaggi e li soldi alle genti dell' armi: e lo cancelliere del re sedeva quasi con simigliante ornamento, e molte cose facea. Muzio temendo di domandare se colui fossi lo re, per non manifestare sè medesimo, la fortuna tiroe lo fatto; chè ferie lo cancelliere mortalmente, credendo che fosse lo re. La gente li corsono dietro, che già scampava. Tra tante rovine e minacce della fortuna, Muzio, uomo più da essere temuto che timido, menato fu dinanzi da re (2), e cosi disse: — Io sono cittadino romano, chiamato Muzio; io nimico volli uccidere lo nimico, e nonn' ò minore animo alla morte, ch'io abbi avuto all' uccisione. Però che costume è de' Romani patire e fare cose aspre e forti. Nè io solo ebbi questo animo contro a te: lungo e grande ordine è dopo me, che domandano quello medesimo onore. Se a te è diletto, armati contra questo pericolo, acciò che ogni ora abbi a combattere col pericolo del tuo capo. Noi romana giovanaglia dinunziamo a te questa guerra e battaglia, e con ciascuno di loro arai a combattere. — Allora lo re fece apparecchiare il fuoco, s'elli non manifestasse gli aguati, e come e da cui s'avesse a guardare. Muzio disse allora: — Acciò che tu senta quanto lo corpo sia virile (3) a quelli che cercano grande gloria, ecco ch' io metto la mano diritta nel fuoco. — Allora, lo re maravigliandosi, comandoe che 'l giovane fosse rimosso dal fuoco, dicendo: — Partiti, che più inimichevoli

(1) *Indignitatem.*

(2) Ommesso l'articolo; come troverai pure al cap. XIV di questo Libro: — Salirono su monte Sacro, di là da fiume Aniene. —

(3) Così ne' codici: ma s' ha a leggere: vile.

cose se' stato ardito di fare verso di te, che a me. — E lasciollo libero e salvo. Allora Muzio, quasi rimunerando lo merito, disse al re: — Trecento romani giovani principi fatto abbiamo congiura contro a te, acciò che per questa via ti possiamo torre la vita: la prima sorte fu mia; tutti gli altri verranno al tempo loro. — Muzio licenziato, tornoe a Roma; lo quale poi, per lo danno della mano diritta, Scevola fu chiamato, cioè sanza mano (1). Onde Valerio, Libro terzo, Capitolo terzo, dice che Muzio avendo quasi in odio la mano, perch'ella nonne aveva percosso lo re, misse quella nel fuoco, e volontariamente la lascioe andare. Agostino nel quinto *de Civitate Dei* dice che Muzio, perchè esso Porsenna non potè uccidere, e ingannato, in iscambio di lui uccise un altro, nello ardente altare misse la mano diritta dinanzi dagli occhi del re. — Li legati di Porsenna subito seguitarono Muzio, portando trattati di pace da parte del re, poi che scampato da morte si vide solamente per errore dello ucciditore. Dello restituire li Tarquini niente fu impetrato: ma promesso fu, che alli Veientani fossono restituiti li loro campi; e Porsenna ne ricevette li stadichi da' Romani. Lo re con queste condizioni di pace rimosse l' essercito da Janicolo. E li Padri dierono certi campi di là da Tevere a Caio Muzio per guiderdone e memoria di sua virtude.

CAPITOLO VIII.

Una vergine romana chiamata Clelia, una delli stadichi data a Porsenna da' Romani, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, conciò sia cosa che li campi (2) de' Toscani non fossono di lungi dalla ripa del Tevere, in-

(1) Scevola, diminut. di *Scaeva*; come a dire Piccolo Mancino: nome datogli forse con quel profondo senso d' amore e d' ammirazione, onde un altro grand' Uomo s' ebbe quello di Piccolo Caporale.

(2) Intendi: campo militare, *castra*.

gannoe le guardie, e essa duca e capo della turba delle vergine, intra l' armi de' nimici notando trapassoe lo Tevere, e tutte l'altre vergini redusse salve, e restituie alli loro padri e congiunti. La qual cosa come fu annunziato al re, acceso d' ira mandoe li legati a Roma a raddomandare la vergine; affermando, che se renduta non fosse, avessono la pace per rotta; ma s' ella li fosse renduta, certamente la rimanderebbe non tocca nè corrotta da' suoi. La fede fu servata da ogni parte. Però che li Romani restituirono lo pegno, per patto; e Clelia appresso al re e alli suoi non solo fu sicura, ma eziandio la sua virtù fu onorata. Però che lo re, laudata la vergine, disse che le donava parte delli stadichi, de' quali essa aveva a eleggere quali ella volesse. E rappresentati li stadichi, Clelia elesse li fanciulli, siccome conveniente e bello fu a lei per la sua virginitade. Questo, ancora, molto piacque a Porsenna, della vergine. E raffermata con lui la pace, li Romani rimunerarono la nuova virtù nella femmina, e feciono una statua cavalleresca, cioè una vergine sedente sopra lo cavallo, e quella posono in Via Sacra in sua eterna memoria. Onde Valerio, Libro terzo, Capitolo secondo, dice che Clelia non diliberoe solo la patria dall' assedio, ma eziandio la liberoe dalla paura. E Orosio nel secondo dice che Roma sarebbe stata presa certamente dal re Porsenna, overo venuti (1) in servitudine del re Tarquinio, ricevendo lui come subbietti, se non fosse stato lo soccorso di Muzio con la costante pazienzia della sua mano da essere temuta, e Clelia vergine con la sua admirabile audacia d' avere trapassato lo fiume notando. Porsenna diede in dono a' Romani la vittovaglia piena di preda (2).

(1) Sottint.: i Romani sarebbero.

(2) Gli alloggiamenti, dice T. Livio, ricchi di vettovaglia, raccolta ne' vicini e fertili campi d' Etruria.

CAPITOLO IX.

Porsenna, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, adciò che non paresse lui avere mosso l'essercito invano,' mandoe lo suo figliuolo con parte dello essercito contra la città d' Aricia. Li Aricini (1), convocato e avuto l'aiuto delli Latini e de' Cumani, e commessa la battaglia, li Toscani, inchiusi nel mezzo delle due schiere, per virtù de' Cumani furono sconfitti, e'l figliuolo del re, ch'era loro duca, fu morto; e alquanti sanza armi, nonne avendo più presso da rifuggire, ne vennono a Roma, dove benignamente ricevuti, furono divisi per le case e albergati, e curate le loro ferite. De' quali molti per l'amore della cittade si rimasono in Roma, e dato fu loro luogo ad abitare, che fu chiamato vico Tusco; altri furono che poi si ritornarono alle loro case, annunziando alla patria loro li benefici ricevuti da' Romani. Li legati di Porsenna vennono dappoi a Roma, domandando che li Tarquini fossono ricevuti in Roma. A' legati fu risposto dal Senato che manderebbono legati al re. E subito, sopra questo, solenni legati furono mandati da' Romani al re, che dissono che li regi Tarquini non si poteano ricevere nella città; e che lo re addomandava quello che era contro alla libertà del popolo romano; e che lo popolo di Roma nonne era in regno, ma in libertade; e che fermato aveano nell'animo loro più tosto aprire le porte a' nimici, che alli regi Tarquini; e questo era la volontà di tutti; e quello fine che fosse alla libertà di Roma, quello medesimo sarebbe a essa città; e però se'l re volesse che Roma fosse salva, lasciasse stare lei libera. Lo re Porsenna, mosso da vergogna, consentie alla volontà e domanda de' Romani, e comandoe che li Tarquini si partissono da lui. E aggiunse alli detti li fatti più amichevoli; però che rendè loro tutto lo resto delli

(1) — Arezzo. Li Aretini. — A. B.

statichi, e restituie e lascioe a loro li campi delli Veientani, che i Romani dovevano rendere per li patti della pace. Tarquinio, perduta ogni speranza di tornare a Roma, se n'andoe in Tuscolo, in esilio, ad Manilio Ottavio genero suo. E la pace fu ferma tra' Romani e Porsenna.

CAPITOLO X.

L'anno quarto dopo li regi cacciati, Publio Valerio e Tito Lucrezio (1) essendo consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita,* li Sabini essendo stati vinti da' Romani, e volendo di nuovo apparecchiarsi alla guerra contra' Romani, discordia nacque intra loro. Però che alcuni di loro consigliavano che guerra non si facesse a' Romani, e di quelli era Appio Claudio con alquanti altri; li quali, nonne essendo pari a tutti gli altri, se ne vennono a Roma. La cittadinanza fu data a loro, e assegnati certi campi oltre al fiume Aniene. Appio Claudio eletto fu intra li Padri. Valerio Publicola con grande gloria morie, e tanto povero n casa e delle cose familiari e bisognevoli (2), che del suo non si potee seppellire, e di quello del comune fu seppellito e onorato. Onde Valerio, Libro quarto, Capitolo quarto, dice che manifestamente apparve quanto Valerio vivendo possedesse di suo proprio, quando a lui morto mancoe la sepoltura. Questo medesimo dice Agostino, *de Civitate Dei.* Le donne romane piansono Valerio, come per addietro Bruto. L'anno nono dopo li regi cacciati, conciò sia cosa che li Sabini si volessino rubellare da' Romani, e quaranta (3) popoli de' Latini fossono congiurati contra li Romani, incitati e commossi da Mamilio Ottavio genero di Tarquinio, stando la città sollecita in tanto aspettamento di

(1) — Postumio Lucrezio — A. B. e Romul. lat.
(2) — famigliari e signorevoli — B.
(3) Trenta, ha Tito Livio.

guerra, primamente si fece la menzione del dittatore (1); e creato fu dittatore Tito Largio, lo primo che mai fosse stato in Roma. Detto è addietro che oficio era in Roma quello del dittatore, cioè sommo e sopra tutti li altri; però ch'era libro e sciolto da tutte le leggi, e alla sua sentenzia (2) non si poteva appellare, e li suoi comandamenti erano leggi in Roma, e fuori a campo. Li Sabini, udito questo, domandarono perdonanza a' Romani. E così la creazione del dittatore fu allora utile a' Romani, come dice Orosio nel secondo.

CAPITOLO XI.

La guerra de' Latini, che già per alquanti anni era apparecchiata, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, non potea più oltre prolungarsi. Perciò creato fu dittatore Aulo (3) Postumio, e Tito Ebuzio maestro de' cavalieri. La battaglia grandissima si fece presso allo lago Regillo, con grande gente da ogni parte, nelli campi tuscolani. In questa battaglia furono Tarquinio superbo, e Mamilio Ottavio suo genero, e li sbanditi Romani; onde la battaglia fù asprissima oltre a ogni altra: però che delli principi Romani e Latini quasi nullo ne scampoe, che non fosse o morto o ferito. E conciò sia cosa che li Romani dall'assalto delli sbanditi cominciassono a fuggire, Valerio fratello di Valerio Publicola volendo avere gloria della morte delli re, come lo suo fratello del cacciamento loro, irato andò contra Tarquinio; lo quale fuggente per mezzo della schiera, Valerio, seguendolo, entroe nella schiera delli sbanditi Romani, e quivi ferito con una lancia nel fianco e passato dall'altro lato, fuggendo col cavallo, Valerio morto cadde in terra. Ma poi che lo dittatore vide morto tanto

(1) Ne' Codd.: Dittatore e Dettatore; Dittatura e Dettatura.
(2) — e la sua sentenzia — B.
(3) — Aurelio — A. B.

uomo, e li sbanditi con audacia e fieramente combattere contra' Romani, comandoe a' cavalieri ch' erano d' intorno, che qualunque fuggisse dalla battaglia, per nimici sarieno avuti e trattati, e sanza pena (1) morti fossono. Questa paura fece li Romani, che già fuggivano, ritornare alla battaglia. Allora la schiera del dittatore, ch' era fresca, comincioe a combattere contra li sbanditi già dirotti e faticati. Mamilio imperadore de' Latini, veggendo la schiera delli isbanditi quasi sconfitta (2), condusse seco alcuni cavalieri, li quali aveva riservati per soccorso. Allora uno cavaliere Romano, chiamato Tito Erminio (3), intra li altri conobbe Mamilio all'armi, e con tanto ardore lo percosse nel costado (4), che morto lo gittoe da cavallo: e volendo spogliare lo suo corpo, tanto duramente fu ferito, che essendo portato al padiglione e traendosi lo ferro della ferita, morie. Lo dittatore comandoe a cavalieri che scendessono da cavallo, e soccoressono a' pedoni. E fatto questo, li Latini furono vinti, e presi li loro castrocampi (5); e li Romani con triunfo tornarono a Roma.

CAPITOLO XII.

Appio Claudio e Publio Servilio essendo consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, morie Tarquinio superbo alla città di Cuma, dov' era stato ricevuto, dopo la sconfitta de' Latini, dal re de' Cumani chiamato Aristodemo; della cui morte lo senato e popolo romano sommamente lieti furono. Ma Agostino, *de Civitate Dei,* dice che Tarquinio in Tuscolo, città vicina a Roma,

(1) *Impune.*
(2) — in isconfitta — B.
(3) — Tazio Erminio — A. B.
(4) — costato — B.
(5) — castri campi — B., sempre.

per quattordici anni privata vita e quieta avea menata, e con la sua moglie invecchioe. Eutropio nel Primo dice quel medesimo. Conciò sia cosa che li Volsci tentassono furtivamente di muovere guerra a' Romani, sollecitarono li Latini per legati, alla guerra. Li Latini adirati, per la sconfitta ricevuta presso al lago Regillo, mandarono li legati presi, a Roma; li quali furono assegnati alli consoli: e in tal modo la occulta ribellione de' Volsci fu manifesta. Questo fu tanto grazioso a' Padri, che semilia prigioni furono renduti alli Latini. E fatta pace e fermata la compagnia, li Latini si feciono congiuntissimi a' Romani. In questo mezzo, nata è discordia a Roma tra la plebe e li Padri, per quelli ch' erano incarcerati per li debiti. E intra li altri, avendo detto alcuno nobile (1) molte cose della crudeltà del suo creditore, afflitto e flagellato da lui, fatto è tumulto intra la plebe; e subito rotte le prigioni delli incarcerati, essi innanzi alla corte si ragunarono con grandi (2) grida e minaccie. Appio, uomo di fiero animo, diceva che uno o due di loro con le scuri fossino ammazzati, e faccendo questo, che tutti li altri sarebbono quietati. Servilio, uomo più mansueto, disse ch' era meglio a mitigare gli animi della plebe, prima che romperli. In questo mezzo, dalli cavalieri latini fu annunziato a Roma che li Volsci veniano ad assaltare la città con animoso essercito. Li Padri fortemente si turbarono; ma la plebe con allegrezza sollazzava dicendo che li Iddii erano vendicatori della superbia de' Padri; e l' uno confortava l'altro, che non si facessono scrivere, nè prendessono armi, però che meglio era a loro perire con tutti, che soli; e li Padri si prendessono l'armi, acciò che quelli avessino li pericoli, ch'aveano li premi e l'utole (3). Lo senato (4) contristandosi, e temendo

(1) *Magno natu quidam*, Tit. Liv.; un uomo di grande età. *Nobilis* è in Benven.

(2) — grande — B.

(3) — utile — B.

(4) Come Senatore e Sanatore, così, ne' Codici, Senato e Sanato.

di sè medesimi e da' cittadini e da' nimici, pregoe Servilio, uomo d'animo popolaresco, che liberasse la repubblica assalita da tanti pericoli. Allora lo consolo, lasciato lo senato, entroe al concilio della plebe, e dispose a loro che li Padri voleano e sollecitavano che alla plebe si provedesse; ma essendo li nimici alla porta, non si poteva fare ancora. E dappoi lo consolo, lasciato lo concilio, comandoe che nullo tenesse alcuno cittadino romano legato overo carcerato; ancora, che nullo possedesse ovvero alienasse li beni delli cavalieri, mentrechè fossono a campo. E fatto questo comandamento, subitamente quelli ch' erano obligati (1), si feciono scrivere, e tutti giurarono. Lo consolo condusse l'essercito contra li nimici. Li Volsci furono rotti e vinti, e li loro campi presi e rubati, e combattuta Pomezia, loro cittade, e presa, e la preda data alli cavalieri; onde li militi poveri in poco furono recreati. Lo consolo con grande gloria ridusse l' essercito vincitore a Roma. E dopo alquanti dì li Sabini vinti furono da' Romani, e li Aronci similemente vinti furono.

CAPITOLO XIII.

Lo popolo vincitore di tante battaglie infra pochi dì, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita,* aspettava le promesse del consolo, e la fede del senato. Appio per naturale superbia, per fare vana la fede del compagno suo, quanto più rigidamente potea, rendeva la ragione a' creditori delle pecunie prestate. Onde quelli che prima erano stati incarcerati, erano dati a' creditori, e altri di nuovo erano carcerati. La ragunata si faceva a Servilio consolo, e ciascuno li rimproverava li meriti suoi della battaglia. Queste cose molto moveano lo consolo; ma la cosa lo costrignea a infignersi, però che l'altro consolo e quasi

(1) Per debiti.

tutti li nobili inchinavano all' altra parte. Onde Servilio tenendo lo mezzo, nè fuggì l' odio della plebe, nè trovò grazia appresso alli Padri, e in brieve tanto odioso divenne quanto Appio Claudio. Ma li animi crebbono alla plebe, nè alcuno obbediva al decreto del senato. Dopo lunga contenzione amenduni li consoli si spogliarono del consolato; Appio con grazia del senato, e Servilio sanza grazia del senato e della plebe. Poi creati sono li consoli Aulo Virginio, e Tito Vetusio (1). Li plebei faceano li privati consigli e ragu nate notturne, altri in monte Aventino (2), altri in monte Esquilino. E faccendosi consiglio di queste cose nel senato, intra l' altre sentenzie, Appio Claudio, uomo di fiero animo, disse che questo pericolo nonne addivenia per povertà, ma per licenzia e per troppa libertade, e lo male aveva suo principio da l'appellazione; però che li consoli poteano minacciare, ma non essercitare l' oficio loro: e però si facesse lo dittatore, alla cui sentenzia non si potea appellare; e faccendo questo, tosto si miticherebbe quello furore. La sentenzia d' Appio vinse: ma li Padri più vecchi, e li consoli curarono di commettere lo sommo imperio con animo più mansueto (3). Onde crearono Marco Valerio dittatore. La plebe, avvenga iddio che vedesse lo dittatore creato contra sè, nondimeno, perchè aveva podestade d' appellare per legge del suo fratello Publicola (4), da quella famiglia niuna cosa trista temea. Lo comandamento del dittatore, che fu quasi simile al consiglio di Servilio, confermoe li animi della plebe: onde tutti, lasciata la contenzione, si feciono scrivere; e fatto è l' essercito grande quanto mai fosse fatto dinanzi. Dieci legioni fatte furono, delle quali ciascuno consolo ebbe tre, e lo dittatore quattro. Questo nome Legione alcuna volta si pone per numero non determinato,

(1) In tutti i Codd. fiorentini — Publio Virginio e Veturio —; indi, una lacuna.
(2) — Palatino — A. B.
(3) Ad animo più mansueto.
(4) — per legge al fratello del suo Valerio — A.

come sarebbe a dire una schiera d'armati, alla quale non fosse posto lo novero; ma Vegezio dice che la legione è semilia secento sessantasei, intra' quali sessantasei (1) erano uficiali. Publio Virginio, uno de' consoli, andoe contra li Volsci: e commessa la battaglia, li Volsci vinti furono; e presi li loro castrocampi, li Romani li perseguirono insino a Velletri, e con essi insieme entrarono nella città, e maggiore uccisione e spargimento di sangue fu fatto nella città, che nella battaglia. La perdonanza fu data a pochi, che disarmati si arrenderono. Li Sabini ancora furono vinti con grande battaglia, e presi li loro castrocampi. Lo dittatore con triunfo tornoe a Roma.

CAPITOLO XIV.

La plebe, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, era molestata e tormentata dalli usurarii (2): però ricorsono al dittatore, e cercarono aiuto da lui. Lo dittatore curava (3) per la plebe: e conció sia cosa che li Padri non si movessono, disse Valerio: — Io non vi piaccio nella concordia; ma in brieve tempo desiderrete che la plebe abbia difensori simili ad me. Nè più oltre inganneroe li miei cittadini, nè saroe dittatore invano. Le discordie dentro, e le battaglie di fuori ànno fatto la republica avere bisogno di dittatore. La pace è acquistata di fuori, e dentro è impedita. Io sarò più tosto presente alla discordia, uomo privato, che dittatore. — E così uscendo della corte, lo dittatore si spoglioe della dittatura. La plebe aspramente disdegnoe: e mentre che ellino diliberavano d'uccidere li consoli, di consiglio d'uno ch'avea nome Sicinio', si partirono da Roma, e salirono su monte Sacro (4), di là da fiume Aniene,

(1) — è $\overset{m}{\text{VI}}$. $\overset{c}{\text{VI}}$. LXVI. intra quali LXVI. — B.
(2) — usurierii — B.
(3) — procurava — B.
(4) — in su 'l monte Sacro — B.

dilungi dalla città tre miglia. Onde Orosio, Libro secondo, dice che niuna cosa è più crudele e di maggiore pericolo che tale discordia, quando lo corpo sta diviso dalle membra (1). E Valerio, Libro ottavo, Capitolo nono, dice che lo stato della republica era misero e miserissimo (2). Quivi li plebei sanza alcuno giudice quieti si stavano; con fosso e steccato e col campo guernito e afforzato si tennono, nulla cosa prendendo se non necessaria alla loro vita; nè offendevano ad alcuno, nè erano offesi. Grande paura fu in Roma e alli Padri e alli plebei che v' erano rimasi, perchè l' uno temeva l' altro. Alli Padri non parve avere altra speranza se non nella concordia; e però piacque loro che, o giusta cosa (3) o ingiusta che fosse, si raconciliassono e rimettessono nella città. Però mandarono uno legato alla plebe, Menenio Agrippa, uomo eloquente e caro alla plebe, della quale elli era nato; lo quale entrato nel campo, secondo l' antico e semplice modo del dire, niuna altra cosa propose se non questa tale favola, cioè: — Tutte le membra del corpo feciono congiurazione una volta contra lo ventre, perchè esso solo si stava in ozio, consumando quello che tutti gli altri membri con fatica acquistavano; e mentre ch' essi vendicavano e domavano lo ventre colla fame, negandogli lo cibo, essi membri e tutto lo corpo pervennono ad estrema debolezza; ond' elli conobbono che l' oficio del ventre non era vile, perchè distribuisce (4), e vivifica tutte le membra. — E così Menenio inchinando gli animi della plebe, cominciò a trattare della concordia. E intra l' altre condizioni fu conceduto alla plebe, che creassono due tribuni che fossono difensori della plebe contra li consoli. Questi tribuni erano oficiali eletti da [la plebe,

(1) Dal capo, dice Orosio. Il t. lat. del Rom. legge come il volgare.
(2) *Non solum deformis, sed et miserrimus*. Val. Mass.
(3) — a giusta cosa — A.
(4) Verbo usato qui a modo neutro.

ogni anno] (1), e erano esenti e liberi in Roma, e di fuori per uno miglio, e aveano sergenti che si chiamavano viatori; nè ad alcuno delli Padri era lecito prenderli o molestarli per alcuno modo. Adunque, li tribuni della plebe creati furono, cioè Gaio Licinio e Lucio Albino. E Valerio, Libro ottavo, Capitolo nono, dice che Valerio fu quelli che con la sua eloquenzia reconcilioe la plebe con li Padri. Lo partimento della plebe dalla città di Roma fu sedici anni dopo la cacciata delli re.

CAPITOLO XV.

Spurio Cassio e Postumo Cominio (2) consoli, conciò sia cosa che li Romani assediassono Coriola, città delli Volsci, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, li Volsci d'Anzio (3) vennono con loro gente in aiuto alli Coriolani; e subito li Coriolani uscirono fuori contra li Romani. Allora uno franco giovane romano, chiamato Marzio, con pochi, non solamente misse in fuga l'assalto loro, ma perseguendoli entroe per una porta aperta, e misse fuoco nelli edifici congiunti colle mura: e così fu presa la città, e li Volsci d'Anzio, ch'erano venuti a dare aiuto a loro, furono sconfitti. Dice Valerio, Libro quarto, Capitolo terzo, che questo Marzio era nato della nobile generazione del re Anco, che poi fu chiamato Coriolano, perchè vinse Coriola. Postumo consolo ornatamente commendoe Marzio appresso li cavalieri, e volle donare a lui grandi doni; cioè cento iugeri di terra, e dieci prigioni, i quali elli eleggesse, e dieci cavalli adornati, e cento buoi, e tanto d'argento quanto potesse portare: ma Coriolano niente volle ricevere, se nonne uno prigione ch'aveva albergato, e uno cavallo per suo uso in battaglia. Onde

(1) — eletti da — e poi una lacuna in tutti i Codd. L'intero periodo è un'aggiunta del traduttore.

(2) — Postumio Corvinio — A. B.

(3) — li Volsci e li Ancianti — A. B., qui e in appresso.

Valerio, quivi medesimo, dice che non si sa qual fosse maggiore laude a costui, o avere ricevuti (1) li doni e li premi, o avere recusati quelli. In quest'anno morì Menenio Agrippa, ch'era stato mezzano della concordia tra la plebe e li Padri, caro a tutti innanzi alla discordia, e molto più dopo la discordia. Ancora a costui non si potè fare del suo propio la sepoltura, ma la plebe alle sue spese lui sepellie onorevolmente. Tito Geganio e Publio Minuzio consoli, fatta di fuori la pace, e dentro la concordia, l'altro male sopravvenne più grave, cioè la carestia del biado. Grande quantità di biado portato fu a Roma di Toscana. Li Volsci erano allora apparecchiati a muovere guerra a' Romani, se grande mortalità e pistolenzia nollo avesse vietato. Onde Orosio, Libro secondo, dice che due grandi abominamenti, e sopra tutti li mali, oppressarono Roma, cioè la fame e la pistolenzia; e benchè alquanto fossono cessati dalle battaglie, non cessavano però li morti. Marco Minuzio e Aulo Sempronio (2) essendo consoli, grande copia di biada fu condotta dalla Sicilia a Roma; e nel senato si diliberoe quanto di biado si desse alla plebe. Molti dicevano che era venuto lo tempo da potere oppressare, e vendicarsi della plebe, e che le ragioni usurpate, per lo partimento della plebe, da' Padri erano da potersi racquistare. E prima disse Marzio Coriolano: — Se essi vogliono la biada vecchia (3), come per antico soleano avere, restituiscano a' Padri l'antiche ragioni. Io, che non sostenni Tarquinio, sosterrò Sicinio? Partasi ora Sicinio, e convochi la plebe; la via è aperta, vadano a monte Sacro; e quivi usino lo biado che con loro furore feciono. — La sentenzia di Marzio parve troppo crudele alli Padri; e sarebbe stato fatto assalto contra lui dalla plebe, uscendo di corte, se non ch'elli fu chiamato in giudicio dinanzi alli tribuni. Marzio spregioe li tribuni, dicendo che la podestà de' tribuni era data alla plebe, per cagione di

(1) Meritati, dice Valerio Massimo.

(2) — Marzio Mumio e Appio Sempronio — A. B.

(3) *Annonam veterem*: Liv. e Benven. I viveri all'antico prezzo.

dare loro aiuto e essere loro difenditori, e non per dare pena ad alcuno altro; e che la plebe era sotto li Padri, e non li Padri sotto la plebe. La plebe prese si grande ira, che lo senato con alcun'arte non gli potè raumiliare. Onde Coriolano, ch'era chiamato a giudicio, non comparendo al di assegnato, fu condannato assente e contumace.

CAPITOLO XVI.

Coriolano, essendo condannato, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita,* se ne andò alli Volsci in esilio, da' quali benignamente fu ricevuto, e molto amato da loro. Esso abitava nelle case d'Azio Tullo, uomo potente appresso alli Volsci, e sempre nimico de' Romani. Però Coriolano e Azio feciono consiglio di muovere guerra a' Romani. E perchè li Volsci aveano perduta molta gente per la battaglia e pistolenzia, era di necessità a loro d' usare lo 'ngegno, se voleano rinnovare l' odio antico. E conciò sia cosa che li Romani apparecchiassono li giuochi, grande moltitudine de' Volsci per operazione d' Azio andoe a Roma. Prima che li giuochi si facessino, Azio, come era ordinato a casa con Coriolano, venne alli consoli, e disse che voleva parlare segretamente con quelli della republica, soli. Tutti gli altri furono mandati fuori. Allora disse Azio, che contro al suo volere parlava tali cose de' suoi cittadini; ma perchè sapea l' ingegni e le volontà loro essere contra a' Romani, da' quali tante sconfitte avevano avute, però temeva che la moltitudine de' Volsci, ch' era venuta, al tempo de' giuochi facesse alcuna cosa presuntuosa o dispiacevole; affermando loro, che subito voleva tornare a casa, acciò che essend' elli presente, no (1) li fosse potuto opponere alcuna calunnia, o in detto, o in fatto. E detto questo, si partie. Li consoli riportarono questo alli Padri; e subito fu

(1) — non — B.

fatto lo decreto del senato, e'l comandamento per lo messo, che li Volsci innanzi la notte si partissono di Roma. E mentre che li Volsci se ne andavano, Azio, ch'era ito innanzi a loro, arrestava li maggiori nella via, e lamentavasi con loro, infingendosi d'avere di ciò grande sdegno e dolore; e con quelli condusse l'altra moltitudine insino alli campi suggetti a loro (1). E allora a tutti per modo d'aringheria ricordoe li antichi danni fatti a loro da' Romani, e dimostroe la nuova offesa; e narrando loro molte cose per commuovergli a ira, nel fine aggiunse: — La guerra è oggi dinunziata a voi, ma con grande danno di quelli che la annunziano, se vorrete essere uomini. — E così li Volsci isdegnati (2) tornarono a casa, tutti incitando li loro popoli d'intorno; e tanto feciono, che ogni nome di Volsci (3) si rubelloe a'Romani. E di comune concordia elessono due imperadori, cioè Azio Tullo, e Coriolano romano, cioè Marzio sbandito. E bene apparve in questa guerra, che la forza e potenzia de'Romani più stava ne'buoni duchi e imperadori, che nella moltitudine del popolo. Però che costoro molte castella e fortezze presono, che ubbidivano a'Romani, e fermarono lo loro campo cinque miglia presso a Roma, guastando li campi d'intorno; e a quelli delli patrizii perdonarono: e questo feciono, o perchè Coriolano solamente era adirato contra la plebe, o vero perchè discordia nascesse tra la plebe e li Padri. E certamente la discordia vi sarebbe nata; se non che la paura, la quale è grande legame della concordia, univa li loro cuori. Spurio Nauzio e Sesto Furio fatti consoli, mentre ch'elli disponevano delle guardie della città, grande moltitudine della plebe venne a loro, pregandoli che ragunassono lo senato a ordinare di mandare legati a Coriolano per la pace. Li legati eletti furono, e mandati a Coriolano: a' quali e'rispose superbamente,

(1) — alloro — A. B., qui e altrove. *In subjectum viae campum:* Liv. Nel campo sottoposto alla via, e quindi *a loro* che la percorrevano.
(2) — indegnati — B.
(3) Cioè, tutta la nazione de' Volsci: dal lat.

che trattare si potea della pace, se li campi (1) fossono restituiti alli Volsci. Ancora da capo furono mandati li legati e non furono voluti ricevere nelli campi de' nimici. Ancora vi furono mandati li sacerdoti con li ornamenti e con li paramenti loro, li quali ancora furono spregiati da loro. Allora, le nobili donne e antiche romane si ragunarono a Vetturia madre di Coriolano, e Volunnia sua moglie, e inchinarono loro le quali con due piccoli fanciulli, di Coriolano nati, andassono (2) con loro nelli campi de' nimici. Quelle, vinte dalli prieghi, andarono alli castrocampi a lui; e perchè li uomini non poteano difendere Roma con l'armi, le donne la difesono con pianto e con lagrime. Perciò che Coriolano, vedendo la madre intra quelle, quasi alienato nella mente, lei volle abbracciare; e quella, volta in ira, disse:—Aspettati; acciò che prima ch'io riceva li tuoi abbracciamenti, io sappia s'io vengo a nimico, o a figliuolo; che ài potuto guastare la terra che te generoe, e non t'à mosso l'amore della patria e de' figliuoli e della madre e della moglie. S'io non avessi generato figliuoli, io veggio che Roma non sarebbe combattuta, e se io nonne avessi avuto figliuolo, morrei libera, e in terra libera. — E molte altre cose disse contra lui. E subito la moglie con li fanciulli, e tutta la turba delle donne cominciarono lo grande pianto. Coriolano, vinto e rotto da cosi fatti prieghi, abbraccioe li suoi, e licenziogli; e dopo certe concordie fatte con li Romani, rimosse quindi l'essercito. Onde Valerio, Libro quinto, Capitolo quarto, dice che Coriolano, uomo di rilevato animo e d'altissimo consiglio, fu condannato per invidia, e alli Volsci nimici se ne andoe sbandito; e in brieve fu fatto loro imperadore, però che la virtù, in ogni

(1) I Codici hanno: — se li campi dirizati a — e poi una lacuna. Livio dice: *Si Volscis ager redderetur, posse agi de pace:* e non apparisce ragione di quell'aggiunto, nè della lacuna. — Nota apposta prima di aver potuto consultare il Rom. latino. Nel quale leggendosi: *campus ereptus*, può credersi che il testo del traduttore avesse: *erectus*, ed egli vi si provasse intorno, e dovesse restarsi a mezzo.

(2) Intendi: Piegarono loro che.... andassono.

luogo, grande prezzo è stimata: e fece tanto, che' Romani, che non vollono lui utole duca, provarono lui nimico. Però ch'elli, che spesse volte aveva con li essserciti romani vinto li Volsci, appresso alle loro mura della cittade a loro medesimi fece la via della vittoria loro (1). Onde lo popolo superbo che non volle perdonare allo accusato, per necessità 's' aumilioe e pregoe lo sbandito. — Lo senato, in premio delle donne, per decreto fece che li uomini dessono la via alle femine; e nel luogo dove Coriolano fu pregato, fu edificato lo tempio della fortuna delle femine (2).

CAPITOLO XVII.

Marco Fabio, e Gneo Mallio (3) consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, li Romani uscirono fuori contra li Veientani, a' quali li Toscani dierono aiuto da ogni parte, non tanto per l'amore di loro, quanto per la discordia ch'era intra la plebe e li Padri. Però che li Toscani diceano nelli loro consigli: — La paura de' Romani nonne avrà mai fine in noi, se non per loro cittadinesca discordia. — Li consoli, per questa paura (4), teneano li loro esserciti nelli castrocampi in riposo. Questa è quella pistolenzia velenosa che distrugge le nobili cittadi, e le magnifiche riduce al niente. Onde li Veientani e li altri Toscani, preso ardimento, spesse volte vennono allato alli castrocampi romani, rimproverando a quelli la loro viltade. Finalmente, l'odio de' nimici vinse l'odio de' suoi: onde li Romani domandarono battaglia a' consoli contra li nimici. Li consoli ritardavano la battaglia per inanimare più li Romani; dappoi, strinsono loro con giuramento, che mai non si partireb-

(1) Non cólto bene il senso di Val. e Benven.
(2) Intendi, il tempio della Fortuna Muliebre.
(3) — Per Manlio, sempre.
(4) Cioè, per paura di questa discordia, e dubbia fede de' soldati.

bono dalla schiera, se non vincitori. Per la qual cosa li Romani mai in alcuna battaglia combatterono tanto aspramente. Quinto Fabio, che'l terzo anno dinanzi era stato consolo, nel mezzo de' nimici fu ucciso e trapassato con lancia da uno fortissimo uomo; perchè li Romani cominciarono a ritrarsi indietro. Allora Marco Fabio trapassoe di là dal corpo del fratello giacente, e racconciosi lo scudo, aspramente riprendeva li Romani, che contro allo giuramento loro fuggivano, giurando così: — O io tornerò oggi vincitore, o teco, Fabio, qui morroe combattendo. — A queste parole, sopraggiunse Cesone Fabio, altro fratello, che due anni innanzi era stato consolo (1), e riprendendo lo fratello disse: — Meglio conforteremo li nostri con le forze, che con le parole. — E subito amendue li fratelli cominciarono a ire innanzi alli altri. Da l' altra parte Gneo Mallio, altro consolo, fortemente combattendo, gravemente fu ferito; ma Fabio soccorse a lui, confortando li suoi che già cominciavano a fuggire. Li Toscani, perchè erano di numero grandissimo, entrarono nelli castrocampi romani. Mallio consolo ritornò alli castrocampi, e posti li cavalieri a ogni porta da ogni parte, chiuse la via a' nimici. Ma la disperazione più accese la rabbia che l' audacia alli Toscani: perchè, essendo vietato a loro l' uscire, con grande rovina assalirono lo consolo, notabile in armi. Lo consolo percosso, dalla ferita cadde: l' audacia crebbe a' Toscani. Li legati per una porta aprirono la via alli nimici; i quali partendosi, si abbatterono all' altro consolo già vincitore. Quivi un' altra volta tagliati e cacciati furono da' Romani con grande vittoria acquistata, ma trista nondimeno, per la morte di due così chiari uomini. Onde volendo lo senato dare lo triunfo a Fabio consolo, esso lo rifiutoe per la morte di Quinto Fabio suo fratello, e di Gneó Mallio suo compagno. Mà lo spregiamento del triunfo molto fu più glorioso a Fabio, che ogni

(1) *Prioris anni consul:* Liv, *Qui anno secundo ante fuerat consul*: Benv., col quale il traduttore, in luogo di Cesone Fabio, pone sempre Gneo Fabio.

altro triunfo: però che la gloria spregiata, e a tempo, alcuna volta ritorna maggiore. Fabio, dappoi, fece la sepoltura al fratello e al consolo, e divise li cavalieri feriti intra li Padri, perchè curati fossino; e molti n' assegnoe alli Fabii, li quali furono curati meglio che gli altri. Da indi innanzi, li Fabii già popolari cominciarono a essere. Perchè, Cesone Fabio fatto fu consolo, non più di volontà de' Padri che di consentimento della plebe, con Tito Virginio.

CAPITOLO XVIII.

Cesone Fabio e Tito Virginio consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, conciò sia cosa che li Volsci e li Veientani fossono nimici al popolo romano, più per rimproveri che per pericolo, allora quelli della schiatta Fabia andarono al senato, e lo consolo loro, cioè Cesone, ch'era di quella famiglia, per tutti parloe dicendo: — O Padri conscritti, la guerra veientana à più bisogno di continuo aiuto, che di grande, come sapete: voi intendete a l' altre battaglie, lasciate a noi Fabii li Veientani nimici; nell'animo abbiamo di fare questa guerra colle nostre forze e propie spese. — Grandi grazie furono rendute a loro. Lo consolo uscendo della corte, accompagnato dalla turba de' Fabii, tornoe a casa. La fama fu divolgata per tutta Roma, e li Fabii con grande lode erano portati al cielo: però che si dicea che una sola schiatta era sottentrata a tanto peso, e di tutta la città. Lo giorno seguente, li Fabii tutti armati si ragunarono al luogo ordinato. Lo consolo ornato di mantello imperiale, uscendo del portico suo, vide la gente sua, trecento e sei cavalieri, e tutti patrizii, e tutti d' una famiglia; de' quali nullo ve n' era che non fosse degno di reggere una cittade, e molti di loro da reggere una provincia o regno. Non andoe mai per Roma si piccolo essercito, per numero, con tanta laude e ammirazione. Li amici, li parenti, e tutta la turba del popolo li seguivano maravi-

gliandosi del loro ardimento, e tutti pregavano l'Iddii, che il loro fine fosse così lieto com'era lo principio. Li Fabii uscirono della cittade per la porta Carmentale, e giunti al fiume chiamato Cremera, fortificarono lo luogo, e missonvi gente a guardia. Dappoi, furono fatti consoli Lucio Emilio e Gajo Servilio. Li Fabii soprastavano a' nimici in guastare li loro campi, e difendere quelli de' Romani. Finalmente, li Veientani procurarono l' aiuto da molti Toscani; e avuto quello, e non possendo vincere li Fabii, nè appena resistere a loro colla forza, per disdegno cominciarono a mettere li aguati, non vedendo altro modo a vincergli. Mandarono, adunque, pecore nel conspetto delli Fabii, le quali a caso paressono quivi essere arrivate. Li Fabii già aveano cominciato a dispregiare tanto li nimici, che non pensavano c' alcuna cosa potesse loro nuocere. E conciò sia cosa che pochi armati de' nimici apparissono essere nella contrada, discorsono alla preda sprovedutamente; e trapassando li aguati allocati in più parti segretamente, subito furono attorniati da' nimici. Allora li Fabii tutti si raccolsono in uno, e per forza per lo mezzo de' nimici trapassarono, e salirono sopra a uno monte. Quivi alquanto si rifrancarono (1), cacciando li nimici che sopra quello salirono, e pochi de' Fabii vincevano li molti de' nimici, per l' aiuto del luogo. Ma li Veientani da l' altra parte salirono insino alla sommità del monte, e fatti li nimici superiori alli Fabii, tutti li uccisono quivi, che nullo ne rimase. Trecentosei delli Fabii morirono, per testimonio di tutti li autori (2). Uno di loro ne rimase a Roma, piccolo, lo quale, con altri fanciulli minori, di loro (3) la famiglia delli Fabii poi accrebbe, e dalla quale ebbono li Romani grande aiuto in tutti i loro pericoli, e di forze e di consiglio. Orosio, Libro secondo, dice che li Fabii, veramente chiarissimi lumi dello

(1) — si rinfrescarono — B.

(2) — aultori — A.

(3) Questo glossema del traduttore forse è da leggersi: Con altri fanciulli minori di lui.

Stato romano, uccisi furono, uno solo scampato di loro ad denunziare l' uccisione, acciò che la patria più miseramente udisse li perduti, che perduti li avesse (1). Dappoi, Gaio (2) Orazio e Tito Menenio consoli, li Toscani insuperbiendo per la vittoria delli Fabii, occuparono Janicolo. E dopo questo, Aulo Virginio e Spurio (3) Servilio consoli, essendo li Veientani due volte vinti da' Romani, e cessando dalle battaglie, e solo intendendo al guastamento de' campi de' Romani, presi furono con quella arte, che aveano presi li Fabii, cioè con li aguati; però che furono rinchiusi da' due esserciti de' consoli romani, e tutti furono morti. Poi, Gaio Nauzio e Publio Valerio consoli, li Veientani con li Sabini ancora di nuovo mossono guerra a' Romani, e amendue li esserciti loro essendo presso a Veienta furono vinti da Valerio consolo. Dappoi, Lucio Furio e Gaio Mallio consoli, Mallio mandato contra li Veientani, sanza battaglia fece triegua per quaranta anni con li Veientani che l' addomandarono, e condannogli nel grano e nelli soldi e gaggi de' cavalieri. E subito, fatta questa pace, nacque la discordia intra la plebe e li Padri, la quale duroe molto tempo.

CAPITOLO XIX.

Appio Claudio e Tito Quinzio consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, li Volsci e li Equi, per la discordia de' Romani, assalirono li campi romani. Appio andoe contra li Volsci, e essendo male obedito dall'essercito, perchè era odioso alla plebe per la sua ferocia, li Volsci sconfissono li Romani e rivolsonli in fuga. Appio al-

(1) *Ut miserius audiret patria perditos, quam perdidisset.* Oros. Acciocchè più misera cosa fosse alla patria l' udirne la perdita, che la perdita stessa.

(2) — Cassio — A. B.

(3) — Pubblio — A. B.

quanti centurioni e alquanti che portavano le'nsegne, che aveano abbandonato l'ordine, con le verghe li fece battere, e ammazzare con le scure. Quincio, altro consolo, andoe contra li Equi, per contrario d'Appio, uomo mansueto e benigno e caro alli suoi; onde, per la grande concordia che era tra lui e la gente sua, non tentarono li Equi di combattere. Li Romani guastarono li loro campi, e feciono maggiore preda che mai facessono in alcuna altra battaglia. Lo consolo concedette a' cavalieri tutta la preda, e loro commendoe con grandi lode. Cosi l'essercito con amore e onore del suo imperadore tornoe a Roma, e dissono alli Padri che 'l senato aveva dato a loro, padre; e all'altro essercito aveva dato signore. Lucio (1) Valerio e Tito Emilio consoli, Duilio (2) e Sicinio tribuni della plebe chiamarono Appio Claudio in giudicio, accusando lui al popolo. Tutti li Padri procurarono per lui, e diceano ch'egli era fattore e combattitore per lo senato. Appio non timido comparie con li Padri in giudicio, solo, avendo lo giudicio per niente. Nè le minaccie della plebe, nè li prieghi de' Padri poterono mai rimuovere lui, che mutasse vestimento, e umilemente pregasse quelli uomini; nè mai cessoe dalla sua usata acerbitate, e quello medesimo abito nella faccia, quella contumacia nel volto, quello medesimo spirito nella bocca sempre ebbe; tanto che la plebe nollo temeva meno allora, che quand' elli era consolo. Appio con questi modi tanto fece maravigliare, rintuzzando la plebe, che essi promissono che 'l piato si prolungasse alquanti di. Non dopo molto, Appio morie in casa sua d'infermitade: le cui lode conciò sia cosa che li tribuni della plebe tentassono d'impedire, la plebe non volle che tanto uomo fosse fraudato nell'onore della sepoltura, ma più tosto udirono le lode sue, e le sue essequie celebrarono.

(1) — Publio — A. B.
(2) — di Tulio — A. — Drulio — B.

CAPITOLO XX.

Tito Quinzio e Quinto Servilio consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo *ab urbe condita*, li Romani sotto a Quinzio combatterono con li Volsci con giusta battaglia in campo; e dall'una parte e dall'altra molti furono morti. E non possendo i Romani per la pochezza resistere alla moltitudine de' nimici, cominciati a tornare indietro, lo consolo li soccorse, confrontandoli e dicendo che dall'altra parte li nimici erano sconfitti. E quivi, dato lo segno, entroe e ricevette li Romani nelli castrocampi; e amendue li esserciti alquanti di stettono in riposo. In quello mezzo, molti delli Equi vennono in aiuto alli Volsci, e quasi nella mezza notte assalirono li castrocampi de' Romani. Quinzio consolo comandoe che dentro stessono in quiete, e deputoe una certa schiera alla guardia, e fece li trombadori e li sonatori de' corni salire a cavallo e sonare innanzi al fosso le trombe e li corni e li altri strumenti da battaglia, per tutta la notte. Li nimici per questo stettono intenti nell'armi. Adunque, come la luce del dì apparve, li Romani essendo interi e saziati di sonno, menati in ischiera, leggiermente vinsono li nimici. Quelli fuggendo salirono in su li monti: li Romani con grande fatica per conforto del consolo salirono in su li monti, e rivolsono li nimici in fuga; e perseguendoli insino alli loro campi afforzati, insieme con loro dentro v'entrarono; e presi li campi, quelli che di loro scamparono, rifuggirono alla città d'Anzia. Lo consolo con l'essercito andoe ad Anzia, e assediolla, e dopo pochi di li Anziati (1) per paura si dierono. Poi Lucio Ebuzio e Publio Servilio consoli, come dicé Tito Livio, Libro terzo *ab urbe condita,* grande mortalità e pistolenza fu a Roma: però che li villani per paura della guerra erano ridotti nella città con le loro pecore e bestiame. La infermitade trapas-

(1) — Antianti — A. B.

sava da uno in altro. Li Volsci e li Equi, nimici de' Romani, prima guastarono li campi de' compagni e amici de' Romani, e poi quelli de' Romani, e niuno contastoe a loro; conciò sia cosa che gli campi spogliati fossino non solamente d'aiuto di uomini, ma eziandio di lavorii di villani. E amenduni li consoli morirono d' infermitade, e molti nobili uomini militari e d'armi, e spezialmente della plebe morirono di quella pistolenza. Li senatori, che poteano, facevano le guardie e le vigilie: tutte le cose erano diserte e sanza capo. Finalmente, li nimici vedendo le terre de' Romani così diserte, passarono nelli campi tuscolani. L'altro anno, conciò sia cosa che la pistolenza fusse cessata, Lucio Lucrezio Tricipitino e Tito (1) Veturio Gemino essendo consoli, Lucrezio andoe contra li Volsci, li quali inchiusi in alcuna valle sconfisse con grande uccisione; però che tredicimilia quattrocento settanta vi furono uccisi, e mille dugento cinquanta presi, e ventisette insegne prese con grande preda. L'altro consolo avendo vinti li Equi, sopravvenne, e de' due esserciti feciono uno. Li Volsci e li Equi una altra volta combatterono co' Romani, e vinti furono, e presi li loro castrocampi. Lucrezio consolo con grande preda e molta gloria tornoe a Roma, e pose tutta la preda in campo Marzo, e quivi stette tre dì, acciò che ciascuno prendesse quello che conoscesse essere suo. Tutta l'altra preda che non era d'alcuno, fu venduta. Lo consolo delli Volsci e delli Equi triunfoe. L'anno seguente, lo cielo fu veduto ardere, e lo bue parloe, e piovve da cielo carne in pezzi, che per aere e in terra li uccelli la rapirono, e quella che in terra stette per più dì, non mutoe odore.

CAPITOLO XXI.

Gaio Claudio figliuolo d'Appio Claudio e Publio Valerio consoli, come dice Tito Livio, Libro terzo *ab urbe*

(1) — Criptinio e Tulio — A. — Criettinio e Tulio — B.

condita, conciò sia cosa che non fosse avuto cura della guardia della città per la discordia de' cittadini, li sbanditi e li servi, intorno di dumilia cinquecento (1) con Appio Erdonio, uomo sabino loro duca, presono lo campidoglio e la rocca. Uccisono tutti quelli che non vollono acconsentire a pigliare l'armi. Fatto lo romore, li consoli fortemente temerono, non sappiendo onde venisse questo subito male; e poste le guardie alli luoghi necessari, veggiarono tutta la notte. Appio Erdonio duca, di Campidoglio chiamava li servi a libertade, affermando sè avere preso la difesa di tutti li miseri, acciò che nella patria reducesse li sbanditi iniquamente cacciati, e lo giogo della servitudine rimovesse dalli servi. Li tribuni erano in tanto furore, che contendeano che quella nonne era guerra o battaglia, ma vana immagine o ombra di battaglia, però che li amici e li servi delli patrizii aveano occupato lo campidoglio. Publio Valerio consolo molto mordacemente riprese li tribuni. Li Toscolani vennono in soccorso de' Romani. Publio Valerio, lasciato lo compagno a guardia delle porte, ordinava la schiera. Questo duca da tutti fu seguito, non ostante che gli tribuni in contrario gridassono; e essendo già pervenuti innanzi al tempio, Valerio intra li primi combattendo fu morto. Allora Publio Volunnio, uomo consolaresco, comandoe che 'l suo corpo si coprisse, e esso succedette nel luogo di Valerio; e per lo grande ardore e assalto li cavalieri nulla sentirono della morte di Valerio consolo, ma prima ebbono vinto, che sentissono sè combattere sanza duca. Molti delli sbanditi macularono lo tempio con la loro morte e con lo loro sangue, e molti vivi furono presi; Appio Erdonio fu ucciso. E così lo campidoglio fu racquistato. Li prigioni furono puniti, secondo ch' egli erano, o vero liberi, o ver servi. Li Toscolani furono ringraziati. Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice: Ove erano l'Iddii, quando Valerio consolo fu morto difendendo lo campidoglio che s'ar-

(1) Così Benv. Livio: quattromila cinquecento.

dea? Ma più leggiermente potè elli soccorrere al tempio di Giove, che la turba di tanti Iddii col suo Giove ottimo a esso Valerio sovvenire.

CAPITOLO XXII.

In luogo di Valerio consolo ucciso, come dice Tito Livio, Libro terzo *ab urbe condita,* del mese di dicembre con grande studio de' Padri creato fu consolo Lucio Quinzio Cincinnato padre di Cesone (1) dannato dalla plebe in grande quantità di pecunia, per la qual cosa Quinzio aveva venduti tutti li suoi beni, e in Trastevere come confinato viveva sotto picciola copertura di cappannetta. Costui, consolo, fu forte e ardito a rifermare la plebe, e a riducerli alli loro termini, e non fu meno forte a gastigare lo senato. Finalmente, conciò sia cosa che la plebe rifacesse que' medesimi tribuni, li Padri vollono rifare consolo Lucio Quinzio Cincinnato. Quinzio riprese li Padri, dicendo che pareva che volessono seguire la leggierezza della plebe in volere continuare li ofici; e così spregioe lo consolato. In quello anno medesimo li Equi e li Volsci furono vinti in battaglia da' Romani. Lucio Minuzio e Caio (2) Nauzio consoli, Minuzio, ricevuta piccola sconfitta dalli Equi, con l'essercito suo timido dentro alli castrocampi fu assediato. L'audacia crebbe alli nimici, come spesso avviene per l'altrui paura: e essendo questo dinunziato a Roma, di comune consentimento di tutti Lucio Quinzio Cincinnato fatto fu dittatore. Questo Quinzio, sola speranza de' Romani, coltivava lo campo suo di là dal Tevere. Quivi intento all' opere della sua villa, fu richiesto dalli legati romani per parte del senato. Quelli, maravigliandosi della salutazione a lui fatta, comandoe alla moglie sua, ch' avea nome Racilia, che 'li portasse lo vestimento; e levata via la polvere dalla faccia sua, si vestì. Li

(1) — Censonio — A. B.
(2) — Lucio — A. B.

legati lieti salutarono lui dittatore, e chiamàrollo nella città, narrando a lui la paura della città. Quelli fece Lucio Tarquizio maestro de' cavalieri, ch' era di gente patrizia, ma per povertade era soldato a piede; e ordinoe le ferie; e comandoe che tutti quelli che poteano portare arme, fossono apparecchiati. E tutte le cose ordinate, lo dittatore condusse le legioni, e'l maestro de'cavalieri condusse li cavalieri. Li Equi, conciò sia cosa che appena potessino resistere al consolo, cominciata la battaglia, furono rinchiusi dal dittatore e assaliti aspramente. Li quali, vedendosi in tanto pericolo, dall'armi si volsono alli prieghi, dall' una parte pregando lo dittatore, e dall'altra lo consolo, che non volessono porre la vittoria nella loro uccisione, ma promettessono loro partirsi di quindi disarmati. Lo consolo rimise lo fatto al dittatore. Lo dittatore comandoe a Gracco Cloelio duca delli Equi e alli altri principi, che si rappresentassino a lui; a' quali disse: — Io non ò bisogno del sangue vostro; ma che (1) vi confessiate essere vinti, andrete sotto lo giogo. — Lo quale giogo si faceva con due asti fitte in terra, e la terza di sopra per traverso legata a ciascuna di quelle. Sotto cotale giogo mandoe lo dittatore li Equi ignudi: e presi li castrocampi de' nimici, lo dittatore diede ogni preda solo alli suoi cavalieri: e riprendendo l'esercito del consolo, e esso consolo, disse cosi: — Non avrete parte della preda voi, cavalieri, di quello nimico dello quale voi fuste quasi preda. —E poi privoe lo consolo, e fece lui legato dello essercito. E l' essercito di questo non disdegnoe (2), anzi feciono al dittatore una corona d' oro d' una libbra; e inchinatisi tutti a lui, nel partirsi, chiamarono lui padre e signore. Lo dittatore tornoe con grande triunfo, e li duchi delli nimici furono menati dinanzi al carro, e l' essercito pieno di preda seguitava lui con canto triunfale e giuochi solenni. Quinzio, lo sedecimo die, si spoglioe della dittatura, la quale aveva ricevuta per sei mesi. Orosio, Libro

(1) Che, usato qui invece di Acciocchè.
(2) — non sdegnoe — B.

secondo, dice che quello nobile dittatore Quinzio Cincinnato chiamato dallo aratolo (1) alla dittatura, soggiogato li nimici, quelli dinanzi al carro condusse. Et Agostino nel quinto *de Civitate Dei* dice che Quinzio, avendo acquistata tanta gloria, in quella medesima povertà si rimase, che prima era. Tito Romulio e Cajo Veturio consoli, essendo grande contenzione intra li Romani, vennono legati de' Tuscolani a' Romani, annunziando a loro che li Equi erano venuti nelli campi de' Tuscolani. Li Romani, per lo nuovo merito delli Tuscolani ch' avevano soccorso a loro quando fu preso lo campidoglio, si vergognarono di tardare lo soccorso, però mandarono amendue li esserciti e amendue li consoli. Crudele battaglia fu fatta; e più di settemilia Equi morti furono; gli altri fuggirono; e grande preda fu presa. Li consoli la venderono, per grande bisogno della camera del comune; e per questo vennono in odio dello essercito.

CAPITOLO XXIII.

Spurio Tarpeio e Aulo Aterio (2) consoli, come dice Tito Livio, Libro terzo *ab urbe condita*, li legati furono mandati ad Atena in Grecia, cioè Spurio Postumio Albo, Aulo Mallio, e Publio Sulpizio Camerino, acciò che scrivessino e recassino a Roma le nobili leggi di Solone, e la ragione e li costumi dell' altre città di Grecia, ove allora erano le migliori leggi e le più morali che mai fossono state al mondo. L' anno seguente, Publio Curiazio e Sesto Quintilio consoli, avendo li Romani pace di fuori, due grandi mali sopravvennono a loro, cioè fame, e pistolenzia d' uomini e di pecore (3). L' anno *ab urbe condita* cccj, li legati torna-

(1) *Ab aratro*; Oros. presso Benv. Ne' Codd., per errore: — dallo oracolo. —

(2) — e Appio e Cervio — A. — Appio e Terino — B.

(3) Per Bestiame in gen. *Pecorum*. Altrove pure, più volte.

rono a Roma con le leggi delli Ateniesi: onde dieci uomini furono creati, cioè Appio Claudio, Tito Genuzio. Publio Sestio, Lucio Veturio, Gaio Julio, Aulo Mallio, Publio Sulpizio, Publio Curiazio, Tito Romulio, Spurio Postumio (1). A questi aggiunti furono i tre legati ch'erano iti ad Atena per le leggi, in premio della loro legazione (2). La signoria di tutto lo reggimento era in Appio Claudio. Li altri (3) rendeano le ragioni al popolo, ciascuno lo suo decimo die: grande concordia era tra loro, e alla loro sentenzia non si potea appellare. Questi davano opera a ordinare le leggi. Finalmente le leggi, conscritte in dieci tavole, recate furono in publico. E parendo esse assai esaminate e corrette, confermate e ratificate furono in consiglio generale. Queste leggi sono fonte e origine d'ogni pubblica e privata ragione, in questo grandissimo volume (4) dell' altre leggi che sopra l' altre aggiunte sono. Dappoi fu la fama, che due altre tavole (5) vi mancavano, le quali se all' altre s'aggiugnessono, era compiuto tutto lo corpo di Ragione alli Romani. Questa cosa fu cagione di creare dieci uomini di nuovo: però che 'l nome de' consoli era in quel tempo non meno odioso alla plebe, che 'l nome delli regi. Adunque ordinato lo die, molti de' potenti ordinarono (6) d'essere eletti per favore della plebe a quello onore. Finalmente la elezione fu commessa ad Appio Claudio (7), però che contro alla natura e consuetudine sua s'infignea d'essere umile e favorevole alla plebe. Appio, schiusi da l'onore Quinzio Capitolino e Quinzio Cincinnato e Gaio Clau-

(1) — Publio Junio — A. B. Così, poco prima: — Gemezio — A., — Gemizio — B., in l. di Genucio.

(2) Fra i Decemviri, già nominati, sono pure i tre mandati ad Atene.

(3) *Singuli*; Liv. e Benv. I singoli Decemviri, fra' quali, anzi il primo, Appio Claudio.

(4) Volume qui vale Farragine.

(5) — leggi — A.

(6) Ordinare in s. di Brogliare.

(7) Gli fu commesso di governare le elezioni.

dio suo zio, uomo constantissimo, elesse prima sè medesimo, e li altri che a lui piacquono. E subito come si vide la potenzia e la gloria, cominciœ a lasciare tutti quelli suoi infignimenti di costumi di prima, e prese a vivere secondo lo suo cuore, e li altri suoi compagni informoe de' suoi modi e costumi che avessino a tenere. Nel principio a tutti feciono terrore e spavento: perciò che, conciò sia cosa che li primi dieci uomini osservassono che l'uno avesse, l' uno di, lo reggimento e li dodici littori con seco, e poi, l'altro di seguente, l'altro con quelli medesimi littori, questi altri dieci subito tutti con dodici littori per uno (1), cioè con cento venti littori vennono alla corte. Li littori empierono lo mercato portando le scuri dinanzi da sè. Li decemvirii, che cosi si chiamarono sempre questi dieci uomini, mostravano in apparenza come dieci re: onde multiplicato è lo terrore e lo spavento alli Padri e alla plebe. Però che se alcuno avesse fatto voce, o vero ricordato libertade nel senato, o vero nel popolo, le verghe e le scuri subito erano apparecchiate, al tremore delli altri: però che al popolo nonn'era aiuto nè rifugio, chè l' appellagione era tolta via. Alquanto tempo, fu lo terrore eguale infra tutti; ma a poco a poco cominciò a inchinarsi contra la plebe. Però che si ritenevano di fare contra li Padri; ma contro alli più umili erano crudeli, e davano le sentenzie per odio, o vero per grazia, e nella corte pronunziavano li giudici che ordinavano in casa. La fama eziandio fu, che essi aveano fermato intra sè con giuramento di ritenere lo dominio in perpetuo. Onde di quelli della plebe alquanti ne furono battuti con le verghe, e alquanti percossi con le scuri, e presi per pena li loro beni, e donati. Per questi premi e mercedi li giovani conrotti non contastavano alla ingiuria, ma diceano manifestamente che più tosto voleano la loro licenzia e larghezza, che l'altrui libertade. E mentre che queste cose si faceano, li Romani cominciarono a dispiacere alli popoli vicini, li quali disde-

(1) — subito con tutti li dodici littori per uno — A.

gnavano che l'imperio fosse ove nonne era la libertà. Onde da' Sabini e dalli Equi fu mosso guerra a' Romani; e l'uno e l'altro essercito de' Romani, ch' andarono contra loro, male combatterono, e lasciaronsi vincere, in vergogna de' dieci che reggevano malvagiamente.

CAPITOLO XXIV.

L'altro grande male, come dice Tito Livio, Libro terzo *ab urbe condita*, addivenne in Roma, lo quale procedette da lussuria, e ebbe quasi così sozzo fine come lo sforzamento di Lucrezia. Però che Appio Claudio fu preso d'amore d' una vergine della plebe, figliuola di Virginio, lo quale era nell'essercito contra li Equi, e essercitava onesto ordine in armi; uomo di buono e diritto esemplo in pace e in guerra. Costui l'aveva maritata (1) a Lucio Icilio, tribunizio uomo, esperto in virtute. Questa giovane di maravigliosa bellezza fu tentata da Appio, ardente d'amore, per prezzo e per grandi impromessioni, e trovandola onestissima e da non poterla piegare, rivolse l'animo suo alla forza e alla fraude. E comandoe a Marco Claudio suo famiglio, che dicesse lei essere sua serva (2); credendosi potere fare questo, perchè'l padre Virginio nonne era in Roma. E essendo venuta la vergine al mercato a vedere li giuochi (3), lo ministro d'Appio la prese con mano, chiamando lei serva, nata della sua serva; e comandolle che lui seguire dovesse. Allo spavento della fanciulla, e al romore della nutrice subito si fece ragunata di Romani; e conciò sia cosa che la vergine

(1) Promessa: e così appresso, dove Icilio è detto Marito, intendi Fidanzato.

(2) — che dicesse a lei essere sua serva — A. B. *Diceret eam esse servam suam*; Benv.

(3) *Literarum ludi*; Liv. Le scuole, alle quali, non a veder giuochi, si recava la fanciulla. L'errore è di Benvenuto: *Ut videret ludos.*

già fosse sicura dalla forza per la moltitudine concorrente, lo ministro disse: — Non bisogna che tanti qui si ragunino; io voglio lei di ragione, e non per forza. — Adunque fece citare lei dinanzi ad Appio Claudio; e lo domandatore al tribunale cominciò a proporre la favola, manifesta al giudice e in quel modo che Appio l'aveva informato, dicendo che la vergine nacque in casa sua, e per furto trasportata in casa di Virginio; e affermava di provare questo per testimonianza di Virginio suo padre: — Ma in questo mezzo, giusta cosa è che la mia serva meco venga. — Li avvocati della vergine addomandarono che lo padre suo, ch'era assente e militava per la republica, si dovesse aspettare due dì. Appio rispuose: — Piacemi che'l padre della fanciulla sia rivocato, ma in questo mezzo non si debba fare ingiuria al domandatore, ch'egli nonne meni seco la fanciulla. — E conciò sia cosa che niuno ardisse di contradire alla sentenzia d'Appio, sopravvennono Publio Numitorio avolo della fanciulla, e Lucio Icilio (1), marito di lei; onde grande contenzione si fece. Icilio, intra l'altre parole, disse: — Nonne starae fuori della casa del padre la sposa d'Icilio. Se avete tolto alla plebe l'aiuto de' tribuni, e l'appellagione, ch'erano due rocche da dovere difendere la libertade, non è perciò data a voi podestà di potere usare la lussuria nelle nostre mogli e figliuole. — Finalmente, Appio prolungoe la sentenzia nel dì seguente, affermando che darebbe la sentenzia, se Virginio non venisse lo die seguente. E subito lo fratello d'Icilio e lo figliuolo di Numitorio, giovani non pigri, n'andarono all'esercito per Virginio. Ma Appio scrisse a' compagni suoi, duchi dell'esercito, che non licenziassino Virginio, ma ritenessono lui in guardia. Lo malvagio consiglio e pessima volontà d'Appio giunse tardi; però che Virginio già aveva avuta la licenzia e partitosi dall'essercito, e le lettere poi la mattina furono date. Virginio, apparente lo giorno, menoe la sua figliuola al mercato accompagnata di molte donne e antiche, doman-

(1) — Incilio — A. B., sempre. E subito prima: — Numio Plubitorio avolo — A.

dando aiuto da tutti, e dicendo: — Io combatto per le vostre mogli e figliuole, nè altro uomo è che più fieramente e più sollecitamente di me abbia operato in battaglia, e la pruova ne sia testimonio. Ma che vale, se mentre che la città è in buono stato, le nostre figliuole sono constrette a sostenere quello che non sosterrebbono, se la città fosse (1) presa da'nimici. — Appio contra tutte queste cose stava con animo ostinato; e così tutta la forza del furore delli nervi suoi, come quella dello amore aveano turbata la mente sua. Esso salì al luogo del tribunale, e prima che lo domandatore pienamente dicesse la sua ragione e che Virginio rispondesse, Appio diede la sentenzia per lui (2). Finalmente, dopo lunga contesa Appio domandò (3) allo littore, che facesse la via al signore della fanciulla, che prendesse la serva sua; per che molto popolo era quivi presente. E avendo dette queste parole Appio con alta voce e pieno d' ira, la moltitudine tutta fece luogo allo domandante, e la fanciulla, siccome preda, rimase abbandonata a tanta ingiuria. Virginio, non veggendosi altro aiuto, disse ad Appio: — Io ti priego che mi perdoni, s' io ò parlato alcuna cosa contra te, che per lo dolore paterno lo feci; e che mi lasci investigare dalla nutrice come questo fatto sta. — Virginio, avuta la licenzia da Appio, trasse da parte la nutrice e la fanciulla, e rapito uno coltello d' uno macellaro (4), disse: — Ora ti foe libera, figliuola mia, com' io posso. — E subito le trapassoe lo petto col coltello. E poi si volse ad Appio e disse: — Io consecro te e'l capo tuo a questo sangue. — Allora, fatto lo grido grande, Appio comandoe che Virginio fosse preso. Virginio, facendosi fare la via col ferro, giunse alla porta di Roma con grande moltitudine di gente che lui seguivano. Icilio marito, e Numitorio avolo levarono lo corpo della fanciulla

(1) — fu — A. Quello, che sarebbe l' ultima cosa da temersi ec. Liv. Ma qui è seguito, come sempre, **Benvenuto**,

(2) Per Marco Claudio.

(3) — Dimandoe — B. Per Comandò. *Mandavit.*

(4) — macellario — B.

morta, mostrandolo al popolo, piangendo la sventurata bellezza della fanciulla, e la necessità del padre. Le donne seguendo gridavano, dicendo: — È questa cosa da volere creare figliuoli? Or sono questi li premii della onestade? — Li uomini, e spezialmente Icilio, si lamentavano al popolo; onde la moltitudine s'armoe. Lucio Valerio e Marco Orazio difesono Icilio con (1) Appio. Onde Appio spaventato, furtivamente se n'andoe col capo coperto, e nascosesi in una casa vicina. Da l'altra parte Spurio Oppio, uno di quelli dieci uomini, ch'era venuto a soccorrere Appio suo compagno, per consiglio degli amici ragunoe lo senato. Onde la plebe fu mitigata, sperando che lo senato annullasse l'uficio di quelli dieci uomini. Lo senato volendo provedere alla plebe, acciò che l'avvenimento di Virginio non movesse tumulto e romore nell'essercito, mandarono legati allo essercito che comandassono alli duchi, che l'essercito guardassino da tumulto e da romore.

CAPITOLO XXV.

Virginio, come dice Tito Livio, Libro terzo *ab urbe condita*, maggiore tumulto aveva mosso nel campo intra l'essercito delli armati, che nonne aveva lasciato in Roma. Perchè accompagnato era giunto al campo con quattrocento uomini che lui avevano seguito, imbrattato di sangue, tenendo lo coltello stretto; e piangendo, lungamente stette sanza dire alcuna cosa: Finalmente, fatto lo ragunamento grande, con silenzio, Virginio dispose tutte le cose per ordine, che fatte erano, dicendo: — La vita della mia figliuola mi sarebbe stata più cara (2), s'ella fosse potuta vivere liberamente e onestamente: ma poi ch'io la vidi, come serva, rapire a sforzamento, per misericordia incorsi in spe-

(1) Con, in senso di Contro.
(2) Più cara che la mia. Liv.

zie di crudeltade: nè a me avrei riserbata la vita, s'io nonne avessi avuto speranza in voi, cavalieri, che vendichereste la morte sua; però che voi avete mogli, sirocchie e figliuole, e la lussuria di Appio nonne è ancora spenta colla mia figliuola; ma quanto è meno punita, tanto (1) più sarà sfrenata. L'altrui miseria à dato essempio a voi, che da simigliante ingiuria vi guardiate. La moglie mia è già morta; e la mia figliuola, perchè più oltre castamente vivere non potea, perie di morte misera, ma onesta. La lussuria di Appio nonne à più luogo in casa mia; e se a me volesse fare altra violenzia, io mi difenderò, come io difesi la mia figliuola. Voi altri provedete a voi, e a' vostri figliuoli. — Valerio, Libro sesto, Capitolo primo, dice che Virginio di generazione plebeo, ma di spirito patrizio, volle piuttosto essere ucciditore della figliuola casta, che padre della corrotta. E Orosio, Libro secondo, dice che Virginio, per lo dolore della libertà e per la vergogna del vituperio, la figliuola, tratta di servitudine (2), come piatoso patricida ammazzoe. — Li cavalieri animati tornarono a Roma, e salirono sopra lo monte Aventino per racquistare la libertade; e finalmente creano dieci tribuni delli militi. Similemente l'altro essercito, ch'era contro li Sabini, per consiglio d'Icilio e di Numitorio si partie; e Icilio creoe altri dieci tribuni, e venne a Roma, e entrando per porta Collina, salie in sul monte Aventino; e congiunsonsi cogli altri. Poi per consiglio di Marco Duilio si partirono di monte Aventino, e andarono al Monte Sacro, fuori di Roma, e quivi s'allogarono (3), sanza fare ingiuria ad alcuno, come altra volta aveano fatto li predecessori suoi. E tutta la plebe gli seguitoe. Le donne seguendo li loro uomini, portando seco li piccioli figliuoli, li pregavano misericordievolmente, dicendo: — Dove lasciate voi noi

(1) — ma a quanto è meno punita, tanta — A.
(2) Tratta a servitù, dice Orosio e Benv.
(3) — s'allogiaro — B.

misere? Doviamo noi rimanere in quella città, dove le donne caste non sono sicure? — Allora, vedendo quelli dieci uomini la città e sè medesimi in tanto pericolo, si commissono nella podestà delli Padri, in questo modo che salvi fossono dal furore del popolo. E Valerio e Orazio dal senato furono mandati a rivocare la plebe. La plebe domandoe che si creassono li tribuni; e l'appellazione, e la soluzione (1) del loro partimento. Lo senato ogni cosa diliberoe e confermoe; e li decemvirii, cioè li dieci tiranni, si spogliarono dello uficio. E fatte queste cose, tutta la gente tornoe in Roma; e ancora di nuovo salirono sopra lo monte Aventino, dove Quinto Furio sommo pontefice creoe (2) dieci tribuni della plebe, de' quali lo primo fu Virginio. E poi Lucio Valerio e Marco Orazio creati sono consoli: lo quale consolato, essendo popolare, non fu sanza qualche ingiuria e offensione de' Padri (3). Appio, accusato da Virginio, fu messo in prigione; e perduta ogni speranza, prima che venissè il dì del giudicio, a sè medesimo diede la morte. Similmente a Appio fece uno altro di que' dieci uomini, che fu accusato e messo in prigione, e innanzi al dì del giudicio finie: e li loro beni furono messi in comune. Marco Claudio domandatore della fanciulla essendo sbandito, se ne andoe a Tibure, cioè a Tivoli, città presso a Roma a venti miglia. E così fu vendicata la morte della vergine; però che nullo ne rimase impunito, che fosse in colpa. Valerio e Orazio vinsono li Equi e li Sabini; e primi sanza autorità del senato, per comandamento del popolo triunfarono.

(1) *Absolutionem.*

(2) S'ha ad intendere: Fece lo squittino, o i comizii, ne' quali si crearono ec.

(3) Livio dice che quel consolato fu senza alcuna ingiuria de' Padri, ma non senza loro scontento.

CAPITOLO XXVI.

Tito Quinzio e Agrippa Furio consoli, come dice Tito Livio, Libro terzo *ab urbe condita*, essendo discordia in Roma, li Equi e li Volsci vennono a predare nelli campi romani, insino presso alle mura della città. Quinzio consolo, convocato lo popolo, aringoe, e intra molte altre cose, disse: — La discordia delli ordini è veleno di questa città, e è battaglia delli Padri e della plebe; mentre che noi nonne abbiamo misura nello imperio, nè voi nella libertà; e mentre che voi avete in odio l' oficio de' Padri, e li Padri ànno in odio l'oficio de' plebei. Lo fine della discordia sarà, quando potremo avere comune una città e una patria. Noi vinti ci stiamo in quiete con maggiore pazienzia, che voi vincitori. Alli Volsci nimici niuno contasta; ma contra noi siete virili, contra noi siete armati. E li campi vostri sono arsi e divorati, e la città sta in assedio; la gloria della guerra è appresso alli nimici: tosto saranno annunziati a ciascuni li danni delli suoi campi. Voi solavate sotto noi consoli, e non sotto li tribuni duchi, tornare pieni di buona fortuna e di gloria triunfanti, prese le prede de'nimici; ora lasciate partire li nimici vostri pieni de'vostri beni. E la guerra è innanzi alle porte, e se non sono tosto discacciati, sarae dentro alle mura; e saliranno li nimici insino al campidoglio, e nelle vostre case sarete perseguitati. E noi ci stiamo oziosi nelle case a modo di femine, contendendo intra noi medesimi. Quelli che vi commuovono (1) ad arme, acquistano di voi guadagno, o vero onore. Io voglio sostenere ogni grande tormento, se in pochi di io nonne spoglio li castrocampi de' vostri nimici, di questi guastatori de' campi vostri sconfitti e cacciati, e s' io non rivolgo questa paura di guerra dalle vostre porti alle loro cittadi. — Rade

(1) — in noi medesimi. Qnelli che voi commuovono — B.

volte avvenne che l' aringa d' uno tribuno plebeio fosse più accetta alla plebe, che fu questa del durissimo consolo. E di consentimento di tutti, fu fatta la elezione de' cavalieri e dello essercito scritto. Li Romani uscendo della città, vidono li nimici; e conciò sia cosa che l'ira innanimasse li Romani, e li Volsci la conscienza della colpa e la disperazione, perchè molte volte s' erano ribellati, però subito furono alla battaglia. E essendo nello essercito de' Romani due consoli che aveano iguale potenza, Agrippa concedette la somma dell' imperio a Quinzio suo compagno; la qual cosa è di maggiore salute nella amministrazione delle gran cose. Ma Quinzio benignamente riconosceva l' umilità sua, comunicando seco li consigli e le lode, e facendo lui eguale a sè. La battaglia fu aspra: li nimici sconfitti fuggirono; e presi li loro castrocampi, e avuta ogni loro preda, li consoli ridussono a Roma l' essercito con grande vittoria. Nè si truova che triunfo fosse dato, o vero domandato; e forse non lo vollono domandare, perchè era stato prima negato a Valerio e Orazio consoli.

CAPITOLO XXVII.

Marco Geganio Macerino e Tito Quinzio Capitolino consoli, come dice Tito Livio, Libro quarto *ab urbe condita*, prima furono creati censori, acciò che facessono lo censo del popolo, che non era fatto per molti anni. E benchè questo oficio avesse origine da piccola cosa, nondimeno fu poi tanto allargato e aggrandito, che lo reggimento de' costumi e della disciplina romana era appresso alli censori, e le ragioni delli publichi e privati luoghi, e li dazii e le gabelle del popolo romano erano sotto la loro volontà e arbitrio. Geganio consolo vinse li Volsci, che assediavano la città d' Ardea amica del popolo romano, e misseli sotto lo giogo, con grande vituperio, in una sola veste; e triunfando tornoe a Roma, conducendo innanzi a sè lo carro

triunfale, e Civilio (1) duca delli Volsci, e l'arme e le spoglie de' nimici. Quincio suo compagno tanto temperatamente si portoe nella città, che molto piacque alli Padri e alla plebe; lo quale aveva avuti cinque consolati. Procolo Geganio Macerino e Lucio Menenio Lanato consoli, grande fame fu in Roma: onde Lucio Minuzio fu creato prefetto della biada. Lo quale non possendo avere lo biado delle parti vicine, costrinse tutti li cittadini a confessare e vendere quello che avanzasse loro di biado oltre all' uso loro per sei mesi (2): e con tutto questo, tanto furono tormentati molti della plebe, che per disperazione più tosto che per fame (3), colli capi coperti si gittarono in Tevere. Uno cittadino fu in Roma, chiamato Spurio Melio, allora molto ricco: attentoe cosa utole con pessimo esemplo e peggiore consiglio. Però che della sua propia pecunia comperoe grano in Toscana, e subito lo distribuie e donoe alla plebe. Con questo dono si fece la plebe amicissima: onde per qualunque parte elli andava, mostrava petto e abito di consolo, perchè la plebe gliele prometteva. Ma elli, come è l'animo umano insaziabile, attendea a più alte cose e non convenevoli a lui; onde comincioe a desiderare lo regno. In quello mezzo, creati furono consoli Tito Quinzio Capitolino, sesto (4), uomo non atto alle novitadi (5), e Agrippa Menenio Lanato. Minuzio avendo trovato, nella casa di Melio farsi li consigli e ragunare armi, manifestoe la cosa al senato. E con ciò sia cosa che lo senato riprendesse li consoli che lasciavano fare cotali cose, allora Quinzio disse che di necessità era d'avere uomo forte, e sciolto dalle leggi, alla cui sentenzia non si potesse appellare. Lucio Quinzio Cin-

(1) Cosi in antichi testi di Liv. La lez. comune: *Cloelio duce Volscorum*.

(2) Per un mese. Liv.

(3) Piuttosto che languire per fame. Liv.

(4) *Sextum;* Liv. La sesta volta. Benvenuto: *Titus Quinctius Capitolinus sextus*.

(5) Non opportuno per chi tentava novità. Liv.

cinnato, di comune concordia di tutti, fu fatto dittatore. Quinzio si scusava, perchè era vecchio d'ottanta anni: finalmente, vinto da' prieghi e dallo essere molto infestato, consentie, pregando Iddio che la sua vecchiaia in cose tanto pericolose non fosse a danno o a vergogna della republica. Lo consolo fece Servilio Aala maestro de' cavalieri. Lo quale, per comandamento del dittatore chiamò Melio al dittattore. E conciò sia cosa che Melio spaventato dicesse: quello che voleva da lui? rispuose Servilio: — Egli è di necessità che ti purghi dal peccato, del quale se' accusato da Minuzio prefetto del biado. — Allora Melio si comincioe a reducere nella turba de' suoi, guardandosi d'intorno. Melio, per comandamento del maestro de' cavalieri, essendo menato preso dal littore, tirato e tratto fu per forza da quelli ch'erano d'intorno, delle sue mani; e fuggendo chiamava l'aiuto della plebe, pregandoli che lo aiutassino in tanto pericolo, e che innanzi alli occhi loro non lo lasciassino uccidere. E mentre che Melio così dicendo gridava, Servilio seguitandolo il giunse, e ucciselo con le sue mani; e così insanguinato, accompagnato dalla turba de' giovani patrizii, tornoe al dittatore e narroe la cosa fatta. Lo dittatore commendoe la cosa e l'autore della cosa: e quindi convocata la moltitudine della plebe, che faceano tumulto, disse che Melio di ragione era stato morto, eziandio se fosse stato sanza colpa del peccato dèl quale era stato accusato; però che chiamato dal maestro de' cavalieri al dittatore, aveva negato di. venire. E comandoe che li suoi beni fossino venduti e messi in comune; e fece rovinare in terra la casa sua, e a eterna memoria volle che quivi aia rimanesse, la quale è chiamata Equimelia.

CAPITOLO XXVIII.

L'altro anno, come scrive Tito Livio, Libro quarto *ab urbe condita,* creati furono tre tribuni con podestade di consoli, cioè Lucio Quinzio figliuolo di Cincinnato, Mamerco Emilio, uomo di somma dignitade, e Lucio Julio. Nel tribunato di costoro la città di Fidena si rubelloe da' Romani, e diedesi a Tolunnio re de' Veientani. E dopo la rebellione fece maggiore male: perchè mentre che li legati romani cercavano la cagione perchè erano rebellate, per comandamento di Tolunnio re, dalli Fidenati furono uccisi. Per la qual cosa li tribuni e la plebe permissono che li consoli si creassono. Creati furono li consoli Marco Gegania Macerino e Lucio Sergio; li quali con grande essercito combatterono con Tolunnio re, e ebbono la vittoria, ma sanguinosa e con molto danno de' Romani uccisi. Lo senato per questa cagione comandò che Mamerco Emilio fosse fatto dittatore. Mamerco fece maestro de' cavalieri lo figliuolo di Quinzio Cincinnato, ch'era stato tribuno de' cavalieri con lui, simile al padre in virtute; e comandoe che Quinzio Capitolino e Marco Fabio Vibulano Legati seguissono lui. Li Falisci vennono in soccorso del re Tolunnio. La battaglia fu aspra; e le legioni de' Toscani da niuna parte poteano sostenere la forza delle legioni romane, ma li cavalieri fortissimamente resistevano, e spezialmente il re fortissimo sostenea tutto l'assalto della battaglia. Era allora tra li cavalieri romani alcuno tribuno di cavalieri, ch'aveva nome Aulo Cornelio Cosso, bello del corpo, e d'animo forte e di forze, e di nobile generazione, lo quale fu dappoi molto esaltato. Costui avendo vedute le schiere romane timide allo assalto del re in qualunque parte si rivolgeva, e lui notabile in abito reale per tutta la schiera trascorrere, disse: — Così debba essere costui

rompitore dell' umana compagnia, e sforzatore (1) della ragione delle genti? — E subito spronato lo cavallo, con l'aste diritta in esso nimico velocemente ferie, e gittatolo in terra dello cavallo, con l'aste sua fermatosi (2), discese a piede, e lo re, che si rizzava, col suo scudo fece ricadere, e più volte feritolo con la lancia, ultimamente lo ficcoe in terra, e spogliato lo corpo suo, li troncoe il capo, e ficcollo nella lancia: e cosi per lo spavento dello re ucciso li nimici si missono in fuga. Lo dittatore perseguitoe li nimici insino alle loro trabacche. Poi triunfando lo dittatore per decreto del senato e comandamento del popolo, si ritornoe a Roma; e li cavalieri cantando le laudi sue, lo assomigliarono a Romolo. Gaio Julio e Lucio Virginio essendo consoli, grande pistolenzia fu a Roma: e in quello anno fu presa la città di Fidena dal dittatore. Poi Tito Quinzio Cincinnato e Gajo Julio consoli, Aulo Postumio Tuberto (3) dittatore, uomo di rigido imperio, triunfoe delli Volsci e delli Equi, li quali con tutte loro forze erano venuti contro li Romani; e subito spoglioe sè della dittatura.

CAPITOLO XXIX.

Aulo Cornelio Cosso e Tito Quinzio Penno consoli, come dice Tito Livio, Libro quarto *ab urbe condita*, tanto fu grande la secchezza, che li fiumi perpetui non correvano. E la pistolenzia seguitoe a questo; la quale prima comincioe dalli villani e da' servi, poi venne nelli cittadini. Dopo queste cose l'anno terzo furono creati quattro tribuni delli cavalieri con podestà di consoli, de' quali tre n' anda-

(1) *Violator.* Cosi altrove, Sforzare nello stesso senso di Violare, Rompere.

(2) Appoggiatosi sull' asta.

(3) — Tubero — A. — Tuberio — B.

rono contro alli Veientani, i quali nel tempo della pistolenzia aveano fatto preda nelli campi romani. Ma in loro manifestamente apparve, quanto l'imperio delli più o delli molti sia disutile nella guerra e nelle battaglie; perchè ciascuno tenendo (1) alli suoi consigli, parendo a l'uno di fare una cosa, e a l'altro un'altra, ap[e]rirono e[l] luogo di fortuna (2); per la qual cagione li Veientani ebbono vittoria de' Romani. Nondimeno, ricevettono li Romani più vitupero che danno. Li Romani per questo sdegnati, che soleano essere vincitori, domandarono lo dittatore. Aulo Cornelio Cosso, quarto tribuno ch'era rimaso a Roma, fece Mamerco Emilio dittatore. Mamerco fece esso Cosso maestro de' cavalieri. E conciò sia cosa che li Veientani per legati richiedessono tutti li Toscani, gloriandosi che in una battaglia aveano vinti tre duchi romani, nondimeno niuna delle cittadi volle la guerra contro a' Romani. Solo li Fidenati si rubellarono da' Romani e accompagnàrsi con li Veientani; e dopo lunga diliberazione si ragunarono presso alla città di Fidena. Grande paura e terrore fu in Roma, per lo danno ricevuto nella prossima battaglia; per la qual cosa li Romani allogarono le lor genti dinanzi alla porta Collina, e ordinarono li armati d'intorno alle mura a guardia della città. Mamerco dittatore, chiamato lo popolo a consiglio, mordacemente li riprese della paura; e poi condusse l'essercito contro li nimici. E cominciata la battaglia, essendo li nimici duramente aggravati da' Romani, subitamente aperte le porte della città, nuova schiera usci fuori, non udita e nonne usata innanzi a quel tempo; imperò che grande moltitudine d'armati, con fuochi e con facelline ardenti, tutti rilucendo, con furioso corso rovinarono contra' Romani. Li Romani per la cosa nuova un poco si spaventarono. Lo dittatore, soccorrendo, con chiara voce disse: — Lasceretevi voi cacciare del vostro luo-

(1) — tentando — B.; *tendendo*; Liv. e Benv.
(2) — aparirono e luogo di fortuna — A. B. *Aperuerunt locum fortunae*; Benv. *Aperuerunt ad occasionem locum hosti*; Liv.

go, a modo di pecchie o di mosche, e darete lo luogo al nimico? Spegnete col ferro e atterrate queste facelline; e s'egli è da combattere col fuoco, e non con l'armi, togliete loro delle mani quelle luminarie, e mettete fuoco nella città, e con le fiamme sue destruete Fidena. — Allora tutta la schiera mossa al comandamento del dittatore, raccolse parte delle facelline già fatte cadere, e parte violentemente ne rapie; e così ciascuna delle parti fu armata di fuoco. Allora Cosso, maestro de' cavalieri, fece nuova battaglia: però che comandoe a una parte dello essercito, che traessono li freni a' cavalli, e esso primamente, spronato lo cavallo, per lo mezzo de' fuochi velocemente corse e seguitato dalli altri. La polvere e le ceneri mescolate col fummo tolsero la vista dalli occhi delli uomini e de' cavalli. E in questo modo vinti li nimici, li Veientani cominciarono a fuggire verso lo Tevere, e molti n'affogarono, molti altri, che si ritennono nella ripa del fiume, uccisi furono da' Romani. Li Fidenati fuggirono verso la città: li Romani li seguitarono, e insieme con loro entrarono nella città; e dato lo segno, lo dittatore ch'avea presi li castrocampi de' nimici abbandonati, condusse li suoi cavalieri alla città desiderosi di preda, sotto speranza di maggiore preda: e ricevuto dentro alle mura, andoe verso la rocca, alla quale avea veduto li nimici fuggire. Nè minore occisione fu nella città, insino che si dierono al dittatore, lasciando l'armi e non dimandando altro che la vita. La città e li castrocampi furono rubati. Lo dittatore donoe, lo seguente di, a ciascuno milite uno prigione, e a quelli che aveano fatta alcuna principale bontade e franchezza, ne donoe due: tutti li altri rendeo. E redusse a Roma l'essercito vincitore pieno di preda, con triunfo: e comandoe al maestro de' cavalieri che si spogliasse del suo oficio; e esso poi si spogliò del suo lo sessagesimo sesto di (1), e [r]idette l'impero in pa-

(1) Così Benv. Ma Livio: *Die sextodecimo.*

ce (1), lo quale aveva ricevuto in grande guerra e dubbiosi pericoli.

CAPITOLO XXX.

Dopo queste cose, come scrive Tito Livio, Libro quarto *ab urbe condita,* lo senato statuie per legge che lo stipendio, cioè li gaggi e li soldi si dovessino (2) dare a'cavalieri, di quello della camera del comune; conciò sia cosa che innanzi a questo tempo ciascuno andasse nelle guerre e battaglie alle sue propie spese. Mai non fu fatto in Roma alcuna cosa tanto graziosa alla plebe, nè con tanta letizia: onde la plebe concorrendo alla corte, prendeano li Padri per mano, uscendo fuori, e diceano che così fatti uomini erano veri padri, ringraziandoli molto. Li tribuni della plebe erano sanza parte di quella letizia, e negavano che quella cosa fosse utole alla plebe, dicendo: — Onde si potrà ragunare tanta pecunia, se non si impone lo tributo? Li Padri donano dell'altrui alla città. — Con queste parole li tribuni mossono parte della plebe. Finalmente, imposto lo tributo, dissono li tribuni della plebe che darebbono l'aiuto, sì veramente che 'l tributo non si pagasse. Li Padri proseguivano e difendeano la cosa bene incominciata; e primi, del loro propio, furono che donarono (3) per lo stipendio e per li soldi, e non essendo ancora compiuta

(1) Ridette, per Rendette, Restituì. Il Cod. B. legge: — lo sessagesimo sesto dì, ridotto l'imperio in pace. — E il cod. A.: — lo sesagesimo sesto die li dette l'imperio in pace. — Dalla quale ultima lezione credemmo di poter trarre la vera, riparando facilmente al guasto indottovi dall' amanuense.

(2) — cioè il gaggio e'l soldo si dovesse — B.

(3) In tutto questo passo Donare s'ha da prendere nel s. di Dare, Contribuire. Quanto poi alla moneta d'argento, solo vi si cominciò a coniare più di due secoli appresso. *Nondum argentum signatum erat.* Liv. *Cum nondum esset moneta argentea signata.* Benv.

di stampare la moneta dello ariento, alcuni di loro portarono li metalli nelli carri. E così avendo lo senato, con somma fede, del suo donato per lo censo, li principi della plebe e amici de' nobili cominciarono studiosamente a donare. La plebe, veggendo questo, spregiarono lo aiuto de' tribuni, e incominciarono tutti a donare, l'uno a paratico (1) dell'altro.

CAPITOLO XXXI.

La battaglia grave e lunga, come dice Tito Livio, Libro quarto *ab urbe condita,* dopo le predette cose fu intra li Veientani e li Romani. Imperò che li Romani aveano ampliato e accresciuto lo numero delli tribuni de' cavalieri, e creato otto tribuni con podestate di consoli; la quale cosa mai innanzi non fu fatta. E li Veientani feciono allora uno re, per contenzioni ch'ebbono tra loro delli ufficii ogni anno; la qual cosa era alcuna volta a loro cagione di discordie. Quella cosa offese l'animo de' popoli di Toscana, per l'odio che aveano d'essere governati sotto il re, il quale era stato di gravezza a loro, per lo superbo reggimento suo: per la qual cagione denegarono l'aiuto a' Veientani, mentre che fossono sotto lo re. Li Romani nondimeno afforzarono li castrocampi loro presso a Veiento: e conciò sia cosa che li imperadori romani più sperassono nell'assedio, che in vincere (2) per la battaglia, presono per consiglio di continuare la guerra, vernando; la qual cosa nonne erano usati di fare. Quando questa deliberazione fu annunziata a Roma, li tribuni della plebe cominciarono a mormorare, e aringare, e a commuovere li animi della plebe, dicendo: — Ora veggiamo noi perchè fu ordinato lo stipen-

(1) A gara, è il senso di Livio. Benvenuto ha: *unus ad instar alterius;* e il Cod. 23 Laurenz.: — l'uno ad essempro dell'altro. — V. lo Spoglio.

(2) — che vincere — B.

dio e lo soldo. Venduta è ora la libertà della plebe. Per certo noi siamo più duramente tormentati e oppressati, che li Veientani: quelli faranno lo verno sotto li loro tetti, difendendo la loro città fortissima di nobili mura e di naturale sito; e li cavalieri romani si staranno sotto le trabacche, nelle opere e nelle fatiche, nelle nevi e nelle brinate, e non porranno giù l'armi nelli tempi del verno; lo quale tempo del verno è lo riposo di tutte le guerre per mare e per terra. Che credete voi che costoro facessono, se essi fossono consoli, ovvero dittatori, quando essi sono tanto feroci, rappresentando solo la spezie de'consoli (1)? Ma tutto questo avviene giustamente: chè d' otto tribuni di cavalieri, uno solo nonne fu creato della plebe, lo quale ricordasse a' suoi compagni, che li cittadini, come liberi, e non come servi, dovessino l'armi essercitare, e che almeno il verno dovessono essere ridotti sotto li tetti, e alcuno tempo de l'anno vedere li padri e figliuoli e le mogli loro. — Ma li tribuni, che tanto gridavano, trovarono bene avversario a loro, e uomo che li rintuzzoe. Però che Appio Claudio, ch'era stato lasciato ad Roma a riferire le discordie de' tribuni (2), uomo non solamente pronto per suo ingegno, ma eziandio per uso e per essercizio, fece sua aringa, infra l' altre cose così dicendo: — Certamente, se alcuna altra cagione non ci movesse, solo lo sdegno ci dovrebbe fare constanti e perseveranti. Che è a dire, che una città per addietro fosse combattuta dieci anni per una femina da l' universa Grecia, da lungi dalle case loro per tanti mari e per cotante terre; e noi appena dilungi una giornata, quasi nel cospetto della nostra città, non possiamo sostenere nè perseverare la fatica dell' armi per uno anno? Or nonne è a noi giusta cagione di dolore che ci stimoli a perseguitare, che li Veientani sette volte si sieno ribellati nella pace, e mai non sieno nella fede voluti stare? Egli ànno guasti li nostri campi, e provocati contro a

(1) — de' consoli, la quale essi rapresentono — A. B. *Feroces propter speciem Consulum, quam repraesentant;* Benv.

(2) A reprimere le sedizioni tribunizie. Liv.

noi li vicini. Se tanto giusto odio niente vi muove, or non vi muove che la città è cinta d'intorno di tanti afforzamenti che allato alle mura si contengono? Li campi non lavorano (1), e quelli che seminati erano, già sono guasti per battaglie. Se noi ritraiamo l'essercito, chi dubita che subito discorreranno nelli campi nostri, non tanto per vendicarsi, quanto per necessità di predare l'altrui, avendo perdute le cose loro? Adunque, noi non prolunghiamo la guerra con questo consiglio, anzi la tramutiamo e mettianla dentro a' nostri confini e sopra li nostri campi. Giudicate voi che questi edifici e opere sieno d'abbandonare, acciò che venendo la state, una altra volta duriamo nuova fatica a rifarle (2)? Minore fatica sarà a noi a difendere l'opere e li edifici ch'abiamo fatti nella state, e proseguirle. Li Toscani, che ora sono adirati contro li Veientani, chi ci promette, che stieno in quello medesimo animo, se la guerra si prolunga? Se daremo loro spazio, essi manderanno legati per tutta Toscana, e conlegherannosi con loro, rimovendo le cagioni delle turbazioni. Alli nostri cavalieri s'appartiene, poi che la guerra nonne è compiuta la state, d'aspettare e seguire lo verno, e non considerare quello, siccome fanno gli uccelli staterecci che, venendo lo verno, si fuggono. Non vedete voi che lo studio e la volontà del cacciare e del prendere le fiere, fa andare li uomini per li monti e per le selve, per le nevi e per le brinate, e noi non avremo altrettanta pazienzia nelle necessità della guerra? Crediamo noi che li corpi delli nostri cavalieri sieno tanti affemminati, e molli gli animi, che non possino durare uno verno nelli campi afforzati, di lungi da casa; come se facessimo battaglia in mare, nella quale si conviene considerare lo tempo? Questa cosa si conviene alla virtù delli nostri cavalieri; (3)

(1) .... che tengono stretto dentro le mura il nemico? I campi non lavorò, e quelli ec. Liv.; e tale è il senso anche di Benv.

(2) — a ristorarle — B.

(3) Intendi: Questa cosa anzi (di durare al campo l'inverno) si conviene ec. Ma vedi in Livio l'intero discorso, qui riportato, come spesso usa Benvenuto, in modo rotto e per salti.

queste cose sono degne al nome de' Romani. Sia questo di spavento al nome vostro (1), che lo rincrescimento della lunga guerra e la forza del verno nonne abbiano potuto rimuovere l' essercito romano dalla città, una volta assediata, e non conosca nè voglia altro fine della guerra, che la vittoria; nè faccia le sue guerre più tosto con assalto, che con perseveranza, la quale in ogni generazione (2) di milizia è necessaria, massimamente nelli assediamenti delle città, delle quali le più sono inespugnabili e da non si potere vincere per battaglie, perchè sono afforzate e guarnite, e forti per sito naturale; ma col tempo sono state vinte per fame e per sete, come vinceremo Veiento, se li tribuni della plebe non saranno in aiuto a' nimici, e li Veientani truovino chi li aiuti in Roma, che da' Toscani cercandolo (3), non l' ànno potuto avere. Nulla cosa è che li Veientani tanto desiderino, quanto che Roma sia piena di discordie. E certamente li nimici ànno tanta temperanza, che niente ànno rinovato appresso di loro per rincrescimento dell' assedio, o vero per rincrescimento del re: l'aiuto dinegato a loro dalli Toscani none à turbato li animi loro; adunque subito morrà chi fia cagione di discordia, e non rimarrà impunito chi per inanzi dirà quelle cose, che per addietro appresso di noi sono state dette sanza pena (4). Perchè troppo siete stati usati d' audire quello che li tribuni dicono, avvegna dio che questo sia tradire la patria, stracciare e rompere la republica. Resta adunque, che quello che gridando ànno detto, quello medesimo vadano a dire appresso alli cavalieri nelli castrocampi, e corrompano l' essercito, e non lascino li duchi essere ubiditi: però che questa è la libertà di Roma, non temere lo senato, non li consoli, non le leg-

(1) Vale a dire, ciò faccia essere di spavento il nome vostro.

(2) — ragione — B.

(3) L' aiuto.

(4) .... perocchè subito morrà chi fia cagione di discordia, e non rimarrà impunito chi dirà quelle cose che appresso di noi si dicono impunemente. Liv. e Benv.

gi, non li costumi de' maggiori, non le cose ordinate da' Padri, non la disciplina della milizia. —

CAPITOLO XXXII.

Appio, come scrive Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita,* tanto fu pari a tutti li tribuni della plebe nel suo aringare, che (1) lo subito danno ricevuto appresso Veiento fece lui maggiore nella concordia e nella causa che gli era stata commessa, e maggiore ardore fece a tutti in assediare li nimici, e con maggiore pertinacia e fermezza. Però che di notte, aperta la porta, subito grande moltitudine di nimici armati colle facelline missono fuochi (2) nelle opere de' Romani, e nel momento di piccola ora fu arsa e devorata l'opera che tanto tempo s'era penata a lavorare e a fare; e molti Romani, che ivi soccorsono indarno, consumati furono da fuoco o da ferro. E mentre che li Padri molto temeano della discordia, li cavalieri a' quali nonne erano assegnati li cavalli dal comune, andarono al senato, e promissono di fare lo stipendio e a servire con l'armi, con li proprii loro cavalli. A' quali grandissime grazie furon date (3) dal senato: e divolgata la fama per la città, subito la plebe andoe similmente al senato, e disse: — Ora è la gente a piede necessaria alla republica: e spontaneamente vogliono servire alla republica, e mai non tornare, se non presa la cittade. — Lo senato ancor più lieto grandissime grazie rendè al popolo; e allora primamente cominciarono li cavalieri a ire in essercito e servire colli propii cavalli (4). Onde l'essercito grande e volontario fu condotto contra li Veientani, e non solamente ristorarono li edifici loro de-

(1) *Jam erat par...., cum* ec. Benv. Già era pari...., quando ec. Il traduttore lesse *tam* per *iam.*

(2) — fuoco — B. *Ignes;* Benv.

(3) — furono rendute — B.

(4) e toccare quindi uno stipendio determinato, com' è in Liv.

strutti, ma eziandio feciono delli altri di nuovo. L'anno seguente, li Capenati e li Falischi, collegati a' Veientani, grande danno dierono a' Romani appresso alli castrocampi e allo assedio delli armati, per discordia e difetto di Sergio e Virginio tribuni; onde furono privati del tribunato, e creati li altri tribuni. In quello anno li Romani ebbono guerra con quattro popoli, cioè Veientani, Capenati, Falischi e Volsci. L'anno seguente fu notabile per lo verno freddissimo e pieno di neve, in tanto che le vie si chiusono, e lo Tevere non si potè navicare: e dopo il tristo verno, la state fu pestilenziosa a tutti li animali.

CAPITOLO XXXIII.

Dopo alquanti anni, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, essendo venuta la fama a Roma, che li Capenati e li Falischi e tutta la giovanaglia di Toscana venivano contro alli Romani, Marco Furio Camillo, duca destinato allo sterminio della città di Veiento, fatto fu dittatore, lo quale fece maestro de' cavalieri Publio Cornelio Scipione. Lo nuovo imperadore subito mutoe ogni cosa; però che altra speranza, altro animo nelli uomini, e eziandio altra fortuna appariva dovere essere. Adunque Camillo andoe allo essercito a confermare l'animo de' cavalieri, e poi tornoe a Roma a scrivere nuovo essercito; e non fu alcuno che rifiutasse la milizia. Lo dittatore poi condusse l'essercito a Veiento, e fece li castrocampi più spessi, cioè li castelli e torri di legname e altri afforzamenti, e comandoe che niuno ardisse a combattere sanza suo comandamento. E dappoi condusse li cavalieri a grandissima operazione e faticosissima: però che comincioe a fare una cava verso la rocca, nè mai cessoe dì e notte, infino che la cava fu compiuta. Lo dittatore veggendo la vittoria nelle sue mani, di prendere la città ricchissima e tanta preda, quanto none era stata innanzi, ridotte ancora molte vitto-

rie in una, mandoe lettere al senato, per nonne essere trovato in colpa, significando come la città era (1) in sua podestà, per la benignità delli Iddii immortali, e per li suoi consigli, e per la pazienza de' suoi cavalieri; domandando, che si dovesse fare della preda. Due sentenze furono nel senato: l'una di Publio Licinio vecchio, lo quale disse che li pareva che fosse data publicamente al popolo, e che qualunque volesse parte della preda, andasse allo essercito. L'altra sentenzia fu d' Appio Claudio, riprendendo questa nuova donagione, come cosa prodiga e diseguale e sanza consiglio, dicendo che meglio era che la preda si vendesse, e reducessesi nella camera del comune vota e abbisognevole, e che se ne pagassino li stipendii e li soldi de' cavalieri, acciò che 'l popolo romano meno fosse gravato di tributo: perchè nonne era convenevole, che quelli che erano stati a Roma oziosi, prendessono li premi di quelli che fortemente aveano combattuto. La prima sentenzia di Licinio vinse: onde mandato fu lo bando per la cittade, che ciascuno potesse ire al campo a participare così grande preda; e tanta moltitudine andoe al dittatore, che tutti li castrocampi erano ripieni. Allora lo dittatore per agurio uscendo fuori delli castelli, comandoe chè tutti fossono armati. E li Veientani armati subito furono su per le mura. Li armati Romani uscirono della cava nel tempio di Giunone, ch' era nella rocca, e parte di loro assalirono quelli che combatteano in sulle mura, e parte ruppono li chiostri delle porti; e conciò sia cosa che le donne e li servi dalli tetti gittassono sassi e tegoli, essi missono fuoco in più parti: onde lo grido delle donne e de' fanciulli che piagnevano, ogni cosa riempiva. In uno momento tutta la città fu ripiena di nimici, gittando in terra li armati dalle mura, e aperte le porti, in tutti li luoghi si combatteva. E essendo già fatta molta occisione, lo dittatore fece gridare con alta voce che non ferissono alli disarmati. Questo comincioe a essere fine del sangue: perciò che li disar-

(1) Era per venire in sua podestà. Liv.

mati si dierono tutti, e così feciono li altri ch' erano rimasi. Allora Camillo levando le mani al cielo pregoe l'Iddii, che se la fortuna sua e del popolo romano paresse troppa ad alcuno delli Iddii, che più tosto si purgasse e si ragguagliasse con suo privato e propio danno, che con danno publico del popolo romano. E in questa orazione lo dittatore cadde in terra, che fu augurio del suo sbandeggiamento e condannagione. Lo seguente dì, lo dittatore vendè li corpi liberi sotto la corona (1). E la pecunia fece riducere nella camera del comune di Roma, non sanza disdegno della plebe. Cotale fu lo cadimento della abondantissima città di Veiento della provincia di Toscana, la quale, intra l'altre cose che mostrò della sua grande potenzia e nobiltà, fu che dieci anni continui per tutti li tempi delle stati [e delli verni] (2) stette assediata da' Romani: nel quale tempo avendo fatto più danno (3) a' Romani, che ricevuto da loro, ultimamente furono presi, non già per forza, ma per divino giudicio, e per ingegno del buono Camillo. Onde Agostino nel terzo della città di Dio dice: Ov' erano l'Iddii, quando per dieci anni continui, male combattendo, molti e gravi danni li esserciti romani ricevettono, se non si fosse sovvenuto per Furio Camillo, lo quale poi la 'ngrata patria condannoe in esilio (4)? E Orosio nel secondo dice che l'assedio di Veiento, che duroe dieci anni,

(1) Cioè a dire, vendè le persone libere all'incanto. La corona, di cui qui si parla, era una ghirlanda di fiori che si poneva in capo ai prigionieri di guerra, esposti alla vendita. In tutti i Codici qui è una breve lacuna; certamente perchè dopo la versione troppo alla latina del *vendidit corpora libera sub corona,* il traduttore voleva aggiungerne un'altra più volgare, che forse allora non gli sovvenne. Ciò ha usato più sopra, traducendo *facere stipendia* in due modi: Fare lo stipendio (frase tutta e solo latina), e Servire con l'armi, che è appunto il senso di quella frase: così si dica di Castro Campo pel lat. *castra*, così d'Indugio e Tregua per *induciae*, ec. ec.

(2) *Per decem hiemes et decem continuas aestates;* Benv., da Livio.

(3) — più di danno — B.

(4) — ad esilio — B.

più aggravoe quelli ch' assediarono, che li assediati; e nel fine presono la città sanza alcuna degna testimonianza della romana virtù, ma con le cave e con entrata celata la presono. Questa [fu] più utole vittoria, che nobile, ricevuta per virtù del bravo Camillo: lo premio e lo guidardone che a lui ne seguitoe, fu lo suo sbandimento. — Lo quale Camillo, entrando in Roma, ricevette lo triunfo nobilissimo, e molto più glorioso ch' alcun altro, che mai in Roma dato fosse per addietro. E vuole Tito Livio, e molto più Valerio Massimo, che questa città fosse, oltre alla sua ricchezza e grandezza, di grandissimo ingegno e astuzia di suoi cittadini, e di grandissime forze; e lunghissime pruove e resistenzie fece a' Romani, i quali, nel fine, predestinati erano dovere tutto vincere (1).

CAPITOLO XXXIV.

L' anno dopo la destruzione di Veiento, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, a Roma furono molte discordie: e intra l'altre fatta fu menzione di mandare ad abitare a Veiento parte della plebe romana, e ancora parte del senato; sicchè due città comuni fossono sotto una medesima republica e sotto uno medesimo reggimento. Li principi e massimamente li più nobili de' Romani a questo si contrapposono con tutte le loro forze, dicendo: — Noi aviamo in una città tanta discordia; che sarà adunque, se d'una città se ne faranno due? Chi sarà quelli che più tosto ami la città vinta, che la vincitrice, e che permetta che la città presa sia di migliore condizione, che prima non era? — Dappoi furono creati tribuni de'cavalieri, con podestà di consoli, e primo Camillo, lo quale andoe contra li Falischi (però che quella guerra era a lui commessa), de' quali ebbe vittoriosa gloria. Imperò che prima li vinse

(1) Quest' ultimo periodo manca nel Rom. lat.

e sconfisse in campo, poi prese li loro castrocampi pieni di preda, la quale assegnoe alli questori di Roma; e non fu sanza grande ira de' cavalieri: ma per la sua rigidezza, la sua grandissima virtù aveano in odio, e nondimeno si maravigliavano della sua felice fortuna e grande bontade (1). Dappoi Camillo puose l'assedio alla città de' Falischi: e avendo li assediati maggiore copia di grano e delle cose necessarie, che li Romani ch'erano allo assedio (2), molto lunga fatica parea a loro che dovesse essere, e quasi simile a quella di Veiento; ma la fortuna tosto diede l'aiuto suo a quello uomo. Però che li Falischi, secondo la consuetudine loro, aveano uno maestro che insegnava dottrina alli loro figliuoli, onde grande moltitudine di fanciulli erano sotto la sua cura, de' maggiori principi e de più nobili della città. Questo maestro, usato di menare li fanciulli fuori della porta, lungo le mura della città, a sollazzo, con varii sermoni li condusse più dilungi che l'usato, insino che giunse alli campi delli armati nimici, e quindi (3) entrato sotto le trabacche e padiglione dello imperadore, e salutatolo, cosi li disse: — Nelle mani di voi, Romani, doe li Falischi, però ch'io vi doe li figliuoli delli più principali cittadini della città. — Le quali cose poichè Camillo ebbe udite, siccome uomo veracemente ottimo, cosi rispose: — Tu, scellerato, col tuo scellerato e malvagio dono non se' venuto al popolo nè allo imperadore simigliante a te. Noi nonne aviamo con li Falischi compagnia la quale si fa con patto umano, ma aviamo quelle ragioni di guerra e di pace, le quali la natura ingeneroe a noi e a loro, e sempre l'aremo, e cosi desideriamo di conservarle con giustizia, come con fortezza. Noi aviamo l'armi, ma non contra quella etade, contra la quale, ancora che le città siano prese, si perdona, ma contra li armati e contra quelli li quali non offesi da noi

(1) Quella medesima sua virtù e odiavano, e ammiravano. Liv. e Benv.

(2) — ad assedio — B.

(3) — alli eserciti delli armati nimici, e quivi — B.

nè provocati, combatterono li nostri castrocampi presso e allato a Veiento. Io conosco bene che tu, quanto per te medesimo, col nuovo peccato li vincesti; ma io con l'arti romane, cioè con la virtù, con l'opere e con l'armi intendo di vincere, siccome Veiento. — E detto questo, Camillo li fece legare le mani dopo lo dosso, e diedelo nelle mani de' fanciulli che lo rimenassino nella cittade alli Falischi, e fece loro dare le verghe con le quali lo conducessono battendolo come traditore. Veggendo questo li cittadini, grande ragunamento subito si fece nella città; e tanto si mutarono li animi de' Falischi, che prima essendo pieni di rabbia e d'ira e odio, l'universa città domandoe pace, tutti parlando nel mercato e nella corte della fedeltà romana, e della giustizia dello imperadore. Onde di consentimento di tutti mandarono legati a Camillo, li quali di sua volontà andarono a Roma, e introdotti nel senato, intra l'altre cose cosi dissono: — Voi piuttosto voleste osservare la vostra fede nella guerra, che avere la presente vittoria ch'era nelle vostre mani; e però noi prov[oc]ati (1) da cotanta fede, vi rechiamo la vittoria, e sottomettianci alla vostra iuridizione. Mandate adunque chi prenda l'armi e li statichi e la città; le porte saranno aperte. Per certo, voi non vi pentirete della vostra fede, siccome noi non ci crediamo pentere della vostra signoria. — Grandi grazie furono rendute a Camillo da' cittadini e da' nimici; e pace fu data alli Falischi. E Camillo, glorioso per giustizia e per fede, tornoe a Roma con molto maggiore laude (2), che quando li cavalli bianchi portarono lui triunfante per Roma. Li Falischi, per comandamento del senato, pagarono li soldi e li gaggi di quello anno alle genti dell'armi, acciò che'l popolo romano non fosse tanto gravato di tributo.

(1) — provati — A. B. Credibile scorso di penna; non usando il traduttore di scostarsi dal latino, che qui ha: *provocati.*

(2) — laulde — A.

CAPITOLO XXXV.

L'anno quintodecimo poi ch'era mancata la degnità de' consoli (1), come scrive Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, furono creati consoli Lucio Lucrezio Flavio e Servio Sulpizio Camerino. Dappoi, la città fu spogliata del suo aiuto e rifugio. Però che Lucio Apuleio tribuno della plebe chiamoe in giudicio Camillo, per la preda veientana; e in quello tempo era morto a lui uno suo figliuolo giovinetto. Camillo, chiamati li tribuni e li amici, investigoe li animi loro. Quelli risposono che pagherebbono ogni quantità di pecunia, nella quale esso fosse condannato, ma lui non poteano assolvere. Allora, Camillo per disdegno se ne andoe in esilio; pregando li Iddii immortali, se quella ingiuria fosse fatta a lui innocente, che in brieve li facessono grazia, che la città avesse disiderio e bisogno di lui. Camillo assente fu condannato in quindicimila lire (2). Onde Valerio Massimo, Libro quinto, Capitolo terzo, dice che Furio Camillo, grandissimo accrescimento e certissima sicurtà delle romane forze, non potè avere salute nella patria, la cui salute esso aveva fermata. Però che, come furatore della preda veientana, mandato fu in esilio, e dopo la morte d'uno suo figliuolo, ottimo giovane; (cotali essequie li fece l'ingrato popolo!) dicendo ch'avea fraudata la camera di Roma di diecimila lire; la quale cosa se pure vera fosse stata, non dovevano volere essere privati di tanto prencipe. E Agostino nel Libro secondo *de Civitate Dei* dice che Camillo, uomo egregio di quello tempo, per invidia della sua virtù e per superbia (3) de' tribuni della plebe fu fatto colpevole, e tanto sentie la patria ingrata contro a sè, la quale elli aveva liberata, che certissimo

(1) — dopo lo mancamento della dignità de' consoli — B.
(2) — livre — B.
(3) — superba — A.

della sua condannagione, spontaneamente in esilio se n'andoe, e in diecimilia (1) lire eziandio assente fu condannato.

CAPITOLO XXXVI.

Cacciato l'uomo di tanta virtù della città, nella quale essendo elli, Roma giammai non potea essere presa, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, la destruzione destinata alla città s'appressava. Li legati da Chiusi vennono a Roma domandando aiuto contro li Galli, lo quale aiuto non poterono avere. Ma tre Fabii, figliuoli di Fabio Ambusto, legati de' Romani furono mandati, i quali per parte del senato e del popolo di Roma dicessino a' Galli, che non combattessono li compagni e amici del popolo di Roma, da' quali nessuna ingiuria aveano ricevuta; e se pure lo facessino, di necessità sarebbe a' Romani difenderli. Assai umile ambasciata fu questa, se none avesse avuti li legati troppo fieri e più simiglianti alli Galli, che alli Romani. Alli legati fu risposto nel consiglio de' Galli, che credeano li Romani essere uomini forti, quando li Chiusini cercavano l'aiuto loro nelle cose dubbiose; e perchè li Romani più tosto aveano voluto difendere li loro compagni con ambasciata, che con armi, però non rifiutavano la pace con loro, si veramente che li Chiusini concedessono parte delli loro campi alli Galli, che nonne aveano campi, e li Chiusini n'aveano più che non poteano conducere o lavorare; altrimenti non potrebbono avere pace; e dinanzi a' Romani volevano avere la risposta; e se li campi fossono negati a loro, combatterebbono con li Chiusini, presente a' Romani, acciò che' Romani potessino nunziare a casa loro, quanto la virtù de' Galli tutti gli altri uomini avanzava. E domandando li Romani, con quale ragione do-

(1) Così si legge nella Città di Dio; ma in Livio, in Valerio Massimo (perciò riportato erroneamente da Benv.) e in Plutarco: Quindicimila assi.

mandassono li campi dalli possessori, o vero minacciassono di combatterli, e quello che li Galli aveano a fare in Toscana, quelli risposono fieramente che portavano le loro ragioni nelle armi, e che tutte le cose erano de' forti uomini. Onde da ciascuna parte s'accesono li animi si forte, che corsono all' armi. E cominciata la battaglia intra li Galli e li Chiusini, li legati romani, contra quella ragione che la legge chiama *ius gentium*, presono l'armi: nè poterono fare questo celatamente, conciò sia cosa che innanzi alle insegne de' Toscani tre fortissimi e nobilissimi uomini della romana gioventude combattessono. Quinto Fabio, uno delli tre legati, uscie fuori della schiera, e con l'asta diritta corse e per lato trapassoe uno delli duchi de' Galli, lo quale fieramente aveva assalito le schiere de' Toscani; e spogliando lo corpo suo, li Galli lo riconobbono. E subitamente dato lo segno, li Galli si partirono dalla battaglia, minacciando a' Romani: e alcuni di loro dissono che subito andrebbono a Roma; ma li più vecchi di loro diliberarono che prima si mandassono li legati a Roma a lamentarsi delle ingiurie, e domandassono che per la ragione sforzata (1) li Fabii Legati fossono dati nelle loro mani. E avendo li Galli disposta cotale imbasciata nel senato, lo fatto non piacque a' Romani; nondimeno per cupidità di loro onore non vollono giudicare quelli uomini di tanta nobilitade, ma mandarono lo giudicio della cosa dinanzi al popolo, per assolvere sè medesimi della colpa (2). E tanto più valse a costoro l'essere graziosi e possenti nella città, che trattandosi della loro pena, niente fu sentenziato, e furono fatti per l'anno seguente tribuni delli militi con podestà di consoli. Li legati de' Galli adirati, com' era degna e giusta cosa, ritornarono al loro essercito, narrando quello che li Romani aveano fatto. Allora tutti li Galli, veggendo questo, apertamente minacciarono li Romani. Li Galli, intorno di

(1) Per lo diritto delle genti violato. S' è visto altrove Sforzatore per Violatore, in questo medesimo senso.

(2) Ove male ne incogliesse per una guerra co' Galli. Liv.

dugento anni innanzi che combattessono Chiusi e pigliassino la città di Roma, erano passati in Italia; nè da prima aveano combattuto con questi Toscani, ma molto innanzi aveano combattuto con quelli Toscani li quali abitavano intra lo monte Apennino e l'Alpi. Però che innanzi al romano Imperio la potenza de' Toscani era grandissima intra lo mare di sopra e quello di sotto, da' quali mari la Italia a modo d'isola è cinta. Ma regnando Tarquinio Prisco quinto re de' Romani, grande moltitudine di Galli con Belloveso loro duca entrarono in Italia, e presso al fiume Ticino edificarono la città chiamata Milano (1). E dappoi ancora altra turba di Galli seguendo le vestigie delli primi, e favoreggiati da esso Belloveso passarono l'Alpi, e tennono quelli luoghi dove è ora Brescia e Verona. Li ultimi che vennono, furono li Galli Senoni, che presono Roma, e assalirono li Chiusini; e nonne è però molto certo se soli furono, o vero aiutati dalli popoli de' Galli di qua da l'Alpi, cioè ch'abitavano in Lombardia.

CAPITOLO XXXVII.

Conciò sia cosa che grande male s' appressasse contra la città di Roma, come scrive Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, ancora la fortuna parea che accecasse le menti de' Romani. Però che la citta che spesse volte contra li popoli vicini aveva fatto lo dittatore, per molti tempi, allora nullo imperio estraordinario o altro aiuto cercoe contro alli nimici non mai più veduti nè uditi, e vegnenti di paesi tanto lontani. Anzi li tribuni, per la cui presunzione la guerra si facea, furono fatti duchi: li quali scemando la fama della guerra e faccendola minore che non era, non feciono maggiore elezione di cavalieri, che fosse (2) usato di fare

(1) I Galli ruppero i Toschi non lungi dal Ticino; e nel paese ove s'erano alloggiati, che intesero chiamarsi degl' Insubri, edificarono una città la quale appellarono Mediolano. Liv.

(2) — che si fosse — B.

nelle altre guerre. In quel mezzo, li Galli avendo udito che l'onore era dato spontanamente a Roma a quelli c'aveano sforzata la ragione umana, cioè combattuto contra a loro, contra ragione (1), e che la loro ambasciata era stata schernita da' Romani, ardenti per grande ira, la quale malagevolemente possono vincere, incontanente coll'insegne levate entrarono nelli campi de' Romani. E non si ritennono per la fama e nome de' Romani, nè per li messi de' Chiusini, nè delli altri vicini, ma con tutta loro forza pervennono presso a Roma a undici miglia, nel luogo ove lo fiume Allia entra in Tevere (2). Qui li tribuni delli militi sanza avere preso luogo forte per lo loro essercito, e sanza essersi afforzati di steccato o di fosso, e sanza memoria delli Iddii, o vero delli uomini (3), e sanza sagrificio e sanza augurio ordinarono loro schiere. Brenno re de' Galli assalì li Romani; e non solo la ragione, ma eziandio la fortuna era con li Galli. Però che li Romani nel primo assalto cominciarono a fuggire, e maggiore parte di loro più tosto fuggie alla città di Veiento, per addietro nimica de' Romani, sani e salvi, che a Roma alle loro mogli e figliuoli. Nè alcuna occisione fu alla battaglia, se non di quelli del corno sinistro, che fuggirono verso lo Tevere, ove grande occisione fu fatta di loro; e altri ancora, non sapiendo notare, o per gravezza d'armi, annegarono nell'acqua: e di quella maggiore parte dello essercito ch' andò salvamente (4) a Veiento, nessuno messo ne fu mandato a Roma. Quelli del corno destro, ch'erano di lungi dal fiume e più verso lo monte, tutti vennono a Roma e rifuggirono nella rocca, sanza

(1) — contro a loro la ragione — A.

(2) Rimettiamo questo tratto di Livio, togliendolo dall'antico volgarizzamento, edito dal Pizzorno. « Ma dalla fama che dinanti andò, e dagli ambasciatori di Chiusi e delle altre città furono duramente spaventati i Romani di nemici che tanto s'affrettavano: tuttavia eglino uscirono a loro contra con esercito subitamente ragunato, ed a pena si fecero innanti undici miglia lunge dalla città, là ove il fiume Allia ec. »

(3) Senza ricordarsi degli Dei, se non degli uomini. Liv.

(4) — a salvamento — B.

fare chiudere le porti della città. Li Galli, per lo miracolo di tanta vittoria, soprastettono, temendo che aguati non fossono messi a loro: poi ragunarono li corpi delli loro uccisi, secondo il loro costume, tutti insieme sanza farli seppellire (1). E conoscendo che in alcuno luogo non erano li nimici, presono la via, e non molto innanzi al tramontare del sole giunsono a Roma: e avendo mandati cavalieri innanzi per avvisarsi de' nimici, fu loro riportato che le porti della città erano aperte e sanza alcune guardie, nè su per le mura erano genti armate. Li Galli, temendo per la notte, e per lo sito della città non conosciuta, s' allogarono intra Roma e lo fiume Aniene, e mandarono genti che cercassono intorno alle mura della città, quale consiglio (2) li Romani prendeano. Li Romani credendo che tutti quelli dello essercito fussino stati morti, fuori che quelli che rifuggirono a Roma, feciono lo pianto grande, così de' vivi come de' morti: ma per la generale paura tosto fu lasciato lo particulare pianto. Poi la mattina li Galli con le 'nsegne ratti vennono a Roma. Li Romani, none avendo alcuna speranza di difendere Roma con così poca turba, diliberarono che tutti li giovani usati alla cavalleria, e li forti senatori, con le mogli e figliuoli, salissono alla rocca di Campidoglio, e quivi portato lo biado e l'armi, difendessono lo nome romano, quanto (3) potessono. E tutti li vecchi e altra turba non utili a l'armi come abbandonati si rimasono per la città. E acciò che la moltitudine della plebe comportasse questo più pazientemente, li vecchi triunfali e consolareschi, degni di reverenza per nobilitade e per virtude, dissono palesemente che intendeano di morire con loro, per non volere gravare lo bisogno e necessità delli armati della rocca con le loro persone e degli altri che non poteano portare arme nè difendere la patria.

(1) Ragunarono le spoglie degli uccisi, e fecero monti d'armi, com'è loro costume. Liv.

(2) — per sapere quale consiglio — B.

(3) — quantunque — B.

E confortarono la giovanaglia romana, e raccomandarono alla loro virtute e giovinezza la fortuna della città, la quale per CCCLX anni di tutte le sue guerre era stata vincitrice. E la maggiore parte delle donne salie allo Campidoglio; benchè disutili fossino alli assediati, pure parve loro cosa fuori d'umanitade di lasciarle a'nimici. La turba che non potè andare al Campidoglio, se n'andò al monte Janicolo (questo monte è allato al Tevere, lungo le mura di Roma); e quindi si sparsono per li campi e città vicine.

CAPITOLO XXXVIII.

Ordinate tutte le cose per difendere la rocca di Campidoglio, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, la turba delli vecchi se n'andarono alle loro case, aspettando lo avvenimento de' nimici, con animo ostinato di morire. E quelli che avevano le dignitadi e li ofici, per morire con li manifesti segni de'loro onori e della loro virtude, s'allogarono (1) nelli nobili luoghi delle loro case per la città, e nelle sedie dell'avorio, essendosi parati di vestimenti. Li Galli, ch'aveano mitigato l'animo loro battaglievole, per lo riposo della notte e per la vittoria avuta, e ancora perchè in alcuna parte nonne aveano combattuto pericolosamente, sanza ira e ardore delli animi, lo seguente dì, entrarono nella città per la porta Collina, ch'era aperta, e vennono nel mercato; e quivi lasciati alquanti alla guardia, acciò che quelli della rocca non li potessono assalire, discorsono alla preda, e non trovarono per le vie uomini che li contrastassono: però temettono che alcuna froda non fosse loro fatta da quelli, dispersi. Li edifici delli plebei erano chiusi, e li palazzi delli principi e nobili di Roma erano aperti: ma più temeano entrare per li aperti, che per li chiusi. E cominciati a entrare dentro, vedeano li

(1) — virtude, questi s'allogarono — A.

principi vecchi sedere nelle sedie loro, parati con maravigliosi onori. li quali così ragguardarono, come se fossono stati idoli o vero immagini delli Iddii, per la maestade loro. Marco Papirio, uno delli vecchi, con la sua verga d'avorio, ch' aveva in mano, percosse nel capo (1) a uno de' Galli che si puliva la barba (2). Quelli, adirato, l'uccise; e da lui cominciò il principio dell'uccisione; onde tutti li altri nelle sedie loro furono uccisi, e dopo l'uccisione de' principi, li Galli a nessuno de' Romani la perdonarono. E poi cominciarono a rubare le case per tutta la città; e rubate quelle, missono fuoco, non però in tutte le case, per dare materia alli assediati della rocca d'arrendersi a loro, e di dare loro la rocca. Ma poichè nulla speranza vidono d'avere la rocca con patto, tutti li edifici guastarono con ferro e con fuoco. E poi volsono gli animi loro a combattere la rocca; e dato lo segno, tutti si ragunarono nel mercato: e fatta la deliberazione, coperti de' loro scudi, con grande romore tutti cominciarono a salire verso la rocca. Li Romani, fermate le guardie a certe vie d'andare alla rocca, lasciarono venire li Galli infino a mezzo lo colle, e quando vidono il tempo, li assalirono voltandoli e gittandoli giù per le ripe con grande abbattimento e rovina, per modo che mai poi li Galli, nè parte di loro, nè tutti insieme, in quella maniera tentarono di combatterli.

CAPITOLO XXXIX.

Li Galli, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita,* perduta la speranza di prendere lo Campidoglio, fermarono l'assedio, che durò sei mesi, come scrive Lucio Floro; e perchè lo biado ch'era nella città, era consumato per lo fuoco e per l'uso de' Galli, e quello ch'era nelli campi, fu portato a Veiento per li Romani che quivi

(1) — percosse lo capo — B.
(2) che gli lisciava la barba. Liv.

rifuggirono, però li Galli nonne avendo vettuvaglia, divisono lo loro essercito, e mandàronne parte per la preda d'intorno alli popoli vicini, e parte ne rimasono a Roma allo assedio della rocca di Campidoglio. La fortuna condusse li Galli, ch'andavano in preda, alla città d'Ardea, ov'era lo buono Camillo, più tristo del danno del comune e della sua cittade e de'suoi cittadini, che del suo propio: e udendo lo subito essercito de' Galli venuto (1), e vedendo [che] quelli d'Ardea paurosi feciono sopra ciò consiglio, Camillo, quasi tocco da divino spirito, intrato nel consiglio, inanimoe li Ardeati alla battaglia, in tra l'altre cose dicendo: — Ora potete acquistare grande onore e grande pregio d'arme de'vostri nimici. Li Galli sono uomini a'quali la natura donoe maggiore cuore e maggiori corpi, che forze; e però in tutte le battaglie fanno più con lo spavento, che colle forze; e la destruzione della città di Roma ne fa a voi la pruova. Essi presono la città aperta, e piccola turba d'armati difendono la rocca e lo Campidoglio: essi già vinti si partono per rincrescimento dello assedio, e discorrono vaganti per li campi. E quando sono ripieni di cibo e di vino, lo quale volentieri beono, appressandosi la notte s'alluogano (2) innanzi alle rive delle acque, a modo delle fiere, sanza afforzamento e sanza guardie: e ora sono meno cauti che mai, per le loro prosperitadi. Se voi intendete di difendere la vostra città, e nonne a sostenere che tutta questa contrada diventi Gallica, prendete l'armi nella prima vigilia, e seguite me; io dico, alla uccisione loro, e non a combattere. Se io non ve li doe vinti e da essere morti nel sonno, come pecore, io prego Iddio che mi dia quello fine delle mie cose in Ardea, ch'io ebbi a Roma. — Comunemente ciascuni uomini (3) riputavano Camillo essere lo più nobile duca d'essercito, che in quelli tempi si trovasse. Onde presa la sua diliberazione, e lasciato lo Consiglio, si die-

(1) — de' Galli ch' era venuto — B.
(2) — s' alloggiano — B.
(3) — tutti gli uomini — B.

rono a curare li loro corpi, stando intenti quando lo segno si desse: lo quale dato, tutti furono alle porti subito con Camillo, e usciti fuori, non molto di lungi dalla città trovarono li Galli stare sanza guardia. Per la quale cosa, fatto lo grido grandissimo, da ogni parte furono assaliti; onde per tutti li luoghi grande uccisione fu fatta di loro, perchè agevolmente percoteano li corpi nudi e nonne sciolti dal sonno (1); e quelli che si destarono, non sapiendo lo fatto, alquanti di loro fuggendo incorsono nelli nimici sprovedutamente; molti altri andarono verso Anzio, e quivi dalli Anzianti tutti furono uccisi. Simile uccisione fu fatta de' Toscani nelli campi veientani, li quali erano venuti a predare nelli campi romani. In quel mezzo, a Roma era l'assedio divenuto pigro; però che li Galli solamente erano intenti che alcuno nonne uscisse di Campidoglio.

CAPITOLO XL.

La vittoria di Camillo, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, non solo aveva cresciuto l'animo a' Romani, ch' erano a Veiento, ma eziandio eran cresciute loro le forze (2): però che non pure quelli ch'erano fuggiti della sconfitta e poi da Roma, erano quivi, ma eziandio li Latini volontariamente v'erano venuti per avere parte della preda. Onde parve a loro che fosse tempo di racquistare e liberare Roma dalle mani de' nimici. Ma quella moltitudine nonne aveva capo; e lo luogo medesimo, ove elli erano, redusse loro a memoria Camillo. Per lo che, di consentimento di tutti, piacque loro di rivocare Camillo dalla città d'Ardea. Ma prima vollono avere consiglio dal senato, ch'era a Roma nel Campidoglio; e perchè non vi si poteva ire sanza pericolo, elessono uno giovane forte e ardito, chiamato Pon-

(1) — non ancora sciolti dal sonno — B. Ma Livio e Benv. hanno: *nuda corpora et soluta somno*: sciolti nel sonno.

(2) — ma eziandio avea cresciuto lcro le forze — B.

zio Cominio, che per lo Tevere sopra una corteccia d'albore andoe a Ròma, e quindi per aspro luogo e sassoso, che poco era guardato da'nimici, celatamente salie al Campidoglio, e dispose al senato quello che l'essercito gli aveva comandato. E subito Camillo, di comandamento del popolo, fu revocato dallo esilio, e creato dittatore. Lo messo per quella medesima via ritornoe a Veiento. E quindi mandati li legati ad Camillo ad Ardea, lo condussono a Veiento; ma prima che si partisse, volle vedere come per legge e decreto del senato fosse fatto dittatore, e per comandamento del popolo sè potere mutare li confini. Dice Valerio, Libro quarto, Capitolo primo, che Furio Camillo sbandito essendo alla città d' Ardea, non volle ricevere l'imperio della dittatura, se prima non fu riveduta la ragione e lo conto della dittatura ch'aveva avuto quando prese Veiento (1). Per certo, magnifico fu lo triunfo che Camillo ebbe delli Veientani, e gloriosa la vittoria de'Galli, essendo li Romani in tanta misera condizione; ma questo ritardamento fu ancora molto più maraviglioso: però che più grave cosa è a vincere sè medesimo, che vincere il nimico. In quello mezzo, la rocca di Campidoglio fu in grande pericolo. Però che li Galli avendo investigata certa via, mandarono uno uomo disarmato, che tentasse la via; e poi cominciarono a salire, tirando l'uno l'altro, tanto che pervennono insino al sommo della rocca, con tanto silenzio, che non solo le guardie non li sentirono, ma nè eziandio li cani, quantunque lo cane sia tanto sollecito alli andamenti di notte. Ma l'oche sentirono: però che li Romani non mangiavano di quelle, perchè erano consegrate alla dea Giunone, tutto ch'avessero grande bisogno di vettuvaglia; e questa cosa fu loro a salute. Però che per lo grido di quelle e per lo rumore delle alie, Marco Mallio, uomo egregio nell' armi e nelle battaglie, veggiando, subito destoe tutti li altri, chia-

(1) Valerio Massimo qui parla della dittatura che Camillo stava per prendere ora a Veia; della quale volle rivedere gli atti, se fossero con tutte le solennità di legge.

mandoli all'armi; e con ciò sia cosa che tutti li altri temessono, esso primo col suo scudo percosse uno de' Galli, ch' era giunto di sopra, alla sommità della rocca, onde la rovina di lui, cadendo, straboccoe giù li altri che appresso a lui cadeano. Li Romani di sopra li fedivano colle spade, e quelli, lasciate l'armi, con le mani s' atteneano; e altri ragunati con le lancie e con le saette e con li sassi tanto contrastavano la loro venuta, che tutta la schiera rovinoe giù in terra. Poi la mattina, chiamati li cavalieri a concilio, Mallio fu molto lodato; e tutti li cavalieri li donarono sei libbre (1) di farro, e certa misura di vino: piccolo dono fu questo, ma in quella necessità fu segno di grande carità, quando ciascuno scemando (2) del suo cibo per onorare uno uomo, diede quello ch' era necessario a sostenere la vita. Poi feciono inquisizione contra le guardie di quello luogo, e uno, che si dicea essere colpevole, fu gittato a terra della rocca e del monte Tarpeio, rovinando giù per lo sasso in sul quale era la rocca, e alli altri fu perdonato: e da quel dì innanzi, li Romani furono più solleciti alla guardia della rocca. Isiderio (3) nel libro delle etimologie, duodecimo capitolo, dice che'l salimento de' Galli al Campidoglio, al romore dell' oche si scoperse (4), però che niuno animale appresso dell' uomo è tanto desto alla guardia (5), quanto le oche. Jeronimo in libro quinto dice: Meritamente, o Roma, tu se' all'oche obrigata, che regnando tu, li Iddii tuoi dormivano, e l'oche vegliavano; dunque a quelle più tosto debbi sagrificare, che a Giove: dieno luogo adunque l' Iddii tuoi all' oche, le quali ti difesono da essere presa da' nimici.

(1) Livio parla di mezze libbre, *selibras*. Benvenuto ha: *sex libras*: onde la colpa non è del traduttore.

(2) — stremandosi — B.

(3) — Isidero — B. Isidoro.

(4) — si comprese — B.

(5) Isidoro dice: *Nullum animal ita odorem hominis sentit*. E Benvenuto: *Nullum animal ita sensibile hominis*.

CAPITOLO XLI.

La fame, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita*, oltre a tutti li altri mali, gravava ciascuno essercito, e la pestilenzia affliggea li Galli; però che aveano li loro campi delli armati tra li monti in luogo basso scoperto e secco, conciò sia cosa ch' elli sieno usati al freddo e allo umore; ond' elli morivano come pecore: e per la pigrizia del seppellire li morti, faceano li monti de' corpi, e quelli ardeano; onde poi quello luogo fu chiamato sepolcro de' Galli. Dappoi, la triegua si fece tra' Galli e li Romani, e feciono li parlamenti insieme, di consentimento delli duchi. E conciò sia cosa che li Galli opponessono che li Romani sosteneano grande fame, acciò che questa openione si levasse via, li Romani di Campidoglio da molti luoghi (1) gittarono e saettarono pane nelle trabacche de' nimici. Ma già la fame più oltre non si potea infignere nè sostenere. Camillo dittatore aveva apparecchiato l' essercito d' Ardea, e comandoe a Lucio Valerio maestro de' cavalieri, che si partisse da Veiento con tutto l' essercito per accozzarsi con loro, e ire al soccorso di Campidoglio. A' quali (2) non pure lo cibo mancava, ma eziandio la speranza; e per necessitade trattarono colli Galli della redenzione della città, dicendo li Galli che per non grande prezzo quindi si partirebbono. Adunque, radunato lo senato, commesso fu a' tribuni de' cavalieri, che facessono lo patto con li Galli. Onde Quinto Sulpizio tribuno delli cavalieri e Brenno re de' Galli fatto conloquio, feciono lo patto, che libbre mille d' oro fossono date alli Galli per prezzo del loro partimento. E rifiutando lo tribuno li pesi de' Galli ingiusti e ingordi, ch'essi aveano recati, allora uno de' Galli superbamente pose la spada sopra li pesi. Ancora per questo crebbe la contenzione intra loro: onde innanzi che fosse pesato, ecco che

(1) — da molti luoghi del Campidoglio — B.
(2) Agli assediati in Campidoglio.

Camillo dittatore sopraggiunse collo essercito, e comandoe che l'oro non fosse dato a' Galli, e che essi andassono via per li fatti loro; e contradicendo li Galli allegavano che lo patto era fatto. Lo dittatore negoe, dicendo che 'l patto fatto dalli minori ufficiali, essendo elli prima creato dittatore, non valeva; e dinunzioe a' Galli che tostamente s'apparecchiassino alla battaglia; e a tutti li suoi comandoe che non coll'oro, ma col ferro ricomperassono la patria. Poi ordinoe le schiere, come la natura del luogo richiedea, nel mezzo della città. Li Galli, per la novità della cosa, timidamente presono l'armi, e più con ira che con consiglio, corsono contra' Romani. Ma la fortuna era già mutata: però che nel primo assalto così leggiermente furono vinti li Galli, come furono li Romani presso al fiume Allia. E quindi poi in via Gabina, otto miglia dilungi da Roma, dove li Galli fuggendo s'erano ridotti, ancora una altra volta furono sconfitti, e tanta fu quivi la uccisione, che uno solo nonne (1) scampoe, c' annunziare potesse lo loro fine: poi furono presi li loro castrocampi. Lo dittatore, liberata la patria, tornoe in Roma triunfando; e intra l' altre sue lode, fu chiamato Romolo, Padre della patria. Camillo, come elli aveva salvata la patria nella guerra, così la salvò nella pace: però che subito si sarebbe spogliato della dettatura, se non che vide la plebe disposta a volere ire ad abitare a Veiento; però, lo senato pregò lui, che non volesse abbandonare la repubblica in tanto dubbioso stato.

CAPITOLO XLII.

Conciò sia cosa che li tribuni della plebe, come dice Tito Livio, Libro quinto *ab urbe condita,* [con] continue contenzioni, dicessino di lasciare Roma arsa e rovinata, e andare ad abitare a Veiento, cittade apparecchiata a poterli ricevere, e dove sono li abondevoli e dilettevoli campi

(1) — ve ne — A.

pieni d'ogni bene e d'ogni cosa abbisognevole al corpo umano, allegando, oltre alla città diserta e guasta, li campi sterili e terreno secco circustante a Roma, e l'aere non essere sana (1) come a Veiento, allora, Camillo, accompagnato di tutto lo senato, venne nel consiglio, e aringando, tra l'altre molte cose, disse: — Se voi dite che noi siamo constretti d'abbandonare Roma rovinata e arsa, questa nonn'è vera cagione: però che innanzi allo avvenimento de' Galli, essendo la città salva, quando si prese Veiento, tentasti di volervi andare, allegando lo luogo tanto grazioso a' corpi umani per abbondanza e per diletto, più che questo; e se allora non fu da fare, pensate voi ora che sia da fare (2)? Certo, se allora fosse stato lo meglio da andarvi (3), essendo Roma salva, ora nondimeno non giudicherei per queste ruine d'abbandonare questa città: però ch' allora la cagione d'andare alla città presa era a noi gloriosa e a' nostri successori, cioè la vittoria; ma ora questo partimento sarebbe a noi misero e sozzo, e glorioso alli Galli perpetualmente, perchè nonne apparerebbe che come vittoriosi avessimo lasciata la patria, ma come vinti abbandonata quella. Lasciate adunque la città presa abitare a' Galli; e se li Galli non vorranno fare questo, li Equi e li Volsci, antichi nostri nimici, vengano a Roma. Or volete voi che questi cotali siano chiamati Romani, e voi Veientani? e non più tosto volete che qui sia la vostra sollecitudine, che nella città de' nimici (4)? Nonn'è egli meglio, a modo di buoni pastori, abitare nelli campi afforzati (5) intra le

(1) — e l'aere non serena nè sana — B.

(2) — pensate voi che ora si debba fare? — B.

(3) — d'andarvi — B,

(4) *Non malitis hanc solitudinem vestram, quam urbem hostium esse?* Liv. Ma Benv. ha: *solicitudinem.*

(5) Convien dire che il volgarizzatore qui leggesse nel suo innanzi *castris* e non *casis*, com'è in Livio; cioè casette, capanne da pastori. — Di fatto, avuto poi copia del Romul. lat., vi riscontrammo la prima lezione.

cose sacre e li Iddii nostri, che ire publicamente in esilio? Li maggiori nostri, pellegrini e pastori ragunati, edificarono questa città in così brieve tempo in questi luoghi, ove nonne erano altro che selve e paludi: come adunque fia a noi grave reedificare quella che è arsa, e non però devorata, e dove è salva la rocca e lo Campidoglio, e tanti templi delli Iddii stanti? Che avrebbe fatto ciascuno, se la casa sua fosse arsa, se non pensato di rifarla? Dunque molto più tutti insieme potremo riparare a publico incendio. Se per frode o per caso questo incendio fosse fatto a Veiento, andremo noi poi a Fidena, o vero alli Gabini, o ad altra cittade? Quando io era ad Ardea in esilio, questa regione, nella quale io nacqui, sempre mi venia nella mente. Però vi muovano queste cose per la sua carità medesima, di volere rimanere nella sedia vostra, più tosto ch'essere tormentati dal disiderio d' esse (1), quando l'aveste abbandonate con la vostra cittade. Non sanza cagione li Iddii e li uomini elessono questo luogo da dovere qui fondare la città, dove sono li monti salutevoli, lo fiume necessario, per lo quale ci è condotto lo biado de' luoghi vicini, e per lo quale riceviamo le vettuvaglie marine; e aviamo lo mare vicino assai commodamente, e non disposto a pericoli di navi strane, per troppa vicinanza; nel mezzo delle regioni d'Italia, adatto all'accrescimento della città. Trecento sessanta cinque anni sono compiuti, che questa città fu fondata: intra tanti antichissimi popoli, e tanto lungo tempo avete fatto le battaglie, e nondimeno li Volsci con tutta Toscana, la quale cotanto risplende per mare e per terra, non sono a voi iguali in battaglia. E conciò sia cosa che così sia, quale ragione muove voi esperti di tanti mali a volere provare degli altri? E benchè le vostre persone e la vostra virtù ad altra parte possano trapassare, nondimeno la fortuna di questo luogo, certo, trasportare non si potrebbe; nè ancora l'Iddii nostri li quali ci sono stati qui

(1) Di quali cose? Livio le annovera, ma l' Epitomatore le ha saltate; e sono i colli, i campi, il Tevere, il cielo ec.

favorevoli, sopra ogni altra cittade, trasportare non potremo. Qui è lo Campidoglio, nel quale per addietro fu trovato lo capo dell'uomo, e dato per risponso (1), che questo luogo doveva essere lo capo del mondo e la somma dello imperio. Qui sono tutti l'Iddii, li quali saranno favorevoli a voi, se qui vorrete rimanere e stare. — Alla sentenza di Camillo nessuno fu ardito di contrastare, siccome del prencipe della cittade, che cosi era chiamato per la sua virtude e bontade. Però, finita la sua diceria, feciono per decreto che le tegole e copertine (2) fossono date a' cittadini, della camera di Roma; e fu data licenzia a ciascuno di tagliare pietra (3) e legname, di qualunque parte volessono, e subito cominciarono a edificare e rifare la cittade. E per la fretta non curarono di fare le vie dirette, però che edificarono nel voto, e non feciono differenza tra ['l] loro e l'altrui: onde la forma della città lo dimostrò sempre, d'essere più somigliante a città occupata, che divisa, o con disegno fatta.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Le cose fatte per li Romani, narrate dalla composizione e fondamento della città infino che fu presa e guasta da' Galli, come dice Tito Livio, Libro sesto *ab urbe condita*, sono oscure per la troppa antichità, e per la diversità delli luoghi nelli quali furono fatte, e perchè anticamente erano pochi litterati che scrivessono le storie, e

(1) — e dato fu allora per risponso — B.
(2) — coperture — B.
(3) — pietre — B.

se alcune scritture fatte furono, grande parte se ne perderono per l'incendio e arsione de' Galli: onde la memoria di più cose è perita. Ma da quinci innanzi si narreranno le cose più certe e più chiare, della seconda origine della città, la quale rinacque più fertile e più copiosamente moltiplicoe, siccome fanno li albori e li boschi che si tagliano dal ceppo, che più belli e più fronduti si veggiono rinnovare. E si come la città fu prima per Camillo prencipe dirizzata, così fu poi per lui governata e conservata. Li Romani non lasciarono Camillo spogliare sè della dittatura, insino all'anno compiuto. L'anno seguente, non piacque al senato nè al popolo che li tribuni si creassono, però che a loro tempo fu presa Roma. Quinto Fabio, finito l'uficio, fu citato e accusato da G. Marzio tribuno della plebe; lo quale (1), mandato per legato a' Galli, aveva combattuto, contro la ragione delle genti: ma la morte tosto liberoe lui del giudicio; la qual morte li più credettono che fosse volontaria. L'anno seguente, li Volsci, antichi nimici, feciono congiura a distruzione di Roma; e la fama era ancora, che li principi di Toscana erano congiurati contro a loro. E nuova paura era venuta a Roma della rebellione delli Ernici (2) e de' Latini, i quali per cento anni avevano servata a' Romani fede certa: onde per queste paure Camillo fu fatto dittatore. Esso fece maestro de' cavalieri Gajo Servilio Ala; e ordinate le ferie, e fatta la elezione de' cavalieri, condusse l'essercito contra li Volsci; e prese li loro castrocampi, e li nimici caccioe, e perseguendoli fece sì grande guastamento de' campi, che (3) li costrinse a darsi a' Romani: e questi Volsci aveano avuta guerra co' Romani circa di settanta anni. Camillo vittorioso dalli Volsci passoe oltre sopra li Equi, e non solo prese lo loro campo afforzato, mettendoli in fuga, ma eziandio prese la loro città nel primo assalto. E mentrechè Camillo capo de' Romani

(1) Quinto Fabio.
(2) — erniqui — A. B.
(3) — per che — B.

così prosperamente combattea, li Toscani assediarono la città di Sutri, amica de' Romani. Li quali Sutrini avendo mandato per aiuto a Roma, alli loro legati fu risposto che lo dittatore, lo più tosto che potesse, soccorrerebbe a loro. Li Sutrini assediati, non possendo sostenere l'assedio, nè aspettare quella speranza, perch'erano pochi cittadini e afflitti dalle vigilie e fatiche, essi e lor mogli (1) per patto dierono la città, e tutti disarmati con un solo vestimento miserevolmente abbandonarono le case loro. Allora per caso sopravvenne Camillo collo essercito de' Romani. Li Sutrini dolorosi si gettarono a' piedi suoi, con grande pianto delle mogli e de' fanciulli. Camillo, confortandoli, comandoe che cessassino da' lamenti; e disse a' suoi che lasciassino le some e prendessono l'armi, e li Sutrini rimanessono con esse, con alquante genti a guardia che lascioe quivi con loro. E quindi lo dittatore n'andoe a Sutri, ove trovoe tutte le cose stare disciolte e sanza ordine, come suole alcuna volta avvenire per le troppe prosperitadi e vittorie; e niune guardie stavano innanzi alle mura, e le porti erano aperte, e li vincitori erano vaganti e sparti a prendere la preda per le case della città. Onde la città di Sutri in quel dì fu presa, e li Toscani vincitori dalli nuovi nimici furono attorniati e presi, e niuno potè fuggirne, chè chiuse furono le porte subito e guardate per comandamento di Camillo. Quelli che combatterono, furono uccisi, ma non furono molti; però che Camillo fece gridare che fosse perdonato alli disarmati: onde la maggior parte, poste giù l'armi, si dierono, i quali prima, o tutti o parte di loro, come disperati, avrebbono combattuto; e innanzi la notte, la città fu renduta libera e salva alli Sutrini. Camillo triunfando entroe in Roma con la vittoria di tre battaglie, e innanzi allo carro menoe più prigioni toscani, li quali vendee sotto l'asta. In quell'anno furono ricevuti in Roma li

(1) Benv. ha: *afflicti labore, vigiliis et mulieribus*, dove Livio:.... *et vulneribus*. Povere mogli messe in luogo di Piaghe! Ma il traduttore ha salvato le convenienze.

Veientani e li Capenati e li Falischi, i quali in quelle battaglie erano rifuggiti a' Romani, e assegnati furono campi a' nuovi cittadini. E quelli ch' erano iti ad abitare a Veiento per pigrizia di non edificare a Roma, furono revocati a Roma per comandamento del senato, e a quelli che non tornassono a certo termine, fu imposta pena capitale. E così comincioe Roma a crescere e a esaltarsi d' edificii, e 'l comune aiutava quelli che edificavano, in certa parte delle spese. Onde la città di nuovo fu rifatta infra due anni (1). Poi l' anno seguente, lo campidoglio di sasso (2) e pietre quadrate fu murato, e composto nobilemente, siccome si convenia a tanta cittade.

CAPITOLO II.

Camillo fatto fu dittatore (3) la quarta volta, e Publio Valerio maestro de' cavalieri, come scrive Tito Livio, Libro sesto *ab urbe condita;* e ragunato l' essercito, n' andarono a Satrico cittade, ove li Anziati avevano ragunato grande essercito, non solo de' Volsci, ma ancora de' Latini e delli Ernici, li quali erano popoli potentissimi per la lunga pace. Per la qual cosa Camillo ordinando le schiere, li centurioni annunziarono a lui, che li cavalieri turbati lentamente prendeano l' armi, dicendo ch' aveano a combattere, uno contra cento. Camillo comincioe a confortare li suoi, e con buone ragioni l' inanimoe alla battaglia: e discendendo da cavallo, e dato

(1) Entro l' anno. Liv.

(2) — sassi — B.

(3) Non dittatore, propriamente, fu fatto Camillo per questa guerra, essendo egli già in carica qual primo de' sei tribuni militari con potestà consolare; e Publio Valerio (Lucio Valerio è detto nel Romul.), uno anch'esso de' tribuni, gli era compagno nel comando: solo, per deferenza, questi dichiarò a quello di voler considerarlo come dittatore, ed essergli in luogo di maestro de' cavalieri.

lo segno del combattere, prese uno di quelli che portava le 'nsegne, che più presso gli era, e colla sua mano lo condusse contra li nimici. Per la qual cosa, li Romani veggendo Camillo, debole per vecchiezza, ire contra li nimici, fatto lo grido grandissimo, con grande rovina si cacciarono contra li nimici, ciascuno per sè medesimo gridando di seguitare lo 'mperadore. E di comandamento di Camillo, una delle insegne fu messa per forza dentro alla schiera de' nimici; onde quelli ch' erano dinanzi, guardatori delle insegne, tutti si mossono a racquistare e ricoverare la 'nsegna. Li Anziati nel primo assalto furono cacciati, non tanto per tremore della forza de' cavalieri la quale era grande per la presenza di Camillo, quanto per lo spavento della faccia d'esso Camillo; però che niuna cosa era più terribile all' animo de' nimici, perchè in ogni parte che andava, sempre recava seco la vittoria. Fatto questo, Camillo risalie a cavallo, e andò verso lo sinistro corno, ove li suoi erano già per dare volta, e col suo conspetto li rifrancoe e rivolse, dicendo loro ch' avea vinto l' altro corno della schiera de' nimici (1); e restitui a' suoi tanta forza e ardire, che li nimici cominciarono a voltarsi e a fuggire. Ma la fuga loro, per la grandissima turba, impediva l' uno l' altro; e però sanza lunga e grande uccisione tanta moltitudine non si potea soperchiare, e li Romani già erano faticati. Allora subita piova da cielo con grande tempesta divise più tosto la vittoria, che la battaglia: e quindi dato lo segno del raccogliersi insieme, la notte sopravvegnente finie la battaglia a' Romani, che quieti rimasono. Li Latini e li Ernici, lasciati li Volsci, tornarono alle case loro. Li Volsci vedendosi abbandonare da quelli, sotto cui speranza s' erano rebellati, si rinchiusono dentro alle mura di Satrico. Camillo confortando li suoi, da ogni parte assalie quella città, e per forza la prese. Li Volsci, poste giù l' armi, s' arrenderono al dittatore.

(1) — avea unito l' altro corno de' nimici — legge il Cod. A. per errore. Vincere, col secondo caso; come Trionfare.

CAPITOLO III.

L'anno seguente, come dice Tito Livio, Libro sesto *ab urbe condita*, essendo creati li tribuni de' cavalieri con podestà di consoli, discordia nacque in Roma da uomo dal quale non si doveva temere, cioè Marco Mallio Capitolino, uomo di gente patrizia e di gloriosa fama. Lo quale avendo troppo grande animo, e dispregiando li altri prencipi, a Camillo solo aveva maggiore invidia per l'eccellenza delle sue virtù e onori; e scemava le virtù di Camillo, magnificando le sue. E infiammato con questa openione, superbo e arrogante, prima che alcuno altro, essendo de' Padri, fu fatto popolare, e con li uficiali della plebe comunicava li consigli, accusando li Padri, e attraendo (1) a sè la plebe, e più tosto amava d'avere grande fama, che buona. E per questa cagione fu fatto dittatore Aulo Cornelio Cosso, sotto cagione della guerra de' Volsci, e esso fece maestro de' cavalieri Tito Quinzio Capitolino. Lo dittatore, benchè vedesse maggiore guerra dentro che fuori, nondimeno scrisse lo suo essercito, perchè aveva pensato d'aggiugnere alla sua dittatura la forza della vittoria e del triunfo. Adunque lo dittatore andoe contro alli Volsci, e commessa la battaglia, dierono le spalle, e la loro fuga duroe insino alla notte; e li loro castrocampi furono presi, e tutta la preda fu data a' cavalieri, fuori che li liberi corpi. Lo dittatore ritenne l'essercito suo nel campo, aspettando lo comandamento de' Padri: ma perchè la discordia crescea di dì in dì in Roma per Mallio, lo dittatore fu revocato a Roma da' Padri. Mallio avendo veduto uno centurione, nobile in fatti di cavalleria, essere giudicato per pecunia che doveva dare al duca suo, soccorse a lui nel mezzo del mercato, e preselo con la mano, e molte cose gridando disse della superba (2)

(1) — attenendo — A. Il t. lat. *attrahendo*. Si è seguito il Cod. B in tutto questo passo, alquanto guasto nell'altro Codice.

(2) — superbia — B.

de' Padri, e della crudeltà delli usurai, e delle miserie della plebe, e delle virtù e sventure di quello uomo: poi innanzi al popolo sodisfece all' usuraio per lo centurione, e liberollo. E poi fece mettere lo bando, se alcuno volesse comperare certi suoi campi ch' aveva a Veiento, dicendo alla plebe: — Nonne abbiate temenza, che mentre ch' io avrò del mio, non lascierò giudicare alcuno di voi, nè essere tenuto in prigione. — Per queste cose tanto erano accesi li animi della plebe, che pareano per retto e per indiretto (1) doverlo seguire, come difensore della libertà. Ancora più oltre, Mallio faceva l' aringherie e li sermoni in casa sua, accusando li Padri, e infra l' altre cose dicea che essi aveano celato l' oro tolto alli Galli. In questo mezzo di tempo lo dittatore chiamato dallo essercito venne a Roma; e lo dì seguente, ragunato lo senato, e attorniato dalla moltitudine de' Padri, pose la seggia nel mercato, e mandoe lo littore a Mallio, e venendo Mallio al tribunale con la turba grande, disse lo dittatore: — Io voglio che tu apra manifestamente chi sono quelli che occultarono li tesori presi de' Galli, come tu ài detto, acciò che' debiti della plebe si paghino, e sia la plebe alleggerata delle gravezze; e se tu non fai questo, o perchè tu sia partefice della preda, o perchè falsamente incolpi li Padri, io comando che tu sia messo in prigione. — Mallio rispose a queste cose: — Io veggio che lo dittatore non fu fatto contra li Volsci e altri nimici, ma contra me e contra la plebe romana, e che, lasciata la guerra che fu impresa infintamente, l' assalto si fa in me: per la qual cosa voi cercate che si manifesti di fuori quello ch' avete nel vostro seno. — Finalmente, comandando lo dittatore ch' al postutto manifestasse lo furto, o vero confessasse, sè falsamente e iniquamente avere accusati li senatori, e elli negasse, per comandamento del dittatore fu menato dal littore alla carcere. Mallio con alta voce gridava alli Iddii, dicendo: — Questa mano diritta, con

(1) Nel Passavanti si trova: Per diretto e per indiretto, ma in altro senso: qui equivale al lat. *per fas ac nefas*, per via lecita ed illecita.

la quale io scacciai li Galli nimici dalli templi vostri, tosto sarà in catene. — Mallio incarcerato, grande parte della plebe mutarono vestimenti con atti dolorosi, e molti si lasciarono crescere li capelli e la barba. Lo dittatore triunfoe delli Volsci: ma quello triunfo fu a lui odioso, perchè si dicea ch'elli aveva triunfato del cittadino, e non de' nimici, e che niuna altra cosa mancava alla sua superbia, se non che Mallio non era stato menato in catene innanzi al carro triunfale. Ma poi che 'l dittatore si spoglioe della dittatura, rimossa la paura, la plebe della ingiuria di Mallio più liberamente parlava; e molti rimproveravano alla moltitudine, che continovamente col loro favore esaltavano li loro benefattori, e poi nelli suoi pericoli (1) gli abbandonavano; e che la plebe ingrassava i suoi popolari e difensori, acciò che fossono poi ammazzati. E tanto erano inanimati, che non si voleano partire dalle porti della prigione, eziandio di notte, e minacciavano di rompere la carcere. Onde, per consiglio del senato, Mallio fu liberato dalla carcere: e non fu per questo diffinita la discordia, ma più tosto dato duca alla discordia.

CAPITOLO IV.

L' anno seguente, come dice Tito Livio, Libro sesto *ab urbe condita,* rinnovata la discordia malliana, conciò sia cosa che creati fussono li tribuni de' cavalieri con podestade di consoli, Mallio, chiamata la plebe, con li principi per rinnovare le cose (2) faceva li consigli in casa di dì e di notte, e incitava li animi della plebe, già per loro medesimi accesi, e riprendeva quelli della plebe perchè non conosceano le lor forze, dicendo, lo consolato e la dittatura essere da gittar per terra, acciò che la plebe romana potesse levare lo capo. — Vietate che non si renda

(1) — nelli loro grandi pericoli — B.
(2) Coi principali novatori.

ragione delle pecunie (1), e io offerrò (2) me essere defensore della plebe.—Dall'altra parte lo senato deliberava, che fosse da fare della ragunata che si faceva nella casa di Mallio, la quale era posta in alto nella rocca del Campidoglio. Grande parte con alta voce diceano che di necessità era Servilio Ala (3), che finisse la battaglia cittadinesca. Finalmente, ragunati li tribuni de' cavalieri e li tribuni della plebe insieme, due tribuni della plebe, cioè Marco Menio e Quinto Publilio, deliberarono d'accusare Mallio, ch'elli volesse occupare lo regno, cioè farsi re. Però che niuna cosa era tanto odiosa al popolo, quanto udire signoria di re, e a null'altra cosa più favoreggiavano, che alla loro libertade. Adunque, approvandolo tutti, accusarono Mallio che si volesse fare re. E poi che la plebe vide Mallio colla veste nera, abbandonato da' parenti e da' proprii fratelli, cessarono di darli aiuto o favore. Questa per certo è cosa degna di memoria, che tante virtudi e bontadi, quante erano in questo uomo, non solamente non furono accette, ma più tosto odiose, per la cupidità del regno, sozza e sospettosa a loro. Imperò che Mallio produsse intorno di cccc.° uomini, a' quali, sanza usura, di sua propia pecunia aveva servito, eziandio data per non lasciargli incarcerare, e li loro beni nonne essere alienati (4). E oltre a questo, non solo narroe, ma eziandio mostroe li onori delle battaglie, cioè gli spogli de' nimici uccisi, circa di trenta, e li doni delli imperadori, circa di quaranta; intra' quali furono due notabili e maravigliose (5) corone, e otto altre cittadinesche

(1) Dei debiti ai creditori.

(2) — offerò — B. *Offero;* Benv.

(3) Intendi, che occorreva un altro Servilio Aala, per torre di vita Manlio, come quegli, forse un sessant' anni addietro, aveva ucciso Melio, che pure affettava il regno.

(4) — servito et eziandio donato per non lasciargli incarceraro, o li loro beni essere alienati. — B.

(5) *Murales*, in Liv. e Benven. Nel testo usato dal traduttore, forse: *mirabiles*.

acquistate per sua grande virtù. E oltre a questo, produsse ancora cittadini conservati tra'nimici (1), de' quali nominoe Gaio Servilio maestro de' cavalieri, absente. E annoverati li fatti cavallereschi con magnifica orazione, discoperse lo petto suo notabile delle cicatrici, cioè fedite e margini, evidenti e chiare, ricevute nelle battaglie; e guardando lo Campidoglio, chiamava in aiuto li Iddii, pregandoli che dessono al popolo romano sifatta mente nel suo pericolo, qual essi dierono a lui a difendere la rocca di Campidoglio per salute del popolo romano. Finalmente, alli tribuni parve che lo popolo non lo lascerebbono giudicare nè condannare, se gli occhi loro non fossono tolti dalla veduta del Campidoglio; e però comandarono che 'l consiglio del popolo si ragunasse certo die fuori della porta Frumentaria (2), ove lo Campidoglio non si potea vedere, e quivi fu condannato Mallio, e poi gittato a terra delle ripe e del sasso di monte Tarpeio, ond'elli aveva gittati li Galli. E alla morte sua furono aggiunte due infamie: l' una publica; cioè, che detto fu al popolo (3), che nullo uomo patrizio mai più abiterebbe nella rocca di Campidoglio: la privata di Mallio fu, che per statuto (4) si fece, che niuno di quella famiglia fosse chiamato Marco Mallio. Questo fu lo fine dell' uomo che tanto era da lodare, se nato non fosse in città libera.

CAPITOLO V.

Camillo, come dice Tito Livio, Libro sesto *ab urbe condita,* fu fatto tribuno de' cavalieri con podestà di consolo, bench' elli rifiutava d' essere, però ch' era troppo vecchio:

(1) Salvati dalle mani de' nemici.

(2) Così Benven. con antichi t. di Liv. Altri hanno: Flumentana; ma s' ha a leggere: Nomentana.

(3) *Latum ad populum est:* Liv. Fu fatto stanziare al popolo.

(4) Per istatuto gentilizio, della casa de' Manlii.

ma vigoroso ingegno era nel vivo petto (1), e interi aveva li suoi sentimenti. Esso, scritte quattro legioni, delle quali ciascuna conteneva quattro milia combattitori, menoe l'essercito a Satrico con Lucio Furio, lo quale volle per suo compagno (2). E subito li nimici, rifidandosi (3) nella loro moltitudine, domandarono battaglia; e li Romani similemente con Lucio Furio. Ma Camillo provido sostenea l'essercito intra le trabacche e li padiglioni, aspettando luogo e tempo. E conciò sia cosa che li nimici provocassono li Romani a battaglia, venendo presso alli loro castrocampi, Lucio Furio fiero di cuore e d'etate incitava li animi de' cavalieri, li quali per sé medesimi erano assai inanimati, dando la colpa all'etade di Camillo; chè altro in lui non poteano accusare. Finalmente, avend'elli pregato Camillo che accordasse li altri (4), chè quanto elli per sè, non potea più tenere li suoi di fare battaglia, Camillo intra l'altre cose rispose: — Io sono usato di reggere, e non d'essere retto; io non posso disturbare li comandamenti (5) del compagno mio, ma io priego l'Iddii immortali, che niuna cosa intervenga, che faccia lo mio consiglio essere laudabile. — Finalmente, Lucio Furio con la prima schiera cominciоe la zuffa. Li Volsci, infignendosi, cominciarono a ritornare indietro: li Romani li seguitarono insino alli castrocampi, ove molti erano Volsci rimasi al soccorso, e freschi assalirono li Romani aspramente, onde li Romani dierono le reni. Allora Camillo salie a cavallo, e con la schiera ch'aveva ritenuto con seco per soccorso, andò dinanzi a' suoi, e riprendendo quelli che fuggivano, dicea: — È questa la battaglia che tanto domandasti? Voi seguitasti l'altro Duca; seguitate ora me,

(1) — nel vivo petto di quell'uomo — B.

(2) Gli fu dato a sorte per compagno. Liv.

(3) — confidandosi — B.

(4) Che li contentasse, non discordando più oltra, egli solo, da tutti, impazienti di dare battaglia. Fu detto: Accordar l'oste, lo speziale, i creditori, per Soddisfarli.

(5) — sturbare il comandamento — B.

e sarete vincitori, come solete. — Li Romani vergognandosi, veggendo che Camillo, tanto degno di reverenza per etade e per dignitade, andava innanzi nella prima schiera, ove vedeva più di pericolo e di fatica, ciascuno cominciò ad incolpare sè medesimo, confortando l'uno l'altro e fatto lo grande romore. Camillo, rifrancata la schiera de' pedoni, mandoe Lucio Furio alli cavalieri. Lucio comincioe a pregare li suoi che liberassono lui della infamia di quello giorno, intra l'altre cose dicendo: — Io volli più tosto essere compagno della presunzione di tutti, che della prudenzia di Camillo: esso in ogni grande fortuna sempre vide la gloria sua (1); io, se la battaglia non fosse rifrancata per lui, sentirei la sventura con tutti voi; e solo, sentirei la infamia, la quale è sopra ogni miseria. — Li cavalieri allora scesono da cavallo, e tanto virtuosamente cominciarono a combattere ove li pedoni più erano aggravati, che li Volsci, che prima erano fuggiti con infinta paura, si rivolsono in vera fuga; e molti ne furono uccisi alla battaglia, e ancora più nella fuga; e nelli castrocampi rifuggiti, tutti furono presi: e nondimeno più furono li presi che morti. E intra li prigioni, molti Tuscolani furono ritrovati, i quali condotti dinanzi a' tribuni, confessarono che di comune consiglio erano venuti alla battaglia.

CAPITOLO VI.

Camillo, come dice Tito Livio, Libro sesto *ab urbe condita,* lasciato lo compagno con l'essercito, condusse a Roma li prigioni tuscolani. Li Padri sdegnati comandarono a Camillo, che facesse guerra alli Tuscolani, e dierongli albitrio che prendesse per compagno qualunque li piacesse. Camillo elesse Lucio Furio medesimo, che niuno l'avrebbe

(1) Camillo, e nell' una e nell'altra fortuna vostra, vede la sua gloria. Liv. e Benv.

creduto o sperato; e per quella temperanza d'animo tolse via la infamia del compagno, e a sè acquistò somma gloria. Li Toscolani, che non si poteano difendere con le forze dell'armi, si difesono con la vera pace. Però che come li Romani entrarono nelli loro confini, non lasciarono perciò li lavori de li campi, e tennono le porti aperte, e molti disarmati con vestimenti di pace vennono contra l'imperadori, e 'l mercato e la vittuaglia dalla città fu portata a' Romani. Camillo entrando nella loro cittade, trovoe le porti aperte e le taverne e le stazzoni, cioè botteghe, e tutti li artifici intenti alle opere loro (1); e così ogni altro artificio (2) farsi per la città. Onde Camillo, vinto dalla pazienzia de' nimici, comandoe che 'l senato loro venisse a lui, e a loro così disse: — Voi soli, Tuscolani, trovate avete vere armi e vere forze, colle quali voi vi difenderete dall'ira de' Romani. Andate a Roma al senato; li Padri estimeranno se voi prima meritaste più di pena, che orá di perdonanza. — Li Tuscolani giunti a Roma e entrati in corte, veduti furono stare tristi: li Padri commossi subito li feciono chiamare, e benignamente li ricevettono. Lo dittatore (3) loro così parloe, in prima confessando la colpa del loro errore, e chiesono perdonanza per lo non avere voluto seguire l'errore e prendere più l'armi (4). La perdonanza fu data loro agevolmente. Camillo, per suo consiglio e virtù avuta la felice vittoria della battaglia de' Volsci e Tuscolani, e glorioso per

(1) — entrando nella città ch' avea le porte aperte, trovoe le taverne e li stazoni e botteghe e tutti li artefici intenti alle opere loro — B.

(2) Qui Artificio è usato in largo senso, per qualunque faccenda.

(3) Manteniamo, per amore di uniformità, la grafia di questa parola, qual'è da principio ne' Codd., benchè, in appresso, non vi si legga forse più se non Dettatore e Dettatura.

(4) Chiesero d'essere perdonati, in riguardo del non avere essi voluto persistere nell'errore ec. Del resto, il discorso del dittatore toscolano fu diverso da quello che qui si accenna. Per la Battaglia de' Toscolani (così nominata poco appresso) intendi la spedizione guerresca, ma incruenta e avventurata di Toscolo.

la pazienza che verso al suo compagno aveva avuta, si spogliò della dittatura. Poi l'anno seguente, essendo contenzione a Roma, li Penestrini vennono nelli campi romani correndo insino alla porta d'Alba (1). Li Romani per questo lasciarono la discordia, e crearono lo dittatore, Tito Quinzio Cincinnato, e elli fece maestro de' cavalieri Aulo Sempronio Atratino. Lo dittatore condusse l'essercito contra li Penestrini, li quali s'accamparono presso al fiume Allia, fidandosi della fortuna del luogo; però che li Galli quindi aveano sconfitti li Romani. E così li Romani sconfissono quindi li Penestrini, e li loro castrocampi presono e dibruciarono (2). Poi lo dittatore andoe verso Penestre, e prese nove (3) castella di loro. Quindi condusse l'essercito alla città di Velletri, e combattella facendo loro grandi danni, e ultimamente la prese. E poi ritornoe a Penestre; e finalmente li Penestrini si dierono. Quinzio triunfando tornoe a Roma, e lo ventesimo dì, poi che fu creato, si spoglioe della dittatura. La fama della guerra delli Galli portata a Roma molto commosse li Padri: onde feciono dittatore Camillo, e esso fece maestro de' cavalieri Tito Quinzio Penno; e con l'essercito n'andarono nelli campi albani, ove li Galli furono sconfitti, e molte migliaia di loro uccisi, e molti di loro rifuggirono in Puglia. Camillo, di consentimento de' Padri e della plebe, triunfoe. Ma maggiore discordia nacque in Roma, intanto che dopo molte contenzioni lo dittatore e 'l senato furono vinti. Però che la elezione de' consoli fu fatta contra la volontà de' nobili, e lo primo consolo della plebe fu fatto, cioè Lucio Sestio. E non consentendo a ciò li patrizii, Camillo rimosse la discordia, sotto condizione; però che li nobili consentirono alla plebe che uno de' consoli fosse della plebe, e la plebe concedette a' nobili che creassono uno pretore de' Padri, che rendesse ragione in Roma. Quest'anno cessarono li tribuni de' cavalieri con podestà di consoli, e due edili delli Padri furono creati.

(1) *Ad portam Collinam.* Liv. e Benv.
(2) — e presono e rubarono li lor castri campi — B.
(3) Otto, Liv.

CAPITOLO VII.

Quest'anno, come dice Tito Livio, Libro settimo *ab urbe condita,* fu notabile per lo consolato dell'uomo nuovo, e di due nuovi ufici, cioè pretura e edilitade. Però che li Padri acquistarono a loro questi onori, per lo consolato conceduto alla plebe. La plebe diede lo consolato a Lucio Sestio, e li Padri a Lucio Emilio Mamerco; e la pretura dierono a Spurio Furio Camillo, e la edilitate a Gneo Quinzio Capitolino e Publio Cornelio Scipione. In quest'anno grande ozio fu nella città. L'anno seguente, Lucio Genuzio e Quinto Servilio essendo consoli, grande pestilenzia fu in Roma, e molti nobili uomini morirono, e massimamente Marco Furio Camillo, lo quale dopo la città liberata vivette anni venticinque, degno d'essere chiamato uno altro Romolo e principe di Roma. Duroe adunque la pistolenzia insino all'altro anno. Quinto Servilio Ala e Lucio Genuzio essendo consoli, fu accusato Lucio Mallio da Marco Pomponio tribuno della plebe, che esso, dittatore l'anno passato, crudelmente s'era portato contra quelli che dinegarono d'obbedire a lui, mentre ch'elli volea scrivere l'essercito, quali battendo colle verghe, e altri mettendo in prigione. E intra l'altre cose, l'accusava ch'elli aveva cacciato e confinato lo propio figliuolo alla villa, privandolo della città e della casa e delli Iddii e della conversazione de'suoi pari, tenendolo quasi come incarcerato ad operazione servile, per ch'elli nonne aveva lingua pronta nè espedita; conciò sia cosa ch'elli più tosto dovesse questo difetto amendarlo e correggerlo, che manifestarlo, s'elli avesse avuta in sè alcuna umanitade: però che molti animali e bestie nutricano li loro figliuoli, e sani e infermi che sieno (1). Certamente per questa colpa indegnati più furono gli animi degli altri, che l'animo del figliuolo. Però che giunta

(1) — o sani o infermi che sieno — B.

a lui la novella alla villa dove stava, esso con consiglio d'animo villesco, piuttosto che per essempro cittadinesco, ma per pietà laudevole, una mattina, che nessuno lo seppe, con un coltello sotto la vesta nascosamente venne a Roma alla casa di Pomponio tribuno della plebe, e disse al portinaio, ch' aveva necessitade di parlare a Pomponio, e che elli era Tito Mallio figliuolo di Lucio Mallio: e subito fu introdotto nella casa, perchè Pomponio sperava che alcuna nuova accusa portasse contra lo padre. E avendo salutato l'uno l'altro, disse Mallio, che li voleva dire alcuni segreti. E avendo Pomponio comandato a tutti che si partissono, Mallio strinse lo coltello stando sopra lo letto, e minacciollo di trapassarli lo petto subitamente, se elli non si togliesse via dal suo proposito, e promettesse che mai nonne avrebbe consiglio colla plebe per ragione d'accusare lo padre suo. Lo tribuno ebbe grande paura veggendo lo giovane col coltello ignudo dinanzi dagli occhi suoi stare tanto ardito, e sè solo e disarmato, e giuroe secondo ch' elli volle, e promisseli di levarsi da quella impresa. Ma più da lodare fu ancora, perchè tanta crudeltà del padre non potè rimuovere l'animo di costui da pietade. Imperò che (1) non solo fu liberato lo padre da quella accusa, ma eziandio per questo rimase onorato (2); però che creandosi in quello anno li tribuni de' cavalieri nelle legioni, per favore del popolo esso fu secondo delli sei tribuni, non però per suo merito, perchè sempre aveva usata la villa, e stato dilunge alla usanza delli uomini

CAPITOLO VIII.

In quell'anno medesimo, come dice Tito Livio, Libro settimo *ab urbe condita,* o per tremuoto, o per altra forza che fosse, nel mezzo del mercato una grande fossa e av-

(1) In s. di Per lo che.
(2) Il giovane.

vallamento di terreno profondissima adivenne, nè si potea riempiere, per moltitudine di terra che dentro vi si mettesse; infino che li indovinatori dissono, che se volevano che la repubblica fosse salva, quello si voleva sagrificare in quello luogo, per lo quale lo popolo romano avesse più di potenzia. Allora uno giovane chiamato Marco Curzio, nobile in arme, disse: — Dubitate voi, che altro maggiore bene sia a' Romani, che la virtù dell' armi? — E subito fatto lo silenzio, ragguardando li templi delli Iddii che sono sopra al mercato, e lo Campidoglio, e porgendo le mani ora al cielo e ora a quella apertura, fece voto e promessione di dare sè per salute del popolo. E quindi armato, in sul suo cavallo adorno, saltò rovinando (1) in quella spilonca: onde quello luogo fu chiamato lo lago di Curzio. Agostino nel Quinto *de Civitate Dei* dice che Curzio, col cavallo, armato si gittò nella rottura aperta della terra, servendo e ubidendo alli responsi delli Iddii suoi, che aveano comandato che quello che li Romani avessino ottimo, in quella profondità si gittasse; nè altro poterono intendere avere miglior[e] (2), che uomini nobili e d'arme eccellenti. L'anno seguente, Tito Quinzio Penno fu fatto dittatore, e Servio Cornelio Maluginense maestro de' cavalieri. Li Galli posono lo loro campo in via Salaria di là dal ponte Aniene. Lo dittatore, ordinate le ferie, e scritte le giovanaglie (3), condusse grande essercito, e pose suo campo nella altra ripa del fiume verso Roma. E faccendo molte battaglie per vincere lo ponte, uno de' Galli, eccellente per grandezza di corpo, in luogo voto del ponte venne, e con quanto grande voce potè, disse che qualunque uomo for-

(1) — in sul suo cavallo ad uno saltò caminando — A. *Equo exornato*, Liv.; *adornato*, Benv.

(2) — migliori — B. — aveano comandato che li Romani avessino ottimo in quella profondità si gittasse; nè altro poterono intendere avere uomini nobili ec. — A. Fognature non rare in questo Cod. che principalmente seguitiamo.

(3) — ogni giovanaglia — B.

tissimo de' Romani volesse, venisse a fare con lui singulare battaglia, acciò che la prova dimostrasse qual gente fosse migliore in battaglia. Allora Tito Mallio figliuolo di Lucio Mallio, lo quale elli liberoe dalla accusa de' tribuni (1), venne al dittatore, e domandoe licenzia di combattere col gallico invitatore. E avuta la licenzia!, li altri giovani l'armarono collo scudo pedestre e col coltello spagnuolo; e quindi vennono nel ponte lo Gallo e Mallio. Lo Gallo era di grande statura, e Mallio di statura cavalleresca e mezzana. Però lo Gallo, ch' avanzava Mallio di grandezza, si mandoe lo scudo da lato manco, e trasse colla spada [un] mandiritto (2) con grande suono nell' armi del nimico che venia contro lui; ma invano: però che lo Romano, ricoprendosi col suo scudo, da questa e da altre percosse e colpi si difendeva, e preso lo tempo, lo ferie nello ventre allato alla angunaglia (3). Lo Gallo gravemente ferito cadde in terra. Mallio spogliò lui giacente, e di tutte le spoglie non tolse altro che uno collare dal collo, lo quale insanguinato pose al collo suo. Li Romani lieti laudando Mallio, lo menarono al dittatore, e intra le lode de' cavalieri acquistoe lo nome de' Torquati; lo quale nome da quinci innanzi fu sempre a' suoi successori e a quella famiglia ad onore, per che poi tutti chiamati furono Torquati. Lo dittatore gli donoe una corona d'oro, e aringando, molto lodò lui. Questa battaglia de' due fu di tanta virtù, che la notte vegnente l' essercito de' Galli, come cacciati, se ne andarono nelli campi di Tiboli, e quivi li Galli feciono compagnia colli Tibertini, da' quali ebbono la vittuvaglia, e poi se ne andarono in Campagna.

(1) — lo quale liberò il padre dall' accusa de' tribuni — B. Leggi: del tribuno.

(2) — col man diritto — A. B.

(3) — anguinaia — B.

CAPITOLO IX.

Gaio Fabio e Gaio Plauzio consoli, come dice Tito Livio. Libro settimo *ab urbe condita,* Gaio Sulpizio dittatore e Marco Valerio maestro de' cavalieri condussono l'essercito contra li Galli, ch'erano presso a Penestre (1). E non volendo lo dittatore commettersi alla fortuna, però che lo tempo, e'l soprastare de' nimici di dì in dì li faceva più vili (2), perch' erano in luoghi strani e sanza apparecchiamento di vettuvaglia e sanza afforzamento di fossi o di steccati, onde li Romani cavalieri si lamentavano, dicendo ch'aveano nobile imperadore e singulare duca, lo quale, sanza combattere, credeva che la vittoria dal cielo li dovesse volare in seno; lo dittatore vinto, nel fine, della diceria di Sesto Tullio che dispose a lui la volontà de' cavalieri, diliberoe di combattere, lo giorno seguente. E considerando nelli suoi cavalieri essere più ardimento che forze, pensoe con alcune arti fare paura alli nimici. Comandoe che le selle si togliessino a' muli, e pose sopra li muli li mulattieri armati dell' armi de' prigioni, che furono circa di mille, e mescoloe con quelli cento cavalieri, e comandoe che di notte salissono in su li monti di là dallo essercito de' nimici, e nascosi stessino nelle selve, e quindi non si movessino, insino che facesse a loro lo segno. E ordinato l'apparecchiamento della vana paura, che valse più che le vere forze, si comincioe la battaglia. E oppressati li Galli, che combatteano contra lo destro corno, inanimandogli lo dittatore, esso dirizzoe le 'nsegne verso lo sinistro, e diede lo segno ordinato a quelli ch' erano nel monte, e subito con grandi grida andettono verso li castrocampi de' Galli. Li Galli temendo che i loro castrocampi non fussono rubati,

(1) Preneste ne' Codici è detta Penestrino, Penestrini, Pinestrino, Penistroni.

(2) Intendi: il tempo, e il soprastare de' Romani faceva i nemici più vili.

lasciata la battaglia, tornarono a quelli sanza ordine. Allora Marco Valerio, che già aveva scacciato lo destro corno, occorse a loro. Li Galli si volsono in fuga verso li monti e le selve, e dalli mulattieri furono ricevuti (1), e molti di loro uccisi. Eziandio poi, finita la battaglia, uccisi furono quelli che s' erano nascosi nelle selve. Nè fu alcuno, dopo Camillo, che più giustamente avesse lo triunfo, che Gaio Sulpizio. In quello medesimo anno Gaio Fabio consolo fu vinto dalli Tarquiniesi: e non ricevette tanto danno nella schiera, quanto poi (2) li Tarquiniesi ammazzarono trecento sette prigioni romani, ch' avevano. Dappoi, tutti i Toscani colli Tarquiniesi e Falischi si mossono contra' Romani. Gaio Marzio Rutilio, primo della plebe, fu fatto dittatore; e esso fece maestro de' cavalieri Gaio Plauzio, della plebe. Li Padri indegnati di questo, molto contradissono a lui. Lo dittatore, di volontà del popolo, andò contra i nimici, e sconfitti quelli, prese li loro castrocampi e otto milia prigioni, e tutti li altri furono morti o cacciati. Lo dittatore, per comandamento del popolo e sanza autorità de' Padri, triunfoe. E dappoi furono creati due consoli, amendue patrizi, cioè Gaio Sulpizio Petico e Marco Valerio Publicola, li quali quel medesimo dì cominciarono lo consolato, l' anno quattrocentesimo dopo la (3) composizione di Roma, e trentatreesimo (4) dopo la città racquistata da' Galli. E così fu la plebe privata del consolato, lo quale nove anni aveva tenuto. L' anno seguente, Marco Fabio Ambusto e Tito Quinzio consoli, grande crudeltà fu fatta de' Tarquiniesi (5),

(1) — ritenuti — A. *Excepti.* Ricevuti, in s. di Colti, Sorpresi.

(2) Quanto poi, per Quanto che poi, o per Quanto poi che; trovandosi esempi ne' Classici di Quanto e di Poi usati per Quantochè e per Poichè.

(3) — dalla — B.

(4) Trentacinquesimo; e nel seguente periodo si legga Undici anni, invece di Nove.

(5) Contro i Tarquiniesi. Di in s. di Contro è notato ne' Vocab. moderni.

li quali sconfitti da' Romani, e molti di loro uccisi nella battaglia, tra molti prigioni di loro furono eletti trecento cinquanta otto de' più nobili e mandati a Roma, e tutti gli altri più vili furono uccisi; e quelli che furono mandati a Roma, tutti nel mezzo del mercato furono battuti colle verghe, e ammazzati con le scure. Questo fu fatto per vendetta di quelli Romani che, come sagrificio, furono ammazzati e tormentati nel mercato de' Tarquiniesi. E perchè le cose furono molte prospere nella battaglia per li Romani, li Sanniti domandarono pace per legati a' Romani, e ricevuti furono (1).

CAPITOLO X.

Lucio Furio Camillo dittatore, come dice Tito Livio, Libro settimo *ab urbe condita,* fu creato, acciò che creasse li consoli, e Publio Cornelio Scipione fatto è maestro de' cavalieri. Camillo col favore de' Padri fece sè medesimo consolo, e Appio Claudio Crasso suo compagno. In quello anno vennono li Galli contro a Roma; e greci rubatori corsali vennono molestando il mare di Roma verso le maremme. E intra queste guerre venne la rebellione de' compagni: perchè nunziato fu a' Romani che li Latini faceano consigli contra loro. Onde, con ciò sia cosa che i Romani mandassono a' Latini che dessono loro aiuto di cavalieri, li Latini risposono che i Romani cessassino di comandare a quelli da' quali avevano bisogno d'aiuto, e che li Latini, più tosto per la loro libertà che per l'altrui signioria, moverebbono l'armi. Per la qual cosa dieci legioni furono scritte di giovani romani, cittadini e del contado di Roma (2), delle quali ciascuna aveva quattromila e dugento pedoni, e quattrocento (3) cavalieri. Appio Claudio, uno de' consoli, mo-

(1) — e ottenponla — B.
(2) — e delle circustanze di Roma — B.
(3) Trecento; Liv.

rie, e Camillo solo rimase nel consolato: però che a' Padri non parve cosa degna di fare dittatore sopra Camillo, che era uomo di grandissima degnitade, e perchè lo nome di Camillo era felicissimo contra li Galli. Camillo ordinoe due legioni a guardia della città; l'altre otto divise insieme col pretore, e ricordandosi della virtù paterna, prese la guerra contra li Galli, e comandoe a Lucio Pinario pretore, che difendesse la contrada di Maremma da' Greci; e elli elesse lo luogo abile per lo suo essercito, perchè non voleva battaglia, se la necessità nollo costrignesse: però che li parea domare assai li nemici, se li vietava la preda della quale aveano necessità per vivere. Allora uno Gallico, notabile di grandezza e d'armi, venne e chiamoe uno de' Romani, che combattesse seco. Marco Valerio, tribuno della plebe (1), giovane, venne armato contra lo Gallico. E mentre ch' elli volea cominciare la battaglia, subito uno corbo si pose sopra l'elmo di Valerio, volto verso lo nimico, e quante volte la battaglia ricomincioe, lo corvo levandosi impediva la faccia del Gallo coll'unghie e col becco, infino che 'l Gallico fu abbattuto. Valerio, veggendolo turbato nel viso e nelli occhi e nella mente, l'uccise; e subito lo corvo si levò e andonne verso l'oriente. Avendo Valerio cominciato a spogliare lo corpo del nimico ucciso, li Galli occorsono; ma li Romani sopravvennono. Allora la battaglia asprissima si comincioe; e confortando Camillo li suoi, li Galli furono sconfitti e cacciati. Camillo aringando laudoe Valerio, e donogli una corona d'oro. E quindi Camillo (2) con grande favore del popolo fece consolo Marco Valerio Corvo, che poi così fu chiamato, et era allora di ventitrè anni; e Marco Popillio Lenate dato li fu per compagno. L'anno seguente (3), fatta fu compagnia con li Cartaginesi, la quale domandarono a' Romani per li loro legati.

(1) Tribuno de' soldati; Liv.

(2) Non Camillo, ma T. Manlio Torquato tenne i comizii, e proclamò consolo M. Valerio Corvo. Liv.

(3) L'anno stesso, che fu il 407 di Roma. Liv.

CAPITOLO XI.

Marco Valerio Corvo e Aulo Cornelio Cosso, come dice Tito Livio, Libro settimo *ab urbe condita,* amenduni consoli creati furono de' patrizi. E da quindi innanzi narreremo maggiori guerre e battaglie per la potenza de' nimici maggiore, e per le regioni più lontane e più da lunga, e per lo spazio de' tempi nelli quali furono fatte le guerre. Però che quell' anno si cominciò la guerra contra li Sanniti, gente usata dell' armi e potente di ricchezze. La cagione di questa guerra non nacque intra loro, però che prima erano amici. Li Sanniti mossono ingiustamente guerra alli Sedicini. Perch' erano più forti e più potenti di loro, li Sedicini domandarono aiuto a' Capovani, che erano uomini molli e dilicati e dissoluti per lussuria; e sconfitti furono nelli campi sedicini da' Sanniti, ch' erano indurati e usi nell' armi. E così li Capovani ridussono sopra di loro tutta la forza della guerra, per che li Sanniti, dopo la sconfitta data a' Capovani, li avevano ridotti insino dentro alle mura di Capova, e uccisi molti delli loro forti giovani. Per la qual cagione li Capovani constretti domandarono per legati aiuto a' Romani. E rimossi li legati, e fatto lo consiglio in senato, con autorità del senato lo consolo rispose a loro così: — In questo modo ci piace di fare amicizia iguale con voi, che niuna nostra antica compagnia sia sforzata. Li Sanniti sono con noi congiunti per patto; ma come è giusto e ragionevole, noi manderemo legati a loro, sì come a nostri compagni e amici, pregandoli che niuna violenza facciano a voi. — Allora lo prencipe della legazione, come a lui fu comandato, rispose: — Perchè voi non volete le cose nostre difendere contra la forza e ingiuria, per certo con giusta forza difenderete le cose vostre; però che noi diamo nella vostra podestade la città e lo popolo di Capova, e li templi e li campi e tutte le cose umane e divine. Quello adunque

che da quinci innanzi noi sudditi vostri sosterremo, voi altresi sosterrete. — E dette queste cose, li legati aprendo le braccia alli consoli, nella entrata della corte pieni di lagrime infino a terra s'inchinarono. Li Padri commossi per la disavventura di quello popolo, lo quale già aveva dato aiuto a altrui, e ora chiedeano l'altrui aiuto, deliberarono di mandare legati con comandamento a' Sanniti, che disponessino a loro li prieghi de' Capovani e la risposta del senato, e domandassonli se essi volevano muovere armi nimichevoli contra quelli campi i quali erano diventati e fatti de' Romani. E se dicendo questo a loro umilemente, poco facesse prode, denunziassino a loro per parte del senato e del popolo romano, che astenessono sè dalli campi e dalla città di Capova. Disposta a' Sanniti la legazione, tanto fieramente risposono a' legati romani, che li Sanniti non solo dissono di seguire la guerra, ma li rettori loro uscendo della corte, presenti (1) li legati romani, chiamarono li capitani delli esserciti e con chiara voce comandarono che subito andassono a predare nelli campi di Capova. Portata questa legazione a Roma, li Padri ancora mandarono a' Sanniti a raddomandare le cose rapite. E denegandolo li Sanniti, amendue li consoli, di comandamento del popolo, con li esserciti si partirono da Roma. Valerio n' andò in Campania, e Cornelio andoe in Sannio.

CAPITOLO XII.

Valerio, come dice Tito Livio, Libro settimo *ab urbe condita,* con l'aringa sua innanimoe li cavalieri alla battaglia. Nè mai fu duca tanto dimestico e piacevole (2), quanto lui a' suoi cavalieri. Però che colli giovani sollazzando giucava, e in corsi, e in salti, e con uno medesimo volto lieto

(1) — presente — B.
(2) — nè piacevole — B.

e benigno e vinceva e era vinto; nè mai spregiava alcuno di loro; anzi si ricordava così dell'altrui libertà, come della sua degnitade, e con quella arte benigna faceva l'uficio, con la quale esso l'avea acquistato. Perciò l'universo essercito con incredibile allegrezza seguendo lo conforto del duca, usciro delli castrocampi loro, affrontandosi co' nimici con pari speranza e con iguali forze, ciascuno con fidanza di sè medesimo, e sanza spregiare l'uno l'altro. E cominciata la battaglia, Valerio scese da cavallo e andò innanzi alle insegne delle legioni, e uccise lo primo in cui si scontroe; onde li Romani per questo presono più di cuore. Li Sanniti fortemente si difendeano. Finalmente, essendo durata la battaglia insino al vespro, li Sanniti furono sconfitti, e molti ne furono uccisi e prigioni, e pochi sarebbono scampati di quelli che fuggirono, se non fosse la notte che sopravvenne, che tolse assai della vettoria a' Romani. E dissono li Romani che mai nonne aveano combattuto con più duri e pertinaci nimici. E domandati li Sanniti, quale fu la prima cagione che essi, tanto ostinati, s'erano in ultimo volti in fuga, risposono che li occhi de' Romani parvono loro ardenti come fuoco, e le faccie loro piene di furia. Li Romani, la mattina seguente, presono li loro castrocampi, onde erano fuggiti. Cornelio, altro consolo, conducendo sprovedutamente lo suo essercito per una valle, ch'era intra due monti, attorniato fu dalli Sanniti, ch'aveano apparecchiate le guardie nelli monti; e tanto innanzi era andato, che sanza pericolo non potea scampare, se non fosse Publio Decio tribuno della plebe (1), che vide uno monte sopra li loro castrocampi che nonne era stato preso da' nimici, e avvisoe lo consolo che li desse certi de' principali d'una legione, che con l'asti e colle saette prenderebbono quello monte, in sul quale lo consolo e lo essercito si potesse salvare. Adunque Decio andando occultamente per una selva, non fu veduto da' nimici, infino che fu presso al monte. Li nimici maravigliandosi si rivolsono a lui; e

(1) De' soldati.

intanto lo consolo uscì del passo pericoloso. Decio salie la sommità del monte; e così li Sanniti perderono la intenzione loro. Onde rivolsono l'ira in quelli ch' avevano tolta loro la buona fortuna, e cercavano, ora di rinchiudere Decio e ora di darli la via, per assalirlo nella valle. Venendo la notte, Decio chiamoe li centurioni, e deliberoe di partirsi e di passare per mezzo de' nimici, perchè nonne avevano quivi se nonne li cavalli e le persone (1). E circa la seconda vigilia della notte, confortando li suoi, discese del monte: e avendo trapassato già più che mezzo lo campo de' nimici, uno Romano passando tra le guardie che dormivono, percosse con lo scudo lo piede (2) a uno, e fece grande suono. Quelli destandosi chiamoe lo compagno, e così li altri si cominciarono a destare, non sapiendo se fossono amici o nimici, o vero se i Romani si partissono, o se erano assaliti. Allora, per comandamento di Decio li Romani feciono grande romore, e uccise alquante guardie, trapassarono innanzi. E giunti in luogo sicuro, disse Decio che non era degna cosa che di notte e in quiete tornassono allo essercito, in tanta gloria. Ma venuto il dì, n' andarono allo essercito con grande letizia; e tutti li cavalieri vennono in contra loro, chiamandoli salvatori dell' essercito, lodando Decio e innalzandolo infino alle stelle: e questo triunfo e onore ebbe Decio per li campi de' Romani (3) con la sua gente armata. Poi giunto nella presenza del consolo, lo consolo (4) lo comincioe ad aringare delle lode e commendazioni di Decio; ma Decio interponendo l' aringa sua, disse che tutte l' altre cose erano da lasciare addietro, e seguire la fortuna ch' aveano nelle armi, e che era da ire contra i nimici, i quali per la paura della notte erano spaventati e sparti per

(1) *Praeter arma et animos armorum memores.* Liv. *Nisi arma et corpora.* Benven.

(2) O meglio: percosse col piede lo scudo.

(3) Intendi: passando per mezzo agli alloggiamenti romani.

(4) Qui manca: chiamato l' esercito a parlamento, lo cominciò ecc. Liv. e Benven.

li campi; e ancora credea che alquanti di loro fossono stati mandati a perseguitare lui, e che l' andassino cercando. Onde subito per comandamento del consolo le legioni presono l' armi, e furono condotti per via più libera, e da cercatori e guide più esperti; e assaliti li nimici sproveduti e incauti, li più de' Sanniti erano disarmati e dispersi, e non si poterono ristrignere, nè prendere armi, nè fuggire appena intra li fossi: nondimeno quelli che poterono, con grande paura si ridussono a' padiglioni. Li Romani per forza presono li castrocampi loro. E essendo giunti li romori a quelli ch' erano nelli monti, subito tutti fuggirono; e quelli che per paura s' erano ridotti nelli castrocampi afforzati, che furono intorno di trentamilia, tutti furono uccisi e tagliati. Poi lo consolo, adunato lo concilio, magnificoe Decio sommamente, non solo con le prime laude, ma eziandio allargoe quelle per la nuova virtue, e donogli una corona d' oro. La terza battaglia con li Sanniti fu presso a Suessola, ove li Sanniti fecero tutto loro sforzo: e tanta fu la loro fuga, che circa quarantamilia scudi furono presi (non però furono tanti li nimici uccisi), e cento settanta insegne cavaleresche (1) furono portate al consolo, con quelle che furono prese nel castrocampo. Allora Valerio concedette la preda a' cavalieri. La fama di queste nobili vettorie non si ristette dentro a' confini d' Italia; però che li Cartaginesi mandarono legati a' Romani, rallegrandosi di loro tanta vittoria; e mandarono una corona d' oro di venticinque libbre, che si ponesse in Campidoglio nella sagrestia di Giove. Amenduni li consoli triunfarono de' Sanniti; e Decio ancora molto fu onorato con laude e con doni, nè fu meno apprezzato che lo consolo (2).

(1) Cavalleresche, per Militari; come Cavaliere è usato di frequente in quest' Opera nel s. ant. di Soldato in gen.

(2) Che i consoli. Liv.

CAPITOLO XIII.

Li Capovani rebellati essendosi accompagnati con li Latini contra' Romani, come dice Tito Livio, Libro ottavo *ab urbe condita,* Tito Mallio Torquato e Publio Decio Mure (1) furono fatti consoli. Li quali avendo scritti due esserciti, con l'essercito prima creato contra li Sanniti s'accompagnarono (2), e posono campo presso a Capova, ove li Latini s'erano ragunati con li loro compagni. Amendu (3) li consoli ebbono la notte una medesima visione: però che apparve loro alcuno uomo di grande e nobile statura, che disse che quella parte avrebbe vittoria, lo cui imperadore facesse voto di dare la sua persona per salute della patria. Li consoli si ragunarono insieme, e feciono patto che quello consolo facesse lo voto di darsi, l'essercito del quale prima nella battaglia cominciasse a piegarsi. Li Romani erano solliciti, perchè avevano a combattere contro li Latini simili a loro in lingua e in costumi e in armi; e però perchè li cavalieri non prendessono alcuno errore, li consoli comandarono che niuno combattesse fuori dell' ordine contro a' nimici. Allora per caso Tito Mallio, figliuolo del consolo, intra gli altri era ito a ispiare per avvisarsi de' nimici; e appressandosi alli esserciti loro, ove erano i cavalieri toscolani, lo cui principe era Gemino (4) Mezio, uomo valoroso e intra' suoi glorioso per sangue, il quale vedendo li cavalieri romani, e intra li altri lo figliuolo del consolo notabilemente ire innanzi alli altri, provocoe lui a singulare battaglia. L'ira e la vergogna infiammoe l'animo fiero di Mallio: onde non ricordandosi del comandamento del padre,

(1) — Murena — A. B.

(2) S'accompagnarono coll' esercito de' Sanniti, venuti, come dice più avanti, in soccorso de' Romani.

(3) Così, più volte, ne' Codd.

(4) — Gemenio — A. B.

andoe animosamente alla battaglia, e vinse Mezio, e ucciselo, e spogliollo, e lieto con gli altri tornoe al padre. Lo consolo ragunoe lo concilio, e disse: — O Tito Mallio, perchè non temesti lo comandamento del consolo, nè la maestà del padre, e contra' l comandamento nostro fuor dell'ordine combattesti, e dispregiasti la disciplina della cavalleria, per la quale insino a questo di la republica si mantenne, e me conducesti in questa necessitade, che a me sia di necessità o di non mi ricordare della republica, o di non mi ricordare di me e de' miei, noi più tosto saremo puniti per lo nostro peccato, che la republica con tanto suo danno pianga li peccati nostri; noi saremo tristo esemplo alla salutevole giovinezza in futuro (1). — E subito per comandamento del padre lo littore legoe lui al palo, e mozzolli lo capo: e fatto lo fuoco al corpo fuori del fosso, li feciono magnifica sepoltura. Questa crudeltà fece però li cavalieri essere più ubidienti al loro duca. Dappoi li Romani s'apparecchiarono alla battaglia, e li Latini contra loro. Li Romani ebbono quattro legioni, ciascuna di cinquemila pedoni e quattrocento (2) cavalieri: li Latini in quel modo ordinarono la schiera, che ordinarono li Romani. Mallio condusse lo destro corno, e Decio lo sinistro. E nel principio combatterono con iguali forze e con uno medesimo ardore delli animi. E essendo venuta la paura alla parte de' Romani, Decio consolo chiamoe Marco Valerio pontefice, dicendo che volea di sè fare lo voto. Lo pontefice comandoe che lo consolo si vestisse la guarnacca, stando sopra la tela del trappo (3) col capo velato, la qual tela era sotto i suoi piedi, e adorando alli Iddii, che pro-

(1) Noi saremo tristo esempio, ma salutevole alla gioventù in futuro. Liv. e Benven.

(2) Trecento. Liv.

(3) Per Drappo. *Super telum subjectum;* Liv. e Benven. Forse il t. lat. del traduttore avrà letto *telam;* giacchè innanzi la fine di questo Capitolo, troviamo a quell' istesso vocab. dato il suo vero sign. di Lancie e Saette.

sperassino la forza e la vittoria del popolo romano, e che affrigessono li nimici con la paura e con lo spavento e con la morte. Fatta l'orazione, Decio fece annunziare a Mallio, come elli s'era votato per salute dello essercito. E quindi armato saltoe sopra 'l cavallo, e missesi nel mezzo de' nemici, e parve che seco ne portasse ogni paura e tremore; perchè prima turboe le 'nsegne de' Latini, e manifestissima cosa fu, che Decio col suo fiero assalto mise tanta paura e terrore a' nimici, che li Latini subito si missono in fuga; e Decio, cadendo, fu morto. Grande uccisione fu fatta de' Latini, però che forse la quarta parte di loro scampoe. Ancora li Sanniti ch' erano venuti in soccorso de' Romani, ch' erano allogati presso alle radici de' monti, furono alli Latini di grande paura. Li Latini si fuggirono a Minturna, e li loro castrocampi furono presi, e molti di loro uccisi, e spezialmente Capovani. La notte sopravvegnente non lascioe ritrovare il corpo di Decio: poi lo seguente dì, fu ritrovato intra grande monte di nimici, coperto di molte lancie e saette. Lo compagno li fece fare solenne sepoltura. Li Latini un' altra volta, per consiglio di Numisio loro duca, ragunarono loro essercito e loro forze, e furono tanto aspramente sconfitti da' Romani, che conducendo poi lo consolo l' essercito a guastare li campi loro, tutti li Latini si dierono, e poi si dierono li Capovani. Lo consolo Mallio tornoe a Roma; a cui vennono incontro a onorarlo tutti li più vecchi solamente e li più antichi; li giovani sempre ebbono in odio lui, maladicendolo e bestemmiandolo per la morte del figliuolo.

CAPITOLO XIV.

Marco Claudio Marcello e Cajo Valerio consoli, come dice Tito Livio, Libro ottavo *ab urbe condita,* quell' anno fu pestilenzioso. Però che essendo tutti li principi e maggiori della città infermati d' una medesima infermità, una

ancilla disse a Quinto Fabio Massimo, che era allora edile curule, che manifesterebbe a lui la cagione della pestilenzia, se a lei promettesse perdonanza. Fabio manifestoe la cosa alli consoli, e li consoli lo riportarono al senato, e di consentimento del senato fatto fu la promessa alla servigiale. E essa manifestoe che le donne romane cocevano li veleni, che davano alli loro mariti. Onde alcune ne furono prese di fatto; e portati li veleni alla corte, citate furono circa di venti, alle quali furono trovati li veleni. Due di loro, cioè Sergia e Cornelia, amendue di gente patrizia, voleano contendere ch' erano medicine salutevoli. A questo, disse l' ancilla che esse lo bevessono, acciò che la loro falsità si provasse. Allora, presono spazio di parlare insieme e di notificarlo alle altre donne; e fatto questo, di comune consentimento molte bevvono li veleni, e tutte morirono nella loro fraude e malizia. E subito molte altre compagne furono prese, le quali insegnarono grande numero di donne; onde, in tutto, cento settanta furono a morte condannate. L' anno seguente, Lucio Papirio Crasso e Lucio Plauzio essendo consoli, li Privernati furono vinti da Papirio. L' altr' anno, Priverno fu preso; e Plauzio consolo (1), di comandamento del senato, gittoe le mura per terra, e posevi le guardie; e Vitruvio principe de' Privernati fu carcerato a Roma insino allo avvenimento del consolo (2). Dopo lo triunfo del consolo, ucciso Vitruvio, e li compagni puniti, lo consolo domandoe grazia al senato per la innocente moltitudine de' Privernati, essendo quivi presente molti de' Privernati. Allora uno de' senatori, molto contrario a' Privernati, domandoe uno di loro quale pena giudicherebbe li Privernati avere meritata. Quelli rispose: — Quella pena che meritano coloro i quali giudicano sè essere degni di libertade. — E parendo al consolo che, per la fiera risposta del Privernato, quelli che

(1) Non s' ha ad intendere Lucio Plauzio, console l' anno innanzi, ma Cajo Plauzio, console con Lucio Emilio Mamercino, di quest' anno.

(2) Il senato chiamò a Roma Plauzio a trionfare, ordinando che Vitruvio fosse tenuto in carcere fino al ritorno del console. Liv.

erano più contrarii a' Privernati, fossono più inaspriti contra loro, per trarre li Privernati a più benigna risposta e a più umile esemplo, li domandoe: — E se a voi è dimessa e perdonata la pena, quale pace possiamo noi sperare d'avere con voi? — Rispose lo Privernato: — Se voi la darete buona, sarà fedele e perpetua; e se per contrario darete a noi mala pace, non sarà durabile. — Alcuni dissono che li Privernati con queste e simiglianti parole commovevano li popoli, già pacificati, a rebellarsi. Ma la miglior parte del senato e li più savi dissono che quella voce ch' avevano udita, era d'uomo libero e amatore di libertade, e che nonne era d'avere speranza, in quello luogo regnare la fede nel quale voleano che fosse servitudine. E ancora lo consolo in questa sentenzia inchinoe li animi, dicendo che quelli erano degni d'essere Romani, che di nulla altra cosa pensavano che della libertà. Perciò li Privernati ottennono grazia dal senato, e con autorità de' Padri renduta fu loro la cittade.

CAPITOLO XV.

Conciò sia cosa che 'l popolo delli Vestini, come dice Tito Livio, Libro ottavo *ab urbe condita*, si fosse congiunto e accompagnato con li Tarentini e con li Sanniti e con li Lucani, Lucio Furio Camillo e Junio Bruto Sceva trattarono col senato di questa cosa. Li Padri dubitandò se guerra si dovesse fare, quella parte vinse ch' ebbe più d'animo che di consiglio: ma l'avvenimento di questa guerra mostroe che la fortuna aiuta li arditi. Lo popolo con autorità del senato comandoe che guerra si facesse alli Vestini. Quella provincia per sorte venne a Bruto, e Sannio a Camillo. Camillo andò contra li Sanniti; lo quale essendo gravemente infermato, di comandamento del senato disse che fosse dittatore Lucio Papirio Cursore, uomo famosissimo di guerra in quel tempo; e egli fece maestro de' cavalieri Fabio Massimo Rulliano. Papirio Cursore ammonito fu dallo auguriatore che tornasse

a Roma a dimandare di nuovo l'augurio, perchè con vizio l'aveva preso; e partendosi comandoe a Fabio maestro de' cavalieri, che insino alla sua tornata non combattesse co' nimici, e andonne a Roma. Fabio seppe per cercatori ch' aveva mandati ad avvisarsi de' nimici, che tutti erano sparti e sanza ordine; e trovando cagione di bene combattere con loro, ebbe la vittoria, come se lo dittatore fossé stato presente; però che ventimilia nimici in quel dì furono uccisi. Lo maestro de' cavalieri tutte l' armi de' nimici fece ragunare insieme e ardere, o vero perchè s' era votato ad alcuno delli Iddii, o vero, se vogliamo credere a Fabio autore, acciò che 'l dittatore nonne avesse frutto della gloria di lui e ascrivesse e appropiasse quella ad sè, o vero portasse quelle nel triunfo: e mandoe lettere al senato di questo, e nonne al dittatore; la qual cosa dimostroe che non voleva che lo dittatore fosse partefice delle sue laudi. Lo dittatore per le lettere infiammato d' ira, e lasciato lo senato, uscie della corte. Pieno di minaccie e d' ira, subito con grandi giornate andando (1), s' affrettoe d' essere allo essercito suo. La fama era prima giunta al castrocampo, com' ellí veniva. Però Fabio incontanente convocato lo consiglio, pregoe li cavalieri che lui difendessino dalla crudeltà del dittatore: e subito tutti gridarono ad alta voce dicendo a lui, ch' avesse buono animo, che niuno gli farebbe forza. Lo dittatore venne; e a suon di trombe convocato lo concilio, lo messo convocoe (2) Fabio al tribunale del dittatore. Allora lo dittatore così disse: — Io voglio sapere da te, Quinto Fabio, conciò sia cosa che 'l sommo imperio sia del dittatore, e a lui obediscano li consoli, podestà reale, e li pretori, se tu giudichi che sia giusta cosa che 'l maestro de' cavalieri sia obediente a lui? Ancora voglio da te sapere, s' io t' ò vietato di fare alcuna cosa, me absente, e che tu non combattessi con li nimici, tu con quale signoria o autorità presa, e con augurii non certi stato se' ardito di com-

(1) — e subito andando a grandi giornate — B.
(2) — chiamò — B.

battere co' nimici? Alle quali cose ti dissi che rispondessi, e guardati che fuori di queste cose tu non parli. — E detto questo, disse: — Venga lo littore. — E con ciò sia cosa che Fabio scusandosi molte cose dicesse contra Papirio, Papirio, crescendogli l'ira, comandò che Fabio fosse spogliato, e apparecchiarsi le verghe e le scuri. Fabio si ridusse a domandare l'aiuto e la fede de' cavalieri. Lo romore si sparse tra tutti li cavalieri; e dove erano udite minaccie, e dove li prieghi; tanto che li legati ch' erano intorno alla sedia del dittatore, pregarono lui che prolungasse la cosa nel dì seguente, e desse spazio all'ira sua, e tempo al consiglio; però che Fabio era assai gastigato. Le contenzioni si condussono insino alla notte, e tutti si partirono dal concilio. Fabio di notte si fuggì a Roma al suo padre Marco Fabio, che già tre volte era stato consolo e dittatore, e lo quale di ciò fu autore (1). Papirio, ancora, subito andoe a Roma, e comandoe che Fabio fosse preso. Lo padre molto pregoe per Fabio suo figliuolo; e non valendo li suoi prieghi, appelloe alli tribuni della plebe; e da la corte andarono al consiglio (2). Papirio comandoe che Fabio fosse menato giù a basso, cioè alla corte dello uficiale acciò deputato (3): lo padre seguitoe lo suo figliuolo. Quivi furono le grandi contenzioni; e da ogni parte e da ogni luogo lo padre era udito innanzi alli altri pregare per lo figliuolo con alte voci: e Papirio seguitava nondimeno la sua impresa. Lo popolo romano si volse tutto a pregare lo dittatore, che perdonasse la pena al maestro de' cavalieri; e li tribuni ancora contastavano al dittatore, confortandolo ch' elli perdonasse all' errore umano, e ch' elli aveva sostenute pene assai. E già lo giovane e 'l padre s' erano inchinati alle ginocchia del dittatore. Allora lo dittatore, fatto lo silenzio,

(1) Fu autore, com' è in Livio e qui manca, che si convocasse subito il senato.

(2) Del popolo, in piazza.

(3) Livio ha solo: Papirio comandò che dai rostri Fabio fosse menato giù a basso. Benven. è anche più ristretto.

disse: — Bene sta, o Quiriti: vinto ha la disciplina della milizia e la maestà dello imperio, le quali furono in pericolo. Fabio non è assoluto dalla colpa, perchè combatteo contra 'l comandamento dello imperadore, ma esso, dannato dalla colpa, è donato al popolo romano e alla podestà de' tribuni, aggiunto l'aiuto de' prieghi a lui dato non giustamente. Vivi adunque, Quinto Fabio, che fosti ardito di fare si fatto delitto, la perdonanza del quale non t' arebbe data lo padre tuo, s' elli fosse stato nel luogo che Papirio. — E con ciò sia cosa che Fabio fosse absoluto, lo senato e lo popolo, ch' erano d' intorno, tutti si rallegrarono col maestro de' cavalieri, e seguitarono lo dittatore. E così fu rifermato l' imperio della milizia, non meno col pericolo di Quinto Fabio, che colla miserevole morte di Mallio giovane.

CAPITOLO XVI.

Papirio dittatore, come dice Tito Livio, Libro ottavo *ab urbe condita*, fece maestro de' cavalieri Lucio Papirio Crasso, e vietoe che Quinto Fabio non facesse alcuna cosa nello uficio; e tornossi al campo allo essercito. Nè lo suo avvenimento fu molto lieto a' cavalieri, nè a' nimici misse alcuna paura. L' altro dì combatterono con li Sanniti, e li più de' nimici perirono, e de' Romani molti furono feriti. Papirio con benignitade adoperoe tanto, che li meritoe (1) la grazia de' cavalieri, avendo grande sollecitudine de' feriti; e continuamente andava intra le trabacche loro (2): e finalmente con queste arti venne in grazia de' cavalieri. Lo dittatore, apparecchiato l' essercito, di nuovo sconfisse li nimici, li quali tanto danneggioe a questa volta, che quel dì fu a loro l' ultimo di più combattere col dittatore a campo. Papirio guastando li campi de' Sanniti, tutta

(1) — acquistoe — B.
(2) — continuo gli vicitava, andando tra le trabacche — B.

la preda diede a' cavalieri. Li Sanniti vinti da tanti danni domandarono pace al dittatore, col quale patteggiarono di dare tutti li vestimenti de' cavalieri, e le paghe e soldi per uno anno. Lo dittatore triunfando tornoe a Roma: e volendo spogliarsi della dittatura, per comandamento de' Padri creò li consoli, cioè Gaio Sulpizio Longo e Quinto Emilio Cerretano (1). Li Sanniti nonne accordandosi de' patti della pace, riportarono da Roma la triegua d' uno anno: e ancora la fede di quella triegua non fu ferma. Però che come seppono che Papirio s' era spogliato della dittatura, li animi loro si dirizzarono alla rebellione. E in quell' anno li Pugliesi si rubellarono. L' anno seguente, Aulo Cornelio fatto fu dittatore, e Marco Fabio Ambusto maestro de' cavalieri; i quali condussono nobilissimo essercito contra li Sanniti. Finalmente, li Sanniti condussono le legioni con grande fierezza insino alla fronte romana (2): e commessa la battaglia, dalla terza ora insino alla ottava da ogni parte con si grandi forze combatterono, che mai li cavalieri non mutarono luogo. Infine, li Sanniti con grandissimo danno sconfitti e scacciati e morti furono, e lo loro imperadore fu ucciso. Questa battaglia ruppe tanto li Sanniti, che in tutti li loro consigli mormoravano che nonne era maraviglia se erano stati vinti, perchè avevano presa la battaglia ingiustamente e contra lo patto. E già alcuni ardivano a nominare quelli ch' erano stati principali a muovere la guerra, e massimamente nominarono Brutolo Papio, uomo nobile e potente, che sanza dubbio era stato rompitore della triegua. Li pretori de' Sanniti furono constretti a dare Brutolo Papio a' Romani, e con lui fu renduta ogni preda de' Romani, e che li prigioni fossono renduti, e ogni altra cosa restituita, secondo lo comandamento de' Romani, che per li mezzani per patto furono addimandati (3). Li mezzani ch' andarono a Roma, portarono lo corpo di Brutolo.

(1) — Quinto Emilio Terrenzio — A. B. col t. lat. di Benv.
(2) — fronte de' Romani — B.
(3) — addomandate — B. Si riferisce ad Ogni altra cosa.

perch' elli con morte volontaria s' era liberato da cotale infamia: onde a loro piacque dare li suoi beni (1) col suo corpo. Lo dittatore triunfoe de' Sanniti.

CAPITOLO XVII.

L'anno seguente, come dice Tito Livio, Libro nono *ab urbe condita*, notabile fu per lo danno de' Romani presso al luogo chiamato le Forche Caudine (lo quale è nel fine di Campania e 'l principio della Puglia (2)), Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio essendo consoli. Li Sanniti in quello anno ebbono imperadore Gaio Ponzio d' Erennio figliuolo, di padre savissimo (3), grande duca e maestro di battaglie. Costui, poichè li legati tornarono, mandati (4) a Roma a rendere le cose, non avendo impetrata la pace, aringoe tra li suoi dicendo: — Tutto quello che di celestiali ire fu contra noi per lo patto rotto, è ora purgato. Io rifuggiroe alli Iddii vindicatori della incomportabile superbia de' Romani, e pregherolli che rivolgano l' ire loro in quelli a' quali non le loro cose rendute, nè l' altrui ragunate bastano; e non si possono mitigare, se none spargono lo vostro (5) sangue. La guerra, o Sanniti, è giusta a coloro a' quali ella è necessaria, e l' armi sono pietose e favorevoli a quelli a' quali nulla speranza è rimasa, se non nell' armi. — E così fatta la deliberazione, Ponzio condusse l' essercito presso alla città Caudina (6), occultamente fermando quivi lo suo castro-

(1) Che non furono accettati da' Romani. Liv.

(2) Glossema, che nel Codice B. si legge come segue: — lo quale è di là da confini di Campagnia verso l'Abruzzi. —

(3) — Gaio Pontio ch' erano (Errore manifesto di copista. Leggi: d' Erennio) figliuolo di padre savissimo — A. — Gaio Pontio Erenio figliuolo — B. *Caium Pontium Herennii filium, natum patre prudentissimo.*

(4) — ch' erano mandati — B.

(5) — il nostro — B.

(6) Caudio, città de' Sanniti; ora Arpaja, borgo nel Principato Ulteriore.

campo. Poi mandoe dieci de' suoi cavalieri in abito di pastori a Calazia, ove già sentia essere li nimici e li consoli (1); e comandoe che in diversi luoghi non dilungi dalle guardie de' Romani si pascessono pecore; e quando fussono assaliti dalli predatori, dicessono loro che le legioni de' Sanniti fossono ite in Puglia ad assediare la città di Luceria con grande copia di cose, e tosto la prenderebbono. E nonne era dubbio che li Romani darebbono aiuto alli Lucerini, buoni e fedeli loro compagni, e ancora perchè tutta la Puglia non si ribellasse per lo presente spavento. Li Romani solo feciono consiglio, per quale via dovessino andare. Due vie conducevano a Luceria; l'una presso alla contrada del mare di sopra, assai libera e aperta, ma più lunga; l'altra per le Forche Caudine, più brieve. Ma lo luogo è così fatto: due alti monti tristi e salvatichi vi sono, e li monti con li monti sono congiunti; intra quelli giace uno campo assai piano chiuso in mezzo, pieno d'erba e d'acque, per lo mezzo del quale è lo camino: ma prima che entri nelli campi, ti conviene entrare per luoghi stretti, e se più oltre vai, ti conviene uscire per lo monte più alto e più impedito. Li Romani passato lo primo monte, per essi campi andando pervennono a l'altro monte, e trovarono lo passo chiuso con lo ostacolo delli alberi (2) contra posti e grandi sassi, e vidono le guardie de' nemici nel monte: onde ritornarono addietro per la via ch' erano venuti, e trovarono lo passo chiuso collo contrasto ch' era di bisogno, e con li armati. Per la quale cosa fermarono lo loro campo afforzandosi in su l'acqua, facciendo consiglio. per qual parte potessono scampare. Li Sanniti diliberarono che fosse da domandare consiglio da Erennio padre di Ponzio. Quelli era debile del corpo per la lunga etade, ma era d'animo vigoroso e di grande e buono consiglio (3). Costui addomandato di consiglio sopra questa cosa, così rispuose.

(1) — i romani e consoli — B.
(2) — con tagliate d'arbori — B.
(3) — di sano e buono consiglio — B.

cioè: che sanza alcuna violenza o forza li Romani fossino subitamente lasciati andare. Questa sentenzia fu spregiata: e una altra volta per quel medesimo messo mandarono a lui per consiglio. Quegli giudicoe che tutti insino a uno si voleano uccidere. Per tanto discordante risposta piacque a loro, che lo vecchio Erennio fosse menato alli esserciti in carro. E giunto a loro in consiglio, così disse, cioè: ch' elli non muterebbe sue sentenzie, assegnando loro le ragioni e le cagioni; e che lo primo era ottimo consiglio per fermare pace perpetua e amicizia col potentissimo popolo, per lo grande benificio che facevano a' Romani; per lo secondo consiglio la guerra si potea prolungare (1) lungo tempo, perdendo li Romani tante loro forze; e che niuno era lo terzo consiglio (2). E con ciò sia cosa che lo figliuolo Ponzio e li altri principi dicessino, cercando da lui, che fosse da prendere una via di mezzo, cioè che' Romani sieno lasciati andare salvi, e a loro vinti sieno imposte leggi e patti, secondo ragione di guerra, disse Erennio: — La vostra sentenzia non vi reca li Romani ad amici, e non ve li toglie a nimici. Voi salvate quelli che volete maculare con infamia: questa è gente romana, che vinta non saprà stare in posa nè in pace. — Erennio dallo essercito si ritornoe a casa.

CAPITOLO XVIII.

Cominciando la necessità della vittuvaglia d' assalire l' essercito de' Romani, come dice Tito Livio, Libro nono *ab urbe condita*, né alcuna via fosse da potere scampare, li Romani in prima mandarono legati a Ponzio, che primamente domandassono la pace iguale (3), e se pace avere

(1) Prolungare in s. di Differire.

(2) Ha voluto dire, che non vi era luogo ad un terzo consiglio.

(3) Pace iguale, ossia eguale, per Equa, Giusta.

non potessono, provocassono li nimici alla battaglia. A' quali Ponzio rispose, che dava loro questa condizione e patto. cioè che li Romani vinti e disarmati con uno solo vestimento si partissono, entrando tutti sotto lo giogo. Ancora disse che altre condizioni c' erano di pace; cioè, che si partissino de' campi de' Sanniti e terre circustanti certe colonie, che' Romani v' avevano mandate (1). Con queste condizioni era apparecchiato a fare pace co' Romani; e se alcuna di queste cose non piacesse a loro, vietoe che li legati più a sè non tornassono. Nunziato questo a' Romani per li legati, tanto fu lo dolore e lo pianto, quanto se a loro fosse stata annunziata la morte. Uno de' principi de' legati, chiamato Lucio Lentulo, in consiglio disse, intra l'altre cose: — Io sono apparecchiato morire per la patria; ma io veggio qui la patria, qui è tutto quello che Roma à di cavalleria. Se alcuno vuole con la morte sua fuggire lo vituperio, che avrà elli da potere acquistare per la morte sua? E se alcuno dirà, che le mura e la città e la turba che abita in Roma saranno salve, io dico che tutte queste cose si perdono, perdendo tutto questo essercito, e non si conservuono. Adunque chi difenderà quelle, essendo qui tutte le speranze e potenze di Roma? le quali conservando, conserviamo la patria; e dando noi alla morte, abbandoniamo la patria e facciamo tradimento a quella. Prendansi questi patti, quantunque sieno cosa non degna, e ubbidiscasi alla necessità. — Li consoli andarono a Ponzio: e nel parlamento feciono lo patto, e per osservare li patti promissono li consoli, li legati, li questori e li tribuni de' cavalieri; e ancora dierono li stadichi, se nonne osservassino li patti. E venuto

(1) — cioè, se si partissono de' campi de' Sanniti, e le colonie de' Romani... — Così il Cod. A., e più conforme al lat.; solo che si riempia la breve lacuna, che ivi segue, non mancando che la versione del verbo *reducerentur* (si rimenassero via). Per supplire alla qual lacuna il Cod. ha in margine una lunga postilla, di cui potrebbe essersi giovato lo scrittore del Cod. B., riscontrando, con qualche altra somiglianza, da costui riprodotte le parole: Terre circunstanti; che non sono nel lat. Notiamo ancora, che in detta postilla il titolo di quest' Opera è così scritto: Rumulione.

lo termine da mandare l'essercito disarmato, l'avvenimento de' consoli rinovoe lo pianto a' Romani, piangendo lo giogo sotto lo quale aveano a entrare, e la vergogna dello avere a tornare tra le città de' loro compagni. Venuta l'ora del vitupero, tutte le cose furono più triste. E prima dierono li statichi, i quali furono dati in guardia: poi li consoli quasi mezzi ignudi, con uno solo vestimento, per comandamento, primi uscirono fuori de' fossi, disarmati, e messi furono sotto lo giogo, tratti a loro li mantelli imperiali; poi tutti li altri, secondo che per grado erano a loro più prossimani; e poi tutte le legioni. E per potere (1) giugnere col giorno a Capova (e certi nonne erano che la fede de' compagni fosse loro osservata, e la vergogna ancora l'impediva), però deliberarono, più tosto stare la notte in su la terra li loro corpi presso alla via. Come questo fu saputo a Capova, la giusta misericordia e pietà de' compagni Capovani vinse la loro naturale superbia, e subito mandarono a' consoli li vestimenti convenienti a loro, e littori, cavalli e armi e vettuvaglia benignamente a' cavalieri, e per tutti gli altri. Poi che a Roma fu annunziato tanto sozza convenzione e patto, subito, sanza alcuna publica autoritade, fatto è lo pianto in ogni parte: e tutte le stazzoni e botteghe si chiusono, e lasciarono li vestimenti onorevoli e gli anelli, e quasi più trista era la città, che esso essercito. Li Romani dappoi vennono a Roma; e entrando nella città con abito e volto di prigioni, da sera, si nascosono nelle loro case, tanto che 'l dì seguente, e più altri giorni non furono veduti nel publico mercato, nè per la cittade.

CAPITOLO XIX.

Li consoli, come dice Tito Livio, Libro nono *ab urbe condita,* furono creati Quinto Publilio Filone e Lucio Papi-

(1) Pur potendo.

rio Cursore un'altra volta, li quali furono veduti essere famosi sopra tutti li altri. Li consoli, compiute le loro cose solenni, trattarono della pace caudina. Filone consolo, che quel dì aveva li littori, chiamoe Postumio, per addietro consolo, lo quale levandosi ritto così parloe, tra l'altre cose dicendo: — Lo popolo romano nonne è tenuto alla promessa che io feci alli Sanniti sanza mandato d'esso popolo romano, nè alcuna cosa è a loro obligata, se none i corpi nostri. Date noi ignudi e legati, per mezzani (1). — Poi che Postumio ebbe così detto, tutti furono presi da pietade e da maraviglia. Li tribuni della plebe negavano, questo potersi fare. Ancora Postumio replicando, intra l'altre cose, disse: — Io niego che alcuna cosa si possa fare, che obblighi lo popolo, sanza mandato del popolo. Al nimico niente prometteste, però che a niuno deste commessione di fare promessa e obligo per voi. Noi siamo quelli che promettemmo a' Sanniti: incrudeliscano nell'anime e corpi nostri, e la patria sia libera con le pene nostre. — La risposta di Postumio mosse li Padri, e eziandio mosse li tribuni: onde subito si spogliarono dell' uficio, e dati furono con gli altri corpi da essere (2) assegnati nelle mani de' Sanniti. Tutti li Romani portavano Postumio al cielo con le lode. Tutti li altri cavalieri e pedoni domandarono le armi, e nuove legioni furono scritte di quelli cavalieri e delli altri; e fu mandato l'essercito ad Caudino (3), città delli Sanniti. E li mediatori menarono con loro quelli che promisono pace a' Sanniti, per darli loro nelle mani. E giunti alla porta, comandarono che fossono spogliati delle veste li prometittori della pace, e che le mani fossono loro legate di dietro. Li quali in tal modo giunti alla turba de' Sanniti, e poi al tribunale di Ponzio, Aulo Cornelio (4) mediatore così disse: — Perchè questi uo-

(1) Vale a dire, col mezzo de' Feciali.
(2) — ad essere — B.
(3) Caudio.
(4) — a cui era commesso che rapresentasse i detti promettitori, così disse — B.

mini sanza mandato del popolo romano promissono pace a voi, acciò che esso popolo romano sia da ogni obligo e peccato libero e assoluto, questi uomini doe a voi. — Allora rispose Ponzio: — Io non ricevo questo assegnamento (1), nè li Sanniti aranno rata questa cosa. O tu ripruova ogni cosa, o tu osserva li patti. Dà tutti coloro al popolo de' Sanniti, li quali esso popolo ebbe in sua podestade; e allora starai nel patto. Io appello al popolo romano, lo quale se per avventura si pente della promessa fatta alle Forche Caudine, restituisca le legioni dentro alli monti, intra' quali erano rinchiusi, e prendano l' armi che per lo patto dierono, e quivi tornino con li loro esserciti. Perciò io non ricevo costoro, che voi mi date, nè giudico che sieno da dare (2); nè ritengo loro che non vadano ove vogliono. E tu, littore, sciogli loro li legami e le mani, acciò che vadano dove vogliono. — Quelli prigioni liberati, sanza alcuno sforzamento, si ritornarono al campo de' Romani. E la guerra fu allora rinnovata contra li Sanniti. Allora li Sanniti cominciarono a lodare li consigli del vecchio Erennio (ma tardi se n'erano avveduti), cioè, che tutti li avessono sanza violenza lasciati (3), o vero che tutti li avessono uccisi. In questo, li Satricani si dierono alli Sanniti, e Fregelle fu presa da loro. Li consoli romani intra sè divisono le provincie. Papirio andoe in Puglia a Luceria, ove li statichi, dati da' Romani presso ad Caudino, erano servati; Filone, altro consolo, rimase in Sannio. Costui fece battaglia colli Sanniti, con tanto ardore de' Romani, che nullo ordine tennono, ma come saetta velocissima, e con forte spirito nelli nimici si gittarono. Li Sanniti sconfitti non rifuggirono alli loro campi afforzati, ma in Puglia se ne andarono. Nondimeno con essercito unito e congiunto e con non molto danno

(1) Il Vocab. ha registrato Assegnare, per Consegnare, Dare in mano; e non Assegnamento nello stesso s., usato qui pure dall' ant. Volgarizz. di Livio.

(2) Nè li reputo per dati, per renduti. Liv.

(3) — ma tardi se n' avidono, cioè d' avere lasciati andare tutti li Romani liberamente e sanza violenzia — B.

giunsono a Luceria. Li Romani assediarono Luceria, e li Sanniti si stavano nelli loro castrocampi, con grande guardia. Ma quando Papirio, altro consolo, venne col suo essercito, amendumi li consoli romani assalirono li castrocampi de' nimici, e entrati dentro, tutti (1) per forza furono divorati dal coltello sanza perdonare ad alcuno, e non vi sarebbe rimaso vivo alcuno animale, se li consoli nonne avessono dato lo segno che si raccogliessino, dicendo che gli era d'avere rispetto di secento cavalieri romani, ch' erano statichi a Luceria, acciò che disperandosi della perdonanza nonne incrudelissino in quelli. Poi feciono consiglio di quello che per innanzi dovessono fare. Publilio consolo andoe in Puglia, e alquanti popoli, quali per forza, quali con patti prese a compagnia. Papirio assediatore di Luceria tanto la strinse per fame, che si rendè a lui; e semilia (2) cavalieri mandoe sotto 'l giogo, e riebbe li romani cavalieri statichi, e tutte le cose racquistoe che li Romani avevano perdute a Caudino. E poi ancora dopo alquanti anni questa Luceria si concedette a' Sanniti, dando certe genti de' Romani, ch' erano nella cittade, nelle mani de' Sanniti traditevolmente. Nè quella cosa stette lungamente impunita. Però che l' essercito de' Romani, ch' era allora dilungi da quella città posta in piano, quivi venne, e presela per forza; e li Sanniti, che v' erano dentro, e tutti li Lucerini furono uccisi.

CAPITOLO XX.

Essendo li Romani occupati nelle contenzioni grandi per la cupidigia delle dignitadi, come dice Tito Livio, Libro nono *ab urbe condita,* li Sanniti vennono a Caudino, acciò che se alcuni movimenti per quistioni si facessono a Roma,

(1) Intendi, che di tutte condizioni ne furono uccisi, armati e inermi, liberi e schiavi, adulti e fanciulli ecc. Liv.

(2) — semila — B. Settemila, Liv.

togliessino Capova a' Romani. Sulpizio e Petilio consoli andarono quivi con forte essercito. Finalmente, i Sanniti furono sconfitti e uccisi, fuori che quelli che fuggirono a Malevento, la qual città ora si chiama Benevento. Circa trenta milia Sanniti furono ivi tra morti e presi, come di ciò fu fatta memoria. Fabio e Marzio Rutilio consoli, li Toscani assediarono Sutri, amica del popolo romano, con grande copia d'essercito: nè era in quel tempo, dopo le ragunate de' Galli, altre genti, le cui armi fossono più terribili e più temute. Fabio li cacciò: quindi seguitandoli insino alla selva Ciminia presso a Perugia, di notte e occultamente assalendoli, grande vittoria ebbe di loro. Però che da quaranta (1) milia Toscani furono tra uccisi e presi; e li lor castrocampi presi, e tutta la preda, fuor che l'oro e l'argento, fu dato a' cavalieri. Dappoi li legati vennono da Perugia e da Cortona e da Arezzo, le quali erano quasi li capi de' popoli di Toscana in quel tempo, e domandarono pace e compagnia da' Romani, e ebbono triegua per lungo tempo. Papirio Cursore fatto fu dittatore, sentendo li Romani che' Toscani aveano fatto maggiore ragunamento di gente, che mai avessino fatto, presso al lago di Perugia (2). Quivi fu la battaglia asprissima e crudele da ogni parte, e molti da ogni parte perirono. Infine, li Toscani furono sconfitti, e le loro forze caddono e diminuirono, e li loro castrocampi furono presi. Questo Papirio per certo fu degno d'ogni laude di battaglia, non tanto per lo valore e ingegno del suo animo, ma ancora per le eccellenti forze del corpo: e speziale velocitade ebbe nel correre, la qual cosa diede soprannome a lui vittorioso: e dicono ch' elli vinse a correre tutti altri della sua etade; e ancora di forze e d'essercizio di grande e lunga fatica tutti li altri avanzoe. Molto cibo e vino consumava; nè con altro duca ebbono mai li cavalieri e pedoni maggior fatica nè più aspra milizia che con lui; però che 'l suo corpo non fu mai vinto da fatica.

(1) Sessanta, Liv.
(2) Vadimone. Liv. e Ben.

Grande forza d'imperio era in quello uomo, parimente con li compagni, e con li cittadini, e sanza dubbio in quella etade, che sopra tutte l'altre fu abondante di virtudi, nullo uomo era, in cui più ferma fusse la republica di Roma. Anzi giudicano molti, ch' elli fosse pari duca per animo al grande Alessandro, s' elli avesse rivolte le sue armi e le sue forze nella Europa, domata l'Asia. Dice Tito Livio: Certamente io non nego Alessandro essere stato maraviglioso duca; nondimeno più chiaro e glorioso lo fanno l'essere egli stato uno e solo, e che morì giovane nello accrescimento delle cose, nonne avendo ancora provato altra fortuna; lo quale se lunga vita avesse portata seco, come lo grande Pompeio, avversa fortuna avrebbe avuto a provare. Ma se io annovero li duchi romani, e non tutti nè di tutte l'etadi, ma soli quelli consoli o vero dittatori che furono al tempo d'Alessandro, e co' quali esso avrebbe avuto a combattere al tempo suo, certamente Alessandro avrebbe detto che none avesse avuto a fare con Dario; lo quale esso ardito a spregiare come cosa vana, sanza sangue vinse lui, che conduceva essercito di femmine, e moltitudine e turba di gente aggravata di porpora e d'oro, con le dimostrazioni delle sue ricchezze e fortuna; e fu veramente una preda, più tosto che nimico. Altri esserciti e duchi li sarebbono paruti veggendo questi d'Italia, che quelli d'India; per la quale India col suo essercito pieno di gente ebriaca esso duca spesso inebriandosi andoe. E parmi una vergogna di tanto re e duca a raccontare le superbe mutazioni de' vestimenti, e li desiderati inchinamenti e inginocchiamenti insino in terra, e li sozzi tormenti, e intra lo vino e lo cibo l'occisione delli amici, e la vanitade della sua mentita schiatta. Col quale dodici anni fu la fortuna. Ma s' elli avesse passato lo mare con li suoi macedonici cavalieri veterani, none avrebbe condotto oltre a trentamilia pedoni e quattromilia cavalieri; e se avesse aggiunti a questi quelli di Persia e quelli d'India o altre genti, maggiore impedimento, che aiuto, avrebbe avuto di loro compagnia.

CAPITOLO XXI.

Li Sanniti, come dice Tito Livio, Libro nono *ab urbe condita,* apparecchiarono due esserciti, li scudi de' quali, dell'uno furono d'auro, e dell'altro essercito furono d'ariento scolpiti (1). Li nuovi loro cavalieri risplendeano con le loro maravigliose armi. Papirio dittatore dicea a' cavalieri suoi, che 'l cavaliere doveva essere aspro e orrido, e nonne armato d'oro nè d'ariento, ma essere guernito di ferro e d'animo fiero, però che la virtù è l'ornamento del cavaliere. Adunque, commessa la battaglia, li Sanniti furono vinti, e abbandonarono li loro castrocampi. Lo dittatore triunfoe di loro; e grande ornamento di suo triunfo furono l'armi dorate de' nimici. In quello anno li Romani combatterono con li Toscani presso a Perugia, la qual città aveva rotta la fede della triegua; e stretta dalla necessità della vettuvaglia, si diede a' Romani e ricevette la loro guardia. Tutti li altri Toscani, essendo domati per le molte sconfitte, domandando pace a' Romani, ebbono la triegua per uno anno, e pagarono lo stipendio e li soldi a' Romani per uno anno, per guiderdone dello indugio e della triegua data loro da' Romani. L'anno seguente, Quinto Fabio e Publio Decio consoli, li Umbri, salvi dalli danni delle battaglie, congiunti alli Toscani con grande essercito presono l'armi contra i Romani. Grande paura fu a Roma: onde Fabio consolo, ch'era contro alli Sanniti, fu revocato. E commessa la battaglia, li più de' nimici furono presi, che uccisi (2): onde non dopo molto si dierono a' Romani. L'anno seguente, Appio Claudio di censore fu fatto consolo, e Lucio Volunnio con lui. Fabio proconsolo, a cui era prolungato lo 'mperio,

(1) — dell'uno essercito furono d'oro, e dell'altro d'ariento scolpiti — B.

(2) Cioè, furono più i nemici presi, che gli uccisi.

combatteo li Sanniti presso ad Alifa, e assedioe li loro castrocampi di notte, perchè niuno potesse scampare. E venuto lo die, tutti li Sanniti si dierono a' Romani, e messi furono sotto lo giogo con uno solo vestimento per uomo; e delli loro compagni furono venduti settemilia sotto la corona. Publio Cornelio e Marzio consoli combatterono contra li Sanniti e trentamilia uccisono di loro. In quello anno la compagnia delli Cartaginesi fu rinnovata la terza volta, e alli legati loro furono dati doni. L'anno seguente, Postumio e Minuzio consoli combatterono con li Sanniti, e sconfittigli, triunfarono di loro. L'anno seguente, Publio Sulpizio e Publio Sempronio consoli, li Sanniti mandarono a Roma per la pace. E risposto fu a' loro legati, che essi più volte, apparecchiandosi alla guerra, aveano domandata la pace; e che se questo nonne avessino fatto, che della pace si poteva ragionare e fare convenzione; ma ora era da stare alle cose, perchè le loro parole erano state vane; e che Sempronio consolo in brieve verrebbe in Sannio, e quivi con lui potrebbono trattare della guerra e della pace. E con ciò sia cosa che lo consolo avesse intorno assediato Sannio (1), li Sanniti quietati dierono a lui la vittuvaglia benignamente, e l' antica compagnia e amicizia fu rinnovata con li Sanniti. In quel medesimo anno amenduni li consoli con li esserciti combatterono con li Equi, antichi nimici de' Romani. Li Equi si partireno di notte abbandonando li loro castrocampi, li quali li Romani rubarono, e poi li perseguitarono per insino alle loro cittadi; e a tutte feciono battaglia; e in quaranta (2) giorni presono quarantuna tra città e fortezze, delle quali le più furono arse o rovinate: onde lo nome delli Equi fu quasi perduto. Lo triunfo fu dato alli consoli. In quello anno Gaio Flavio scriba, nato di padre libertino, di vile fortuna, uomo astuto e eloquente, fu fatto edile urbano; e contese contro li nobili, che spregiavano la viltade del suo sangue. E con ciò sia cosa che Fla-

(1) Intendi: scorso, cercato il paese del Sannio.

(2) Cinquanta. Liv.

vio fosse una volta venuto al compagno suo a vicitarlo graziosamente, e alcuno de' nobili non si levasse ritto a lui, che sedea quivi (1), Flavio comandoe che la seggia della corte fosse posta quivi; e così sedendo nella sedia del suo onore ragguardoe li nimici suoi angosciosi d'invidia. Poi Flavio essendo eletto senatore, quella elezione fu di tanto isdegno a' nobili, che molti posono giù l'anella e li ornamenti loro: però che Appio Claudio censore avea maculato lo senato co' figliuoli de' libertini; e nondimeno quella elezione non fu ferma. (Libertino è colui che fu servo, e è fatto libero (2): intendi servo per uomo venduto).

CAPITOLO XXII.

In quell' anno, come dice Tito Livio, Libro decimo *ab urbe condita*, la città si divise in due parti: imperò che una cosa voleva lo popolo intero (3), fautore e amatore de' buoni, e altra teneva la parte de' più forestieri; insino che Quinto Fabio e Publio Decio fatti sono censori. Fabio, a fine di concordia, e perchè la elezione delle dignitadi non venisse nelle mani de' vilissimi, tutta la turba de' forestieri (4) redusse in quattro tribi, e quelle chiamoe urbane (5). Questa cosa fu tanto graziosa a tutti, che Fabio acquistò nome di

(1) Così Ben. Correggi con Livio: E alcuno de' nobili che sedeano quivi, non si levasse ritto a lui.

(2) Uno dei soliti glossemi, che nel Cod. B. qui ha termine.

(3) Cioè la parte sana del popolo. Quanto all' altra *(forensis factio)*, intendi la fazione di piazza, che forse per la somiglianza tra *forensis* e forese (di fuori, lontano dalla città) è stata interpretata: De' forestieri, e de' più forestieri. Il che mostra ancora, che per popolo Intero (*integer*, non corrotto) il traduttore ha inteso Tutto il popolo di Roma, dopo il quale gli altri che gli restavano da porre in campo, non poteano essere che forestieri.

(4) — turba forestiera — B.

(5) Tribi, come Tribù, al genere femmin.

Massimo per questo temperamento delli ordini, lo quale soprannome con tante sue vittorie nonne aveva potuto acquistare. Marco Valerio Massimo, fatto dittatore, condusse l'essercito contra li Toscani: e combattuto a schiere, li Toscani furono sconfitti e cacciati, e li loro castrocampi presi. In questa battaglia le forze de' Toscani di nuovo furono rotte, a' quali, domandando la pace, fu dato loro triegua per due anni. L'anno seguente, Marco Valerio e Quinto Apuleio consoli, Apuleio in Ombria assedioe Nequinio d'intorno: la quale città, per lo fiume, è ora chiamata Narni. La città fu presa dall'assedio l'anno seguente. Però che alquanti cavalieri romani di notte primamente intromessi furono per una cava con l'aiuto d'uno ch'aveva la casa sua situata allato alle mura della città, e quindi presa la porta più da presso, l'essercito romano fu messo dentro, e la città venne in podestà de' Romani. Li Lucani vennono in amicizia de' Romani, perchè sollecitati contra' Romani da' Sanniti, non vollono consentire. L'anno seguente, Lucio Scipione consolo vinse li Toscani in battaglia; l'altro consolo Gneo Fulvio sconfisse li Sanniti, e triunfoe di loro.

CAPITOLO XXIIII.

La fama fu portata a Roma, come dice Tito Livio, Libro decimo *ab urbe condita,* che li Sanniti e li Toscani accompagnati s'apparecchiavano all'armi contra' Romani. Questa paura, con ciò sia cosa che li nobili di Roma addomandassono lo consolato, tutti si volsono (1) a Quinto Fabio Massimo. che nollo domandava, e rifiutandolo allegava ch'era già vecchio, e che nonne era necessario sollecitare lui lasso dalle fatiche, e che in lui nonne era lo vigore dell'animo nè del corpo, e cominciava a temere essa fortuna, e che la republica aveva assai altri uomini eccellenti. Li Romani

(1) *Convertit omnes.* Tutti rivolse.

stando fermi nello loro proposito, Fabio comandoe che la legge si recitasse e leggesse, per la quale nonne era lecito che uno medesimo consolo fosse rifatto in fra dieci anni. Intanto (1) fu lo mormorio, che appena la legge fu udita. Li tribuni della plebe dissono che direbbono al popolo, che Fabio fosse assoluto della legge. Lo quale ancora perseverava di rifiutare: ma tutti erano fermi che esso fosse consolo; e tutte le centurie, e ciascuna per sè medesime, a questo concorrevano. Infine Fabio, vinto dal consentimento della città, disse: — O Quiriti, l'Iddii appruovino quello che avete fatto, e quello che intendete di fare: ma per grazia voglio da voi la elezione d'uno compagno, e priegovi che eleggiate meco Publio Decio in consolo, lo quale ò provato meco in concordevole compagnia, uomo degno al padre suo. — Tutti dissono che Quinto Fabio e Publio Decio fossino consoli. Li legati de' Toscani vennono alli nuovi consoli per la pace; onde tutta la somma della guerra si rivolse contra li Sanniti. Fabio vinse li Sanniti a schiera, e discacciolli; onde fu minore l'uccisione; e li prigioni furono tremila quattrocento (2), e ventitre insegne prese. L'altro consolo Decio isconfisse i Pugliesi presso a Benevento, ove duomilia Pugliesi furono uccisi. E lasciati li Pugliesi, Decio condusse le legioni in Sannio: si che due esserciti romani, vagando per diverse parti, guastarono, cinque mesi, i campi de' Sanniti. Fabio poi tornoe a Roma alla elezione de' consoli. E Lucio Volunnio, della plebe, e Appio Claudio fatti furono consoli: e l'imperio fu prolungato alli consoli (per sei mesi) dell'anno superiore, in Sannio.

CAPITOLO XXIV.

L'anno seguente, come dice Tito Livio, Libro decimo *ab urbe condita*, Quinto Fabio e Publio Decio consoli, li

(1) — e tanto — B.

(2) Tremila quattrocento uccisi; e presi intorno a trecento trenta. Liv.

Toscani e li Ombri, li Galli e li Sanniti adunarono la copia delle loro forze contra' Romani. A questa battaglia andarono amenduni li consoli colli esserciti romani e de' compagni. E giunti insieme al campo, li nimici deliberarono intra loro di none uscire tutti a schiera, ma che li Sanniti e li Galli insieme andassono alla battaglia, e alli Toscani e alli Ombri fu commesso che combattessono li castrocampi romani. Questi consigli per segreti messi e spie vennono a notizia del consolo romano. Lo consolo comandoe a Fulvio e a Postumio, che conducessono li esserciti a Chiusi, e con tutte loro forze guastassono li confini de' nimici. E fatto questo, la fama del guastamento venne a' Toscani: però subito andarono a difendere li loro confini, abbandonando li loro compagni che stavano a schiere aspettando battaglia. E mentre che le schiere stavano ordinate nel campo, una cervia fuggendo cacciata de' monti da uno lupo, tra le due schiere per li campi discorse; lo lupo dirizzoe lo suo corso verso li Romani, e data fu la via a lui intra li ordini; la cervia fu uccisa da' Galli. Allora disse uno de' Romani: — [Da] quella [parte la] fuga e uccisione inchina (1), ove voi vedete la fiera sagrata di Diana giacente; lo lupo salvo e non tocco ci ammonisce noi, della gente di Marte conditore nostro. — La battaglia si comincioe crudelissima, e con iguali forze si faceva la zuffa; e se li Toscani fossono stati con li Ombri presenti, alla battaglia o nelli castrocampi li Romani sarebbono stati sconfitti. Li Romani presso a Fabio prolungavano la battaglia nell' ora tarda del dì, più tosto difendendosi, che fieramente combattendo; perchè a loro duca era stato detto che i Sanniti e li Galli nel primo assalto erano fierissimi, e che assai era a sostenerli; ma in lunga battaglia a poco a poco li animi de' Sanniti si mitigavano, e li corpi de' Galli, impazientissimi della fatica, durare non poteano: onde le loro prime battaglie erano più che d' uomini, e le ultime meno che di femine. Li

(1) — Quella fugga e uccisione inchina — A. B. Errore derivato dal t. lat., dov' è *illa* invece di *illac*, come in Liv.

Galli usarono nuova generazione di battaglia: però che missono li cavalli colli carri incitati e sospinti contra' Romani. La qual cosa poi che Decio vide, turbato andoe al pontefice, ch' era quivi, e fece voto per la salute del popolo romano, come per addietro aveva fatto Decio suo padre. E fatto questo, discorse nella più piena schiera spronando forte lo cavallo, e dirizzata la lancia contra ad altra lancia, fu morto. Allora Livio pontefice disse che' Romani erano vincitori. Adunque, quando a Fabio parve tempo di combattere più aspramente, diede lo segno di rinforzare la battaglia. Li Sanniti e li Galli furono vinti: e in quel dì venticinque migliaia di nimici furono uccisi, e ottomilia presi; e dello essercito di Decio settemilia furono morti, e dello essercito di Fabio mille dugento. Lo corpo di Decio fu ricercato, e sepulto con grande onore, e solennissime laude furono fatte a lui. In Toscana combatteo Fulvio proconsolo; e più de tremilia Perugini e Chiusini furono uccisi. Fabio triunfoe de' Toscani e de' Galli e de' Sanniti. Fabio poi ancora in Toscana uccise quattromilia quattrocento Perugini, che di nuovo s' erano ribellati, e prese mille cinquecento quaranta prigioni, i quali tutti furono ricomperati trecento dieci lire (1). In Sannio Appio pretore e Volunnio proconsolo, congiunti li esserciti, combatterono con li Sanniti, e uccisono di loro sedici milia trecento, e duomilia settecento presi. E ancora non finirono le guerre e battaglie co' Sanniti, durate co' Romani per quarantasei anni con tanto spargimento di sangue: li quali essendo cosi mancati di forze, e li loro compagni Toscani, Ombri e Galli essendo in simile fortuna, non cessarono però mai dalle battaglie; deliberando più tosto di morire, che non tentare la libertà loro. Maravigliosa cosa è questa: chè a pena si troverebbe a cui non increscesse leggendo e scrivendo tanta lunghezza di battaglie, e a loro, che le feciono, non incresceano.

(1) — livre — B.

CAPITOLO XXV.

Papirio Cursore, come dice Tito Livio, Libro decimo *ab urbe condita,* creato fu consolo con Carvilio. Li Sanniti con tutte loro forze apparecchiarono li loro esserciti, imponendo pena capitale a qualunque non si facesse scrivere: e fatti li Sanniti li loro sagrifici, feciono giuramento di non partirsi mai dalla schiera, e che qualunque si partisse, fosse ucciso. La somma del loro essercito era circa di quaranta milia uomini, e di questi circa sedici mila erano che molto risprendeano nell' armi. L' essercito de' Romani fu oltre a venti milia uomini: però che Papirio non lascioe a Carvilio suo compagno se none alquanti, ma de' migliori. Papirio Cursore condusse l' essercito alla città d' Aquilonia (1); e quivi aringando a' suoi disse intra l' altre cose, che li cimieri e li adornamenti non facevano le fedite, e che le lance de' Romani trapassavano l' armi dipinte e dorate, e che la schiera de' Sanniti, d' oro e d' ariento, per adietro dal suo padre erano stati sconfitti e tagliati. Infine amendue li esserciti vennono alla battaglia, e uno corvo dinanzi al consolo con chiara voce cantoe. Lo consolo lieto di quello augurio diede lo segno, e levato lo romore, crudele battaglia si comincioe. Papirio avea commesso a Nauzio, che li conducitori co' muli, allogati occultamente nel monte, aspettassono lo segno da lui, e quindi discendessono troncando li rami e le frondi delli albori, tirandoli per terra, acciò che commovessono la polvere. Papirio sedendo sopra 'l cavallo intra le prime insegne, gridando disse che 'l suo compagno Carvilio aveva vinta la città di Cominio, ch' aveva assediata, e così vittorioso già none era dilungi; e perciò tentassono di vincere, prima che la gloria fosse de l' altro essercito. E così rifrancati li suoi, li San-

(1) — alla città Aquilonia — B.

niti furono vinti e cacciati. E in quel di presso ad Aquilonia uccisi furono trentamilia trecento quaranta, e tremilia ottocento trenta presi, e ventisette (1) insegne militarie prese; e mai (2) fu veduto tanto lieto duca stare nella schiera, durante la battaglia. L'altro consolo che assediava Cominio, combattendo quella da ogni parte, per forza la prese. Li Sanniti abbandonando le mura e le torri, s'indussono nel mercato, e poca resistenza feciono: poi gittate giù l'armi, circa di quindicimilia quattrocento s'arrenderono alla fede del consolo; e quattromilia dugento ottanta vi furono uccisi. In uno medesimo dì fu arsa Aquilonia e Cominio; e ciascuno consolo remuneroe li suoi cavalieri per le cose ben fatte. Papirio prese poi la città di Sepinio per assedio; dove furono morti settemilia quattrocento, e intorno di tremilia presi: la preda fu conceduta a' cavalieri. E alquanti nobili si ricomperarono gran prezzo: circa di trentamilia libre d'oro fu la somma del ricomperamento di tutti li prigioni; e intorno d'altrettanto d'argento a peso fu trovato nelle cittadi (3). In quell'anno, Publio Cornelio e Marzio Rutilio consoli, fatto fu lo censo a Roma, cioè l'annoveramento dei cittadini; e trovati furono dugento settantadue migliaia di capi; e questo fu lo ventunesimo annoveramento (4). Fabio Gurge, come dice Orosio nel terzo, contra li Sanniti male combattè; perchè perduto l'essercito, vinto rifuggì a Roma. Adunque, con ciò sia cosa che 'l senato deliberasse di rimuoverlo, lo suo padre Fabio Massimo promisse d'essere Legato per lo figliuolo suo, se di nuovo li fosse conceduta podestà di combattere. E avuta la grazia, commisse la battaglia; nella quale lo padre vedendo

(1). Tremila ottocento settanta presi, e novantasette insegne. Liv.

(2) — nè mai — B.

(3) Varie sono le lezioni di questo passo Liviano: la comune ha, che nel trionfo si portarono due milioni e trentatre mila assi, prezzo che si disse tratto da' prigioni: e che l'argento levato alle città fu di mille trecento trenta libbre.

(4) Fu il dicianovesimo lustro, nel quale si noverarono dugento sessantaduemila trecento ventidue cittadini.

lo figliuolo rinchiuso da Ponzio duca e da' nimici aspramente, elli vecchio, col cavallo si gittoe nel mezzo della schiera. E fatto questo, li Romani commossi, quivi a tutta la schiera contrastettono, insino a tanto che esso duca fu vinto e preso, e lo suo essercito ucciso. In quella battaglia furono morti ventimilia Sanniti, e quattromilia presi. E cosi ebbono fine le battaglie e le guerre grandissime de' Sanniti, che quarantanove anni erano durate con grandi danni de' Romani.

CAPITOLO XXVI.

L'anno della composizione di Roma quattrocento sessantaquattro, come dice Orosio nel quarto, li Tarentini assalirono inimichevolmente le navi de' Romani, e spogliate quelle, tormentarono li prefetti delle navi, e tutti li altri utili in battaglia uccisono; li altri per prezzo furono venduti; e li legati, che furono loro mandati da Roma ad esporre la querela, furono battuti. Per la qual cosa, grande battaglia nacque tra loro. Li Tarentini, come dice Eutropio, chiamarono in loro aiuto contra' Romani Pirro re d'Epiro, ch'era della schiatta d'Achille. Questa fu la prima volta che' Romani cominciarono a combattere co' nimici di là da mare. Publio Valerio Levino consolo fu mandato contra lui; e con grandissima pertinacia combatterono, ciascuna parte. Finalmente, li Romani veggendo li elefanti entrare tra le loro schiere concorrenti (1), di forma terribile, spaventati dalla nuova generazione di battaglia, massimamente temendo li cavalli, sconfitti fuggirono. Questo Pirro fu lo primo che condusse in Italia li elefanti contra i

(1) *Inter concurrentia agmina:* Oros. Fra le schiere combattenti. Ne' Lessici è riportato Concorrere per Gareggiare, Concorrente per Emolo, Competitore: non manca al vocabolo che un passo, perchè torni effettivamente battagliero, come presso i Latini, e il nostro glielo ha fatto dare.

Romani. Pirro prese mille ottocento Romani, li quali trattoe onorevolemente; e li uccisi fece seppellire. Li quali quando li vide giacere morti con volti crudeli, e fediti in fronte, dicesi che levoe le mani al cielo, e disse che potrebbe essere stato signore di tutto lo mondo, se tali cavalieri avesse avuti. Ancora disse Pirro, che se un' altra volta vincesse in cotal modo, che si ritornerebbe in Grecia sanza cavalieri. Pirro ricevette li legati romani onoratamente, e liberoe li prigioni sanza prezzo. E vedendo Fabrizio, che era uno de' legati romani, povero in apparenza, lo tentoe s' elli volesse essere con lui, promettendoli la quarta parte del suo reame. Fabrizio questa proferta dispregioe. Per la qual cosa Pirro maravigliandosi molto de' Romani, mandoe uno suo legato a Roma, chiamato Cinea, uomo eccellente, a domandare pace, con tale condizione, cioè che Pirro ritenesse quella parte d' Italia, che già con l' armi aveva occupata. Questa pace non fu consentita a Roma, contradicente Appio Claudio, lo quale si fece portare in corte, perch' era cieco. Ritornato Cinea a Pirro, fu domandato da lui, quello che di Roma gli pareva. Al quale rispose che gli pareva avere veduto una patria di regi; e che tutti erano cotali in quella, quale era Pirro appresso ad Epiro e a tutta l' altra Grecia. Dappoi, Pirro fu vinto due volte da' Romani, e cacciato fuori d' Italia. Lo quale poi in Grecia combattendo la città d' Argo, fu ucciso. E però dice Lucio Floro, che ciascuno potrà maravigliarsi, se li principii col fine si compenseranno (1). Però che Pirro vittorioso guastoe la tremante Campagnia, cioè la provincia nella quale è Roma; però che Roma è posta in Campagnia quasi tutta (2), salvo che quella piccola parte che è di là dal Tevere, cioè in Toscana. Pirro, quasi presa Roma, ragguardoe quella dalla rocca penestrina, e li occhi de' Romani riempiè di fummo e di polvere. E esso medesimo poi due volte

(1) Alla lat. per Contrappesare, Bilanciare.

(2) Glossema del traduttore, che fa una cosa sola dell' antica Campania, di cui parla Floro, colla Campagna di Roma.

vinto, e spogliato del suo grande essercito, fu costretto di ritornare nella sua Grecia. E tante furono le spoglie e la preda delli suoi ricchissimi, che appena capeva in Roma: nè mai dinanzi a questo era entrato in Roma più bello nè maggiore triunfo. E questo feciono li prigioni di Tessaglia, e di Macedonia, e de' Bruzi (1), e di Puglia, e de' Lucani, e li segni, [e le] tavole, e le ricchezze di Taranto. Nè mai lo popolo romano vide alcuna cosa più volentieri, che quelle bestie le quali tanto avea temute, cioè li elefanti, che con li capi loro chinati seguitarono dietro a' vincitori cavalli, quasi come se conosciuto avessono sè essere li vinti.

CAPITOLO XXVII.

L'anno *ab urbe condita* quattrocento settantasette (2), secondo che dice Eutropio, si comincioe la prima guerra contra li Africani, essendo consoli Appio Claudio e Quinto Fulvio. Contra' quali fu combattuto in Cicilia; e Appio Claudio triunfoe delli Africani, e di Jerone re di Cicilia. L'anno seguente, Valerio e Ottacilio essendo consoli, grandi cose fatte furono in Cicilia per li Romani, che cinquanta cittadi ricevettono alla fede. L'anno terzo, s' apparecchioe la battaglia contra Jerone re di Cicilia, lo quale impetroe pace da' Romani con tutti li nobili di Siracusa. E li Africani furono vinti in Cicilia, e dappoi ancora un'altra volta seconda a questa li Romani trionfarono di loro (3). L'anno quinto della prima guerra d'Africa, Gaio Duelio e Cornelio

(1) — d'Abruzi — A. B. sempre. E subito dopo — li segni delle tavole — A. B. *Signa*, *Tabulae* ha il t. lat. Segno, per Statua, vedilo ne' Vocab. recenti.

(2) Nell'anno 489 di R. fu il consolato di Appio e di Fulvio, e s'intraprese la prima guerra punica, suscitata l'anno innanzi.

(3) E di loro per la seconda volta a Roma si trionfò. Eutrop. e Benv.

Asina combatterono con battaglia navale contra Anibale (1) più vecchio. Cornelio traditevolmente fu chiamato d'Anibale a parlamento, e ritenuto, e messo in prigione, fu strangolato. L'altro consolo, commessa la battaglia, sconfisse e cacciò Anibale; e prese trentuna delle sue navi, e tredici n'anegoe; circa di tremila uomini furono uccisi, e settemila prigioni; e nonne avevano avuto li Romani alcuna vittoria tanto graziosa e di grande loro conforto, quanto questa; perchè, non vinti in terra, vidono ancora in mare la loro grande potenza molto distendersi. Poi Gaio Aquilio Floro e Lucio Scipione essendo consoli, Scipione vinse Corsica e Sardigna, e vinse Annone duca de' Cartaginesi, ch' era succeduto in luogo di quello Anibale; e esso Scipione triunfoe. Poi essendo consoli Lucio Mallio Vulsone e Marco Attilio Regolo, la guerra fu trasportata in Africa contra Amilcare duca de' Cartaginesi, e presono la città di Clipea, e andoronne a Cartagine; ove guastarono molte città e castella. Mallio redusse a Roma ventisette migliaia di prigioni; e Regolo rimase in Africa. Dove essendo accampato col suo essercito presso al fiume Bagrada, uno serpente d'incredibile grandezza divoroe molti de' suoi cavalieri; e non possendolo nuocere con le saette nè con le lancie, finalmente con grandi pietre e sassi l'uccisono; il cui cuoio fu mandato a Roma, e dicesi che fu lungo centoventi piedi. Regolo contra tre imperadori cartaginesi fece asprissima battaglia, dove furono uccisi diciotto migliaia di nimici, e cinquemilia presi, e quattordici elefanti; e ricevette ottantadue cittadi con patti e con pace. Onde li Cartaginesi vinti domandarono pace. Ma perchè Regolo nolla volle dare loro, se non con durissimi patti e condizioni, li Cartaginesi richiesono l'aiuto di Santippo re de' Lacedemoniesi, e feciono lui duca. Regolo miserevolmente fu sconfitto e vinto, e quasi tutto lo suo essercito perdè, e fu preso. Poi li Cartaginesi vinti per molte battaglie, dopo molti danni, man-

(1) Grafia perpetua, e perciò rispettata, di questo nome, d'ora innanzi tanto ripetuto, ne' due Codici.

darono Regolo a Roma, che impetrasse e sollecitasse lo scambio de' prigioni romani a quelli de' cartaginesi. Costui giunto a Roma, e disposto al senato la commessione fatta a lui per li Cartaginesi, consigliòne (1) nondimeno li sanatori, che questa commutazione e scambio non facessono: però che li Cartaginesi erano rotti rimasi (2) per li molti e nobili prigioni che di loro erano appresso a' Romani, nè altra speranza avevano; e che esso vecchio none era di tanto prezzo, che tante migliaia di prigioni si dovessono rendere per lui e per li altri pochi prigioni romani. Onde poi Regolo in Africa ritornoe, alla fede (3). Li Cartaginesi, perduta la speranza dello scambio de' prigioni, con varii e crudelissimi tormenti infine lo feciono miseramente morire. Poi dopo molte vittorie de' Romani la pace fu data alli Cartaginesi, finiti ventiquattro anni che questa prima guerra era durata. Nella quale pace, tra li altri patti, s' obligarono li Cartaginesi di dare ogni anno certo censo a' Romani, e che l' isole di Cicilia e di Sardigna rimanessono e fossono de' Romani, per le quali questa prima guerra fu cominciata tra loro (4).

(1) — consigliò — B.
(2) — erano quasi rotti — B.
(3) *Ad fidem*, per la data parola.
(4) Quest' ultimo periodo manca nella copia imolese del Rom. lat.

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

La seconda guerra d'Africa, come dice Tito Livio, Libro primo della detta seconda guerra (1), degna è di memoria, più che alcuna altra che si facesse; la quale Anibale duca de' Cartaginesi fece col popolo romano. Perciò che nessune altre cittadi o genti più potenti di forze aveano prese armi contra' Romani, nè mai essi popoli ebbono tanto di forze e di potenza, quanto nella seconda guerra d'Africa. Imperò che non feciono intra loro arti di battaglia non conosciute, ma esperte e provate nella prima guerra d'Africa; e la fortuna di questa guerra seconda fu tanto varia, e le battaglie di tanto dubbio e pericolo, che li Romani vincitori furono più presso al pericolo, che li Cartaginesi vinti; e quasi con maggiori odii che con forze combatterono. Onde Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice che troppo lungo sarebbe a narrare le sconfitte de' due popoli tanto da lungi l'uno da l'altro, e tanto largamente intra sè combattenti, in tanto che più simigliante fu al vinto colui che vinse. Ancora dice esso Agostino nel quinto, che la seconda guerra d'Africa con grandi danni in miseria della republica per XVIII anni diminuie le forze de' Romani, e quasi le consumoe. — Finita adunque la prima guerra d'Africa con li Romani, Amilcare duca delle guerre de' Cartaginesi cinque anni combattee in Africa, e dappoi facendo sagrificii per conducere l'essercito in Spagna, Anibale suo figliuolo puerilmente lusingoe lo padre, pregandolo che seco lo menasse in Ispagna, affermando a lui con

(1) Il primo Libro della terza Deca, ventunesimo delle Istorie.

giuramento, che quanto più tosto potesse, sarebbe aspro nimico del popolo romano. E Valerio, Libro nono, Capitolo terzo, dice che Anibale fanciullo di nove anni, percossa la terra col piede, e fattone polvere, disse che tra Cartagine e Roma sarebbe lo fine delle guerre e battaglie, quando l'una delle parti fosse ridotta in polvere. E Amilcare padre d'Anibale diceva che nutricava quattro suoi figliuoli, quasi come lioncelli e figliuoli di leone, in destruzione dello imperio de' Romani. Ma certamente in destruzione di loro medesimi e di loro patria li nutricoe. — Amilcare adunque stette in Spagna cartaginese (1) nove anni, cioè in quella parte di Spagna più verso l'Africa, ch'era amica e compagnevole a' Cartaginesi; e in quelle parti dilatoe e magnificoe lo 'mperio de' Cartaginesi. Lui morto, Asdrubale suo genero succedette a lui nello imperio dello essercito, lo quale imperio tenne otto anni, più cose faccendo col consiglio che colle forze: in fine fu morto da uno barbaro, lo signore del quale esso Asdrubale aveva ucciso. Essendo preso lo barbaro da quelli che li eran d'intorno, e tormentato crudelmente, non mostroe altro volto che s'elli fosse scampato, e come se la letizia avanzasse li suoi dolori, mostroe volto e spezie d'uomo ridente. E dice Trogo Pompeio, che con la letizia vinse la crudeltà di quelli che 'l tormentavano. E perchè questo Asdrubale con maravigliose arti seppe riconciliare le genti e congiugnere al suo imperio, però lo popolo romano rinnovoe patti con lui; cioè che 'l fiume Ibero di Spagna fosse termine e dividesse lo 'mperio de' Romani da quello delli Africani, e che la città di Sagunto, ch'era nel mezzo dello imperio de' detti due popoli, libera fosse reservata. Anibale in luogo d'Asdrubale ucciso succedette, col quale tre anni era stato in Ispagna, e sotto lui aveva militato. Però portato nel palazzo, con grande grido e favore e consentimento di tutti fu fatto

(1) *Stetit in Hispania, Carthaginiense Imperium ampliando,* Benven. Non occorre dire che è cosa del traduttore la definizione, che segue, della Spagna Cartaginese.

imperadore, e mandato in Ispagna. Lo quale subito congiunse ad sè tutto l'essercito, tanto che alli vecchi cavalieri parea vedere un altro Amilcare; però che Anibale era tutto simigliante al padre, e aveva quello medesimo vigore nel volto, e forza negli occhi, e quel medesimo abito nella faccia; onde in brieve fece che 'l nome del padre poco aiuto li dava a conciliare ad sè lo favore de' cavalieri.

CAPITOLO II.

Come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, mai non fu quello medesimo ingegno nè tanto abile ad apparecchiare le cose durissime, e a comandare e conducere l'essercito, quanto al duca Anibale (1). Però ch' elli ebbe grandissimo ardire a mettersi nelli pericoli grandissimi, e intra essi pericoli grandissimo consiglio. Lo suo corpo da niuna fatica poteva essere soperchiato, e lo suo animo per niuno caso o fortuna si poteva vincere. Egli era paziente del caldo e del freddo; in volontà di cibo e di vino, secondo lo naturale desiderio, igualmente temperato; lo tempo del suo vegghiare e dormire non si sapeva; però ch' elli dava solo quello tempo al suo riposo, che gli avanzava al fare le sue cose, e non cercava lo sonno con lo spiumato letto, nè con grande silenzio; però che molti lo vidono giacere in terra a capo coperto di mantello da genti d'arme. Li suoi vestimenti nonne erano splendidi più che gli altri, ma l'armi e li cavalli erano maravigliosi. Lo primo era de' pedoni e de' cavalieri, e principale nella battaglia andava, e commessa quella, ultimo si partiva. Ma grandi vizii erano iguali alle virtù di tanto uomo. Però ch' elli era sanza umanitade, crudele, rompitore di sua fede più

(1) *Nunquam idem ingenium habilius fuit ad res diversissimas, parendum et imperandum.* Il traduttore nel suo t. lat. avrà letto *durissimas parandum.*

che niuno altro africano; niuna verità, niuna santità, niuna paura di Dio, niuna religione era in lui, nè alcuno sagramento osservava.

CAPITOLO III.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, poichè fu dichiarato duca, come se la Italia li fosse stata statuita per provincia, e la guerra contra' Romani li fosse stata commessa, propose in sè medesimo di muovere guerra a' Saguntini. Ma per ch' elli sapeva che sanza dubbio li Romani prenderebbono l'armi per li Saguntini, di là dal fiume Ibero condusse l'essercito, perchè nonne apparesse nel principio, ch' elli cercasse di assalire li Saguntini; ma per ordine l'altre genti vicine soggiogoe. E vedendo li Saguntini ogni terra di là dal fiume Ibero, fuor che la loro città, essere soggiogata dalli Cartaginesi, mandarono legati a' Romani, pregandoli che dessono loro aiuto alla guerra, che sanza dubbio prestamente aspettavano. Erano allora a Roma consoli Publio Cornelio Scipione e Tito Sempronio Lungo, i quali, introdotti li legati in senato, sopra questo tennono sermone. Onde a' Romani piacque di mandare legati in Ispagna, i quali, se giusta cosa paresse a loro (1), nunziassino ad Anibale, che astenesse sè, e salvi lasciasse stare li Saguntini compagni del popolo romano; e quindi andassono in Africa a Cartagine a disporre le querele de' Romani. In questo poco di tempo nunziato fu a Roma che Sagunto era combattuto, contro la speranza di tutti. Questa cosa ancora di nuovo fu portata al senato. Quivi furono varie sentenzie: e infine deliberarono, acciò che tanta cosa non si movesse presuntuosamente, che prima s'aspettasse che li legati tornassino di Spagna. I quali più tosto furono man-

(1) — alloro — A. B.

dati, cioè Publio Valerio Flacco e Quinto Bebio Tanfilo. E deliberando li Romani queste cose, Sagunto con somme forze era combattuto. Era questa cittade ricchissima, e in brieve tempo era accresciuta in grandissime ricchezze, o vero per frutti e guadagni marini o vero infra terra (1), o vero per l'accrescimento della moltitudine, o vero per santità di disciplina e constante reggimento; per la qual fermezza e constanzia la fede data a' loro compagni insino alla morte vollono osservare. Anibale avendo prima guasti li campi di Sagunto, assalì la città da tre parti. Era un angolo del muro di questa cittade, nel più piano luogo e nella più aperta parte, inchinante verso la valle, contra 'l quale Anibale ordinoe torri di legname e altri edificii con diversi strumenti da battaglie: ma lo muro era molto alto, per lo luogo meno forte e di più sospetto, e li giovani quivi erano diputati a contrastare, e li più valorosi, ove più di paura e di pericolo si vedea. E combattendo Anibale, e sottentrando al muro meno cautamente, ferito d'una lancia gravemente nella coscia, cadde; onde tanta paura e fuga sopravvenne, che quasi tutti li edificii e opere loro furono abandonate. Per la qual cosa soprastette l'assedio alquanti dì sanza combattere, infino che la ferita del duca fu curata. Nel quale tempo amendu le parti di fare afforzamento e opere mai non cessarono. Adunque ricominciata è la battaglia di nuovo da più parti, però che Anibale abondava di moltitudine d'uomini; e credesi che quivi avesse centoquaranta migliaia d'armati, o circa. Li cittadini, con tutte l'arti che poteano, attendeano a difendere ogni cosa; ma non bastava la loro difesa. Però che già dalle percosse delli strumenti battagliereschi le mura in molte parti erano rotte, e da una parte la città era quasi spogliata di mura. Dappoi tre torri con tutto lo muro, ch'era intra quelle, caddono; per la quale ruina li Cartaginesi

(1) — infra la terra, e per accrescimento della moltitudine, e per santità — B.

credettono prendere la cittade. Onde grande numero d'armati quivi si ragunoe, intra le ruine del muro e li tetti della città, e come in campo aperto stettono. Et essendo piccolo intervallo tra le parti, dall'una parte la speranza, da l'altra la disperazione stimolava li animi. Anibale certamente si credea pigliare la città, se alquanto combattendo stesse; e li Saguntini per la patria, ove la città era ignuda di mura, contrapponeano li loro corpi. E fatta la battaglia più aspra, molti erano feriti; però che niuna lancia tra l'armi e li corpi cadea invano. Finalmente essendo la battaglia lungamente stata in dubbio, li cittadini con grande romore dalle rotture del muro cacciarono li nimici; e quelli così cacciati e dispersi insino alli campi afforzati si ridussono.

CAPITOLO IV.

Mentre che queste cose si faceano, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, nunziato fu ad Anibale, che li legati da Roma erano venuti; e subito mandò alcuni incontro loro, che dicessono che sicuramente non poteano venire intra tante armi, e di tante varie e feroci genti, nè esso Anibale in tanto pericolo gli potea udire. E perchè a lui parea che li legati, none essendo ricevuti, al postutto se ne andrebbono a Cartagine, Anibale mandoe messaggieri e lettere alli principali della famiglia Barchina (1), della quale esso Anibale era nato, acciò che, avvisato dinanzi, preparassono l'animo delli loro seguaci, sicchè la parte avversa non potesse in alcuna cosa

(1) — Baracchina — e più sotto — Bracchini — A. B. Barca era soprannome d'Amilcare, padre d'Annibale; quindi Barchina fu detta non tanto la famiglia, ma l'intera fazione di lui. *Familia* è pure il vocabolo usato da Benven. nel s. di fazione; nel quale lo ha preso anche il traduttore. V. poco appresso.

favoreggiare a' Romani. Adunque, giunti li legati a Cartagine, nè ricevuti nè uditi furono. Allora Annone, uno de' principali dell'altra famiglia, e avverso alla parte o ver setta de' Barchini, aringando amonie li Cartaginesi che non rinnovassino la guerra con li Romani, col fare guerra alli Saguntini, dicendo infra l'altre cose: — Voi mandaste lo giovane ardente nel desiderio delle battaglie, dando materia al fuoco; lo quale giovane solo considera la via come possa continuare guerre a guerre, acciò che viva torniato (1) di legioni e di genti d'arme. Nutricaste adunque questo incendio, nel quale ora ardete. Li nostri esserciti assediano ora Sagunto; ma tosto le romane legioni assedieranno Cartagine, favoreggiandoli quelli medesimi Iddii per li quali nella prima guerra li Romani delli patti rotti si vendicarono. Or non conoscete voi li nimici, e voi medesimi, o vero la fortuna d'amendue li popoli? Li legati alli compagni, e per li compagni sono venuti; e lo vostro buono imperadore al suo campo non gli à voluti ricevere, sforzando la legge chiamata *jus gentium*. Questi, non ricevuti dove li legati de' nemici si sogliono ricevere, se ne vengono a voi; e addomandano le cose fermate con patto, e ancora addomandano lo principale della colpa e del peccato. Io temo, che quanto più umilemente si portano e più lentamente cominciano, che poi con maggiore perseveranza incrudeliscano (2) quando avranno incominciato. Recatevi dinanzi alli occhi vostri quello che venticinque anni sostenesti nella prima guerra d'Africa. Nè questo giovanetto era allora duca; ma 'l padre, il quale era un altro Marte, desideroso delle battaglie, come questi vogliono. Vinsono adunque l'Iddii, e li uomini: e dubitandosi quale popolo rompesse lo patto, l'avvenimento della guerra (3), come giusto giudice, diede la vittoria a colui ch'aveva la ragione.

(1) — attorniato — B.
(2) — non incrudeliscano — B.
(3) — l'avvenimento e 'l fine. — B.

Ora Anibale smuove le torri e scalza le mura di Cartagine, e con le trabacche (1) e mangani le percuote, con la ruina di Sagunto. A Dio piaccia ch'io sia falso profeta, che sopra li nostri capi ritorneranno queste cose; e la guerra, cominciata con li Saguntini, con li Romani converrà che noi l'abbiamo. Diamo adunque Anibale a' Romani? Io so che alcuni diranno che la mia autorità e consiglio sia leggiero, per cagione ch' io ebbi inimicizia col padre suo Amilcare, e della cui morte rallegrato mi sono, perchè se vivuto fosse, saremmo già in guerra co' Romani. E questo giovane, si come una furia e facellina di battaglie oe in odio, e lui abomino; e non solo giudico che esso sia dato a' Romani, per pena del patto rotto; ma se alcuno mi domanda (2), io rispondo e giudico che sia trasportato e confinato nelle ultime parti della terra e del mare, onde nè la fama sua nè 'l suo nome a noi possa tornare, acciò ch'elli non possa turbare lo stato e lo riposo di Cartagine. Ancora così giudico, che a Roma si mandino legati, li quali sodisfaccino al senato romano; e altri legati si mandino in Ispagna, che anunzino ad Anibale che rimuova lo essercito da Sagunto; la terza legazione consiglio che si faccia a rendere a' Saguntini le loro cose. — Avendo Annone aringato, non fu necessario ad alcuno combattere con lui in aringhiera e con parole; però che quasi tutto lo senato era con Anibale, e diceano che Anno (3) aveva parlato peggio che Valerio Flacco legato romano. Onde alli legati romani fu risposto che la guerra aveva avuto principio e cagione dalli Saguntini; e che lo popolo romano ingiustamente farebbe, se elli antiponesse li Saguntini alla antichissima amicizia de' Cartaginesi.

(1) — con trabacchi — B.
(2) Se alcuno nol dimandasse, io giudico, ec. Liv. e Benv.
(3) — Annone — B.

CAPITOLO V.

Essendo li Romani in questa pratica con li Cartaginesi, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, Anibale diede riposo a' suoi cavalieri alquanti di, perchè erano molto faticati; e ordinoe le guardie alli edificii e alle opere, che fare si dovessono: e in quel mezzo, stimolava l' animo de' suoi ora con ira, e ora li accendeva con la speranza del premio e del guadagno. Ma poi chè Anibale, aringando, promise che la preda della città, essendo presa, sarebbe de' cavalieri, tanto s' accesono li animi di tutti, che s'elli avesse dato lo segno del combattere di subito, niuna forza avrebbe potuto resistere. Li Saguntini in quelli giorni che dalle battaglie non furono oppressati, mai giorno nè notte (1) non cessarono d' aoperare che 'l nuovo muro fosse riparato e racconcio da quella parte ove la città per le ruine era ignuda di mura. Dappoi, la battaglia si cominciò più crudelemente; e li Saguntini non poteano bene sapere in qual parte più principalemente dessino l'aiuto maggiore, perchè in ogni luogo le grida e lo romore era grandissimo. Anibale confortando li suoi era in quella parte ove l' edificio del legname da conducere era portato e condotto verso le mura della città; il quale era di tanta altezza, che sopra giudicava le mura della città. Lo quale edificio o vero torre di legname appressata alle mura, colle saette avendo levati dalle mura li difenditori, Anibale mandoe cinquecento Africani con le scuri a rompere e tagliare lo muro della città dal fondamento. E agevole fu a loro: perchè nonn'era muro fatto con calcina, ma murato col loto: onde per luoghi (2) delle aperture rovinate la turba del-

(1) — mai giorni nè notti — A.
(2) — per li luoghi — B.

li armati entrarono nella città. Li Saguntini vedendo presa parte della città, deliberarono di tenere lo muro dentro, e ridussonsi a minore cittade per lo tempo avvenire (1). Ma la necessità di tutte le cose cresceva per lo lungo assedio, e quello che aspettavano d' aiuto e di soccorso da' vicini e dalli strani scemava e diminuiva. Nondimeno li animi de' Saguntini alquanto si ricrearono per uno subito partimento d' Anibale, ch' andoe agli Oretani e alli Carpentani, popoli i quali ribellare si voleano; ma sopra giugnendo Anibale, posono giù l' armi che già aveano prese. Nondimeno Sagunto nonne era meno aspramente combattuto; però che Maarbale figliuolo d' Imilcone, lo quale Anibale lascioe in suo luogo, mòlto sollecitava lo combattimento, perchè quelli della città non si avvedessono del partimento d'Anibale; e più battaglie fece prosperevolmente, e alquanto del muro misse in terra. Tornato Anibale, subito l'essercito fu condotto alla rocca, ove si cominciò crudele battaglia con grande uccisione da ciascuna parte, e presa fu una parte della rocca.

CAPITOLO VI.

Piccola speranza di pace (2), come dicé Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d' Affrica, tentata fu per due uomini, cioè Alcone saguntino, e Alorco spagnuolo. Però che Alcone, non sapiendolo li Saguntini, credendo muovere con prieghi qualche cosa che giovasse, andò di notte ad Anibale; e avendo lagrimato e pregato (3) Anibale umilemente, nel fine udie le miserissime condizioni dello accordo e della pace, ch' esso Anibale adirato li porse.

(1) Si riducevano ogni di più, ritirandosi, a minore città. Liv. e Benv.

(2) — Picciola differenza di pace, o vero speranza — A. *Parva spes pacis.*

(3) — avendo con lagrime pregato — B.

Ond' elli d' ambasciadore fatto è fuggitivo; affermando che morto sarebbe qualunque di sì fatte condizioni di pace o di patti appresso alli Saguntini trattasse. Però che Anibale domandava l' ariento e l' oro e li arnesi della città, e che tutti li Saguntini con li soli vestimenti uscissono della città, e andassono ad abitare ove Anibale comandasse. Adunque avendo detto Alcone, che li Saguntini non prenderebbono mai queste condizioni nè questi patti, Alorco rispose affermando che li animi sono vinti, quando tutte l' altre cose sieno vinte; e promisse di volere essere esso trattatore della concordia. Questo Alorco era cavaliere d' Anibale, pubblicamente e manifesto amico delli Saguntini, e da loro per adrieto ricevuto e onorato. Lo quale giunto a Sagunto, menatosi fu dinanzi al pretore di Sagunto (e elli cosi volea), e subito lo concorso d' ogni generazione d' uomini fu fatto; e rimossa tutta l'altra moltitudine, lo senato fu conceduto ad Alorco. Lo quale cosi aringoe: — Se lo vostro cittadino Alcone fosse tornato a voi riportandovi la condizione della pace, nonne era di necessità a me essere venuto a voi. Adunque a voi vengo, perchè sappiate che alcune condizioni d' accordo e di salute potete avere. E che per amore di voi e per grazia, e non per cagione d'alcuno altro, appresso a voi parleroe queste cose, questa fede sia in voi, ch' io non vi feci mai menzione di pace veggendovi resistere con le vostre forze, e mentre che avesti speranza d' avere aiuto da' Romani. Ma poichè da' Romani niuna speranza avete, e ancora l' armi e le forze vostre, o vero le mura non vi possono difendere, pace reco a voi, nondimeno più necessaria che iguale o diritta. Della quale pace in questo modo si può avere speranza, se voi le condizioni di quella come vinti udirete, e come Anibale vincitore le da; e se voi non reputerete per danno quello che perdete, ma più vero è a dire quello che s' abbandona (1),

(1) . . . . se questa pace, come Annibale da vincitore la dà, e voi l' accoglierete da vinti; e se non vi recherete a danno quello che perdete, ma a favore quello che vi si lascia, con ciò sia ecc. Liv.

conciò sia cosa che tutto sia del vincitore. Anibale toglie a voi la cittade, la quale nelle più parti è rovinata e atterrata e quasi da lui presa tutta; li campi vi lascia, e assegneravvi lo luogo dove edifichiate nuova cittade: tutto l'oro e l'argento comanda ch'a lui sia portato, ma li corpi vostri e delle vostre mogli e figliuoli salvi reserva, se disarmati con due vestimenti per ciascuno volete partirvi da Sagunto. Questo comanda lo nimico vincitore; questo dà a voi vostra fortuna, avvenga iddio che acerbe e gravissime pene sieno (1): nondimeno spero che quand'elli avrà tutte le cose in sue podestà, alcuna cosa, oltre a quello che proffera, vi farà di meglio; e io giudico che più tosto sostegniate questo, che lasciate li vostri corpi (2) tormentare, e le mogli e figliuoli vostri essere tratti dinanzi alle faccie vostre, e stentati (3) con ragione di battaglia. —

CAPITOLO VII.

Alorco, dette queste parole, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, essendogli d'intorno la moltitudine col consiglio del popolo confusamente col senato, subito [per] li maggiori, innanzi che risposta si desse, tutto l'oro e l'ariento del comune e delli singulari cittadini fu portato nel mercato e messo in uno grande fuoco fatto spezialmente a questo fine, e molti furono che in esso fuoco si gittarono. E essendo tutta la città impaurita per questa cagione, ancora uno altro spavento udirono dalla rocca: però che una torre, lungamente squassata, era caduta, e per la sua rovina una schiera d'Affricani, avuto lo segno dallo imperadore, entrarono nella città da quella parte che vidono essere spogliata di guardie; e Anibale

(1) — gravissime e acerbe cose sieno — B.
(2) — che volere lasciare i vostri corpi — B.
(3) Stentato, in s. di Martoriato.

credendo che non fosse da ritardare in cotale caso, con tutte le sue forze assalie la città, e in uno momento la prese; e fece lo comandamento che tutti li maggiori di XIV anni fossono uccisi. Lo quale comandamento, avvegna iddio che fosse crudele, nondimeno in cotale caso parve necessario per lo dubbioso avvenimento (1). Adunque grande uccisione fu fatta de' Saguntini: insino a quelli a' quali si potea perdonare, ch' erano nelle case colle loro mogli e figliuoli racchiusi, colle case sopra di loro arsono, e altri (2) ancora per la cittade, disarmati e armati, che niuno contasto feciono insino alla morte. E cosi fu presa la nobile e ricca cittade di Sagunto con grandissima preda, avvegna iddio che molte e ricche cose fossono arse e divorate per industria di molti cittadini; e tanta fu l' ira de' nimici, che quasi nulla distinzione feciono nelle etadi; e quelli che furono prigioni, si dierono in preda a' cavalieri; e di certa quantità di cose che si venderono, si fece alquanta pecunia; tutto l' avanzo delli nobili arnesi e masserizie e preziose cose, che furono infinite, si mandarono a Cartagine. Onde Agostino, terzo *de Civitate Dei*, dice che di tutti li mali della seconda guerra di Cartagine niuna cosa fu più miserevole nè degna di maggiore lamento, che la destruzione de' Saguntini: e perché questa sopra tutte l'altre città di Spagna fu amicissima del popolo romano, perchè volle conservare la sua fermissima fede, fu destrutta; però che Anibale, rotti li patti e la pace co' Romani, cercoe cagioni con le quali incitasse loro alla guerra. E aggiugne Agostino, che li Saguntini per fame mangiarono delli loro corpi morti. Presa fu Sagunto l' anno ottavo, o vero nono del suo assedio; e Orosio dice nel quarto, che l'anno dalla composizione di Roma cinquecento trenta quattro Anibale prese Sagunto fiorentissima città di Spagna. E Eutropio dice nel terzo, che

(1) — per lo dubbioso fine — B. Qui, e per tutto il seguente periodo non è còlto il senso del t. lat.

(2) — rinchiusi a' quali arsero le case sopra di loro e in loro e altri — B.

Anibale era d' etade di XXIV anni (1) quand' elli combattendo vinse Sagunto.

CAPITOLO VIII.

Quasi in quel medesimo tempo, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d' Africa, li legati romani tornati da Cartagine a Roma, riportarono che tutte le cose erano apparecchiate alla guerra e a battaglia, e annunziata fu quivi la ruina di Sagunto: onde tanto dolore e compassione de' compagni indegnamente uccisi, e vergogna del nonne avere dato loro aiuto, e ira contra li Cartaginesi, e paura dello imperio turboe l' animo a' Padri conscritti, che aggravati per tante commozioni più tosto vacillarono (2) che consigliarono. Però che niuno nimico de' Romani per addietro tanto duramente nè con più aspre battaglie avea fatto loro guerra, nè l' imperio de' Romani era stato in maggiore pericolo. Li consoli divisono intra sè le provincie per sorte; Spagna venne a Cornelio Scipione, Africa con Cicilia venne a Sempronio. Poi fu denunziato al popolo che se volessono, facessono comandamento che al popolo di Cartagine si dinunziasse la guerra. E per questa cagione si fece suplicazione per la città e alli templi, adorando e umiliandosi alli Iddii, accio che bene e felicemente avenisse della guerra che 'l popolo romano comandasse. Due legioni furono date a Sempronio, e mille ottocento cavalieri e sedicimilia pedoni de' compagni, e cento sessanta navi lunghe, e delle altre grandi (3) dodici navi. Sempronio con questi apparecchiamenti di mare e di terra fu mandato in Cicilia, per passare in Africa se l' altro consolo fosse sofficiente a cacciare Anibale d' Italia. Cor-

(1) Di venti anni. Eutrop. e Benv.
(2) — vagillarono — B.
(3) Anzi piccole e rapide, dette perciò grecam. Celoci.

nelio condusse minore apparecchiamento: però che Lucio Mallio pretore con grande essercito era mandato in Gallia: onde solo sessanta navi furono date a lui (e massimamente perchè li Romani non credevano che lo nimico dovesse venire per terra (1), nè da quella parte dovesse fare guerra), e due romane legioni con li suoi cavalieri e tredici milia pedoni de' compagni con mille settecento cavalieri. Queste cose così apparecchiate, acciò che ogni cosa innanzi alla guerra giustamente si facesse, li legati, vecchi e più antichi (2), furono mandati in Africa, cioè Quinto Fabio, Marco Livio, Lucio Emilio, Cajo Licinio, Quinto Bebio, i quali cercassono da' Cartaginesi, se Anibale per comune consilio de' Cartaginesi avea combattuto Sagunto e destrutta la città; e denunziassino la guerra a' Cartaginesi, se confessassino e difendessono che per loro pubblico consiglio fosse fatto quello che appariva che fatto avessono. Poi che li legati romani giunsono a Cartagine, Quinto Fabio espose l'ambasciata; e dopo lunga contenzione, conciò sia cosa che li Cartaginesi rispondessono superbamente, lo legato romano, fatto seno e grembo della veste sua, così disse: — Qui dentro a voi portiamo la pace, e la guerra: prendete quale più vi piace. — A questa voce non meno fieramente e con alte voci risposono li Cartaginesi, che elli desse quello che a lui piacesse: onde il Romano, sparto e disteso lo grembo, disse (3) che dava loro la guerra. Tutti risposono che l' accettavano, e con quelli medesimi animi la farebbono, che essi la prendeano. Adunque denunziata la guerra, li legati romani, come a Roma fu loro comandato, andarono in Spagna per conciliare le cittadi a' Romani, o vero per torle via dalla devozione de' Cartaginesi. E prima giunsono alli popoli Bargusii, da' quali benignamente furono ricevuti, perchè a loro era grave patire la signoria delli Africani, e

(1) Leggi: per mare. E poco appresso: quattordicimila pedoni de' compagni (alleati) con milledugento cavalli. Liv.

(2) — uomini antichi e più vecchi — B.

(3) — sparse il grembo e distese giù la guarnacca, e disse — B.

molti di là dal fiume Ibero provocarono al desiderio della nuova fortuna. Quindi partendosi giunsono alli popoli Volziani, da' quali fu loro risposto (1) che tutti li altri popoli rimoverebbono dalla amicizia e compagnia de' Romani; e uno de' più vecchi di loro nel consiglio così rispose: — Che vergogna è a voi, Romani, di addomandare che noi antimettiamo l' amicizia vostra a quella de' Cartaginesi, conciò sia cosa ch' aviate più crudelemente traditi e ingannati li vostri compagni Saguntini, ch' ànno fatto quello che voi domandate, che esso Anibale loro nimico? Andate a cercare compagnia dove la destruzione di Sagunto non sia nota nè manifesta: però che la ruina di Sagunto, quant' ella è stata dolorosa, tanto è di notabile essemplo a tutti li popoli di Spagna, che niuno si debba più fidare della fede o vero compagnia de' Romani. — Poi fu comandato alli legati romani, che si partissono da' confini de' Volziani. Nè altre risposte, nè meno dispettose, ebbono da l' altre città e popoli di Spagna. Poichè li legati romani invano tutta la Spagna ebbono trascorsa, giunsono in Gallia, ove vidono nuovo costume e terribile in una di quelle cittadi, che armati vennono li cittadini in consiglio, perchè così erano usati di fare quelle genti. Avendo li legati romani magnificata la virtù e la gloria del popolo di Roma e la magnificenzia del loro imperio, infine li addomandarono (2) se essi darebbono lo passo per la città e per li campi loro ad Anibale, conducendo elli l' essercito in Italia. Per questa cotale domanda tanto riso con tumulto si dice che essi feciono nello loro consiglio, che appena la giovanaglia dalli maggiori e dalli rettori si poterono quietare (3); tanto stolta e vergognosa parve a loro la domanda de' Romani, cioè che li Galli volessono sopra loro rivolgere la guerra, e con-

(1) Fu data loro tal risposta, che tutti gli altri popoli rimosse dalla amicizia ecc. Liv. e Benv.

(2) — del popolo romano e la grandezza del loro imperio, infine li domandarono — B.

(3) — rettori loro furono potuti quietare — B.

tra dire all' essercito d' Anibale che non passasse in Italia, e per salvare li altrui campi, disporre li loro al guastamento. Finalmente quietato lo tumulto, fu risposto a' legati, che nè il merito de' Romani, nè la 'ngiuria delli Africani movea loro, che per li Romani, o vero contro li Africani movessono l' armi. E quasi in tutti li altri consigli di Gallia fu data loro simigliante risposta: nè vi trovarono alcuna amicizia, infino che giunsono a Marsilia, ove, come da veri compagni, in tutte le cose fedeli li trovarono, dicendo loro li Marsiliesi, che li animi de' Galli erano occupati e presi da Anibale; e che ancora a lui non sarebbono molto fedeli (tanto feroci e non domati sono li loro ingegni!), se già li animi loro non fossono conciliati per oro e con pecunia, della quale quella gente è cupidissima. Li legati, cercati li popoli di Spagna e di Gallia, a Roma si ritornarono.

CAPITOLO IX.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, presso a Cartagine nuova udie quelle cose che a Roma e a Cartagine erano fatte e fermate. Però credendo che non fosse più da indugiare, convocoe li cavalieri di Spagna e confortogli a cercare e a domandare la Italia con battaglia (1): poi diede licenzia a tutti che ritornassono a casa, a rivedere li suoi; e per tutto lo tempo di quello verno s'alleggierarono delle fatiche ch'aveano avute, apparecchiandosi a quelle che doveano avere. E venendo la primavera, per comandamento ad Anibale ritornarono. Anibale, acciò che l'Africa non rimanesse ignuda per li Romani ch' erano in Cicilia, mentre ch' elli passasse

(1) *Ut peterent Italiam bello*. Graziosa versione! e graziose queste dimande fatte, senza numero, dell' Italia da' suoi graziosissimi amatori, a' quali speriamo ch'ella sia vicina a rispondere, con pari e maggior grazia, l' ultimo NO! (Giugno 1866.)

con lo essercito per terra la Spagna e la Gallia (1), afforzò l'Africa di forte aiuto e guernimento; e ordinoe che li Africani in Ispagna, e in Africa li Spagnoli dovessono stare a essercitare li loro soldi (2), acciò che ciascuni cavalieri fossono migliori, per essere di lungi da casa loro, siccome obbligati l' uno per pegno dell' altro. Però mandoe in Africa tredicimilia ottocento cinquanta pedoni, e ottocento settanta balestrieri, e mille dugento cavalieri di varie genti; e comandoe che queste genti parte ne stessono a guardia di Cartagine, e parte fussono distribuiti per l' Africa. E comandoe che mille stadichi di giovani eletti della Spagna fossino menati a Cartagine (3), perchè sapea che li legati romani erano iti per la Ispagna sollecitando li animi de' principi. E assegnoe la Spagna ad Asdrubale suo fratello, duca nobilissimo e di grande virtude; e diedeli grande numero di pedoni africani, e cavalieri di diverse genti, e cinquantasette navi. E fatte queste cose, Anibale condusse l'essercito ad Ibero, alla contrada di Maremma: e quivi ebbe mirabile visione (4). Però che vide in sogno uno giovane in spezie divina, che diceva sè essere mandato da Giove duca ad Anibale in Italia; e perciò seguitasse lui, nè mai rimovesse li occhi da lui. E mentre ch' Anibale, timido primamente, niente intorno si ragguardasse, se nonne a seguire lo giovane, lo domandoe (5) che fosse quello ch' a lui vietava di riguardare, e vide dopo sè uno serpente di maravigliosa

(1) — per terra, per la Spagna e per la Gallia — B.

(2) — soldi e stipendio — B. *Facere stipendia*, militare.

(3) Comandò che quattromila giovani eletti della Spagna fossero menati a Cartagine per presidio, e per istadichi. Liv.

(4) Accade appena notare, che Livio parla di questa visione come di voce corsa, ossia di favola data a bere. Certo che Annibale e successori, allo scendere in Italia, le lor visioni l' ebbero tutti; ma non di giovani piovuti dal cielo, molto meno di serpenti, o d'alberi rotti, o di nembi e tuoni e fulmini, che Dio avesse voluto!

(5) Domandò a sè stesso, pensò in suo cuore, mosso da curiosità, che cosa potea vietargli di guardare indietro, e più non si tenne, e vide ecc. Liv.

grandezza, con grande rovina d' albori e di rami, e quindi seguitava la piova, con grande tempesta e romore da cielo. E cercando Anibale, che miracolo fosse questo, risposto fu a lui, ch' era la destruzione d' Italia; e però procedesse e andasse innanzi co' fatti suoi, nè più oltre volesse investigare; ma sapesse che le predestinazioni dell' Iddii e le cose future sono occultissime. Anibale rallegrato per questa visione passoe lo fiume Ibero, mandati dinanzi alcuni che conciliassino li animi de' Galli con doni, per quella parte per la quale lo suo essercito doveva passare, e li quali investigassino li passi dell' Alpi. Anibale novantamilia pedoni e dodicimilia cavalieri condusse di là dal fiume Ibero; e soggiogoe più popoli, e l' Equitania, la quale é sottoposta alli monti Pirenei; e questa parte assegnoe ad Annone suo fratello, e che in sua podestà avesse li monti che congiungono la Spagna alla Gallia; e diede a lui diecimilia pedoni e circa mille cavalieri per guardia di quelle regioni. Anibale poi che comincioe a conducere l'essercito per lo monte Pireneo, tremilia pedoni Carpetani partendosi, indietro ritornarono, non tanto di paura di battaglia, quanto per gravezza della lunghissima via. Anibale ancora settemila ne rimandoe a casa loro, i quali aveva sentito essere gravati dalla milizia e non molto fermi nell'animo, acciò che nonne avessino a mollificare nè a provocare li animi di tutti li altri suoi, fieri e constanti. Dappoi, perchè la lentezza (1) nè l' ozio non sollecitasse li animi de' suoi cavalieri, con tutte l' altre sue genti passoe li monti Pirenei. Ma certi popoli de' Galli, per la fama d' Anibale, turbati da paura di servitudine, presso alla città di Rusinone si ragunarono. Onde Anibale mandoe li suoi legati alli loro rettori e principi, affermando ch' era venuto, come viandante e albergante, per Gallia, e non nimico: onde molti principi di Gallia vennono a lui; e placati e presi con doni, con buona pace promissono ad Anibale, che per tutti li loro confini col suo essercito potesse passare in Italia.

(1) — la licenza — A. *Tarditas.*

CAPITOLO X.

In questo mezzo, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d' Africa, l'Insubrii e Melanesi, popoli (1) di Lombardia, si ribellarono a' Romani, come se Anibale fosse già passato la Gallia e l' Alpi. E questo feciono, non tanto per le vecchie ire delli imperadori, quanto perchè avevano molesto e in dispetto che di nuovo intorno al fiume del Po, a Piagenza e a Cremona, tre colonie de' Romani erano fatte nelli campi de' Galli, cioè in Lombardia. Per la qual cosa, prese l' armi e fatto l' assalto in quelli medesimi campi, subito feciono tanta paura e tumulto, che non solamente la moltitudine de' villani, ma eziandio quelli tre uomini romani ch'erano venuti ad assegnare li campi, non si fidarono dentro alle mura di Piagenza, ma fuggirono a Modena. Poi li legati romani mandati furono alli popoli di Boia, cioè popoli di Lombardia alli confini e presso all' Alpi (2), e da loro furono sforzati. E conciò sia cosa che li predetti assediassono Modona, siccome gente nonne ammaestrata di combattere le rocche e le fortezze, e ancora poco utili all' opere della cavalleria, s' infinsono di trattare della pace; e li legati romani, chiamati dalli principi de' Galli, furono presi, non solamente contra la legge chiamata *ius gentium*, ma eziandio sforzarono e ruppono la loro fede, che allora aveano data alli Romani; affermando li Galli, che mai non gli lascerebbono, se li loro statichi non fossono renduti. Conciò sia cosa che la presura de' legati fosse palesata, e Modona con lo aiuto de' Romani (3) stesse in pericolo, Lucio Mallio imperadore acceso

(1) — li Sumbrii e Melanesi, cioè popoli — B. I Boii, sollevati gl'Insubri, si ribellarono. Liv.

(2) — popoli chiamati Boi, in Lombardia a confini dell'Alpi — B.

(3) Aiuto qui e altrove è detto per Presidio, Guernigione. Il Vocab. ha in s. milit. Aiuti (*auxilia*), non Aiuto (*praesidium*).

d'ira condusse l'essercito contra li nimici. Le selve erano allora intorno alla via: onde Mallio, sprovedutamente andando e sanza le scorte, sopraggiunse nelli aguati, e con molta uccisione de' suoi appena potè uscire nelli campi aperti. E confortati li animi de' suoi, di nuovo rientrato nelle selve, ancora li nimici assalirono li ultimi; e, con grande paura di tutti, ottocento uomini de' suoi morti furono. Infine giunti in luoghi aperti, al fiume Taneto (1) presso al fiume del Po, si fornirono quivi di vittuvaglia con l' aiuto del fiume e delli Bresciani (2), e contra la moltitudine delli nimici, che di giorno in giorno crescevano, sè difendeano. Essendo nunziate queste cose a Roma così spaventevoli, fu comandato a Caio Attilio pretore che con una legione di Romani e cinquemila compagni desse aiuto a Mallio: lo quale sanza alcuno impedimento a Taneto pervenne; ma li nimici s' erano già quindi partiti.

CAPITOLO XI.

Publio Cornelio Scipione, essendo consolo, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, con una nuova legione scritta e con sessanta navi lunghe giunse a Marsilia, e alla riva del Rodano fermò suo campo. E vedendo che Anibale già s' apparecchiava di passare lo Rodano, mandò innanzi trecento cavalieri, scelti de' migliori, con li duchi de' Marsiliesi, per investigare delli andamenti d' Anibale, non sappiendo da qual parte dovesse riscontrarsi nelli nimici. Anibale, conciliate quelle genti d' intorno, quali per paura e quali con doni, nelli campi delli popoli (3) venne, li quali abitavano l'una e l'altra ripa del Ro-

(1) A Taneto, borgo presso ecc. Liv. e Benv.

(2) Per la via del fiume aveano le vettovaglie, e con l'aiuto de' Bresciani Galli si difendeano contra la moltitudine ecc. Liv. e Benv.

(3) — campi appopolati — B. Ne' Codd. del Romul. lat. si legge: *in campum vulgare;* ma Livio ha: *in Volcarum agrum.*

dano. Questi temendo non potere contrastare ad Anibale, trapassarono lo fiume, e all' altra ripa con tutte loro cose se n' andarono, per avere lo fiume per loro franchigia. Anibale tutti li abitatori del paese attrasse e acquistoe con doni a condurre e a fabbricare le navi; e essi questo medesimo desideravano, acciò che più tosto passasse l'essercito, e quella regione fosse allegerata da tanta turba d' uomini, da' quali erano oppressati: onde grande moltitudine di navi si ragunoe. Li Galli fabricarono di nuovo navi nuove di tutti li albori, e eziandio essi cavalieri, perchè aveano copia delle cose bisognevoli, cavarono le conche del legname subito e sanza forma, e non si curavano, pure che potessono loro medesimi e loro cose transportare. Le quali cose tutte apparecchiate, li nimici dall' altra parte tutta la ripa teneano e contrastavano. Anibale, per poterli discacciare, comandoe ad Annone figliuolo d' Amilcare, che con parte dello essercito, e massimamente con li Spagnuoli si dilungasse per una giornata, e quanto più tosto potesse, passasse occultamente lo fiume, e quando tempo fosse, assalisse li nimici dal dosso; e diede a lui Galli per duchi, che con lui andarono, e dilungaronsi per venticinque migliaia (1) in luogo dove lo fiume più largo era, e l'acqua meno profonda. Quivi subito si fabricarono le navi, nelle quali li uomini e l' altre cose si potessono transportare. Ma li Spagnuoli mettendo li vestimenti loro nelli otri, e abbracciando quelli, e postovi su tutte loro cose, passarono lo fiume; e l' altro essercito con le navi congiunte trapassoe. E cosi passati, fermarono loro campo allato al fiume, e affaticati della via della notte, e del rincrescimento delle opere e del passare, si recrearono per uno giorno. L' altro di partendosi quindi, feciono con fummo segno ad Anibale, come erano passati, e che nonne erano dilungi. Anibale vedendo questo, diede lo segno di passare, poi che 'l tempo era. E passando col suo essercito, li Galli contrastavano a loro con

(1) — miglia — B.

grandi grida e canto, secondo lo loro costume, alzando li scudi loro sopra 'l capo, e percotendoli, e tremolando le lancie con le diritte mani (1). Nondimeno, dall'altra parte grande copia di navi li turbava, con grande suono del fiume e vario romore de' cavalieri; e quelli che rompevano l'impeto del fiume e che passavano all'altra ripa, confortavano li suoi. E cominciando li Galli a temere dell'essercito che contra loro veniva, più terribile romore li assalie dal dosso. Però che Anno prese li loro campi afforzati; onde li Galli da doppia paura furono assaliti e circundati. Però che grande copia d'armati colle navi discendendo in terra, oppressava loro, e dal dosso erano assaliti, sproveduti: onde per quella via che meglio poterono, per la paura alle loro contrade si ritornarono. E cosi Anibale quietamente con tutto lo suo essercito trapassoe, e già spregiando li Galli, fermoe li suoi campi. E mentre che li elefanti passavano, o vero con le navi, o vero sanza navi (però che di questo è varia openione), Anibale comandoe a cinquecento cavalieri, ch'andassono a cercare e avvisarsi dello essercito de'Romani, e dove fossono, e quanti, e che apparechiassono di fare. Questi cinquecento cavalieri si riscontrarono in quegli trecento Romani mandati da Cornelio consolo, come già è detto; tra' quali fu fatta crudelissima zuffa e battaglia. Ma la paura e la fuga di quegli di Numidia diede a'Romani, già molto affaticati, la vittoria. Però che, oltre alli molti feriti, l'uccisione fu quasi simigliante da ciascuna parte; cento sessanta uccisi furono delli Romani vincitori, nè furono però tutti Romani li uccisi; e delli Africani vinti, intorno di dugento furono li morti. Questo principio di battaglia prenunzioe alli Romani la vittoria della guerra, nondimeno con grandissimo dubbio e con molto spargimento di sangue. E fatto questo, li cavalieri scampati, alli loro duchi da ogni parte ritornarono. Scipione attendeva di prevenire ad

(1) Tremolare, attiv., per Far tremolare.

Anibale dubitando (1) se elli continuasse lo camino cominciato d'andare in Italia, o se elli volesse commettere la battaglia col primo essercito de' Romani che a lui occoresse. Ma li legati di que' popoli Boi di Lombardia, e li principi de' Galli offersono sè essere guidatori e compagni nelle vie e a' pericoli, confortando Anibale, che prima passasse in Italia che le sue forze provasse in alcuno luogo. La moltitudine d'Anibale temeva li nimici Romani, ricordandosi della prima guerra d'Africa; nondimeno più temeano lo lungo camino e l'alpi, però ch'era cosa da temere per la fama, e più da loro, che non l'avevano provato.

CAPITOLO XII.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, fermo nell'animo (2) di passare in Italia, convocoe lo concilio, riprendendo li suoi per lo mormorio e paura che sentiva; e confortogli al passare l'alpi, riducendo loro a memoria li loro forti fatti adoperati in Ispagna, e come li monti Pirenei intra le ferocìssime genti aveano trapassati in Ispagna, e poi lo fiume del Rodano in Gallia, et essendo stato vietato a loro da tante migliaia di Galli; intra l'altre cose dicendo: — Che credete voi che sieno l'alpi, altro che altezze di monti e di terra? Certamente nulle terrene altezze (3) toccano li cieli, nè sono da non potere essere soperchiate e avanzate dall'umana generazione. L'alpi s'abitano, e generano chi le lavora, e nutriscono li animali; e però da piccoli es-

(1) Qui il senso di Livio è, che Scipione attendeva alle mosse del nemico per regolare le proprie. Benv. ha: *Scipio intendebat praevenire Hannibalem dubitantem, an* etc.

(2) — fermò nell'anno — A. B.

(3) Potrà anche leggersi — nulle terre nè altezze. — *Nullae terrae* ha soltanto il t. lat.

serciti si possono passare (1). Li legati romani non passarono quelle volando. Che può essere quello che contra stia al cavaliere armato, che nulla porta seco se none strumenti da battaglia? Quanti pericoli e fatiche sostenesti otto mesi, perchè Sagunto fosse presa? Può essere alcuna cosa tanto dura e tanta aspra a voi, ch' addomandate Roma, capo del mondo e delle terre (2), che ritardi lo camino incominciato? Li Galli per addietro presono quelli luoghi, per li quali li Africani si disperano di potere passare. — Anibale, incitati i cavalieri con questi confortamenti, comandoe che curassino li corpi e apparecchiassonsi al camino. E lo die seguente, per mezzo la terra de' Galli comincioe suo cammino; non perchè fosse più dritta via a ire a l' alpi, ma perchè credeva che quanto più si dilungasse dal mare, tanto meno lo consolo romano lo dovesse contrastare, perchè egli era presso al mare, e con lui Anibale nonne intendeva di fare battaglia, insino che non fosse giunto in Italia. Anibale lo quarto di giunse a luogo dove lo fiume Arar e lo Rodano, per diverse alpi (3) discorrenti, si congiungono in uno. Scipione consolo, poi ch' Anibale s' era mosso dalla ripa del Rodano, in tre giorni giunse al campo de' nimici, per non dare alcuno indugio alla battaglia. Ma poi che non trovoe li nimici, nè perseguitare li potea, tanto oltre erano già andati, però al mare e alle navi ritornoe, acciò che più sicuramente e più tosto si potesse affrontare con Anibale nel discendere dell' alpi. Nondimeno, perchè la Spagna non rimanesse spogliata dell' aiuto de' Romani, la quale provincia era a lui venuta per sorte, mandoe Gneo Scipione suo fratello contra Asdrubale con grande parte dello essercito, non solo per difendere li antichi compagni e acquistare de' nuovi, ma eziandio a cacciare Asdrubale di Spagna; e elli con poco es-

(1) Così in antichi testi corrotti di Livio. S' ha a leggere: Se sono accessibili ai pochi, non lo saranno agli eserciti?

(2) *Caput orbis terrarum.*

(3) — per diversi alpi — A.

sercito tornoe a Genova. Anibale finalmente giunse a l'alpi, ove di presso vidono l'altezze delli monti, e le nevi quasi mescolate col cielo, e le pecore stare nelli sassi, e li giumenti aspri per lo freddo, e li uomini agresti e salvatichi e sanza adornamento, li animali disanimati, e ogni cosa aspra per lo gielo. Anibale con grandissimi e infiniti danni e pericoli e fatiche e aguati in nove di alli gioghi pervenne; e quivi due dì stette, dando riposo alli cavalieri affannati di fatiche e di battaglie; e quindi mosse le 'nsegne. E vedendo l'essercito muoversi con pigrizia, e la disperazione apparere nel volto di tutti, però Anibale trapassoe dinanzi alle insegne, e salendo sopra uno monte, dal quale per lo lungo e per lo largo ragguardare si potea, comandoe alli cavalieri che soprastessono; e mostrando loro la Italia e li abitanti intorno al fiume del Po sottoposti alli monti dell'alpi, disse che non solo trapassavano allora le mura d'Italia, ma eziandio le mura della città di Roma, e che tutte l'altre parti erano terra piana, e che in una o in due battaglie la rocca di Roma e capo d'Italia avrebbono in loro podestade. E detto questo, comandoe che l'essercito andasse innanzi. La via era aspra per le nevi e per li ghiacci. Finalmente, giunsono a uno sasso il quale non poteano passare; ma con grandi albori, che tagliarono, feciono grande cerchio di legname intorno al sasso, e conciò sia cosa che grande violenza di vento sopravvenisse, dierono fuoco a quelli legni, e li ardenti sassi bagnati d'aceto risolvettono, e col ferro tagliati, fu fatta la via, acciò che (1) non solo li giumenti, ma eziandio li elefanti poterono passare. Tre dì consumarono intorno a quello sasso, nelli quali li giumenti quasi che di fame perirono, però che li gioghi de' monti erano ignudi, e se alcune erbe v'erano, le nevi l'avevano ricoperte. Ma li luoghi più bassi ànno le valli e le selve e colli e rive (2) d'acque; e quivi li giumenti furono mandati a pascere: e

(1) Per il che, Così che.
(2) — rivi — B.

tre di fu dato di riposo agli uomini affaticati. In questo modo da Cartagine nuova il quinto mese giunsono in Italia, e quindici di consumarono nel passare delle alpi. Dell'esercito d'Anibale, quant'elli fusse, è dubbio. Quelli che scrivono di più, di centomila pedoni e ventímilia cavalieri scrivono (1); quelli che scrivono meno, dicono ventimilia pedoni e semilia cavalieri. Ma Lucio Cincio, che scrive sè essere stato preso d'Anibale, dice che Anibale ottantamilia pedoni e diecimilia cavalieri condusse in Italia: e questo è più vero reputato. Iscrive ancora il detto Lucio, sè avere udito da Anibale, che poi che passò lo Rodano, perdè ventisei migliaia (2) d'uomini, e grande numero di giumenti e di cavalli.

CAPITOLO XIII.

Publio Cornelio Scipione, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, venne col navilio (3) a Pisa, acciò che ricevuto l'essercito da Mallio e da Attilio, tosto fosse al fiume del Po per combattere col nimico nonne ancora recreato. Il quale essendo giunto a Piagenza, già Anibale aveva mosso l'essercito suo, e combattuta e vinta avea una città de' Taurini (4), la quale non voleva la sua amicizia; e ancora avrebbe congiunti li Galli e ridottigli a sua compagnia (che abitavano appresso al Po), non solo per paura, ma ancora di loro volontà, se lo avvenimento del consolo non fosse stato a oppressarli, perchè aspettavano il tempo della rebellione. Già erano presso e

(1) — di più, centomilia pedoni e ventimilia cavalieri dicono che furono — B.

(2) Trentasei migliaia. Liv, e Benv.

(3) — navile — B.

(4) *Caput gentis eius;* Liv. Ognuno riconosce la benemerita Città, propugnatrice tanto ab antico dell'indipendenza d'Italia.

nel cospetto l'uno e l'altro essercito, e li duchi, come non noti ancora intra sè, cosi ciascuno era pieno di maraviglia dell'altro: perchè 'l nome d'Anibale presso a' Romani era famosissimo, ancora innanzi alla destruzione di Sagunto; e Anibale credeva Scipione essere uomo eccellente, perchè era eletto duca, e massimamente contra lui. Scipione passò lo Po, e pose lo suo campo presso a Ticinio, cioè la città di Pavia. Qui per confortare li cavalieri fece sua aringa, intra l'altre cose dicendo: — Poche parole sono da fare per lo nuovo imperadore e per li nuovi cavalieri. Ma perchè sappiate la generazione della battaglia e la condizione de' nimici, o cavalieri, voi dovete combattere con quelli i quali nella prima guerra vincesti per terra e per mare, e da' quali venticinque anni avete ricevuto lo tributo; e Cicilia e Sardigna prese per premio di battaglie possedete. Adunque in questa battaglia cotale animo sarae in voi, e a loro, quale a' vincitori, e alli vinti suole essere. Nè questi vengono ora a combattere per ardire ch' egli abbino, ma perchè sono constretti da necessitade; se già voi non credessi ch' avessono acquistato più di speranza per avere perduto nel passare de l'alpi le due parti de' cavalli e de' pedoni; de' quali nimici quasi più sono quelli che sono periti, che quelli che sono scampati, e i quali schifarono la battaglia quando aveano l'essercito salvo. E se direte che sieno pochi, ma di grande animo e forti di corpo, io vi dico che la loro fortitudine e balia non può sostenere le forze del nimico. E per certo non faccie d'uomini sono, ma più tosto ombre, aggravati per fame e per freddo e per corruzione, e debilitati intra li sassi; le membra loro sono infiebolite e diseccate, li loro nervi contratti per la neve, l'armi rotte, li cavalli zoppi e deboli. Con cotali cavalieri e pedoni dovete combattere; voi nonne avete nimici, ma l'ultime relique de' nimici. Di niuna altra cosa ò maggiore paura, che quando vincendo combatterete, a voi paia ch' Anibale sia stato vinto da l'alpi. Adunque, o cavalieri, non solamente voglio che combattiate con quello animo che solete contra li nimici,

ma con alcuna indegnazione e ira, come se voi vedessi li vostri servi subito contra voi muovere l'armi. Nè ora è da combattere della possessione di Cicilia e di Sardigna, delle quali per addietro si trattava, ma per la Italia; nè altro essercito è dal nostro dosso, che resista al nimico, se noi non vinciamo; nè altre alpi ci sono, le quali mentre che essi le passino, nuovo essercito si possa apparecchiare. Qui è da contrastare, o cavalieri, come se noi combattessimo dinanzi alle mura di Roma. Ciascuno pensi di difendere con l'armi, non solamente lo suo corpo, ma la sua moglie e figliuoli, insino alli piccoli, e ora reputi lo senato e popolo di Roma ragguardare le nostre mani. Quale sarà la vostra forza e la vostra virtude, cotale sarà la fortuna della città di Roma e del suo imperio. —

CAPITOLO XIV.

Anibale credendo che prima fosse da confortarsi li cavalieri con le cose, che colle parole, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, convocato lo concilio, pose nel mezzo li prigioni legati, ch'aveva presi nelli monti, e poste innanzi alli loro piedi armi galliche, comandoe allo interpetro, che cercasse da loro, se alcuno di loro volesse combattere con l'altro in battaglia singulare, e 'l vincitore guadagnasse l'armi e 'l cavallo, e fosse rilasciato e sciolto de' legami. E conciò sia cosa che tutti insino a uno domandassono l'armi e la battaglia, messe le sorti, ciascuno desiderava d'essere quelli che per fortuna fosse eletto a quella battaglia; e colui, a cui la sorte era venuta, lieto e con molta allegrezza sollazzava, e secondo lo loro costume, l'armi con danza e con festa prendea. E mentre che combatteano, tale abito era nelli animi loro, non solo intra li uomini di quella condizione, ma eziandio intra quelli ch'erano d'intorno a vederli, che la fortuna de' vincenti non pareva da più

lodare, che di quelli che bene morivano. Anibale avendo veduto li combattimenti d'alquanti, e licenziati li altri, comincioe ad aringare alli suoi, intra l' altre molte cose così dicendo: — O cavalieri, voi avete vinto, se avete quello medesimo animo in estimare la vostra fortuna, che voi avesti per essemplo, poco dinanzi, nell'altrui sorte; però che questo è suto a voi quasi come una immagine della vostra condizione: perch'io non so se la vostra fortuna abbia dato maggiori necessitadi e maggiori legami a voi, che a' vostri prigioni. Però che da destra e da sinistra due mari vi chiudono, nè alcuna nave per certo potete avere a fuggire; e intorno a noi è lo fiume del Po, maggiore e più violento che 'l Rodano, e dal dosso l'alpi vi chiudono, le quali, quando appena interi e vigorosi eravamo, potemmo passare. Qui è a voi da vincere o da morire, o cavalieri, ove prima con li nimici vi risconterrete; quivi è da combattere: e quella medesima fortuna che a voi impose necessità di combattere, proporrà li premii a voi vincitori, e certamente tali premii, che gli uomini non sogliono dalli Iddii immortali speragli (1) maggiori. E se noi dovessimo solamente racquistare con la nostra virtude la Cicilia e la Sardigna, le quali li padri nostri perderono, assai grandi premii ci sarebbono. Ma tutto quello che li Romani posseggono e che ànno acquistato e ragunato con tanti triunfi, insieme con essi signori è da dovere essere vostro. La fortuna diè qui a voi lo termine delle fatiche: nonne stimate tanto pericolosa essere la vittoria, quanto è famosa la guerra e la battaglia. Tolta via una cosa, cioè lo splendore del nome romano, che è quello a che essi si possono assomigliare a voi? Voi combatterete col nuovo essercito e con li cavalieri che in questa medesima state furono sconfitti e vinti da' Galli, e [che dal] loro duca

(1) Sperågli per Sperargli, soppressa la R, come in molti casi usavano gli antichi, ad evitarne l'asprezza. Per la stessa ragione talora veniva traslocata: quindi poco sopra si legge Risconterrete, e poco appresso Mosterrà.

non conosciut[i], non conoscono lo duca (1). Al quale se alcuno oggi mosterrà li Romani e li Africani, tolti via li segni, io sono certo che elli non saprà di quale essercito esso sia consolo. Io non solamente stimo questo essere di piccolo prezzo (2), cioè, che nonn'è alcuno di voi, innanzi alli occhi del quale io nonne abbia fatto qualche glorioso fatto di cavalleria, e della cui virtù io non sia testimone e referire possa li suoi belli fatti notati a tempi e luoghi. Noi siamo quelli che induciamo e muoviamo la guerra e la battaglia, e con segni di forza discendiamo e passiamo in Italia; e combattere doviamo tanto più arditamente e più fortemente, quanto maggiore speranza e maggiore animo debba essere, e conviene che sia in colui (3) che fa la violenza e la forza, che a quelli che ad essa contrasta e da sè la toglie. La crudelissima e superbissima gente tutte le cose fa con sua volontà e albitrio, e come se ogni cosa fosse suo. Essi credono imporre ad noi giusto modo di vivere, e con cui doviamo avere pace e con cui guerra, inchiudendo noi nelli termini de' monti e de' fiumi. Quelli possono, e è loro licito essere paurosi e vili, che ànno rispetto (4) che li loro campi e le loro terre li possino ricevere fuggendo dalla battaglia; ma a voi è di necessità essere uomini forti, e tutti voi, intra la vettoria e la morte aggravati da certa desperazione, o vero vincere, o vero, se la fortuna dubbiosa sarà, nella battaglia più tosto cercare la morte, che fuggire. E se questo è bene fermo e destinato nell'animo vostro, ancora diroe da capo, che voi avete vinto. —

(1) — e con lo loro duca non conosciuto e che non conoscono lo duca. — A. B. Emendato col t. lat.

(2) Converrà intendere: Io non istimo che questa cosa sia soltanto di piccolo prezzo; vale a dire, non sia che di piccolo prezzo.

(3) — e s'appartiene d'avere a colui — B.

(4) *Qui respectum habent*, legge Benv. con antichi testi di Livio dove la com. ha *receptum*; e l'uno e l'altro vale: Coloro che hanno una ritirata.

CAPITOLO XV.

Essendo li animi di tutti incitati e commossi da questi confortamenti da ciascuna delle parti, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, li Romani feciono uno ponte sopra 'l fiume Ticino, e a defensione del ponte sopra posono uno castello. Anibale, mentre che li nimici erano occupati intorno a quella opera, mandò Maerbale con cinquecento cavalieri numidi a guastare li campi de' compagni romani (1), e comandò loro che massimamente perdonassono alli Galli, e sollecitassono li animi de' principi ad rebellione. Compiuto il ponte, l'essercito romano fu condotto ne' campi insubrii, cioè di Milano, e quivi si fermarono cinque miglia di lungi da Anibale. Anibale, rivocato subito Maerbale colli cavalieri, vedendosi appressare alla battaglia, credendo che tutte le cose che aveva dette, ancora non fossono bastevoli a confortare li animi de' suoi, però convocoe li cavalieri al concilio, e promisse loro certi premii; onde tutti con uno animo e una voce domandarono la battaglia. Ma appresso a' Romani none era tanta letizia: però che uno lupo entrato dentro al campo loro afforzato, e uccisi alcuni che si contrapposono a lui, salvo era scampato. Scipione mosse l' essercito espedito, andando verso 'l campo de' nimici, a cercare de' nimici; e riscontrossi con Anibale ch' era mosso per fare questo medesimo (2). E non veggendo l' uno l' altro, la grande polvere fece segno che' nimici s' appressavano: onde ciascuno essercito sopra stette, apparecchiandosi alla battaglia. E ordinate le schiere e cominciata la battaglia, e Scipione fu fedito; ma dal pericolo fu liberato dal suo

(1) *Sociorum populi Romani*, Liv. *Sociorum Romanorum*, Benv. De' Compagni, o Alleati de' Romani. Come qui, le più volte ne' due nostri Codd.

(2) — ch' era mosso, che facea questo medesimo. — B.

figliuolo giovanetto che subito lo soccorse (1), chiamato Publio Cornelio Scipione. Questi fu quello che poi acquistoe le lode e la gloria di questa guerra, e il quale per le nobili vittorie ch'ebbe d'Anibale e delli Africani, fu chiamato africano. L'altra turba spessa de' cavalieri ricevettono lo consolo in mezzo di loro, e non solo con l'armi, ma eziandio con li corpi difendendo lui, sanza paura o vero fuga, nelli castrocampi si ridusse con l'essercito, con piccolo danno. Questa fu la prima battaglia con li Romani. La notte seguente, Scipione consolo da Ticinio mosse l'essercito, e al fiume del Po con grande fretta venne. Ma prima che Anibale sapesse ch'elli fosse partito da Ticinio, lo consolo era giunto già a Piagenza. Anibale, passato il Po, dopo pochi dì, sei miglia di lungi a Piagenza fermoe suo campo; e lo seguente dì, con ischiera ordinata nel cospetto de' nimici venne, dando loro podestade di fare battaglia. La notte seguente, fu fatta uccisione e assalto nelli campi romani, ma più tosto romore e cosa apparente, che in fatto; però che duomilia pedoni e dugento cavalieri de' Galli, i quali erano venuti in aiuto del consolo, fuggirono ad Anibale, avendo uccise le guardie alle porte. A' quali Anibale benignamente parloe, accendendo li animi loro con speranza di grandi doni, e tutti li rimandoe nelle loro cittadi ad sollecitare li animi de' popoli a ribellione. Parve a Scipione che questo fosse segno, che tutti li Galli si dovessono ribellare; e benchè per la ferita gravato fosse, la notte seguente, nella quarta vigilia quetamente con lo essercito andoe a Trebia, fiume di Piagenza.

CAPITOLO XVI.

Scipione, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, perchè più oltre non poteva soste-

(1) — ma tosto dal pericolo fu liberato per lo subito soccorso d'uno suo figliuolo giovanetto, chiamato — B.

nere lo tormento della ferita (1), e perchè voleva aspettare Sempronio, altro consolo, che tornava di Cicilia, elesse uno luogo presso al fiume, sicurissimo, e quivi si afforzoe col suo essercito, e non di lungi da lui Anibale fermoe suo campo. Sempronio avendo ordinate e composte le cose in Sicilia, ove per li Romani più prospere e vittoriose battaglie navali aveva fatto con lo aiuto di Jerone re di Saracusa, ad Arimino venne con dieci navi; e quindi con lo essercito venne a Trebia, e con Scipione suo compagno si congiunse. Quivi amendue li consoli con tutte le forze de' Romani erano contrapposti ad Anibale. Scipione, indebolito per la prima battaglia e per la sua ferita, voleva che la battaglia si prolungasse; l' altro consolo, più fiero, nullo indugio voleva, e riprendeva Scipione mordacemente, dicendo ch' egli era più infermo dell' animo, che del corpo. E questo faceva, perchè 'l tempo appressava della elezione de' nuovi consoli, e però stimolava Scipione, perchè la battaglia non si prolungasse nelli nuovi consoli (2), e per avere esso solo la gloria della battaglia, essendo l' altro consolo infermo. Scipione molto contradiceva a lui, ma invano: Sempronio comandoe a' cavalieri che s' apparecchiassino alla battaglia. Anibale veggendo la fortuna essere per lui, e sapiendo per spie e sagreti cercatori de' Galli, che' Romani erano apparecchiati alla battaglia, comincioe a cercare luogo atto per mettere li aguati. Era nel mezzo di Trebia uno rivo profondo, chiuso da ogni parte, e attorniato d' erbe pantanose. Questo luogo parve ad Anibale assai occulto, consideratolo con gli occhi; e commisse a Magone suo fratello, che quivi si mettessono li aguati, datigli mille cavalieri e mille pedoni. E comandoe che nella aurora li Numidi di là dal fiume cavalcassono, e saettassono nelli campi de' Romani, traendoli alla zuffa; e quindi cominciata la battaglia, a poco a poco fuggendo li conducessono presso al fiume. E alli altri duchi

(1) Che più inaspriva camminando; com' è in Livio, e manca in Benv.
(2) — a' nuovi consoli — B.

de' pedoni e de' cavalieri disse che comandassono a tutti li suoi, che dovessino mangiare, e armati, con li cavalli sellati aspettassono lo segno. Sempronio consolo, al primo assalto de' Numidi, desideroso della battaglia, prima mandoe contra i nimici tutta la cavalleria, e poi semilia pedoni, e ultimamente tutto l' essercito. Era allora tempo di brinata, e die nevicante; onde li cavalieri e li cavalli subito condotti (1), nonne avendo innanzi preso lo cibo, e sanza avere preso alcuno rimedio da cacciare lo freddo, nullo calore avevano. E poi che perseguendo li nimici, entrarono nell'acqua, ch'era profonda insino alli petti per la piova notturna, passato lo flume, tutti li corpi per lo freddo erano contratti, onde quasi nonne aveano potenzia di tenere l'armi; e procedendo il di, ancora per la fame mancavano. In quel mezzo li cavalieri d' Anibale, ch'aveano fatti li fuochi dinanzi dalle trabacche, e messo l' olio nelle loro mani (2) per mollificare e distendere meglio le loro membra, e preso lo cibo con ozio e con tempo, essendo loro annunziato che' nimici aveano passato lo flume, lieti presono l' armi e nella schiera vennono. Anibale innanzi alle insegne allogoe tutti li armati leggiermente, li quali erano circa d' ottomilia, e poi li altri pedoni gravi d' armi; e diecimilia pedoni (3) misse nelli corni della schiera, d' ogni parte, e ordinoe diversi elefanti nelli corni. Sempronio consolo, revocati li suoi cavalieri, attornioe li suoi pedoni, col segno dato. Erano (4) circa ventimilia li pedoni romani, e altrettanti delli loro compagni del nome latino, oltre a quelli ch' aveano avuto in aiuto da' Cremonesi e Mantovani, i quali soli della gente gallica di Lombardia erano rimasi nella fede de' Romani. Commessa adunque la battaglia con quattromilia cavalieri romani, che ap-

(1) Condotti fuori.

(2) Livio dice: *oleo per manipulos misso*, fatto distribuire olio fra le compagnie. *Per manus* ha il t. di Benv.

(3) *Peditum* ha Benv. ma Liv. *equitum*.

(4) — col segno dato ch' erano — A. B. Corretto col t. lat.

pena a diecimilia avrebbono potuto resistere (1), li elefanti, non solamente con la vista, ma eziandio con lo odore nonne usato, tanto turbavano li cavalli, che si volgevano in fuga; nè li pedoni poterono resistere. Peroe li leggiermente armati e gli elefanti entrarono per lo mezzo della schiera de' pedoni; e Magone e li Numidi usciti delli aguati, percotendo li Romani dal dosso, grande assalimento feciono a loro, e con molta paura de' Romani. E nondimeno, attorniati da cotanti mali, ancora stette alquanto ferma la schiera de' Romani, e massimamente contra li elefanti, contra la speranza di tutti; però che li pedoni, chiamati veliti, leggieri di corpo, li seguitavano, e con li spiti (2) li fedivano nelli testicoli, e d'intorno a' granelli li foravano sotto le code. Ma Anibale comandoe che li elefanti fossono menati contra li Galli venuti in aiuto a' Romani, i quali impauriti e già turbati, subito e sanza dubbio fuggirono. E così combattendosi, diecimilia pedoni romani, non potendo per altra parte scampare, uscirono per mezzo la schiera delli Africani con grande uccisione de' nimici, e a Piagenza addietro per diritta via se ne vennono. E da poi, più fughe per ciascune parti si feciono. Quelli che per lo fiume presono di passare, quali affogarono nell'acqua, quali nello indugio allo entrare nel fiume da' nimici erano oppressati e morti; ma quelli che per li campi si sparsono nella fuga, tutti a Piagenza n' andarono. Lo fiume fece fine alli Africani di più perseguitarli; i quali tanto aggravati dal gielo tornarono alli loro castrocampi, che quasi la letizia della vittoria non sentivano. E conciò sia cosa che le guardie de' castrocampi e li altri cavalieri passassino Trebia con le navi, o vero che li nimici niente sentirono per lo romore della piova, o vero

(1) *Commisso igitur praelio, cum quatuor millia equitum Romanorum vix decem millibus resistere possent, elephantes* etc. Benv. da Liv. Commessa adunque la battaglia, mentre già mal potevano quattro mila cavalieri Romani resistere a diecimila, gli elefanti ecc.

(2) Spiedi. *Spitis*, Benv. *Verutis*, Liv.

s' infinsono di non sentire, perchè non si potevano muovere per lo freddo e per le ferite; onde, riposandosi li Africani, Scipione tacitamente a Piagenza condusse l'essercito, e quindi passato lo fiume del Po, a Cremona pervenne. Di questa sconfitta tanta paura giunse a Roma, che già credevano che 'l nimico dovesse venire con le 'nsegne contrarie e forzate (1) ad assalire Roma.

CAPITOLO XVII.

Dopo queste cose, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d'Africa, creati furono consoli Gneo Servilio e Gaio Flaminio. Anibale nel principio della primavera verso Toscana preso suo camino, e passando li monti apennini, crudele tempesta e piova con vento e grandine lo 'npedie (2); onde necessario li parve di fermare suo campo: e non potea fermare alcuna cosa, tanto era lo vento che contrastava, e forava e rapiva ogni cosa; e tanta grandine cadde sopra loro, che li loro scudi no gli difendevano, ma più tosto gli aggravavano. E dopo questo seguitoe si grande violenza di freddo, che niuno si potea dirizzare, perchè contratti li nerbii per lo freddo, niuno potea muovere le membra. Quivi per due di stettono quasi assediati; e molti uomini e molti giumenti e sette elefanti vi morirono. Anibale partendosi dalli monti apennini, tornando indietro, mosse l'essercito verso Piagenza, e dieci miglia presso a Piagenza fermoe suo campo. Lo giorno seguente, condusse duo milia (3) pedoni e cinquemilia cavalieri contra Sempronio, il quale già da Roma era tornato: tre miglia era dilungi l'uno campo da l'altro. Poi lo seguente di, combatterono; e dal principio li Romani

(1) Violenti, pronte alle offese.
(2) *Sic.*
(3) Dodici mila. Liv.

tanto furono vincitori, che non solo vinsono a schiera, ma eziandio li nimici cacciati perseguirono insino al lor castrocampo. Anibale aveva posti alquanti combattitori nelli fossi e alle porti de' castrocampi; perciò tutti li altri suoi unitamente ricevette nel mezzo de' castrocampi, e comandoe che 'ntenti fossono al segno che si darebbe, a uscire fuori. E essendo già quasi la nona ora del dì, lo consolo romano, poi che nulla speranza aveva di vincere li castrocampi, diede segno a' cavalieri faticati invano, che insieme si raccogliessino; e subito Anibale, mandato li cavalieri da mano destra e da sinistra, esso co' pedoni contra 'l nimico usci fuori. E maravigliosa battaglia convenia essere, se la notte no li avesse divisi che sopravvenne: però che la battaglia era presa con animi accesi e crudeli; e come quasi fu iguale la zuffa, cosi fu iguale lo danno; perciò che da ciascuna parte perirono più di secento pedoni e trecento cavalieri. Nondimeno maggiore danno fu quello de' Romani; perchè alquanti dell' ordine della cavalleria, e cinque tribuni de' cavallieri, e tre prefetti de' compagni furono morti. Dopo questa battaglia, o vero zuffa, Anibale in Liguria, cioè nelle parti (1) di Lombardia, e Sempronio a Lucca se ne andarono.

CAPITOLO XVIII.

Queste cose faccendosi in Italia, come dice Tito Livio, Libro primo della seconda guerra d' Africa, Gneo Scipione in Spagna ogni cosa laudabilemente fece. Però che, cominciandosi dalli Lacetani insino al fiume Ibero, con parte di loro rinnovò compagnia, e parte di nuovo n' acquistoe, e molte prospere battaglie fece contra li fratelli d' Anibale. Perciò che Annone avendo condotta la schiera contra Scipione, e Scipione volendo più tosto contra ciascuno

(1) — cioè parti — A. Glossemi, quasi sempre, questi Cioè.

per sè divisamente combattere, che contra amendu (1) insieme congiunti, diliberoe di non prolungare più la battaglia. La quale commessa, semilia de' nimici furono uccisi, e duomilia presi con le guardie de' castrocampi, che furono combattuti e vinti, e esso duca Annone con alquanti che erano con lui in aiuto, fu preso, e la città ch'era presso alli castrocampi, fu combattuta e vinta e rubata. L'altro fratello Asdrubale, prima che la fama di questa sconfitta venisse a lui, con ottomilia pedoni e mille cavalieri passò Ibero per contrastare al nimico, come prima in lui si riscontrasse; ma poi che seppe lo fatto, tornoe al mare. E essendo lo navigio di Scipione consolo non di lungi da Taracone, e li cavalieri e li compagni andassono vagando per li campi, come spesse volte avviene che le cose prospere partoriscono negligenza, Asdrubale, mandati li cavalieri da ogni parte, con grande uccisione e maggiore fuga li fece riducere alle navi. Ma non fu ardito di stare lungamente intorno a que' luoghi, per nonne essere assalito da Scipione: perciò raccolse li suoi, e passò lo fiume Ibero. Scipione alla fama de' nuovi nimici, lasciato poco d'aiuto a Taracone, tornoe col navigio (2). E essendo quindi partito, Asdrubale tosto vi fu presente, e provocoe a ribellione lo popolo [degl'] Ilergeti, li quali già aveano dati statichi a Scipione, e con la loro giovanaglia guastava li campi de' fedeli compagni de' Romani. Scipione tornoe, e trovoe la gente d'Ilergeto abbandonata da Asdrubale, onde tutti ridotti in Atanagia, assedioe la città, e dopo alquanti di ricevette da loro più stadichi, e quanto più tosto potè n' andò a Ilergeto e quello ricevette in podestade (3). Da poi Scipione andoe contra li Ausetani compagni delli Afri-

(1) Così più volte, e senza alcun segno sull' U, contra l' uso costante de' nostri Codd. in altre e simili terminazioni.

(2) Ad Emporia. Liv.

(3) Ilergeti era il nome dei popoli, la di cui città principale, Atanagia, è la sola ricordata qui da T. Livio e da Benv.; e fu dessa appunto che Scipione ricevette in sua podestà.

cani, e prese con aguati li Lacetani che venivano in aiuto a' vicini; i quali essendo già presso e volendo entrare nella città, circa di dodicimilia di loro furono uccisi. Nè altra cosa difendea li assediati, se none l'asprezza del verno; peroe che trenta dì che duroe l'assedio, la neve rade volte fu meno alta che quattro piedi, tanto che copria li edificii e molto molestava l'opere de' Romani; e solo la neve era la difensione contra li fuochi messi alcuna volta. Finalmente, essendo quindi fuggito alcuno principe della città e ito ad Asdrubale, quelli si dierono a Scipione. Poi Scipione si tornoe a Taracone per vernare quivi.

CAPITOLO XIX.

Dopo queste cose, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, Flaminio, uno de' consoli assegnati (1), a cui per sorte erano venute quelle legioni che vernavano a Piagenza, mandoe lettere a Scipione, che quello essercito fosse ad Arimino lo sesto dì di Marzo (2). E esso privatamente, sanza alcuna usata sollennità (3), occultamente si partì da Roma; e dopo pochi dì prese due legioni da Sempronio e due da Caio Attilio pretore, e verso Toscana per lo monte apennino condusse l'essercito. Anibale avendo udito che Flaminio consolo era giunto ad Arezzo, possendo fare più lunga via, ma migliore, prese la via più breve per lo palude e pantani, li quali lo fiume dell'Arno, più che l'usato, aveva allagato. E quivi molti pericoli e danni ricevette e sostenne per quattro dì, che quivi stette, e tre notti, afflitti vegghiando, e non potendovi trovare cosa abisognevole, nè luogo dove in secco potessono allogare i loro corpi affaticati, però che l'acqua

(1) Designati.
(2) Agl' Idi, che in Marzo sono il giorno decimoquinto. Liv.
(3) In latino pure: *Solemnitas*, e *Sollemnitas*.

avea occupato ogni cosa: onde poste le some nell'acqua, l'una in su l'altra, sopra quelle giaceano. Et esso Anibale, infermato degli occhi per la stemperanza del tempo, era portato da uno elefante, perchè non v'era altro modo da tenerlo più alto dall'acqua: nondimeno, per le molte vigilie e umore della notte e aere pantanoso, gravato del capo, perdè uno occhio, nonne essendo nè luogo nè tempo da potersi bene curare. Infine, avendo perduti miseramente molti uomini e giumenti, quindi si partirono, e come più tosto poterono, posono loro campo in luogo secco. E avendo mandato innanzi ad investigare de' nimici, intese che lo essercito de' Romani era dinanzi alle mura d'Arezzo. Lo consolo Flaminio, fierissimo per lo primo consolato, che non solo le leggi e la reverenda maestà de' Padri, ma eziandio li Iddii non molto temea, tutte le cose facea con fierezza e sanza deliberazione. Anibale per provocarlo alla battaglia, lasciato lo nimico da man manca, che a Fiesole s'aspettava (1), andoe a predare per li campi di Toscana, con quanto guastamento e uccisione e incendii potee, insino che si fece vedere al consolo dalla lunga. Erano allora, come ancora sono, tra Arezzo e Fiesole li campi abondanti di biado e di pecore e copiosi di tutte le cose. Lo consolo, essendo confortato da tutti c'aspettasse lo compagno, acciò che, congiunti li esserciti, d'uno animo e d'uno consiglio facessono la battaglia, spregiando lo loro consiglio, diede segno e via da fare battaglia (2), riprendendo li suoi. Poi comandato che le insegne dello imperadore si movessono, e saltato sopra lo cavallo, lo cavallo cadde subito, e lo consolo cadendo sopra 'l capo suo, straboccoe in terra. Tutti quelli che gli erano d'intorno, si turbarono di cotale segno. E ancora li fu annunziato che le insegne non si poteano muovere. Lo consolo si rivolse al rappor-

(1) *Annibal... Faesulas petens;* Annibale... dirizzandosi verso Fiesole. Liv. e Benv.

(2) Diede il segno di muoversi *(viae)* e quello insieme di fare battaglia *(et pugnae)*. Liv. e Benv.

tatore e disse: — Tu mi credi forse portare (1) lettere dal senato, che mi vietino di fare battaglia? Vai, di' a loro (2) che cavino le 'nsegne, ancora che le loro mani per paura sieno indebolite a muoverle. — Anibale poi tutti li campi che sono tra la città di Cortona e lo lago Trasimeno, cioè lo lago di Perugia, con ogni pistolenzia di battaglia comincioe a guastare, per accendere più l'ira del consolo a vendicare le 'ngiurie de' compagni. E già era pervenuto a' luoghi atti (3) a mettere aguati, e massimamente ove li monti di Cortona e lo lago di Perugia si congiungono, che solo la via stretta è nel mezzo; e dove li campi più innanzi sono alquanto più larghi, quivi in aperto fermoe lo suo campo, ove solo esso con li suoi Africani e Spagnuoli stesse; e tutti li armati leggiermente pose dopo li monti, e li cavalieri al passo del monte, acciò che a' Romani, passando oltre, ogni cosa fosse chiusa dalli monti e dal lago e da' cavalieri contra posti. Flaminio consolo nel cadimento del sole venne allo lago: e lo seguente di, passando per la via stretta, poi che giunse nelli campi più piani, vide solamente li nimici ch'erano a fronte, ma non li aguati ch'erano dal dosso e sopra capo (4). Anibale, vedendo lo nimico chiuso dallo lago e da' monti e attorniato dalla gente sua, diede lo segno a tutti d'assalire; i quali da ogni parte cominciarono a concorrere contra a' Romani. La cosa fu molta sproveduta (5) a' Romani, perchè del lago s'era levata nebbia più spessa nel campo, che nelli monti. Onde li Romani, fatto lo romore e l'assalto, prima si sentirono combattere dalla fronte e dalli lati e dal dosso, che potessino ordinarsi a schiera, o appena prendere l'armi. Lo consolo, non pauroso, comincioe a

(1) Mi porti tu forse ancora ec. Liv. e Benv.

(2) — Va', e di a loro — B.

(3) — aperti — A. *Ad loca apta insidiis.*

(4) — sopra 'l capo — B.

(5) Improvvisa, non preveduta: senso notato ne' Vocab. moderni, ma senza esemp. di antichi autori.

confortare li suoi, secondo che 'l luogo e 'l tempo pativa (1), li quali tutti erano turbati, dicendo loro, che stessono fermi e fortemente combattessono, e che non con voti o con prieghi delli Iddii, ma con la forza e con la virtude era da scampare, e per mezze le schiere fare la via col ferro, e quanto meno era di paura, tanto meno era di pericolo. Ma tanto era lo tumulto e lo ravviluppamento della gente, che non si potea intendere nè consiglio nè comandamento; e in tanta oscuritade, maggiore era l'uso degli occhi che quello degli orecchi (2), per lo lamento delle ferite, e per le percosse de' corpi, e dell'armi. E molti fuggendo entrarono nella turba de' combattenti, e la turba delli fuggenti impediva quegli che tornavano alla zuffa. Ma dapoi che' Romani invano feciono l'assalto in tutte le parti, e li monti dalle latora, e lo lago dalla fronte, e le schiere de' nimici dal dosso li chiudevano, parve a loro none avere altra speranza di salute che le loro diritte mani, e nel ferro. Allora ciascuno comincioe a confortare l'uno l'altro, el duca a combattere fortemente (3); onde grande battaglia ricomincioe, sanza servare alcuno ordine di battaglia. E tanto fu l'ardore delli loro animi, e tanto intenti a combattere (4), che niuno de' combattenti sentie uno maraviglioso tremuoto che sopravvenne, lo quale rovinoe grande parte di molte città d'Italia, e rivolse indietro li fiumi correnti, e 'l mare portoe nelli fiumi (5), e li monti con grande ruina ruppe. La battaglia duroe quasi per tre ore, e crudelmente da ogni parte; nondimeno intorno al consolo la pugna era più aspra, e esso consolo aspramente combatteva soccorrendo a' suoi e oppressando li nimici più notabili nelle armi; insino che

(1) — il pativa — B.

(2) Rivolta: Maggiore era l'uso degli orecchi, che quello degli occhi.

(3) Allora ciascuno era fatto a sè stesso duce e confortatore a combattere. Liv. e Benv.

(4) — intenti combatterono — B.

(5) — li fiume correnti, e 'l mare portoe nelli fiume — A. B.

uno cavaliere, chiamato Ducario, che lo conobbe, spronato lo cavallo per la più spessa schiera, l'assalie, e prima uccise lo scudiere che si contrappose a lui vegnente, e con la lancia lo consolo trapassoe; e volendo spogliare lo corpo, li cavalieri, contrapposti li scudi, cacciarono colui (1). Onde Valerio, Libro primo, Capitolo sesto (2), dice: Or fosse piaciuto a Dio, che Flaminio, solo con suo danno, e nonne ancora con grandissimo danno della patria, avesse portate le pene della sua presenzione. — Morto lo consolo, grande parte della gente comincioe a fuggire, nè li monti, nè lo lago contrastavano: chè per luoghi aspri e stretti come ciechi fuggivano e scampavano, e molti l'uno sopra l'altro cadevano; e grande parte, nonne avendo altra via da fuggire, per li paludi entrarono nell'acqua insino alle braccia e al capo; e tali furono che per la paura notando scamparono. Semilia furono li primi che trapassando li nimici, scamparono; e stando in uno monte, udivano solo lo grido e 'l romore delle armi, nè sapeano nè poteano conoscere, per la scurità del tempo e del luogo, qual fortuna della battaglia fosse. Finalmente, riscaldato lo sole e purgata la nebbia, apparve lo die chiaro, e cominciaronsi a vedere li monti e li campi e le cose perdute, e la schiera de' Romani sozzamente giacente; e subito levate parte (3) delle insegne, quindi fuggirono. Lo seguente di, mancando loro insino alle cose necessarie della fame, avendo ricevuta la fede da Maerbale (il quale con tutti i cavalieri li perseguitava) promettendo di perdonare loro, se date l'armi, con tutti li vestimenti andare se ne volessono, e' sotto questa fede s'arrenderono; e Anibale rompendo loro la fede traditevolmente li fece tutti mettere in legami. Questa fu nobile battaglia fatta allo lago Trasimeno, cioè di

(1) — il cacciarono quindi — B.

(2) — terzo — A. B.

(3) *Partim*, come alcuni testi ant. di Livio, dovea leggere quello di Benvenuto, che lo passò al suo traduttore: ma *raptim* è la vera lez.; in fretta.

Perugia, e intra le poche di grande danno del popolo romano degna di memoria. Quindicimilia Romani nella schiera furono uccisi (1); e diecimilia, dispersi in fuga per tutta Toscana in diverse parti, per diverse vie a Roma ritornarono. Valerio, Libro primo, Capitolo sesto (2), dice che di questa schiera ventimilia Romani fuggirono. Mille cinquecento de' nimici furono uccisi; molti poi da ogni parte per le ferite morirono, ma più de' Romani. Anibale tutti li prigioni del nome latino sanza prezzo liberoe: e comandoe che li corpi de' loro compagni fossono separati dalli altri e seppelliti; e con grande sollecitudine fece cercare del corpo del consolo per farlo seppellire, e non lo potè ritrovare. Onde Valerio, Libro primo, Capitolo sesto (3) dice: Anibale lo corpo del consolo ucciso, per lui seppellire, ricercoe, lo quale, quanto in lui era (4), avea seppellito lo romano imperio. Nunziata la sconfitta a Roma, fatto è grandissimo concorso di popolo nel mercato, e le donne romane erranti per le vie cercavano, che fortuna fosse dello essercito. L'altro dì e li seguenti, maggior moltitudine di donne, quasi, che d'uomini, alle porti stettono, aspettando alcuno de' suoi, o i lor messi; e investigavano dagli altri che tornavano, e non potevano essere cacciate da coloro cui esse conoscevano, infine che (5) per ordine nonne avevano tutto investigato: é così varii volti si vedevano tornare, secondo che la letizia o vero la trestizia [s'] annunziava. Una donna in su la porta vedendo lo figliuolo salvo apparire, nel suo cospetto morì di subito. L'altra alla quale la morte del figliuolo falsamente era stata annunziata,

(1) *In acie;* nel combattimento. Dopo la parola Uccisi si legge, con una lacuna, ne' Codd. così: — e . . . . prigioni — che noi abbiamo ommesso, non facendosi in questo tratto menzione di prigioni da Livio nè da Benv.

(2) — terzo — A. B.

(3) — terzo — A. B.

(4) — quanto a lui stette — B.

(5) — da quelli i quali esse conoscevano, insino che — B.

sedendo trista nella casa, veduto lo figliuolo tornare salvamente, subito per troppa allegrezza morie. Onde Valerio, Libro nono, Capitolo XII. dice che questa fu nonne usata generazione di morte; però che quelle che 'l dolore nonne aveva morte, la letizia le consumoe. Li pretori alquanti di tennero lo senato nella corte dal nascimento del sole insino allo cadimento (1): e mentre che egli consigliavano con quale duca e con quali esserciti resistere potessono alli vincitori Africani, subito l'altro (2) danno fu annunziato a loro, cioè ch'Anibale con aguati aveva rinchiusi quattromilia armati, i quali Servilio, altro consolo, mandava al compagno con Cajo Centenio propretore, in Ombria, cioè valle (3) di Spuleto. Quelli adunque udita la sconfitta, verso quelle parti andavano. Adunque li Romani si ridussono all'ultimo aiuto e rimedio, che prima, per lungo tempo, non s'era dato nè disiderato, cioè a creare lo dittatore; e nonne essendovi lo consolo che lo creasse; lo popolo fece e creò lo dittatore, che mai innanzi l'aveva fatto. Creato fu adunque dittatore Quinto Fabio Massimo, e maestro de' cavalieri Marco Minuzio Ruffo, a' quali fu commesso dal senato, che afforzassono le mura e le torri della città, e ponessono le guardie ne' luoghi che paresse a loro, e li ponti per li fiumi guastassono (4), e per l'Iddii e per la città combattessono, poi che la Italia difendere non poteano.

CAPITOLO XX.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, per Ombria, cioè valle (5) di

(1) — dal levare del sole insino a sera — B.
(2) — un altro — B.
(3) — nella valle — B.
(4) — e guastassono e ponti de' fiumi — B.
(5) — per valle — B.

Spuleto, venne a Spuleto, guastando li campi; e tentando di vincere la città di Spuleto, con grande uccisione de' suoi fu cacciato e fatto stare a dietro; e quivi conobbe, per la forza d'una colonia (1), quanta fosse la potenzia di Roma. Poi venne nel campo Piceno, cioè della Marca, abondante non solo di copia di biade, ma d'ogni generazione di cose, e eziandio pieno di preda. Quindi, ricreati li suoi cavalieri, partendosi, andò guastando molti campi de' Compagni romani, e 'nsino in Puglia faccendo infiniti danni. Servilio consolo venne di Gallia di qua da l'alpi, cioè di quella di Lombardia, e giunse a Roma, avendo udita la sconfitta del compagno, acciò che a l'ultimo pericolo sovvenisse a Roma. Fabio dittatore prima procuroe alle cose sacre, e poi si consigliò della guerra e battaglia. E deliberato fu per li Padri, che esso prendesse l'essercito di Servilio consolo, e oltre a questo scrivesse quanti cavalieri e pedoni a lui paresse de' Romani e de' loro compagni. Lo dittatore aggiunse due legioni allo essercito del consolo, assegnando il dì che essere dovessino insieme appresso del Tevere (2). E fatto lo comandamento che qualunque avesse castella o fortezze non guernite, si partissono da quelle, arsi prima li tetti e le coperture, e levate le biade, o corrotte e guaste, per quella parte che Anibale doveva passare, acciò che copia d'alcuna cosa quivi non fosse, lo dittatore, ricevuto lo essercito del consolo, per li campi di Sabina con li nuovi cavalieri venne al Tevere lo die assegnato. Poi venne a Penestre; e quindi avvisatosi delle vie, andò verso Anibale, non già per comettersi in alcuno luogo alla fortuna, se none in quanto la necessità lo costrignesse; e non di lungi da Arpi nel cospetto de' nimici fermoe lo campo. Anibale fece a Fabio copia di battaglia (3): ma poi che vide appresso al nimico tutte le cose quiete, vituperando li Romani, nel suo castrocampo si ri-

(1) — e conobbe quivi per una colonia che v'era di Romani — B.
(2) *Tibur*, Tivoli; così più sotto.
(3) — diede a Fabio largiezza di prendere battaglia — B.

tornoe. E l'animo suo di tacita cura s'accese, perchè non li parve avere a fare con duca simile a Sempronio o a Flaminio, vedendo che li Romani, ammaestrati per li mali a loro avvenuti, aveano fatto uno duca iguale a Anibale: e certamente tosto cominciò a temere la prudenza, non la potenza del dittatore. Nondimeno cominciò a tentare l'animo del dittatore, guastando li campi delli Compagni romani negli occhi suoi; e alcuna volta dal suo cospetto subito si partiva, e alcuna volta nel ravvolgimento d'alcuna via stava occulto, se avesse potuto ricevere lui (1) quando scendeva nelli campi. Ma Fabio per luoghi alti conduceva lo essercito, poco di lungi dal nimico; nè lo lasciava andare sanza sè, nè lui assaliva, nè pochi de' suoi andavano per le cose necessarie, e la guardia era ordinata e composta alli subiti assalti (2); e brievemente, tutte le cose erano sicure a'suoi cavalieri, e contrarie a' nimici predoni, che arebbono voluto potersi spargere per li campi; e ogni cosa Fabio saviamente faceva. Anibale non era tanto infesto e contrario a Fabio, quanto Minuzio maestro de' cavalieri era adverso a' savi consigli di Fabio (3): però che Minuzio era fiero e ratto nelli consigli, e stemperato della lingua; lo quale, da prima intra pochi, e poi manifestamente intra 'l popolo, chiamava Fabio, per tardo, pigro, e, per cauto, diceva ch'egli era timido, e che li vizii suoi erano vicini alle virtù (4). Anibale dalli Arpini se ne andò in Sannio, guastando li campi beneventani, e prese la città di Telesia, sempre studiosamente provocando Fabio, se per avventura l'avesse potuto attrarre,

(1) *Excipere:* Liv. coglierlo, sorprenderlo, dargli addosso; ecco il ricevimento che gli preparava Annibale. *Recipere* ha Benv.

(2) — e presta a' subiti assalti — B.

(3) — maestro de' cavalieri che si contrapponeva a' savi ec. — B.

(4) Apponendogli i vizi, da' quali erano confinate le virtù: (per rendere con frase tolta al Fiore di Virtù il vero senso di Livio). Il Cod. B. legge: — tra 'l popolo poneva Fabio pigro per la sua tardità, e la sua cautela chiamava timidezza, dicendo che vizii suoi erano ec. —

accendendolo per li danni de' compagni, a giusta battaglia. Anibale comandoe al suo guidatore che lo conducesse a' campi di Casino (1), essendo avvisato da alcuni che sapevano quelle regioni, che s'egli occupasse quello monte, negherebbe il passo a' Romani, che non potrebbono dare aiuto a'loro compagni. Ma quello guidatore, che era latino, menava Anibale studiosamente per diversi campi di lungi da Casino: finalmente conosciuto l'errore e l'inganno, con le verghe lo fece battere e in croce sospendere. Anibale da poi mandò Maerbale con genti da cavallo a predare nelli campi di Falerno. Li Numidi feciono grandi danni e cacciamenti e paure: nondimeno la paura del vedere ardere ogni cosa con battaglia non potè rimuovere li compagni de' Romani dalla fede, perchè con giusto e temperato imperio si reggevano; e non negavano (che (2) uno legame di fede è) ubidire a' migliori. Ma poi che Anibale fermoe il suo campo al fiume Volturno, de' più belli campi d' Italia ardevano, e da ogni parte le ville fummavano di fuochi. Fabio conducendo l'essercito per lo monte Massico, aveva li nimici sotto gli occhi, nè alcuna menzione di battaglia si faceva. Allora Minuzio maestro de' cavalieri fece una lamentenvole aringa, dicendo intra molte altre cose: — Noi siamo venuti a vedere l'uccisioni, e li fummi e li fuochi delle ville e de' campi, che si fanno negli occhi e nelle faccie nostre; li orecchi nostri rinsuonano delle grida di quelli che piangono, de' compagni nostri, i quali più spesso chiamano l'aiuto nostro, che quello delli Iddii. Noi qui, a modo di pecore, per li monti e per li colli conduciamo l'essercito, nascosi nelle nuvole e nelle selve. Sciocchezza è a credere che sedendo, o con voti e prieghi si possa vincere: conviensi armare l'essercito, e conducerlo

(1) — Casalino — A. B. qui e poco appresso. Alla volta di Casilino appunto la guida condusse Annibale, che per Casino l'avea richiesta, preso un nome, poco dissimile, per l'altro, e di più male pronunciato da lingua cartaginese. V. Liv.

(2) In l. di Il che.

in piano, e l'uomo con l'uomo combattere. Le cose de' Romani con ardimento e con operazioni sono cresciute, e non con questi sensi e consigli. — Minuzio per questa cagione aveva lo favore di tutti. Fabio bene che sapesse essere d'infamia della sua ritardazione e lunghezza (1), non solo intra l'essercito, ma eziandeo a Roma, nondimeno l'animo suo era fermo e costante, e non vinto si conservava; e cosi ostinato tanto prolungoe con questi consigli, che Anibale avendo perduta la speranza d'avere la battaglia addomandata, già comincioe a considerare lo luogo dove dovesse vernare; perchè quello paese aveva copia presente, ma non perpetua.

CAPITOLO XXI.

Queste cose essendo nunziate a Fabio per molti rapportatori, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, e Fabio bene sapesse ch'Anibale doveva ritornare per vie strette, per le quali era venuto nelli campi di Falerno, occupoe lo monte Callicula (2) e Casilino con poche genti; la quale città è divisa dal fiume Vulturno, e divide li campi di Falerno dalli capovani; e esso Fabio per quelli gioghi medesimi ridusse l'essercito, e mandoe innanzi, a cercare, Ostilio Mancino con CCCC cavalieri. Questo Mancino era di quelli giovani animosi, commossi dalle parole di Minuzio; lo quale assalendo li Numidi, contra 'l comandamento del dittatore, discese a far battaglia; e con giovani eletti e scelti fu ucciso da Cartalone duca de' cavalieri d'Anibale; gli altri, vuolti (3) in fuga, vennono a Calci (4) in prima, e poi rifuggirono al

(1) — benchè sapesse ch'era d'infamia ec. — B. *Infamiam esse de retardatione sua:* Benv. Venire infamia dal suo indugiare.

(2) — Gallicano — A. B. qui e appresso.

(3) — rivolti — B.

(4) — Calli — A. B.

dittatore. Lo dittatore e 'l maestro de' cavalieri, congiunti li esserciti, condussono quelli nella via per la quale Anibale doveva passare. Finalmente, veggendosi Anibale con le sue arti propie quasi preso, cioè con gli aguati, e non possendo per Casilino scampare, (e aveva a passare lo giogo di Callicula, acciò che' Romani da nessuna parte assalissono lo suo essercito rinchiuso nelle valli) finse nuova e spaventevole spezie d'arte, disponendosi d'andarsene per li monti nel principio della notte, e fece cotale apparecchiamento con consiglio di fallacia. Adunque fece legare alle corna de' buoi, i quali intra l'altra preda conduceva, faccelline di verghe e canne secche e d'asciutti sermenti ragunati da ogni parte. Furono li buoi, domati e non domati, intorno di dumilia; e commisse ad Asdrubale che nelle prime tenebre della notte conducesse li buoi con le accese corna alli monti, e massimamente, se potesse, sopra quel monte ove li nimici erano in aguato. E esso Anibale nelle prime tenebre della notte mosse lo suo essercito, e li buoi alquanto innanzi alle insegne furono condotti. Ma poi che giunsono alle radici de' monti e alle vie strette, subito fu dato lo segno che gli armenti fussono mandati verso li monti contrapposti. La paura della fiamma rilucente dal capo, e 'l caldo che passava dentro alli corni e alle teste faceva ire li buoi come stimolati dalla furia, e lo correre loro, che commoveva la fiamma, dimostrava spezie d'uomini che discorressino da ogni parte. Onde quelli ch'erano posti al passo de' monti in aguato, poi che vidono li fuochi sopra loro, credendosi essere attorniati da aguati, si partirono del luogo con grande fretta e fuga. In quello mezzo, Anibale, menato lo essercito per lo monte, e alquanti de' nimici nel monte oppressati, fermò lo suo essercito ne' campi alifani (1). Fabio sentie questo ravviluppamento e romore, e credendo che fossono aguati, e temendo di battaglia notturna, tenne li suoi nel monte. E apparendo il giorno, sotto il giogo

(1) — albani — A. B.

del monte si cominciò a fare battaglia; e sarebbono stati vincitori li Romani, se la turba degli Spagnuoli non fosse sopravvenuta, mandata da Anibale. Li quali, più usati di correre intra li sassi, e più abili e più lievi per la leggerezza de' corpi e abito delle armi, lievemente inchiusono li Romani gravi d'armi. Adunque li Spagnuoli partendosi dalla battaglia, tutti furono salvi; gli Romani, alquanti di loro essendo stati morti, al campo si ritornarono. Fabio quindi alquanto mosse suo campo; e passando per lo monte, si puose sopra la città d'Alifa, afforzato e in luogo sicuro. Infignendosi per Sannio volere ritornare a Roma (1), Anibale insino ne' Peligni andò guastando. Fabio in mezzo dello (2) essercito de' nimici e Roma conduceva lo essercito per li monti. Anibale da' Peligni, indietro ricercando la Puglia, giunse alla città chiamata Glereno (3), la quale era abbandonata da' suoi, perché parte delle mura erano rovinate.

CAPITOLO XXII.

Nel principio della state, nella quale queste cose si faceano in Italia, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, si cominciarono le battaglie per terra e per mare in Spagna intra Asdrubale, fratello d'Anibale, e Gneo Scipione. Poi Publio Cornelio Scipione venne in Spagna, (essendo a lui prolungato lo 'mperio

(1) Ne' codd. fin qui giunge il periodo antecedente; noi ne abbiamo staccata la parte che in Livio si riferisce ad Annibale. Quanto al Ritornare, s'intenda per Andare semplicemente, Indirizzarsi, come se n'hanno ant. esempi. Anche nel t. lat. di Benv. è la stessa puntatura; quindi mutato il *petere* di Liv. in *redire*, credendosi ciò detto di Fabio.

(2) Meglio il cod. B. — tra lo. — *Medius inter exercitum hostium et Romam.* Benv.

(3) *Glerenum*, Benv. *Gerionem*, Liv.

dopo il consolato) mandato dal senato con trenta navi lunghe, e ottomilia armati. e molte altre navi che portavano cose necessarie. Onde grande navigio da lunge apparve questo, e con grande letizia di tutti li compagni de' Romani entrò nel porto di Taracone. Quivi discesi li cavalieri, Scipione si congiunse col suo fratello Gneo Scipione; e poi di comune animo e consiglio facevano la guerra. Adunque amendue li Scipioni sanza indugiarsi passarono Ibero; e nullo nimico veggendo, vennono a Sagunto, perchè la fama era, che li statichi di tutta la Spagna dati ad Anibale si guardavano nella rocca di Sagunto con poca guardia. E questo uno solo pegno ritardava li animi di tutti li popoli di Spagna inchinati alla romana compagnia, acciò che nel sangue de' loro figliuoli non portassono la pena della rebellione. Ma alcuno Spagnuolo nobile, duca di Sagunto, il quale prima era stato fedele alli Africani, mutata la fede con la fortuna, pensò di dare li statichi a' Romani, credendo che questa cosa conciliasse a' Romani l' amicizia de' principi di Spagna. E sappiendo che le guardie degli stadichi niente farebbono sanza lo comandamento di Bostare prefetto africano, andò a lui ch' aveva lo suo castrocampo nella riviera acciò che chiudesse lo passo a' Romani, e condottolo in segreto, quivi l' ammonie, come ignorante di cotali cose, in quale stato elle erano, dicendo che la paura insino a quel di aveva contenuti li animi delli Spagnuoli, perchè li Romani erano di lungi: ma ora l' essercito grande de' Romani era circa Ibero (1); e perciò quelli che per paura none erano tenuti, buono era a legarli con benificio e con grazia. E maravigliandosi Bostare, e domandando, che subito dono potesse essere per tanta cosa, quegli rispuose: — Rimanda li statichi nelle

(1) — intorno a Ibero — B. Circa, relat. a luogo, manca d' esemp. nel Vocab. Livio ha *cis*, Benv. *citra*, che il nostro traduce sempre Circa; forse a orecchio, come usa talvolta di fare. Oggidì, con tanto soccorso di lessici e d' altri libri, che gli antichi non aveano, si potrebbe a miglior mercato masticare latino; eppure...!

città loro, la qual cosa fia graziosa a' padri e congiunti, privatamente, e a tutti li popoli, generalmente. Però che la fede, che si dimostra, spesse volte obbliga e accresce essa fede. E io medesimo voglio prendere l' uficio di riducere li statichi alle case loro, acciò ch' io aiuti lo mio consiglio con la mia fatica; e oltre a questo aggiugnerò quanta grazia potrò alla cosa, la quale per sua natura è graziosa assai. — E essendo Bostare così informato, e non cauto come gli altri Africani, a lui credette. Quelli di notte furtivamente se ne andoe al campo de' Romani, e con lo aiuto di alquanti Spagnuoli condotto fue a Scipione, e manifestoe quello che portava. E data la fede e ricevuta fra loro, e lo luogo e lo tempo ordinato da dovere rendere li stadichi, tornoe a Sagunto. Lo seguente die, ordinò con Bostare, che con suo comandamento potesse conducere li statichi di notte, acciò che potesse ingannare le guardie de' Romani. Adunque data l' ora, e chiamate le guardie delli giovanetti garzoni, esso con li stadichi, infignendosi di nollo sapere, entrò nelli aguati apparecchiati con la sua frande; e così li stadichi furono condotti al castrocampo de' Romani. Li Scipioni, tutti li rimandarono alli loro padri e congiunti, quasi come ordinato era con Bostare. Per la quale cosa tutti li Spagnuoli con grande consentimento si volevano ribellare dalli Africani; e subito averebbono prese l' armi, se 'l verno non fosse sopravvenuto, lo quale costrinse li Cartaginesi e li Romani a entrare nelle case e cercare li tetti abisognevoli. Queste cose fatte sono nella seconda state della seconda guerra d' Africa.

CAPITOLO XXIII.

A Roma, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d' Africa, Marco Metello Tribuno della plebe molte cose parloe contra Fabio dittatore, dicendo che Fabio ritardando la battaglia, consumava lo tempo, e che

solo Fabio in Roma e nello essercito aveva lo 'mperio; e perciò consigliava che si facesse legge, che lo imperio del dittatore e del maestro de' cavalieri fosse eguale a l'uno come all'altro. Fabio dittatore, contra costui e contra li simiglianti diceva e rispondeva, infra l'altre cose, ch'egli era maggiore gloria a conservare l'essercito in cotale tempo sanza vergogna e vituperio, che se molte migliaia di nimici avesse uccisi al tempo delle prosperitadi. Ancora uno altro fu che confortoe, che questa legge si facesse, chiamato Cajo Terenzio Varrone. Costui lo primo anno (1) era stato pretore, giovane non solo vile, ma eziandio nato di sozzo luogo; però che 'l padre fu macellaio e mercennaio (2), e esso Caio ancora fece così fatto mestiere. Questo giovane, rimaso ricco del padre e con molta pecunia di cotale mercatanzia, rivolse l'animo a speranza di migliore fortuna. Onde avocando per le persone vili e infami, contra la fama de' buoni, prima venne in notizia del popolo; poi ebbe una volta l'onore d'essere questore, e due volte fu edile, e ultimamente fu pretore; e avendo speranza già d'avere lo consolato, per invidia fece legge (3) contra lo dittatore, che 'l suo imperio fosse iguale allo imperio di Minuzio maestro de' cavalieri. Fabio comportoe questo con animo paziente. Ma Minuzio non meno insuperbito che s'egli avesse vinto Anibale, si gloriava d'avere vinto e soperchiato Fabio. Adunque lo primo di che con Fabio s'aggiunse, disse: — Ordiniamo in quale modo usiamo lo 'imperio igualemente; o vero l'uno di noi l'un di (4), e l'altro l'altro di, o vogliamo con maggiore intervallo di tempo. — Finalmente, Minuzio ottenne che igualmente infra loro si dividessino le legioni e cavalieri, come solea essere di costume de' consoli: e ancora volle Minuzio separarsi dal castrocampo di Fabio, e per sè suo campo tenere.

(1) *Priore anno*, l'anno innanzi. V. Cap. 28 di questo Libro.

(2) Da Merce, non da Mercede; *institor mercis*, rivenditore di merci.

(3) Propose, fece far legge.

(4) — o vogliamo l'uno di noi l'un di — B.

CAPITOLO XXIV.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, si rallegrò di doppia allegrezza; prima, perchè sanza dubbio gli pareva dovere vincere e oppressare la presunzione di Minuzio; la seconda, perchè la prudenza di Fabio aveva perdute mezze le forze. Però che Anibale sapeva tutte le cose che appresso a' nimici si facevano, e ancora nella città di Roma, per ispie e genti fuggitie (1) e per segreti messaggi, e in ciò molto studiava. Era tra 'l campo di Minuzio e quello d'Anibale uno monte nonne atto a mettere aguati, perch'era in valle nuda, ma di lungi erano cave di sassi, delle quali alcune poteano tenere nascosi dugento armati. In quelli luoghi Anibale occultoe cinquemilia cavalieri e pedoni; e poi, apparente il giorno, mandò alquanti a occupare il detto monte. Minuzio prima mandoe innanzi li armati leggiermente, e dopo loro li cavalieri, e esso ultimamente venne con le legioni ordinate. Anibale, cominciata la zuffa, continuamente mandava aiuto alli suoi combattenti; la quale tanto crebbe, che con tutte le forze da ogni parte si cominciò a combattere. E prima, conciò sia cosa che gli leggiermente armati volessino salire in sul monte che era occupato, e quindi cacciati fossono, feciono paura a' cavalieri che li seguitavano, e rifuggirono alle insegne delle legioni; e sola la schiera de' pedoni sanza paura stava. Ma quelli ch'erano nelli aguati, assalendoli dal dosso, tanto spavento e paura feciono a loro, che nè l'animo alla battaglia, nè la speranza al fuggire era ad alcuno. Allora Fabio, come prima sentie lo romore, e poi vide la schiera turbata, disse: -- Non prima ch'io ne temessi, la fortuna à compresa (2) la presunzione di Minuzio: esso,

(1) — fuggitive — B.
(2) Compresa, in s. di sorpresa, sopraggiunta.

agguagliato a Fabio in imperio, ora vede Anibale superiore con la sua fortuna e virtude. Ma altro tempo fia da poterlo riprendere. — E comandoe che le insegne si portassino fuori de' fossi, dicendo: — Togliamo la vittoria di mano del nimico. — Già erano stati uccisi molti cittadini romani e cavalieri, gli altri tutti attendevano a fuggire, quando la schiera di Fabio, subito come folgore venuta da cielo, corse ad aiutargli. E Fabio, prima che s'appressasse a' nimici per uno gittare di balestro, ritenne loro dalla fuga, e li nimici dalla zuffa; e quegli che sanza ordine erano vaganti e sparti da ogni parte, alla schiera intera di Fabio si raccoglieano, e altri molti che insiememente aveano dati li dossi, si rivolsono e tornarono contra li nimici: e così quasi di tutti fu fatta una sola schiera. Anibale, veduto questo, diede lo segno che li suoi si ritraessono, e manifestamente disse che Minuzio era stato vinto da Anibale, e che Anibale era stato vinto da Fabio. Ritornati li Romani nelli loro castrocampi, Minuzio, adunati li suoi al concilio, così disse: — O cavalieri, io ò udito dire spesse volte, che quegli è principale uomo, lo quale consiglia bene quello che sia da fare, e quegli è secondo a lui, che ubbidisce a chi bene l'amonisce; ma quegli è di vilissimo ingegno, che non sa consigliare, nè ad altri ubbidire. E perchè la prima fortuna dell'animo e dello ingegno è negata a noi, tegniamo la seconda; sicchè, quando (1) impariamo a imperare e comandare, induciamo nello animo nostro d'ubbidire al savio. Raggiugniamo lo essercito nostro con quello di Fabio; e quando avremo portate le 'nsegne al suo tribunale, poi ch'io averò appellato e chiamato lui Padre, però che è cosa degna e giusta per la sua maestà e benificio che à usato in noi, saluterete gli altri cavalieri col nome de' Signori (2), da' quali salvati sete. — E dato lo segno, tutti andarono allo essercito del dittatore, lo quale con tutti quegli che gli erano da presso si maravigliarono, veggendo porre le 'n-

(1) Mentre che, intanto che.
(2) Di Signori.

segne dinanzi al tribunale di Fabio. Allora Minuzio chiamoe Fabio, Padre, e tutti gli altri suoi, che gli erano d'intorno, chiamarono li Fabiani, Signori. Poi Minuzio disse a Fabio: — Della vita (1) ti sono debitore per la salute mia e di tutti costoro, la quale confessiamo d'avere per te; e rinunzio allo uficiò, del quale più sono gravato che onorato, e ritorno sotto lo tuo favore e sotto lo tuo imperio, e a te restituisco queste insegne delle legioni, e umiliato ti priego che mi comandi come a maestro de' cavalieri, acciò ch'io tenga costoro nelli ordini loro. E detto questo, tutti si dierono le mani diritte, e tutti furono benignamente ricevuti e invitati; e di tanto tristo giorno fatto è dì d'allegrezza. La fama di tutto questo fu portata a Roma, e ciascuno con le lode portava Fabio alle stelle. Simili lode di lui erano appresso a Anibale e a tutti li suoi, e molto maggiori; e allora comincioe Anibale a sentire che aveva guerra co' Romani e con l'Italiani: però che prima, circa di due anni, Anibale avea tanto spregiati li duchi e cavalieri romani, che quasi non si credeva fare battaglia (2) con quella gente, della quale tanto terribile fama aveva intesa dalli suoi maggiori. E per certo verissima sentenzia è quella che li savi narrano di lui, cioè che esso Anibale venne a destare la virtù della Italia, che dormiva: e più volte Anibale mutando lo suo campo e andando a schiera, disse: — Quella nuvola che siede sopra li gioghi delli monti dae a me l'usate tempestati (3). — E tanto era oppressato Anibale dalla fame, e tenuto stretto da Fabio (4), che volentieri sarebbe ritornato in Gallia, se nonne avesse temuto che 'l partire fosse stato reputato spezie di fuga. Dappoi li legati napolitani

(1) — Dell'aiuto — A.

(2) — non li pareva far battaglie — B.

(3) Nel Volgarizz. ant. di Livio: « Annibale ebbe a dire, che finalmente quella nube la quale stava ne' gioghi de' monti, sollecitata, avea mandato fuora grave tempesta di piova e grandine mescolata. » Il t. di Benv. legge *solitam*, dove quello di Liv. *sollicitatam*.

(4) Ora non più da Fabio, al quale erano già spirati i sei mesi del comando, ma dai Consoli, coll'arti però di Fabio. V. Liv.

vennono a Roma e portarono XL coppe d'oro di grande peso nella corte, dicendo che bene sapeano che l'oro del popolo romano per la guerra era mancato; e perchè faceano guerra giustamente per salvezza de' loro compagni e amici e per la città di Roma, la quale era rocca e capo e imperio d'Italia, perciò erano apparecchiati a dare loro ogni aiuto. Grazie furono rendute alli legati, e una sola coppa, e di minore peso, fu ritenuta per li Romani. In quegli di alcuno delli investigatori segreti, o vero spie de' Cartaginesi, fu preso in Roma, ove era stato circa di due anni, e con le mani mozze fu lasciato andare.

CAPITOLO XXV.

Dopo queste cose, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, Cajo Terenzio Varrone, contra la volontà de' nobili, fu fatto consolo. Per questo allora li nobili constrinsono Lucio Emilio Paolo, gravoso e contrario alla plebe, che prendesse lo consolato, avvegna Iddio che molto lo schifasse. Le legioni furono allora accresciute, e in ciascune posono cinquemilia pedoni e trecento cavalieri. Dicono alquanti che settantacinque migliaia (1) di Romani furono nella battaglia di Canni, cioè uno fiume che è in Puglia (2). Jerone re di Cicilia, udita la sconfitta de' Romani ricevuta al lago di Perugia essendo consolo Flaminio, tanto dicono che si dolse, quanto d'alcuno suo propio danno dolere si potesse: e bene che elli sapesse la magnificenzia del popolo romano essere più maravigliosa nelle cose avverse che nelle prospere, nondimeno grandi doni mandò a Roma; cioè una corona d'oro e trecento venti libre d'oro (3), e trecento migliaia di moggia (4)

(1) Ottantasettemila e dugento. Liv.

(2) *Vicum Apuliae*, Benv. Ne' due Codd.: Canni, sempre.

(3) Così Benv. Livio: *Victoriam auream pondo CCCXX*.

(4) — moggie — B.

di grano, e d'orzo dugento migliaia, e mille sagittari. Dice Valerio, Libro quarto, Capitolo ottavo, che Jerone, perchè sapea li Romani essere vergognosi, sotto infignimento d'offerere (1) mandò li doni alli Iddii, e com'elli fu liberale nella volontà del donare, così fu savio a provedere in tal modo che 'l suo dono rimanesse in Roma e non ritornasse indietro. Alli recatori delli doni fu risposto che buono uomo et egregio compagno era Gierone re, lo quale, poi ch'era venuto nella amicizia del popolo romano, sempre aveva servata la fede, e lo bene de' Romani in ogni luogo e a ogni tempo liberamente aveva aiutato. Li consoli, fatta la elezione de' combattitori, pochi dì aspettarono a Roma, mentre che li cavalieri e compagni del nome latino venissino. In prima che le 'nsegne movessono della città, Varro consolo molte aringhe e feroci fece, dicendo che la guerra in Italia era stata indotta da' nobili, la quale sempre starebbe nelle interiora della repubblica, se li Romani avessono più imperadori simili a Fabio; e che quello di che vedesse i nimici da presso, per certo combatterebbe. Paolo Emilio, suo compagno nel consolato, lo giorno dinanzi ch'elli uscisse di Roma fece sua aringa, la quale nondimeno fu più vera che graziosa al popolo; nella quale contra Varrone nulla cosa disse iniquamente, se non che si maravigliava ch'alcuno duca prima che conoscesse lo suo essercito e quel de' nimici e la natura delle regioni e siti dei luoghi, ancora stando nella città, sapesse che fare dovesse quando fosse nelle armi a campo; e che potesse predicare lo die nel quale dovesse combattere col nimico. Fabio Massimo, perchè vedeva lo pericolo dell' uomo e della cittade, così disse a Paolo Emilio, mentre che elli usciva di Roma, cioè: — O Lucio Emilio, se 'l tuo compagno fosse simile a te, o tu simile a lui, la mia orazione non sarebbe necessaria. Tu erreresti molto, se tu credessi avere meno battaglia e angoscia da Terenzio, che da Anibale; e non so se costui ti fia meno molesto avversario, che Anibale ni-

(1) — offerire — B.

mico. Però che con Anibale solo nella schiera arai a combattere, ma con costui, in tutti li luoghi e per tutti li tempi arai a combattere. Contra Anibale e le sue legioni combatterai con li tuoi cavalieri e pedoni; ma Varrone duca con li tuoi cavalieri e pedoni ti combatterà. Sia adunque presente a te la memoria di Flaminio, lo quale essendo consolo, e nella provincia, e nello essercito cominciò a essere furioso; ma costui prima che domandasse il consolato, e mentre che lo domandava, e ora che è consolo, prima che vegga lo campo de' nimici o esso nimico, è furiosissimo. Noi facciamo la guerra in Italia, nella sedia e terra nostra, e d'intorno a noi tutto è pieno di cittadini e compagni nostri e d'armi e d'uomini e di cavalli e di vettuvagl a che noi aiutano e aiuteranno. Vedi quanta fede ci ànno servata e servano nelle cose avverse! Per certo li giorni e lo tempo per lo inanzi ci faranno migliori e più prudenti e più constanti. Anibale, per contrario, è in terra strana, intra tutte le cose nimiche e contrarie, e di lungi dalla casa e dalla patria; nè in terra nè in mare può avere pace. Nessune cittadi, nessune muraglie, nulla al postutto vede che sia suo, in alcuno luogo; egli vive, di dì in dì, di ratto e di rapina; e quasi none à la terza parte dello essercito che condusse di qua dal fiume Ibero, e più de' suoi sono consumati per fame, che per ferro; e a questi pochi già non può dare la vittuvaglia. Questa una via di salute è a noi, o Lucio Paolo; la quale i cittadini e cavalieri nostri faranno più grave e malagevole, che li nimici. Adunque è di necessità che tu uno resista a' due duchi: però che li tuoi cavalieri vogliono quello medesimo, che li cavalieri delli nimici, e Varrone consolo romano quello medesimo disidera, che Anibale Africano. Ma tu resisterai, contro la fama e romore delli uomini se bene starai fermo e costante (1), e se la vanagloria del tuo compagno e la tua falsa infamia non moverà te dalla verità. Quegli à la vera gloria, che dispregia quella. Più tosto voglio che 'l nimico

(1) Se starai ben fermo contro la fama ecc.

savio ti tema, che li stolti cittadini ti lodino. Anibale, s'elli ti vedrà tutte le cose ardire, ti spregierà, e se elli non ti vedrà fare alcuna cosa stemperatamente (1), elli ti temerà. Io non voglio già che tu stia sanza fare alcuna cosa, ma che la ragione ti regga e governi nelle cose che farai, e non la fortuna; e che tutte le cose sieno in tua podestà: armato e intento starai; e non mancare alla tua fortuna, e non dare al nimico la sua fortuna: se non ti affretterai, tutte le cose certe e chiare staranno; e la fretta è cosa sproveduta e cieca. —

CAPITOLO XXVI.

Paulo Emilio, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, poche parole rispuose a Fabio, pregando li Iddii che le cose procedessono prosperamente, e affermando che se alcuno sinistro addiverrae, più tosto disporrae lo suo capo all'armi e alla volontà de' nimici, che al favore (2) de' cittadini adirati. E da questo sermone si partie lo consolo, andandone accompagnato da' maggiori de' Padri; l'altro consolo plebeo dalla sua plebe fu accompagnato. Poi che furono giunti al castrocampo, e congiunto lo novo essercito col vecchio, divisono li campi in due parti, perchè le novelle maggiori e più vicine fossono ad Anibale (3); era nel vecchio essercito la maggior parte delle forze de' Romani. Anibale dello avvenimento de' nimici mirabilemente si rallegrava, nonne ostante che vedesse li esserciti per la metà accresciuti: però che la fame molto oppressava lui, nè vedea onde potesse rapire la vittuvaglia, perciò che 'l biado de' campi tutto era portato via e ritratto alle

(1) — presuntuosamente — B.

(2) Favore, per Fave, Voti. Liv. ha *suffragiis*, Benv. *favoribus*. V. presso il Gherardini, Favori in detto senso.

(3) In guisa che il nuovo campo, meno numeroso, più vicino fosse ad Annibale. Liv. e Benv.

cittadi e luoghi forti; nè elli quasi per dieci dì aveva biado o grano, come poi fu saputo chiaramente; e li Spagnuoli s'apparecchiavano d'andarsene a' Romani, ma la presunzione di Varrone consolo a questo si contrappose. Però che essendo iti per la fame li cavalieri africani a predare, battaglia tumultuaria, cioè sparta, si comincioe, e nonne ordinata di comandamento delli imperadori; e furono morti delli Africani mille settecento, e de' Romani circa a cento. E conciò sia cosa che' Romani vincitori spargendosi perseguitassono li nimici, Paolo Emilio raccolse li suoi per paura delli aguati d'Anibale; chè in quel dì aveva l'imperio: perciò che l'uno imperava et era signore dello essercito l'uno dì, e l'altro l'altro dì. Varrone per questo sdegnato, gridava ad alte voci dicendo che l'altro consolo aveva lasciati fuggire e salvare li nimici, li quali aveva nelle sue mani, e che se egli gli avesse voluti perseguire, in quel dì poteva vincere. Quello danno non fu però ad Anibale troppo grave, perchè credeva e sperava che quella fosse l'esca che accrescesse la presunzione del feroce consolo e de' nuovi cavalieri molto arditi: però che tutti li fatti delli nimici erano a lui manifesti, siccome li suoi propi, e bene sapeva che li consoli imperavano e guidavano le cose discordevolmente, e che quasi le due parti dello essercito era de' nuovi cavalieri. Adunque, Anibale credendo e vedendo avere luogo e tempo atto (1) a mettere gli aguati, la notte seguente, sanza portarne con loro altro che l'armi, si partì dal suo castrocampo, lasciandolo pieno di tutte le cose publiche e private; e di là da' monti che v'erano di presso, da sinistra pose li pedoni, e da destra li cavalieri, e per mezzo l'essercito condusse l'impedimenti, cioè le some e arnesi, acciò che li nimici venissino, in preda, allo castrocampo diserto per la fuga de' signori, e in tale modo (2) potesse oppressare e soperchiare li nimici impediti e occu-

(1) — luogo aperto — A.
(2) — venissono a predare li castri campi abbandonati dalla fuga de' loro signori, e in cotal modo — B.

pati: li fuochi spessi lascioe nelli campi, acciò che la fuga paresse più oscura. E poi che 'l giorno apparve, e la fuga de' nimici fu annunziata alli consoli, grande romore si cominciose tra' cavalieri, che domandavano che 'l segno si desse e che fossono condotti a perseguire li nimici e a rubare il castrocampo abbandonato; e Varrone consolo quello medesimo voleva, che li cavalieri. Paolo diceva che era da provedere e da guardare quello che fosse da fare. Finalmente Paolo non possendo resistere a tanta discordia, nè sostenere l'altro consolo capo e duca della discordia, mandoe Marco Statilio a cercare e informarsi della cosa; lo quale giunto alle porte del campo, comandoe a' compagni che rimanessono di fuori, e esso con due cavalieri entroe dentro nel castrocampo, e cercò ch'ebbe ogni cosa diligentemente, rapportoe alli duchi, quelli essere aguati; però che li fuochi erano stati lasciati in quella parte del campo ch'era verso li nimici, e tutte le cose care in aperto erano lasciate, e ancora aveva veduto argento per le vie e in più luoghi nel campo, per pigliare l'animo degli uomini col desiderio della preda. Ancora con tutto questo lo romore fu fatto grandissimo de' cavalieri, che 'l segno si desse di perseguire li nimici. Varrone subito diede lo segno. Finalmente si rattennono, perchè furono certificati, quelli essere aguati, da due servi che furono presi dalli Numidi quando fu fatta la preda e la zuffa, i quali erano fuggiti da loro. Anibale, veduta la fraude essere manifesta, ritornoe al castrocampo, ove molti giorni non poteva stare per la necessità del biado; onde tutti li cavalieri si lamentavano, e già li Spagnuoli s'aveano consigliato e diliberato di darsi a' Romani. Ancora esso Anibale trattoe di fuggire con li cavalieri, e d'abbandonare li pedoni. E stando in questi termini l'essercito cartaginese e in cotàle animo, Anibale diliberoe d'andare in Puglia, in luoghi più caldi, e dove le biade fussono più mature. Perciò lascioe gli fuochi simigliantemente, acciò che la paura degli aguati ritenesse li Romani, e come prima, di notte si partie. E cercato ogni cosa per quello medesimo Statilio oltre al castrocampo e li monti,

conciò sia cosa che tutti consentissono a Varrone, e niuno a Paolo Emilio, se non Servilio ch'era stato consolo l'anno di prima, li Romani, come era predestinato, a Canni fiume di Puglia (1), se ne andarono, ove Anibale d'appresso aveva fermato suo campo.

CAPITOLO XXVII.

Li consoli, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, afforzarono li due campi nel cospetto de' nimici, e lo fiume Aufido dava l'acqua necessaria a ciascheduni li esserciti, non però sanza zuffa. Almeno al minore campo, ch'era di là dal fiume, li Romani più liberamente poteano avere l'acqua, però che in quella ripa niuna guardia era de' nimici. Anibale tentoe quel dì con li Numidi di provocare li nimici a battaglia. Intra Varrone e Paolo consoli era grande discordia; imperò che Paolo contrapponea a Varrone la presunzione di Sempronio e di Flaminio, e Varrone contrapponea a Paolo l'esempio di Fabio, lo quale diceva essere bello alli timidi e alli pigri. Varrone protestava alli Iddii e agli uomini, che la colpa nonne era sua, che Anibale, come sua terra, scalpitasse e pigliasse l'Italia; e che era tenuto costretto dal suo compagno, e a' cavalieri, adirati e disiderosi della battaglia, a loro era vietato il combattere. Ma Paolo affermava sè essere sanza parte della colpa, se alcuno sinistro avvenisse alle legioni, disponendole a battaglia traditevole e sproveduta e non consigliata. E mentre che li Romani consumavano il tempo più tosto in contenzioni che in consigli, Anibale la schiera la quale grande parte del dì aveva tenuta ordinata, e tutte l'altre sue genti nel castrocampo redusse, e mandoe solamente li Numidi, ch'assalissono quelli ch'andavano all'acqua di là dal fiume, del minore castrocampo de' Romani. E

(1) *Vicum Apuliae*, Benv.

mentre che li Numidi li cacciavano, e infino quasi alle porti del loro castrocampo gli avessino perseguitati, questo fu a' Romani di si grande sdegno, che nulla altra cosa gli tenne di cominciare la battaglia, se non che quel di era lo 'mperio di Paolo. Adunque Varrone lo die seguente ebbe lo 'mperio; e, sanza avere altro consiglio col suo compagno, diede lo segno, e di là dal fiume condusse li esserciti ordinati, seguendolo Paolo, lo quale meglio poteva biasimare e nonne approvare lo consiglio, che correggerlo o migliorarlo. E passato lo fiume, congiunsono insieme li loro esserciti, e ordinarono le schiere, e allogarono li cavalieri romani nel destro corno, lo quale era più presso al fiume, e li pedoni posono nel sinistro e li cavalieri de' compagni de' Romani missono nel fine della schiera (1), e in mezzo de' pedoni stettono li sagittarii,e di tutti gli altri aiuti dei Romani e de' leggiermente armati feciono la prima schiera. E Terenzio Varrone condusse lo sinistro corno, e Paolo lo destro, e Servilio stette nel mezzo. Anibale, apparente lo giorno, passò lo fiume, e ordinoe le sue schiere; e li cavalieri galli e spagnuoli puose nel sinistro corno presso alla ripa contra li cavalieri romani, e li cavalieri numidi puose nel sinistro (2) corno, e nel mezzo della schiera ordinoe li pedoni. Li Galli avevano li coltelli lunghi, e li Spagnuoli, perchè più usavano di ferire di punta, avevano li coltegli corti. Quarantamilia pedoni e diecimilia cavalieri si dicono essere stati quelli d'Anibale. Asdrubale condusse lo sinistro corno, e Maerbale lo corno destro, e esso Anibale col suo fratello Magone tenne mezza la schiera (3). Li Romani erano verso lo meriggio; e lo vento, che gli abitatori del paese chiamano lo Vulturno, levatosi contra li Romani, molta polvere condusse nelle faccie loro, onde quasi toglieva loro il potere vedere li nimici. La battaglia prima si comincioe cogli armati leggiermente, e fatto lo grido e lo concorso,

(1) Così collocati da Benv.; un po' diversamente da Liv.

(2) Destro; Liv. e Benv.

(3) — stette nel mezzo della schiera. — B.

comincioe poi lo sinistro corno de' Galli e Spagnuoli a combattere col destro corno de' Romani; e necessario era a loro di combattere di fronte a fronte (1), perchè non v'era spazio da potersi spargere; però che dall'una parte lo fiume li chiudeva, e dall'altra la schiera de' pedoni. Finalmente li cavalieri romani, dopo molto combattere cacciati, dierono li dossi, e cominciossi asprissima la battaglia de' pedoni. Anibale, come aveva ordinato, quando vide lo tempo, diede lo segno, e subito cinquecento cavalieri numidi, ch'aveano li coltelli occulti sotto li coretti e sanza avere altre armi usate (2), sotto spezie di gente fuggitiva partendosi dalli suoi, con li scudi dopo li dossi, prestamente scesono da cavallo, e colli scudi e con l'asti si posono dinanzi a' piè de' nimici, e ricevuti furono da' Romani nel mezzo della schiera, come cosa di maraviglia, e condotti addietro insino alli ultimi, e comandato fu loro che stessono addietro a tutti e dal dosso. Quelli così stettono, infino che la battaglia si fece da ogni parte. Ma quando vidono la battaglia da ogni parte occupare l'animo e gli occhi di tutti, allora addirizzatisi li scudi, e presi degli altri che da ogni parte erano sopra li monticelli de' corpi uccisi, li Numidi assalirono la schiera de' Romani di dietro, e ferendo loro li dossi e sotto le ginocchia, feciono grandissima uccisione. Onde Valerio Massimo, Libro settimo (3), Capitolo quarto, dice: Questa fu la fortezza d'Africa, armata di frodi e d'aguati e di fallacia; la quale è ora certissima scusa della ingannata virtù romana, però che li Romani furono più tosto ingannati che vinti. — Emilio Paolo dall'altra parte, avvenga iddio che dal principio della battaglia gravemente fosse percosso d'una fonda, nondimeno spesso occorse ad Anibale. Ultimamente, di comandamento del consolo, li cavalieri romani scesono da cavallo, però che 'l consolo nonne aveva forza di

(1) — da fronte a fronte — B.

(2) — coltelli nudi sotto li coretti sanza ecc. — B. Convien leggere: senza le altre armi usate; cioè, oltra le solite armi.

(3) — sesto — A. B.

reggere lo cavallo; e quando fu nunziato ad Anibale, che 'l consolo aveva comandato che li cavalieri scendessono a piè, così rispuose: — Più tosto voglio questo, che se mi gli desse legati (1). — Li Romani già vinti più tosto volevano morire dove si combatteva, che fuggire. Li vincitori adirati uccidevano e inasprivano contra quelli che ritardavano loro la vittoria, e li quali scacciare non poteano. Nondimeno ne cacciarono alquanti da soperchia fatica e da ferite oppressati. Finalmente dissipati e sparti furono tutti, e quelli che poterono, con li cavalli cercarono il loro scampo. Allora Gneo Lentulo tribuno de' cavalieri fuggendo a cavallo, vide Paolo consolo sedere sopra uno sasso, ripieno di sangue, e disse: — O Emilio Paolo, tu solo se' sanza colpa del danno di tanto doloroso giorno; prendi questo cavallo mentre che ti basta lo sangue tuo (2), e io accompagnandoti, ti posso trarre di questo luogo, acciò che tu non facci questa battaglia più mortale e più sozza col sangue del consolo. — Lo consolo, a questo, rispuose: — Conserva te, o Gneo Cornelio, e partiti tostamente, acciò che avendo misericordia di me, tu non perda un poco di tempo (3) che ài, da potere scampare dalle mani de' nimici. Va' via tosto, e annunzia alli Padri pubblicamente, che guerniscano e afforzino la città, e confermino (4) quella colle guardie, prima che 'l vincitore nimico vi sopraggiunga; e a Fabio dirai privatamente, ch'io fui bene ricordevole de' suoi comandamenti e ottimi suoi consigli. Non restare più; lasciami morire in questa occisione de' miei cavalieri, acciò che tu non muoia (5), e che sia (6) accusatore del mio compagno, sicchè la mia innocenzia sia purgata e di-

(1) — me gli dessi — B. Quanto amerei meglio, che me li desse legati! Liv. e Benv.

(2) — il sangue e la vita — B.

(3) — quel tempo — B.

(4) — conservino — A. *Firment.*

(5) Acciocchè io non muoia come reo. Liv.

(6) — e ch'io sia — B.

fesa per l'altrui difetto e peccato. — Lo cavallo trasportoe Lentulo nel monte, ove settemilia uomini timidamente sparti al castrocampo minore erano fuggiti, e circa di diecimilia erano rifuggiti nel maggiore castrocampo, e circa di duomilia appresso il fiume da Canni (1). L'altro consolo, cioè Varrone, con cinquanta cavalieri si fuggi alla città di Venusio (2). Quarantamilia pedoni e circa di tremila cavalieri di cittadini romani e de' loro amici e compagni in quel di furono uccisi; de' (3) quali Paolo consolo e molti altri illustri cavalieri e uomini nobili e Servilio e Minuzio consolareschi, e uomini pretôri, edili, e ottanta senatori. E li pregioni furono tremilia cavalieri e trecento pedoni nella battaglia (4).

CAPITOLO XXVIII.

La moltitudine, che rifuggì nel castrocampo minore, essendo mezzi morti (5) sanza duca, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, mandarono uno messo alli duchi del maggiore castrocampo, acciò che mentre che 'l riposo della notte tenesse li nimici, faticati in letizia e in cibi, venissono a loro, perchè insieme con loro se ne andassono alla città di Canusio. Alcuni spregiarono al postutto questa sentenzia. Publio Sempronio Tudi-

(1) Nel borgo stesso di Canne: *in vicum ipsum Cannas;* Liv. e Benv. — Canne è preso sempre dal traduttore per fiume, e non mai pel villaggio dal quale pure, secondo alcuni, l'Aufido pigliava il nome. E un *Cannam flumen* troviamo in Livio, Lib. XXV.

(2) — Venosa — B. Come qui, sempre ne' due Codd. Così, Canusio e Canosa.

(3) In s. di Fra. Nel Cod. B.: — de' quali... nobili furono. —

(4) Così Benv. Poni, con Liv., i Pedoni dove qui si hanno i Cavalieri, e viceversa.

(5) *Multitudo quasi media mortua* è in Benv.; ma in Liv. *Semiermes*, mezzo disarmati. Come pure è in Liv. che furono quelli del campo maggiore che mandarono pe' soldati del minore. « I più tirano i meno ». Proverbio, che dovette esser vero, se non altro, al tempo degli antichi Romani.

tano tribuno de' cavalieri disse: — Adunque volete più tosto essere presi dall'avarissimo e crudelissimo nimico, e essere stimati li vostri capi? Io dico, che innanzi che la luce aggravi noi, e che maggiori turbe de' nimici ci chiudano le vie, che noi usciamo di queste porti, e intra questi c'ancora sono disordinati, col ferro e con l'ardimento si faccia la via: e voi che volete voi medesimi e la republica vedere salvare, venite meco. — E dette queste cose, Sempronio strinse la spada, e per mezzo li nimici con circa di seicento uomini, che lui seguirono, scampati giunsono nel maggiore castrocampo; e quivi con gli altri molti salvamente a Canusio si raccolsono. E conciò sia cosa che quegli ch'erano d'intorno ad Anibale vincitore, rallegrandosi, confortassono che lo rimanente del dì e della notte seguente si desse riposo a' cavalieri affaticati, Maerbale prefetto dei cavalieri, credendo che non fosse più da prolungare, disse ad Anibale: — Lo quinto dì, mangierai co' tuoi cavalieri nel Campidoglio di Roma, se tu seguiti con li cavalieri e collo essercito la tua vittoria; acciò che ' Romani prima ti veggano venuto, ch'elli sappiano che tu debba venire. — Anibale rispuose, che lodava la sua buona volontade, ma che tempo necessario era da diliberare e prendere consiglio. Allora Maerbale disse: — O Anibale, certamente l'iddii non t'ànno dato tutte le cose interamente: tu ài saputo vincere, ma tu non sai usare la vittoria. — Onde Orosio nel quarto dice: Non sia dubbio ad alcuno, che quello di doveva essere l'ultimo dello stato e imperio de' Romani, se Anibale dopo l'avuta vittoria fosse ito subito ad occupare la città di Roma. — Lo seguente dì, come la luce apparve, vennono a raccogliere li corpi de' suoi, e a vedere la sozza uccisione de' Romani. Alcuni, sanguinosi sollevandosi e rizzandosi nel mezzo delli corpi, da' Cartaginesi furono ammazzati e messi a terra; altri trovati furono con li capi sotterrati in terra; alcuno Romano fu tratto da uno Numida de' corpi delli uccisi, lo quale avendo le mani guaste da' ferri e disutoli, e rivolto in rabbia e ira (1), a quello Numida

(1) Rivolto in rabbia l'ira. Liv.

rose lo naso e parte degli occhi co' denti, e così finì la sua vita. Onde Valerio, Libro terzo, Capitolo secondo, dice che nella battaglia di Canni (1) Anibale più oppressoe le forze de' Romani, ch'elli non ruppe gli animi loro: e molto fu più fiero l'ucciso che l'ucciditore; però che 'l Romano in esso fine della vita fu vendicatore di sè medesimo. — Anibale, raccolte le spoglie, venne a combattere lo minore castrocampo: e prima e innanzi a ogni altra cosa, tolse loro 'l braccio del fiume. Finalmente quelli, faticati da tutte le fatiche e vigilie e ferite, s'arrenderono, prima che si partissono (2), con patto d'assegnare tutte l'armi e cavagli. Li Romani furono condannati in trecento danari, e li compagni in dugento, e li servi in cento, e che pagato questo prezzo, liberi se ne andassono con uno vestimento per uomo. Del maggiore castrocampo de' Romani circa di quattromilia pedoni e dugento cavalieri, ch'aveano animo e forze, s'erano partiti; parte, congiunti insieme, e parte, sparti e vaganti per li campi, a Canusio s'erano ricolti salvi. E lo castrocampo fu dato ad Anibale dalli paurosi e fediti, con quella condizione che si dierono quelli dello altro castrocampo minore; e tutta la preda fu data a rapire a' cavalieri, fuori che li uomini e' cavalli e l'ariento, che molto n'avevano gli ornamenti de' cavalli. Anibale da poi comandò che tutti li corpi delli suoi fossono ragunati insieme alla sepoltura. Novemilia (3) fortissimi uomini si dicono essere stati. Lo corpo ancora di Paolo Emilio consolo fu ritrovato, e onorevolemente seppellito. E essendo a Canusio quattro tribuni de' cavalieri, cioè Fabio, figliuolo di quel Fabio Massimo ch'era stato dittatore lo primo anno (4), e Lucio Publicio Bibulo, e Publio Cornelio Scipione, e Appio Claudio

(1) — da Canni — B., sempre.

(2) Più presto di quello che si sperasse. Liv. e Benv.

(3) Ottomila. Liv.

(4) Primo anno, usato più volte dal nostro per l'Anno prima del presente; e ci ricorda quello del Petrarca « O nella nostra etade, o ne' prim'anni » cioè negli anni prima della nostra età, anteriori ad essa.

Pulcro, di consentimento di tutti fu commessa la soma dello imperio (1) a Cornelio Scipione molto giovane, e ad Appio Claudio. Li quali intra pochi prendendo consiglio del governo del loro imperio , Publio Furio Filo figliuolo d'uomo consolaresco nunziò a loro, che invano facevano li consigli; però che la republica era perduta: perchè alquanti nobili giovani, de' quali era capitano Cecilio Metello, attendevano al mare e alle navi, acciò che, lasciata Italia, si fuggissono in altri reami. E conciò sia cosa che questo male molto turbasse alquanti di loro, e che quegli ch'erano presenti dicessono che ancora di questo era da fare consiglio, allora Scipione, predestinato da Dio duca di questa guerra e liberatore della patria, disse che nonne era tempo da consigliare, ma più tosto d'ardire e di fare in cotanto male; e perciò quegli che volevano la republica vedere salva, subito armati andassono con lui. E cosi Scipione andoe con pochi alla casa di Metello, e trovando quivi farsi consigli di giovani, come gli era stato annunziato, col coltello stretto sopra 'l capo de' consiglieri disse: — Io giuro che l'animo mio è di nonne abbandonare la republica, e di non volere che alcuno altro cittadino abbandoni quella: ed a te, Metello, addomando prima, che giuri secondo queste parole, e poi tutti voi altri che siete presenti; e chi non giurerà, sappia che questo coltello colla mia mano sarà stretto contro a lui. — Allora tutti, siccome se vedessino Anibale vittorioso, impauriti, tutti giurarono e dieronsi a Scipione, acciò che contro ad Anibale gli difendesse. Onde Valerio, Libro quinto, Capitolo sesto (2), dice che Scipione non solamente prestoe e diede la sua pienissima pietade alla patria, ma eziandio rivocò quella che fuggiva del petto degli altri. Ancora esso Valerio, Libro secondo, Capitolo nono (3), dice che Marco Attilio Regolo e Publio Furio Filo posono intra li tribuni della camera pecunaria di Roma (4) li ca-

(1) *Summa imperii.*

(2) — quarto — A. B.

(3) — quarto — A. B.

(4) — Marco Attilio Regolo e Luzio Furio Filippo (A. B.) posono

valli del comune assegnati a Lucio Metello questore e a più cavalieri e pedoni romani, i quali aveano giurato con lui di partirsi d'Italia, dopo la sventdrata sconfitta da Canni. — E mentre che queste cose si facevano, quattromilia cavalieri e pedoni da Canusio vennono a Venusio al consolo (1), i quali erano disparti per la fuga; e tutti dai cittadini tra le famiglie (2) della città furono benignamente ricevuti, e dati a essere curati; e vestimenti e armi e pecunia fu dato a loro, e l'altre cose abbisognevoli furono a loro fatte publicamente e privatamente. E già quasi diecimilia uomini erano a Canusio: e lo messo fu mandato da Claudio e da Scipione, che dicesse a Varrone consolo, che comandasse a loro, se volesse che con l'essercito venissono a Venusio, o s'elli più tosto volesse andare a Canusio. Allora Varrone sè e sue genti a Canusio condusse.

CAPITOLO XXIX.

A Roma, come dice Tito Livio, Libro secondo della seconda guerra d'Africa, fu annunziato ch'amendu li consoli con tutti li esserciti erano uccisi e perduti. Onde Roma, essendo salva, mai nonne ebbe tanto dolore e ravviluppamento e romore, quanto allora fu dentro alle sue mura.

intra li tribuni della patria e della camera pecunaria li cavalli — A. Assunti i cavalli fra' tribuni? *Non est aptus equis locus*, direbbe Orazio. Se si trattasse d'altro genere di quadrupedi!... *Sic convenit* (per codesta e maggior carica), *ut non hoc magis ullum aliud*, direbbe Orazio, sempre. Ma in Benv. si legge: *posuerunt inter tributarios aerarii, arreptis publicis equis, Marcum Metellum quaestorem etc.* E aggiungiamo questo tratto di V. Massimo, com'è tradotto dal Dati: « tolsero i cavalli pubblici, e messero nel numero degli obbligati all'erario Lucio Metello » ecc.

(1) E mentre che queste cose si facevano a Canosa, quattromila cavalieri e pedoni vennero a Venosa al console. Liv. e Benv.

(2) — i quali sparti erano fuggiti dalla sconfitta e tutti da' cittadini dalle famiglie — B.

Publio Furio Filo e Marco Pomponio pretori chiamarono li senatori nella corte per consigliare sopra la guardia della città; però che non dubitavano che, sconfitti li esserciti, Anibale dovesse venire a combattere la città. Le grida e 'l pianto delle donne che si lamentavano, erano per tutta la città e in tutte le case. Allora Fabio Massimo consiglioe che arditi e eletti giovani fossono mandati per la via larga (1) e per la via latina a cercare di qualunque ritornasse, dello stato de' consoli e delli esserciti, e dove Anibale dopo la sconfitta fosse venuto, e quello che faceva o apparecchiava di fare; e che le donne maggiorenti fossino tolte via dalli luoghi publichi e costrette fossono di stare dentro dalle loro case, e che lo pianto delle famiglie si chetasse, e silenzio si facesse nella città; e che le guardie fossono poste alle porte, che vietassono che alcuno non potesse uscire di Roma: e così fu fatto. Da poi giunsono lettere da Varrone consolo, che contenevano l'ordine e 'l tenore di tutta la cosa; e rinovossi lo pianto nella città, e non fu donna in Roma che fosse sanza parte di pianto e di perdita. Ma di comandamento del senato, lo pianto fu tolto via in trenta dì. Dice Valerio, Libro primo, Capitolo primo, che lo pianto fu finito in xxx dì, per lo sagrificio della dea Cerere che s'aveva a celebrare, la quale Cerere li antichi pagani chiamavano la Dea della biada. Onde le madri, le figliuole, le sirocchie e le mogli de' nuovamente uccisi, seccate le lagrime e posti giù li segni del dolore, furono costrette a vestire vestimenti bianchi, e dare sagrifici agli altari. Per la quale costanza della osservata religione, grande vergogna parve alli Iddii che fusse a loro, d'incrudelire più oltre contra quella gente, la quale l'acerbità di tante ingiurie no l'aveva potuto rimuovere dallo loro coltivamento e devozione. — Altre lettere poi furono mandate di Sicilia, che lo navigio delli Africani guastava lo regno dello re Jerone. A Roma fu creato dittatore Marco Junio, con autorità de' Padri, e Tito Sempronio Gracco

(1) La via Appia. Liv. e Benv.

maestro de' cavalieri; e fatta la elezione, li giovani, infino in XVII anni, furono scritti, e quattro legioni e mille cavalieri di quelli furono fatti. Poi mandarono li Romani a' loro compagni e amici, che apparecchiassino li cavalieri e l'armi. Ma Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice che tanta fu la necessità de' cavalieri, che seguitoe dopo la sconfitta di Canni, che li Romani richiamarono li malfattori, dimettendo e cancellando loro li peccati e malefici commessi, e a' servi fu donata libertade, e che di quello vituperoso numero l'essercito de' Romani non solamente fu compiuto, ma eziandio ordinato (1). — Ancora trassono li Romani dalli templi li antichi spogli e arme de' nimici, che per tante loro vittorie quivi erano state recate. Onde Agostino in quel medesimo luogo dice che l'armi mancarono alli servi che doveano combattere per la republica, e tratte furono delli templi, come se li Romani dicessino alli Iddii loro: — Ponete giù l'armi, che tanto tempo invano avete serbate. — Li Romani, per la necessità (2) degli uomini liberi, comperarono ottomilia servi della pecunia del comune, e armandogli tutti, domandarono se volevano combattere (3) a cavallo cogli altri cavalieri, e alquanti usati lo presono, ma pochi. Onde Valerio, Libro settimo, Capitolo sesto, dice: Queste cose, se per sè medesime si ragguarderanno, alcuna cosa ànno di vergogna; ma s'elle saranno considerate essere fatte per forza di necessitate, saranno reputati aiuti convenienti per la crudeltà del tempo. E quivi medesimo dice che lo nobile spirito alcuna volta dà luogo all'utilitade, e soggiace alle forze della fortuna: imperò che dove tu non eleggerai li più sicuri consigli, e prenderai li più

(1) Ordinato in s. di Formato. Il concetto d'Agostino è, che di quella genia non fu solo compiuto (completato), ma formato, costituito tutto il vergognoso esercito.

(2) Cioè, per mancanza d'uomini liberi. Così, poco più sopra.

(3) Liv. e Benv. hanno, che que' giovani interrogati prima, ciascuno particolarmente, se volessero militare, furono a ciò ricompri e armati. Il resto del periodo è cosa del traduttore.

belli, fia cosa da cadere. E Agostino nel terzo *de Civitate Dei* dice che essendo mancata a' Romani la pecunia del comune per pagare le genti dell'armi, le ricchezze delli privati cittadini vennono in comune e in publico uso: imperò che ciascuno tanto portò al comune ciò ch'egli aveva, che li senatori non si lasciarono alcuna cosa in oro, se nonne ciascuno lo suo anello, e le loro bolle, segni miserevoli della loro degnità; adunque quanto maggioremente dierono tutti gli altri ordini e tribù e schiatte de' Romani, i quali niente si lasciarono! E veramente più si dona oggi alli buffoni, che non fu dato allora a quelli delle legioni per la strema salute della città (1). Valerio, Libro quinto, Capitolo sesto (2), dice che nè li centurioni, nè li cavalieri domandavano stipendio, cioè soldo o gaggio, e che li uomini e le femine e li fanciulli davano tutte le loro cose più nobili; e niuno volle usare alcuno benificio d'esenzione o di franchigia, ch'avesse, benchè lo senato l'acconsentisse a loro, e no gli strignesse. — Nondimeno cotali cavalieri più piacquono a' Romani di usare, che per minore pregio ricomperare li prigioni, de' quali avevano larghezza da poterli ricomperare. Però ch' Anibale, dispartiti li compagni de' Romani da essi Romani, benignamente parlò a loro e sanza prezzo li lasciò liberi: e quindi chiamati li Romani, ancora a loro parlò assai umilemente, la qual cosa mai prima nonne aveva fatto, dicendo che non voleva la morte de' cittadini, ma guerra con loro, e che egli combatteva per la degnità e per l'imperio; e perchè li padri suoi aveano dato luogo alle virtù de' Romani, perciò esso solamente studiava che fosse dato luogo alla virtù e felicità sua: e però dava loro copia e larghezza di potersi ricomperare per prezzo; domandando per ciascuno cavaliere cinquecento danari, e per lo pedone dugento, e per lo servo cento. E

(1) Per essersi lasciato di mezzo alcun che nel passo di Agostino, il senso non corre bene.

(2) — Libro quarto, Capitolo quinto — A. — Libro quinto, Capitolo quarto — B.

avvegna iddio che mutasse lo prezzo a' cavalieri da quello che promise loro quando si dierono a lui, nondimeno ancora lieti ricevettono questa tale condizione e patto: e di consentimento di tutti mandarono dieci legati a Roma al senato, li quali non dierono per pegno di loro fede, se none lo giuramento che ritornerebbono a lui e agli altri prigioni. E' parve ad Anibale di mandare con loro Cartallo suo nobile cavaliere cartaginese per inchinare gli animi de' Romani e tentare di pace. E come furono usciti del castrocampo, uno di loro, non già uomo d'animo o d'ingegno romano, per potere dire ch'avesse pagato lo debito del suo giuramento, tornoe nel castrocampo d'Anibale, e quindi poi si partì innanzi la notte e seguitoe li compagni. Quando a Roma fue annunziato l'avvenimento loro, fu mandato lo littore incontra a Cartallo, che li dicesse per parte del dittatore, che innanzi la notte dovesse essere fuori de' confini di Roma. Lo senato fu conceduto alli legati, pe' quali Marco Junio loro principale umilemente pregò li senatori, che dovessono ricomperare li prigioni, per sè e per li altri molte cose allegando. E partiti da loro, lo senato prese consiglio sopra questo: e quivi furono varie sentenze. Alquanti dissono che fossono ricomperati dell'avere del comune; altri dicevano che nulla spesa si doveva fare in loro, ma che a loro non fosse vietato il potersi ricomperare del loro propio, se ricomperare si volessono, e se alcuni al presente none avessino la pecunia, che del comune fosse loro prestata, e essi obbligassino al comune le loro possessioni e beni. Tito Mallio Torquato fu pregato in senato che dicesse la sua sentenzia; lo quale rigidamente parloe contra li prigioni per la loro viltade, perchè di notte nonne erano voluti fuggire cogli altri che al maggiore castrocampo n'andarono, (1) e avendo Tito in cotal modo confortati li sena-

(1) Quel che segue s'ha da leggere così: avendoveli tutta notte confortato P. Sempronio, e in fine così conchiuse. Liv., ed anche Benv., il quale solo muta il nome di Publio in quello di Tito; il che ha fatto credere al traduttore che qui si parli di T. M. Torquato, che conforti i Senatori.

tori, così conchiuse: — Io, o Padri conscritti, così giudico costoro doversi ricomperare, com'io giudicherei che ad Anibale fossono dati quelli che per mezzo li nimici dalli castrocampi si fuggirono, e per somma loro virtù si sono restituiti a questa patria. — E conciò sia cosa che trista risposta fosse data alli legati, allora nuovo pianto, sopra lo vecchio, si fece. Onde Valerio, Libro secondo, Capitolo settimo (1), dice che volendo Anibale rendere per prezzo semilia prigioni, lo senato gli dispregioe; però che se tanta giovanaglia fosse voluta morire onestamente, non potevano essere presi sozzamente. E non so quale maggiore vituperio fosse a' prigioni, o che la patria nonne avesse in loro alcuna speranza, o che Anibale nonne avesse di loro alcuna paura, riputandoli vili e non curando d'averli incontro a sè, e la patria riputando che per lei vilmente dovessono combattere. — Li legati ritornarono ad Anibale, fuori che uno di loro che rimase in Roma e andossene a casa sua, credendosi essere assoluto dal saramento, perchè fallacemente era ritornato al castrocampo d'Anibale, come è detto. E riportato questo al senato, tutti giudicarono che colui preso, con guardia publica, fosse ad Anibale rimenato. Valerio, Libro secondo, Capitolo nono (2), dice che Marco Attilio Regolo e Lucio Furio Filo condannarono di grave infamia di tradimento quegli che furono mandati legati da Anibale per iscambiare li prigioni, et erano rimasi in Roma, sanza avere impetrato lo scambiamento; imperò ch'era cosa convenevole al sangue romano d'osservare la fede. Lo padre di questo Attilio diliberoe essere meglio morire nelle mani de' Cartaginesi in sommi tormenti, che fraudare la fede data al nimico. — Tutti questi popoli per la sconfitta da Canni si rubellarono a' Romani; cioè, Atellani (3), Calatini, Irpini,

(1) — secondo — A. B.
(2) — quarto — A. B.
(3) Ecco, per saggio, come sta ne' due Codici, con poca differenza fra loro, questo tratto, racconcio coll'aiuto del t. lat. — ... attelani catalani arpini e parte de' pugliesi sanniti abruzini lucani sorrentini e quasi

e parte de' Pugliesi, Sanniti, Bruzii, Lucani, Sorrentini, e quasi tutta la contrada de' Greci, cioè la Calavra insino a Taranto e Metaponto, e li Crotonesi e li Locri; chè anticamente si chiamavano quelle provincie la grande Grecia, secondo che dice Jeronimo nel proemio della Bibbia. [Ancora] (1) tutti li Galli di qua da l'alpi, cioè di Lombardia, si rubellarono da' Romani. E con tutti questi danni, e ribellioni de' compagni, li Romani non si mossono a volere che alcuna menzione di pace si facesse: anzi fu tanto animosa la cittade, che tornando Varrone consolo da tanta sconfitta, della quale egli era stato autore e grandissima cagione, nondimeno tutti gli ordini di Roma gli andarono contro, e a lui renderono grazie che nonne aveva abbandonata la repubblica. Eutropio, Libro terzo, dice che in uno medesimo tempo si combatteva in quattro luoghi; cioè, in Italia contro Anibale, in Spagna contro Asdrubale suo fratello, in Macedonia contro lo re Filippo, in Sardigna contra li Sardi e l'altro Asdrubale cartaginese. E questo Asdrubale vivo fu preso da Tito Mallio proconsolo, ch'era stato mandato a Sardigna (2), ove dodicimilia nimici furono uccisi dal suo essercito, e mille cinquecento presi, e soggiogata Sardigna da lui; e esso tornò vittorioso, e li prigioni e Asdrubale a Roma condusse.

tutta la contrada de' greci cioè la Calavra insino a Taranto e Metaponto che anticamente si chiamavano quelle provincie la grande Grecia secondo che dice Jeronimo nel proemio della Bibbia e verso la Toscana si rubellarono li cortonesi li perugini locri e dicie Jeronimo nel proemio della Bibbia che tutti li galli di qua dall'alpi cioè di Lombardia si rubellarono da' romani. —

(1) *Etiam*, Benv.

(2) — in Sardigna — B.

LIBRO V.

CAPITOLO I.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, dopo la sconfitta di Canni, avendo la Puglia e presa e rubata (1), passoe in Sannio; e acquistoe la città di Consa sanza battaglia. E quivi lascioe tutta la preda e gli arnesi e le some, e Magone con parte del suo essercito, comandandogli che ricevesse le cittadi che si rubellassono da' Romani, e costrignesse quelle che stavano nella fede e compagnia de' Romani; e esso colla migliore parte dello essercito, per li campi di Capova venne, per acquistare la città di Napoli, presso al mare: nondimeno non tentò di combatterla, ragguardato ch'ebbe le mura e lo sito della città. Poi andò a Capova, piena di lussuria, per la lunga felicità e favore della fortuna; e massimamente, intra l'altre sicurtà di peccare, lo popolo usava una libertà corrotta. Quivi Pacuvio Calavio, uomo di grande stato e popolare, aveva fatto lo senato suggetto a sè. Costui era rettore della città al tempo della sconfitta del lago Trasimeno, cioè di Perugia. Lo quale credendo che la plebe, che aveva in odio lo senato, desse la città ad Anibale, tormentando (2) lo senato, se esso Anibale con l'essercito vincitore a quelle parti venisse, e bene che costui fosse uomo iniquo e malvagio, non volle perciò essere in tutto scellerato nè stolto, ma volle più tosto signoreggiare, stando la republica salva, che guasta e atterrata; credendo che nulla

(1) Avendo presi e saccheggiati gli alloggiamenti, di Puglia passò ecc. Liv.

(2) *Trucidato senatu*, Liv. e Benv.

republica fosse salva, essendo privata e accecata (1) del consiglio comune de' suoi cittadini. E pensato in che modo facesse lo senato salvo e a sè suggetto, e ragunato lo senato, disse cosi: che lo consiglio di rubellarsi a' Romani non gli piaceva, se già la necessità no gli costrignesse; però ch'egli aveva figliuoli della figliuola d'Appio Claudio romano sua moglie, e aveva maritata la sua figliuola a Roma a Livio. E perchè egli non voleva che la republica e la città di Capova si desse ad Anibale per ribellione, con uccisione de' senatori, disse che li poteva liberare da quello pericolo, se lasciassino a lui guidare lo fatto. Allora tutti li senatori vinti dalla paura acconsentirono a lui. Pacuvio, data e ricevuta la fede, uscie della corte, e comandoe che la corte fosse chiusa, lasciate le guardie all'entrata, acciò che alcuno non potesse entrare, nè uscire, sanza suo comandamento. Allora convocato lo popolo a consiglio, disse aringando: — O Capovani, ora vi do la podestade di potere punire lo scellerato e iniquo senato, la qual cosa lungamente avete desiderato; e non sarà a voi necessitade di dovere combattere le case di ciascuno, le quali con lo aiuto de' servi loro difenderebbono e non sarebbono sanza vostro pericolo e danno: ma prendetegli ora liberamente e sicuramente, chè tutti sono rinchiusi nella corte soli e disarmati. E perchè voi non facciate alcuna cosa subita o presuntuosa (2), io vi do podestade, che diciate la sentenzia capitale di quelli che a voi pare, acciò che quegli che sono degni di pena, meritamente sieno puniti. Ma innanzi a ogni cosa, prima si vuole temperare l'ira, e credere che la salute e utilità vostra sia migliore a voi, che seguire l'ira. Però che voi, come credo, avete in odio li senatori: ma certamente dovete avere o re, o senatori; e lo nome de li re è a noi abominevole, e lo nome del senato è uno consiglio di città libera. Adunque due cose insieme avete a fare, cioè che voi leviate via lo vecchio senato, e create

(1) Ecco un'altra volta Accecato per Orbato, Privato.
(2) — presuntuosamente — B.

lo nuovo. E peroe io comanderoe che tutti li senatori sieno richiesti e chiamati, e di ciascuno farò come comanderete e giudicherete. Ma prima in luogo di lui metterete uno nuovo senatore d'animo forte e costante. — Poi sedendo Pacuvio, si scrissono li nomi di tutti li senatori, e prima fece citare quello che per sorte venne. E udito lo nome del senatore tratto per sorte, tutti e ciascuno di per sè chiamarono (1), e cominciarono a gridare ch'egli era uomo malvagio e iniquo e degno d'ogni mala morte. Allora disse Pacuvio: — Bene veggio di che morte costui è degno; ma eleggete per questo malvagio e iniquo lo buono e giusto senatore. — Tutti dubitando sopra stettono: finalmente alquanti di loro ne nominarono uno; onde subito fu fatto maggiore romore; quali dicendo che nollo conosceano, altri contrapponeano a lui vituperii e viltade e sozza povertade. Questo medesimo romore, e molto maggiore feciono quando fu nominato lo secondo e terzo senatore. Finalmente (2) comandorono che lo senato fosse rilasciato dalle guardie e liberato, e da loro riconfermato. E così Pacuvio fece lo senato, per lo beneficio della vita, molto più suggetto a sè, che alla plebe, licenziandogli tutti. Allora li senatori, dimenticata quasi la memoria della loro dignitade e libertade, cominciarono a parlare alla plebe binignamente, e salutarli e invitarli spesso a mangiare e a' conviti; e finalmente in senato non si faceva alcuna cosa sanza consiglio della plebe. Per la qual cosa la città avezza alla lussuria per l'abondanza delle ricchezze (3), tanto lasciva divenne, che spregiavano le leggi, lo senato e li rettori.

(1) Diedero in esclamazioni. Manca nell'altro Cod. Nel lat.: *quilibet per se clamare coepit quod etc.*

(2) — Finalmente citato quello sanatore comandorono ecc. — A. B. In Benv. si legge: *secundo et tertio Senatore citato. Finaliter mandaverunt etc.* — Forse la mancanza di punto nel suo esemplare ha fatto ripetere al traduttore parte del periodo antecedente nel susseguente.

(3) *Voluptatum*, Liv. *deliciarum*, Benv. Il t. del tradutt. avrà letto *divitiarum*.

CAPITOLO II.

Dopo la sconfitta di Canni, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, l'animo delli Capovani non si ritardava da spregiare lo romano imperio e da ribellarsi da loro, se non perchè molte famiglie nobili e potenti erano congiunte con li Romani per antichi e nuovi matrimoni, e ancora perchè trecento cavalieri capovani nobilissimi erano in Cicilia, in aiuto di quelle cittadi eletti e mandati da' Romani. E li loro parenti con fatica ottennono che li legati fossono mandati al consolo romano. Li quali legati venendo a Venusio, dissono al consolo, come al senato e al popolo di Capova era gravissimo l'avversitati avvenute (1) alli Romani. Lo consolo romano confortò li legati, che nonne abbandonassono la repnblica di Roma, perchè li fatti de' Romani erano de' Capovani medesimi. Ritornati li legati a Capova, uno di loro, chiamato Vibio Virio (2), disse: — Tempo verrà, nel quale li Capovani non solamente potranno racquistare li campi usurpati a loro da' Romani per ingiuria, ma eziandio potranno avere lo 'mperio d'Italia; però che avrebbono d'Anibale quelli patti e leggi che volessono, quando Anibale vincitore, finita la guerra, se ne andrà in Africa con l'essercito, lasciando a' Capovani l'imperio d'Italia. — La plebe e la maggiore parte del senato cominciarono ad attendere a rebellione: nondimeno alquanti di soprastettono, contrapponendosi li vecchi. Ultimamente la sentenzia delli più vinse di mandare ad Anibale quelli medesimi legati ch'erano iti a' Romani. Alcuni altri scrivono che li Capovani prima mandarono legati 'a Roma domandando che uno consolo fosse fatto de' Capovani, se volessono che i Capovani aiutassono

(1) — l'aversità venute — B.
(2) — Subio Jurio — A. B.

la republica di Roma, e li Romani, per questo sdegnati. comandarono che li legati fossono cacciati di corte, e che lo littore li conducesse fuori della città, e comandasse loro che per tutto quel di fossono fuori delli confini di Roma. Giunti ad Anibale li legati capovani, feciono con lui pace con queste condizioni, che niuno duca o altro rettore d'Anibale avesse podestade sopra ad alcuno cittadino capovano, e che alcuno cittadino capovano nonne avesse a militare o andare ad essercito, più che si volesse, e che essi Capovani le lor leggi e li loro rettori, come prima, si tenessono, e che Anibale desse a' Capovani ccc de' prigioni romani, quali essi volessono, per li quali essi potessono riavere, scambiando, li loro ccc che militavano (1) in Cicilia per li Romani. E oltre a questo, li Capovani feciono maggiori malifici: imperò che li prefetti [de'] compagni, e' cittadini romani, sostenuti da loro, poi comandarono che fussono rinchiusi nelli bagni secchi sotto buona guardia; ove per soperchio caldo l'anima così racchiusa convenne abbandonare lo corpo. Cosa sozza e abominevole fu questa. Decio Magio capovano, uomo di grande autorità, con somma stanzia (2) a queste cose contradisse, però (3) non si facessono, e che legati non si mandassono ad Anibale. E poi che udie che l'aiuto e cavalieri d'Anibale doveano venire a Capova, prima in publico gridoe fortemente, che non si dovessino ricevere, e poi ancora, ricevuti, che fossono mandati via; e che volendo purgare lo grande errore d'essersi ribellati da' Romani, antichissimi loro compagni e congiunti per parentele, di nuovo si concedessono a loro, e uccidessono gli Africani venuti a loro. Queste cose essendo nunziate ad Anibale, esso prima mandoe alcuni che dicessono a Magio, ch'andasse ad Anibale nel castrocampo. Quelli arditamente negando, disse che non vi voleva andare, e che Anibale

(1) — pe' quali potessono riavere li loro treciento cavalieri, per via di scambio, che militavano — B.

(2) — instanzia — B.

(3) In vece di Perchè, com'è nel Cod. B.

nonne aveva podestade in cittadino capovano. Anibale, infiammato d'ira, comandoe ch'elli fosse preso e legato e a lui fosse condotto. Poi ritardò lo fatto, perchè romore non fosse nella città; ma mandoe innanzi uno messo a Mario Blosio, ch'era pretore della città, e lo die seguente si partì dall'essercito, e venne a Capova con poca gente. Mario, convocato lo concilio, comandoe che tutti andassono contro ad Anibale a onorarlo (1), con le mogli e figliuoli. Onde tutti con grande favore del popolo andarono per vedere (2) lo 'mperadore glorioso di tante vittorie. Ma Decio Magio non gli volle ire incontro; e (3) per non dimostrare alcuna paura, che dal suo cuore si fosse mossa vedendo la faccia di tanto duca, si stette per lo mercato col figliuolo e alcuni famigli, andando oziosamente. Anibale entrato nella città, subito domandoe che lo senato si ragunasse: ma pregato fu da' maggiori, che nulla quel dì si facesse, e che più tosto celebrasse e guardasse quel dì della festa (4). Anibale l'acconsentie, quantunque fosse dall'ira aggravato, e non volle alcuna cosa nel principio negare a loro, ma consumoe grande parte di quel dì in andare veggendo la cittade.

CAPITOLO III.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, stette a Capova con li potenti, e massimamente con quello Pacuvio Calavio, del quale poco dinanzi dicemmo. Questo Pacuvio era principe di quella

(1) — contra Anibale per rincorarlo — A.

(2) — a provedere — A.

(3) Abbiam messo d'accordo questo passo con Liv. e Benv., aggiungendo qui un'E, ed espungendo un Anzi, che ne' Codd. si trova dopo la parola Duca.

(4) — quel dì facesse, ma più tosto celebrasse e guardasse il dì della festa — B.

famiglia che aveva data la città ad Anibale; e condusse ad Anibale lo suo figliuolo nato per madre del sangue di Decio Magio (1). Lo quale giovane con esso Decio era stato ferocissimo e costante alla compagnia e amicizia de' Romani, e contrario alla compagnia d'Anibale; nè la città inchinata ad Anibale, nè la maestà del padre l'aveva potuto rimuovere da quello proposito. E però lo suo padre Pacuvio lo riconcilioe con Anibale più tosto con prieghi, che scusando lo peccato. Onde Anibale, vinto dalli prieghi e dalle lagrime del padre, lo fece chiamare a cena col padre, nel quale convito nullo altro Capovano fue, se none Taurea Jubellio, uomo notabile in battaglia. E dopo la cena lo giovane figliuolo di Pacuvio seguitando lo padre, entrarono nell'orto ch'era dopo la casa, e venuti amendue in luogo segreto e soli, disse lo figliuolo al padre: — Io porto nello animo questo consiglio, per lo quale potremo da' Romani impetrare non solamente perdonanza del peccato commesso contra loro, ma eziandio seremo in molto maggiore degnitade e grazia di loro, che mai fossono li Capovani. — Lo padre lo domandò, qual consiglio fosse questo. Quegli, alzato lo mantello, gli mostrò lo coltello ignudo ch'avea dallato manco, dicendo: — Col sangue e morte d'Anibale raffermeroe li patti colli Romani; e questo ti volli dire prima, se per avventura volessi essere presente (2). — Allora lo padre, infra l'altre cose, li disse: — Io padre ò potuto conciliare Anibale al figliuolo mio, dunque non potrò conciliare lo mio figliuolo ad Anibale? E tu uno vorrai assalire Anibale? Che credi che facesse quella turba di cotanti uomini liberi e di tanti servi? Che pensi che facciano gli occhi di tanti vòlti

(1) Per leggersi in Liv. e quindi in Benv. che Pacuvio, o Pacullo, avea levato dal fianco di Decio Magio (cioè dall'amicizia e dal partito di lui) questo suo figlio, il volgarizzatore ha imaginato un nuovo parentado di quel Capuano, non ricordandosi d'avergli già dato altra moglie, una Romana, figlia d'Appio Claudio. Peccato, che da quell'*abstractum a Decii latere* non gli venisse piuttosto in mente il fatto della costola d'Adamo!

(2) È seguita qui l'antica lez. erronea di *adesse* in vece di *abesse*, come lo fu pure dal Nardi.

in uno (1)? E tu potresti sostenere la faccia di tanto duca, della quale li armati esserciti tremano, e della quale lo popolo romano teme? — Finalmente, Pacuvio mai non cessoe, infino che constrinse lo giovane lagrimante di riporre lo coltello, e ricevette la fede da lui, che cotale cosa non farebbe (2). Allora lo giovane disse: — A te, padre, pagherò e renderò la pietà della quale io sono debitore alla patria. Lo tuo peccato debbo sostenere, lo quale tre volte ài tradita la patria; prima, ribellando quella da' Romani; la seconda, facendo pace con Anibale; la terza, oggi vietando che Capova non sia restituita a' Romani. O patria, ripigliati adunque questo ferro col quale io ti voleva difendere, non perdonando al nimico, per darti salute. — E dette queste cose, lo giovane gittò via lo coltello; e perchè nullo sospetto si prendesse al ragionamento, si tornarono (3).

CAPITOLO IV.

Lo giorno seguente, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, Anibale venne nel senato capovano, ove fece primamente lusinghevole e benigna orazione, rendendo grazie a' Capovani ch'aveano voluto più tosto la sua amicizia, che quella de' Romani; e infra l'altre cose magnifiche e grandi che promisse, la principale fu, che Capova in brieve sarebbe capo di tutta Italia: ma uno solo era in Capova, col quale non voleva essere in amicizia nè in patto che facesse con loro, perchè nè Capovano era nè da essere chiamato Capovano, cioè Decio Magio; e domandoe Anibale chè a lui fosse dato. A questo tutti li senatori consentirono, bene che alla maggiore parte di loro non

(1) — tanti occhi vòlti tutti in uno — B.

(2) — non attenterebbe — B.

(3) Forse è da leggersi: al ragunamento si tornarono. *Convivio* ha Liv., *ad convivium* Benv.

paresse che quello uomo fosse degno di quella miseria, e ancora perchè le forze della loro libertà e franchigia con non piccolo principio si cominciavano a diminuire. Anibale esendo (1) della corte, nel tempio, o vero magione de' rettori sedette; e comandoe che Magio fosse preso. Lo quale posto dinanzi a' piedi suoi, li comandoe che facesse sua scusa. Quelli con ferma fierezza d'animo negava che per la legge del patto fatto questo non poteasi fare. Allora Anibale comandò che Magio catenato nel suo castrocampo fosse menato. Magio essendo menato col capo scoperto, gridava alla moltitudine ch'era d'intorno: — O Capovani, ora avete la libertà la quale addimandasti. In mezzo del mercato, nel chiaro di e negli occhi vostri, io, tra li maggiori de' Capovani, legato sono tirato alla morte. Quale maggiore violenza si farebbe, essendo Capova presa per forza? Andate incontro ad Anibale, adornate la città, e consagrate lo die del suo avvenimento, faccendone festa, acciò che veggiate così fatto triunfo del vostro cittadino. — E conciò sia cosa che la plebe al romore e lamento di Magio si cominciasse a ragunare, la faccia sua fu velata e coperta, e comandato che fuori della città ratto fosse menato. Magio condotto al campo d'Anibale, subito fu messo in nave e mandato a Cartagine, però che (2) lo senato di Capova non si potesse pentere d'avere dato uno così principale cittadino. La tempesta condusse la nave all'isola delle Cirene in Egitto (3), la quale era allora in podestà di rege. Quivi Magio essendo fuggito alla statua del re Tolomeo, condotto fu dalle guardie a Tolomeo; e dicendo e affermando Magio, sè essere stato preso da Anibale contro la ragione de' patti, fu rilasciato, e a lui conceduto che potesse tornare a Roma, e a Capova, ove più tosto volesse. Magio rispose che in alcuno altro

(1) — usciendo — B. Come da *existere*, *exigere*, esistere, esigere ec. ec. così, anticamente, da *exire*, esire.

(2) In s. di Perchè, com'è nel Cod. B.

(3) A Cirene, città cap. della Cirenaica, donde Magio fu tradotto dalle guardie in Alessandria a Tolomeo.

luogo (1) voleva vivere più tosto che in quello, ove egli aveva trovato iustizia, e vendicatore e autore (2) di sua libertà e salute.

CAPITOLO V.

Queste cose faccendosi in Italia, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, Magone fratello d'Anibale, mandato da lui a nunziare la vittoria di Canni, giunse a Cartagine. E quindi entrato in senato, narroe le cose fatte in Italia da Anibale; intra l'altre cose dicendo che Anibale aveva uccisi dugento migliaia di Romani, e cinquantamilia n'aveva prigioni, e tutte le cose dispose a loro per ordine. Poi fece in su l'entrata della corte spargere tutte l'anella tratte delle dita de' cavalieri romani uccisi nella battaglia di Canni, le quali anella furono tanta moltitudine, che tre moggia e mezzo furono misurate, secondo che alquanti autori narrano. Ma la fama più vera è che non furono più che uno moggio. Agostino, Libro terzo *de Civitate Dei*, dice: Che dirò io del maraviglioso e orribile male della sconfitta da Canni, ove Anibale, quantunque crudelissimo fosse, nondimeno, saziato della uccisione de' crudelissimi nimici, si dice che comandoe ch'a nimici fosse perdonato? Onde tre moggia d'anella mandoe a Cartagine, acciò che intendessono, in quella battaglia la degnità romana quanto fosse caduta, per la misura d'esse anella, più leggiermente che per lo numero de' morti; e che per questo [l] uccisione [de] l'altre turbe, che sanza anella giaceano, più tosto pensassino che fosse da stimare per considerazione, che per novero: la quale uccisione tanto fu di grande numero, quanto dimostra la debolezza in che

(1) Alcuno, in s. di Nessuno.
(2) — attore — A. *Auctor*.

rimasono li Romani (1). — La somma della intenzione (2) della aringa di Magone fu, che quanto la speranza era maggiore e più prossima al consumare e finire la guerra e le battaglie, tanto più d'ogni aiuto mandassono ad Anibale; e perciò mandassono lo biado a' cavalieri, e la pecunia per pagare quelli che tanto bene l'avevano meritato. E dette queste cose da Magone, allora Imilcone, ch'era della famiglia de' Barchini (3), vedendo luogo e tempo di riprendere Annone (4), lo quale sempre aveva contradetto ad Anibale, disse a lui: — Che ti pare, o Annone? Ancora ti penti della guerra presa contra' Romani? Comanda ora ch'Anibale sia dato a' Romani; vieta che in tante prosperevole cose, grazie si rendano alli Iddii immortali. Udiamo lo romano senatore nella corte de' Cartaginesi. — Allora Annone rispuose: — O Padri coscritti, oggi sarei taciuto, per non parlare alcuna cosa meno che lieta in tanta allegrezza, generalmente, di tutti: ma se io tacessi ora di rispondere (5) al senatore che mi domanda, o io parrei superbo, o vero suggetto; delle quali due cose l'una è propia di colui che non si ricorda dell'altrui libertà, l'altra è di colui che non si ricorda della sua. Adunque rispondo ad Imilcone, che ancora appresso di me dura lo pentimento della guerra presa contra' Romani, nè mai cesserò d'accusare lo non vinto imperadore vostro, infino che io vedrò la guerra finita con alcuna condizione e patto da potersi per noi comportare; nè alcuna altra cosa, se non la nuova pace, finirà in me lo disiderio della pace antica. Queste cose che ora Magone à recitate, le quali a Imilcone e alli

(1) Della qual turba, quanto più debole, tanto fu l'uccisione maggiore. Agost. e Benv.

(2) — la conclusione e la 'ntenzione — B. *Summa fuit orationis*, Liv. *Summa intentio arengae*, Benv.

(3) — Bracchini — A. B.

(4) — Connone e Conone — A. B., quasi sempre.

(5) Tacere, in s. di Rimanersi, Astenersi. — S'io non rispondessi ora — B.

ladroni d'Anibale (1) già sono liete, a me ancora possono essere liete; però che le cose prospere delle battaglie, se noi vogliamo usare la fortuna, daranno a noi forse più iguale pace: ma se noi trapasseremo questo tempo, nel quale più tosto possiamo dare la pace che riceverla, io temo che questa letizia da noi come vana non si fugga; la quale nondimeno ancora al presente è minima. Costui dice, l'essercito de' nimici essere ucciso, e che noi mandiamo a lui cavalieri. Che altro domanderebbe, se vinto fosse? « Due esserciti e castrocampi de' nimici presi pieni di preda; datemi grano, vittuvaglia e pecunia ». Che altro domanderebbe, s'egli fosse spogliato e privato delle sue genti e arnesi? E perch'io ò risposto a Imilcone, licito e onesto è a me di domandare; chè quantunque certo sia che la battaglia da Canni sia fatta con grande destruzione e abbassamento del romano imperio e che tutta Italia sia in rebellione, prima domando a te, Magone, qual popolo del nome latino si sia dato a noi? ancora, quale uomo da' Romani sia fuggito e venuto ad Anibale? — E conciò sia cosa che Magone negasse queste cose nonne essere state, disse Annone: — Ancora aviamo molti nimici. Ma io vorrei sapere quali animi (2) o quale speranza quella moltitudine aveva? — Magone rispose che non lo sapeva. Disse Annone: — Niuna cosa si puo sapere più leggiermente, per questa ragione, cioè: quanti legati mandarono li Romani ad Anibale per avere pace, e che menzione di pace si fece a Roma per questa sconfitta? — E conciò sia cosa che Magone ancora questo negasse, disse Annone: — Dunque abbiamo la guerra più intera che nonne avevamo quando Anibale entrò in Italia (3). Molti di noi ci ricordiamo quanto fu varia la vittoria nella prima guerra d'Africa, e nella quale giammai nè in terra nè in mare le cose nostre furono vedute più prospere in alcuni tempi; e finalmente con isventurato fine si ter-

(1) Partigiani, cagnotti; dal lat. *latrones*.
(2) — Amici — A. B. *Quid animorum*, Liv. *Quales animos*, Benv.
(3) — Talia — A, più volte.

minarono. Ma se la fortuna ora alcuna cosa variasse, la quale (1) l'Iddii vietino, allora spereremo pace quando saremo vinti, la quale ora niuno ce la dae quando siamo vincitori? Adunque se alcuno consiglierà di pace, io so che sentenzia daroe (2). Ma io non giudico, quelle cose doversi dare, che Magone domanda. — Onde Valerio, Libro settimo, Capitolo secondo, dice che se fusse stato consentito a Annone, Cartagine nella seconda guerra d'Africa non sarebbe stata vinta, nè nella terza distrutta. L'Aringa di Annone pochi cittadini mosse; però che credeano in brieve tempo avere l'ultima vettoria de' Romani, se alcuno sforzo volessono fare. Adunque, con grande favore lo senato fece deliberazione e decretò, che quarantamilia Numidi ad Anibale fossono mandati in aiuto, e grande quantità di pecunia d'oro e d'argento. Lo dittatore eziandio fu mandato innanzi con Magone in Spagna a conducere ventimilia pedoni e quattromilia cavalieri, co' quali si compiessono li esserciti ch'erano in Italia e in Spagna.

CAPITOLO VI.

A Roma, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, lo consolo e lo dittatore con ogni cura e sollecitudine vegghiavano e attendevano ad accrescere l'esserciti, apparecchiandosi più che prima alla guerra. Lo dittatore armoe semilia uomini li quali ragunoe dello campo piceno (3), cioè de' paesi della Marca, e de' Galli di qua dall'alpi, cioè della Lombardia, e di quelli ch'erano carcerati per delitto capitale, o vero condannati in pecunia; e con venticinque migliaia d'armati si partie da Roma. Anibale, ricevuta Capova, ancora di nuovo tentoe l'animo

(1) — la qual cosa — B.
(2) — io dirò — B.
(3) — epiceno A. — nelli campi epiceni, cioè nel paese — B.

de' Napolitani, ma invano, dando loro in parte speranza e in parte mettendo loro paura. E partendosi quindi, condusse lo suo essercito nelli campi di Nola, sperando che li Nolani si darebbono a lui volontariamente. Lo senato e massimamente li maggiori erano constanti nella compagnia e amicizia de' Romani, ma la plebe disiderosa di cose nuove e temendo del guastamento de' suoi campi, tutti erano con Anibale. Adunque, perchè lo senato nonne averebbe potuto resistere alla moltitudine contrastante, domandarono certo termine, infignendosi che piacesse a loro la rebellione: e fatto questo, mandarono legati a Marcello Claudio, ch' era allora pretore per li Romani a Casilino collo essercito, dicendogli in quanto pericolo erano le cose de' Romani appresso di loro. Marcello molto gli commendoe, comandando, con simigliante infignimento prolungassono la cosa insino allo avvenimento suo. Dappoi venuto Marcello a Nola per li monti, Anibale si partì da campo, e discendendo al mare, se ne andò presso a Napoli, disiderando d' acquistare quella città marina, perchè lo viaggio alle navi d' Africa fosse più sicuro. Ma poi ch' Anibale intese che Napoli era tenuto da Marco Junio Sillano prefetto romano, venne a Nocera, alla quale tenne l' assedio lungamente, sollicitandogli invano spesse volte, ora la plebe, ora li principi; e infine per fame la città si diede a lui, con patto, che disarmati se ne andassono con li soli vestimenti. Poi Anibale, perchè voleva parere benigno nel principio a tutti l' Italici, fuori ch' a' Romani, promisse premii e onori a quelli di loro che volessono rimanere e militare con lui; nè però alcuno volle rimanere con lui, anzi tutti rifuggirono, massimamente a Napoli e a Nola. E essendo fuggiti a Capova trenta senatori, furono cacciati via, perchè avevano chiuse le porti ad Anibale; i quali se ne andarono alla città di Cuma. Nocera fu data in preda a' cavalieri, e la città fu arsa e rubata.

CAPITOLO VII.

Marcello, che teneva Nola, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, temeva la plebe e massimamente Lucio Banzio, lo quale era giovane valoroso e forte, e in quello tempo, di più nobili di tutti li suoi compagni; lo quale stato trovato in mezzo de' corpi uccisi nella sconfitta di Canni, benignamente fu curato, e con doni rimandato a casa sua da Anibale; onde, per merito di tanto dono, voleva dare ad Anibale la città di Nola e la ragione e la podestade. Marcello pretore vedendolo a questo angoscioso e sollecito, pensò che fosse da provedervi, o costrignendolo con pena, o riconciliandolo con beneficii; ma più tosto elesse volere per compagno l' uomo nobile e forte, che tòrre lui al nimico. Adunque fece chiamare Banzio ad sè, e benignamente gli parlò, dicendo che perchè cagione (1) tra popolari egli era molto invidiato, però poteva estimare leggiermente, che nullo de' cittadini gli aveva manifestato li suoi nobili fatti d'arme e di cavalleria; ma la sua virtù a lui non poteva essere oscura, però che aveva combattuto tanto valorosamente essendo con li esserciti romani; e che alquanti che erano stati con lui in compagnia, gli avevano narrato che uomo egli fosse, e quanti pericoli esso avesse sostenuti per la degnitade e salute del popolo romano, e che nella sconfitta da Canni tanto aveva sostenuto, che per morto rimase scalpitato dalla rovina de' cavalli e degli uomini d'arme, caduti sopra lui ferito mortalmente. — Onde per questo ti daroe ogni onore e ogni premio, e quanto più spesso meco sarai, tanto vedrai che questa cosa ti sarà a degnitade e a premio. — E donoe al giovane uno cavallo bellissimo; e comandoe alli questori, cioè tesorieri, che dessono a lui cinquecento

(1) — per cagione — B. Perchè cagione qui vale Per cagione che.

danari; e comandoe a' littori che lo lasciassino entrare a lui quante volte gli piacesse. Marcello per questa benignitade tanto rivolse l'animo del giovane feroce (1), e tanto fu mitigato Banzio, che poi niuno de' compagni fu più fedele e più forte ad aiutare la repubblica di Roma.

CAPITOLO VIII.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, da Nocera ritornoe a Nola per farla rubellare, con alcune piccole battaglie che quivi furono fatte tra quelli della città e le sue genti. Li principali Nolani nunziarono a Marcello, che di notte si facevano li parlamenti tra li Nolani e li Africani, e era ordinato che quando la schiera de' Romani fosse fuori delle porti, che li Nolani chiudessono le porti, e rubassono gli arnesi e ammunizioni (2) de' Romani, e ricevessono Anibale nella città. Marcello ordinoe la guardia in Nola, che non lasciasse li Nolani venire alle porti nè alle mura della città; e diviso l'essercito in tre parti, uscì contra Anibale, e cominciata la battaglia, Anibale fu cacciato. Onde perduta la speranza d'acquistare Nola, se ne andò con lo essercito alla città di Acerra. Marcello, veduto Anibale partito, chiuse le porti di Nola, e poste le guardie che nullo potesse uscire della città, e' punìo li traditori che di notte furtivamente avevano fatto lo parlamento co' nimici, e circa di settanta fece ammazzare con le scuri, e li loro beni furono messi in comune; e la somma podestade diede al senato di quella cittade. Quindi partendosi, Marcello venne con l'essercito sopra la città di Suessola, e quivi fermoe suo campo. Anibale comincioe a cignere con fosso la città Acerra, non possendo provocare li cittadini a darsi a lui

(1) — del fiero giovane — B.
(2) Ammunizioni, per Munizioni.

volontariamente. Li Acerrani, prima che compiuta fosse l'opera de' nimici, nel primo sonno della notte uscirono della città, e nelle città di Campagna n'andarono, in quelle che egli erano certi che non muterebbono fede. Valerio, Libro nono, Capitolo sesto, dice che Anibale, chiamato lo senato delli Acerrani, nelli profondi pozzi gli fece gittare. Questa non fu la maniera della guerra ch' egli aveva promessa con juramento di fare contra' Romani e contra Italia, ma aspramente incrudelendo fece incontra la sua fede, usando le bugie e le fallaci e fraudi (1), e di quelle rallegrandosi, come d'arti gloriose. — Anibale, rubata e arsa la città, andoe a Casilino. Questa era piccola cittade posta allato al fiume Volturno, ove quattrocento sessanta Penestrini e Perugini (2) s'erano ridotti, perchè essendo giunti tardi alla battaglia di Canni, e udita la sconfitta, in essa città si salvarono: e sentendo la rebellione de' Capovani, uccisono molti de' cittadini, e occuparono la città. Ánibale con tutte le sue forze tentoe di vincere la città, e con le cave, e cogli edificii, e con tutti li strumenti da battaglia; e affaticatosi invano, per vergogna, quivi lasciò li campi afforzati e guerniti, et esso con parte dello essercito a Capova venne a vernare. Anibale la maggiore parte del verno tenne l'essercito in Capova sotto li tetti e nelle case, dove li troppi beni e le stemperate dilicatezze e morbidezze vinsono coloro i quali nulla violenza di male o alcuna forza aveva potuto vincere; e tanto più fortemente li vinsono, quanto essi, nonne avezzi, più desiderosamente si dierono a quelle dilicatezze. Imperciò che 'l sonno, lo vino, li cibi, le femine, gli giuochi e l'ozio, con la molta consuetudine, tanto afeminarono (3) e mollificarono li animi e li corpi loro, che le passate vittorie più ebbono dapoi a difenderli, che le mani e forze presenti. Adunque, come se Anibale uscisse di Capova con

(1) Fallaci per Fallacie. — Le fallacie e le fraudi — B.
(2) Cinquecento Prenestini e quattrocento sessanta Perugini. Liv.
(3) — effeminarono — B.

altro essercito, niente della antica disciplina ritenne. Anibale, già quasi passato lo verno, ritornoe a Casilino, la quale città per lo assedio continuato era ridotta a l' ultima fame. E nonne avendo da' Romani alcuno aiuto, alquanti, non potendo più sostenere la fame, si gittarono a terra delle mura; altri disarmati e ignudi si lasciarono fedire alle saette. Gracco maestro de' cavalieri, vedendo questo, nonne avendo ardire di combattere sanza comandamento del dittatore, raccolse del farro de' campi da ogni parte d' attorno, e avendo empiuti più vasi, mandoe lo messo a Casilino, che si apparecchiassino a ricevere i vasi che per lo fiume manderebbe a loro. Onde la notte seguente, stando tutti intenti al fiume, presono li vasi e igualmente intra sè divisono lo farro e lo biado: similemente feciono lo terzo e lo quarto dì. Ma lo fiume per continue piove fatto più grosso e più corrente che l' usato, cacciò li vasi all' altra ripa, dov' era l' assedio de' nimici; e rimanendo quivi li vasi tra li salci, furono veduti, e nunziato ad Anibale. Onde da quindi innanzi maggiore guardia si fece, che per lo Volturno alcuna cosa non fosse lasciata passare alla città. Nondimeno li Romani mandate loro noci e nocelle per lo fiume, quelle ricevettono. Finalmente, vennono a tanta fame, che lasciarono nell' acqua (1) le cuoia e le pelli tratte delli scudi, e quelle tentarono di mangiare; e non si astennono di mangiare li sorchi, o alcuno altro vile animale, e ogni generazione d' erbe e radici mangiarono. E non possendo più resistere, si concordarono (2) con Anibale della loro redenzione; cioè, che ciascuno pagasse sette oncie d' oro: e ricevuta la fede, si dierono, e tenuti furono in legami, insino che tutto l' oro fu pagato. E di cinquecento settanta Perugini presso che la metà per ferro e per fame si consumarono; e a quelli che scamparono, e

(1) Forse da leggersi Lassarono, per Ammollirono; o meglio Lessarono, avendo Benvenuto: *lissabant in aqua*; versione sua *(materno sermone)* del *fervida mollissent aqua* di Livio.

(2) — più sostenere, s' accordarono — B.

alli penestrini cavalieri lo senato di Roma diede loro doppio soldo, e diede lo riposo per cinque anni. Valerio, Libro settimo, Capitolo VI. dice che quelli che prese lo sorco, lo vendè dugento danari, e morissi di fame; e lo comperatore vivette. Che più misera cosa potè essere a coloro, se si ragguarda all' acerbità del caso? Che più fedele cosa, se considerremo tanta costanza? Li quali, per non mancare a' Romani, si condussono a usare tali generazioni di cibi, veggendo gli occhi loro gli grassissimi e abondevolissimi (1) campi suggetti alle loro mura. — Casilino renduto fu a' Capovani, e settecento cavalieri dello essercito d'Anibale vi rimasono a guardia. In quello tempo li Petelini, che soli de' Bruzii (2), erano rimasi nella amicizia de' Romani, essendo combattuti, non solamente da' Cartaginesi che teneano quella provincia, ma eziandio da tutti gli altri Bruzii (3), mandarono legati a Roma addomandando aiuto. Li quali con pianto e con lagrime niente poterono avere, avvenga iddio che li Padri si movessono a pianto per misericordia. Nondimeno risposono a' legati, che non poteano a' compagni da lunga provedere, e che essi medesimi provedessono ad sè. E quando questa risposta fu annunziata in Petelia, tanta paura fu in loro, che molti si fuggirono della città: gli altri migliori cittadini che rimasono, tutto quello che poterono trovare nelli campi, portarono nella città, e afforzarono le mura.

(1) — grandissimi e abondantissimi — A. *Cum viderent pinguissimos et fertilissimos campos;* Benv.

(2) — solo nell' Abruzzi — A. — soli nell' Abruzzi — B. *Soli ex Bruttiis;* Benv.

(3) — gli altri d' Abruzzi — A. B.

CAPITOLO IX.

Dopo queste cose, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, lo dittatore chiamato a Roma creò li consoli, cioè Lucio Postumio, lo quale allora assente reggeva la provincia di Gallia di qua dall'alpi, cioè Lombardia, e Tito Sempronio Gracco, ch'era allora maestro de'cavalli. In quello anno, nuovo male fu annunziato, cioè che Lucio Postumio predetto era stato ucciso con tutto lo suo essercito nella selva di Gallia, per la quale doveva conducere l'essercito. Però che li Galli dalla sinistra parte e dalla destra avevano tagliati gli albori nella selva, e acconci nelle ripe per tal modo, che per sè medesimi stavano, e con lieve percossa erano da cadere. Postumio aveva due legioni. I Galli, nelle estreme parti della selva, quella assediarono d'intorno. Ma poi che lo essercito entrò nella selva, li Galli allora percossono l'ultime parti delli albori tagliati (1); onde l'uno arbore cadendo nelli altri, rovinarono sopra l'armi e sopra cavalli e uomini romani, tanto che a pena dieci uomini scamparono. Li Galli tutta l'altra moltitudine uccisono, e di tanto numero pochi ne furono presi; e quelli che fuggirono al ponte del fiume, da'nimici, ch'erano quivi, furono chiusi; et esso Postumio, per nonne essere quivi preso, con tutte sue forze combattendo fu morto. Li Boi, cioè popoli di quella provincia, portarono le spoglie del corpo suo e lo capo al tempio loro, e purgarono lo capo, e velaronlo (2), e messo nell'oro, feciono di quello la coppa al sagrificio del tempio. La preda non fu minore a'Galli, che la vittoria. Perchè avvegna iddio che grande parte de'cavalli e altri animali fossino oppressati nella rovina della selva, nondimeno

(1) Sospinsero gli ultimi degli alberi tagliati.

(2) *Calvam auro caelavere;* Liv. *Velaverunt in auro;* Benv.

assai ne presono; e tutte l'altre cose furono trovate salve. Trentamilia uomini de' Romani e de' loro amici e compagni in quello essercito si dicono essere stati, de' quali (1) quasi nullo ne scampoe. Questa sconfitta nunziata a Roma, tanta paura fu nella città, che tutte le stazioni (2) e botteghe si serrarono. Onde lo senato commisse alli edili, c' andossono per la città e facessono aprire le botteghe; e per ogni modo che poterono, rimossono dalla città la sembianza della comune tristizia. Tito Sempronio consolo ebbe lo senato, e confortoe a seguire la guerra con Anibale, e che quelli che nonne erano rotti nella rovina da Canni, non fossono gli animi loro incurvati alle minori miserie; ma intendessono contra le forze cartaginesi, però che la guerra gallica sicuramente si poteva lasciare stare e prolungarla in altro tempo, e che la vendetta delle loro fraudi era nella podestà delli Iddii e del popolo di Roma. Adunque piacque al senato che quello anno la guerra gallica, cioè di Lombardia, soprasedesse, e quantunque giusta ira gli stimolasse. L' essercito del dittatore fu dato al consolo; e lo essercito ch' era rimaso della sconfitta da Canni, fu mandato in Cicilia, che quivi militasse mentre che la battaglia (3) fosse in Italia. Due legioni urbane, cioè di cittadini romani, furono assegnate al consolo che in luogo di Postumio si doveva creare; e altre due legioni tratte di Cicilia. Al consolo Varrone fu prolungato l' imperio, sanza diminuire a lui alcuna cosa dello essercito ch' aveva alla guardia di Puglia.

(1) — si dicono essere stati morti, che quasi nullo — B. Manca questo periodo in Liv. e in Benv.

(2) — stazzoni — B.

(3) — la guerra. — B. Battaglia, voce spesso usata dal nostro per Istato di guerra.

CAPITOLO X.

Queste cose faccendosi in Italia, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, li Cartaginesi domandarono ad Asdrubale (1) in Spagna, che alla primavera conducesse l'essercito in Italia: la quale cosa manifestata per la Spagna, rivolse quasi l'animo di tutti a' Romani. Asdrubale che conoscea lo pericolo, subito scrisse a Cartagine, narrando quanto la fama della sua partita era dannosa, e che se partisse di Spagna, prima che passasse lo fiume Iberio, tutta la Spagna sarebbe de' Romani; perchè nonne aveva nè aiuto nè duca che potesse lasciare in luogo di sè, e due imperadori romani erano in Spagna, a' quali appena poteva resistere con forze iguali: e però se alcuna cura aveano della Spagna, mandassono a lui uno successore con potente essercito. Queste lettere, avvenga iddio che molto movessono lo senato cartaginese, nondimeno, perchè aveano maggiore sollecitudine della Italia, niente mutarono d'Asdrubale e del suo essercito; ma dilibe-rarono che Imilcone collo essercito necessario e con maggiore navigio fosse mandato a ritenere e difendere la Spagna per mare e per terra. Lo quale giunto in Spagna, e afforzato suo campo e cinto di fosso, esso con certi cavalieri scelti de' migliori, con quanta fretta potè, per li popoli (2) dubbiosi e avversi a lui, ad Asdrubale andoe. E a lui dispose li decreti e comandamenti del senato; e ricevuta da Asdrubale la 'nformazione come fusse da fare la guerra di Spagna, indietro al suo castrocampo si tornoe con quanta maggiore fretta potè, perchè niuna altra cosa gli era più sicura. Asdrubale, prima che movesse il suo

(1) — comandarono Astrubale — B.
(2) — tra' popoli — B.

grande essercito (1), comandoe a tutti li popoli a lui suggetti, che pecunia ragunassono e pagassono; perchè sapeva ch'Anibale suo fratello con prezzo e con pecunia aveva fatto ad sè lo trapassamento in Italia. Adunque, subito pagate e riscosse le 'mposte, Asdrubale con lo essercito ad Ibero discese. Poi che a'Romani fu annunziato le diliberazioni de' Cartaginesi e lo camino d'Asdrubale, amendunì li duchi Scipioni, lasciandosi addietro tutti gli altri loro fatti, con li esserciti congiunti s'apparechiarono d'andarli incontro per contrastare a lui, pensando che se Asdrubale con l'essercito di Spagna si congiugnesse con Anibale, al quale solo Anibale a pena si poteva resistere, fosse la fine del romano imperio. Li Scipioni angosciosi intra tali sollecitudini discesono al fiume Ibero, e passato lo fiume, dopo molti consigli, s'apparechiarono di combattere la città chiamata Ibera dal nome del fiume, la quale era capo di tutte l'altre di quella regione in quel tempo. La qual cosa poi che Asdrubale sentie, andò a soccorrerla. Onde l'assedio cominciato si convenne lasciare, e la battaglia si rivolse contro esso Asdrubale. Cinque miglia era di spazio tra lui e lo essercito de'Romani. Finalmente, in uno medesimo dì, quasi di patto (2), dato lo segno da ciascuna parte, discesono alla battaglia. Li Romani, perch'erano di lungi dalla patria, diliberarono di vincere o di morire in battaglia. Lo essercito d'Asdrubale avea uomini meno pertinaci, però che la maggiore parte erano Spagnuoli, che volevano più tosto essere vinti in Spagna, che essere vincitori in Italia. Adunque commessa la battaglia, li Romani furono vincitori, e grande moltitudine di nimici quivi furono uccisi; e se non che gli Spagnuoli molto sparti fuggirono quasi nel cominciare della battaglia, pochi di tutta la schiera sarebbono scampati. Piccola zuffa fu fatta per li

(1) — i suoi grandi esserciti — A. Ed è una delle molte e sudate versioni di *castra*, usata specialmente dal nostro, quando questi sono in movimento.

(2) — quasi diputato — A.

cavalieri; però che li cavalieri, commossi in fuga, condussono li elefanti innanzi ad sè. Asdrubale infino all'ultimo fine della battaglia stette fermo; poi con pochi, del mezzo della uccisione de' suoi si fuggì. Li Romani presono li loro castrocampi, e rubàrogli. Questa vittoria molto conciliòe e ridusse la Spagna a' Romani. Asdrubale non solamente abbandonoe la speranza d'andare in Italia, ma appena gli pareva potere stare sicuro in Spagna. Poi che a Roma furono nunziate queste cose per lettere degli Scipioni, li Romani non furono tanto lieti della vittoria, quanto che Asdrubale vietato fosse il non venire in Italia (1).

CAPITOLO XI.

Queste cose faccendosi in Ispagna, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, la città di Petilia ne' Bruzii, della quale già è detto, fu combattuta da Imilcone. Alquanti mesi dopo l'assedio, e non sanza molto sangue e infinita moltitudine di fediti, gli Africani ebbono vittoria di quella, e non per forza (2), ma la fame fu quella ch'aiutò vincere li Africani. Perché avevano consumate tutte le biade e la carne d'ogni generazione, e ultimamente viveano di cuoia e d'erbe e di radici e corteccie tenere, e mai non poterono essere vinti; infino che le forze del corpo erano mancate a tutti, che non poteano appena sostenere l'armi, nè stare sopra le mura. Onde Valerio, Libro sesto, capitolo sesto, dice: Prima spiroe tutta la città di Petilia, che volesse diponere lo rispetto della romana compagnia (3). Onde si può dire ch'Anibale non vincesse Petilia, ma uno fedele sepolcro

(1) — il venire in Italia. — B.
(2) Più che il valore de' nemici, potè il digiuno; è il senso di questo luogo in Liv. e Benv.
(3) — che volesse lasciare la romana compagnia. — B.

della città di Petilia prese. — Imilcone, presa Petilia, condusse l'essercito alla città di Cosenza, la quale, perchè meno pertinacemente fu difesa, infra pochi di si diede a lui. In questa grandissima guerra di due li più potenti popoli del mondo tutti li regi e le genti della terra rivolsono gli animi; intra li quali, lo re Filippo di Macedonia, perchè era più vicino alla Italia. Costui per fama avendo inteso ch'Anibale aveva passate l'alpi, e la guerra nata, e quello ch'Anibale aveva fatto, lieto divenne, nello animo dubitando, qual popolo volesse più tosto che fosse vincitore. Ma poi che vide la terza battaglia e la terza vittoria essere d'Anibale, inchinoe l'animo suo alla fortuna, e mandoe li legati ad Anibale. Li quali fuggendo (1) lo porto di Brandizio e di Taranto, ch'erano guardati dalle navi de' Romani, discesono in terra a uno tempio della Dea Junone; e quindi per la Puglia venendo a Capova, arrivati intra le guardie de' Romani menati e condotti furono a Levino pretore romano, lo quale aveva lo suo essercito presso a Nocera. Quivi Senofanes, principale delli legati, disse come erano mandati dallo re Filippo a fare amicizia e compagnia con lo popolo romano. Lo pretore fu molto contento, udendo la compagnia di tanto glorioso re, e li nimici ricevette benignamente per amici; e onoratili, diede loro compagnia che insegnassono loro le vie. Senofanes con l'aiuto di que' Romani venne in Campania co' suoi compagni legati; poi per la più pressa via alli esserciti d'Anibale se n'andoe, e patto e amicizia fece con lui, con queste condizioni, cioè che lo re Filippo mandasse in Italia grande navigio di dugento navi, che guastassono le contrade marine (2), e facessono la guerra per sua parte per mare e per terra; e dopo la vittoria, la Italia con essa città di Roma fosse d'Anibale: e soggiogata tutta Italia, passerebbe in Grecia, e farebbe guerra a que' regi a' quali piacesse a esso re Filippo; e le città e l'isole che sono

(1) — i quali schifando il porto — B.
(2) — le contrade romane e marine — A.

verso la Macedonia, fossono d'esso re Filippo. Gisgone e Bostare e Magone furono mandati da Anibale legati con queste condizioni a fermare la fede con esso re. Li quali entrati in mare, furono veduti da' navili de' Romani, ch'erano nelle rive di Calavria per guardia; e finalmente presi, furono condotti a Publio Valerio prefetto del navigio. E conciò sia cosa che Senofanes falsamente componesse che fosse mandato dal re Filippo a' Romani, manifestata la fraude per lo abito e loquela delli Africani ch'erano con loro, ritrovate sono le lettere d'Anibale al re Filippo, e li patti fatti intra esso re e Anibale: onde cinque navi furono elette, e li legati messi in quelle sotto guardia, e divisi per modo che l'uno con l'altro non potesse parlare nè consigliarsi, e tutti furono mandati a Roma al senato.

CAPITOLO XII.

Marcello in quella medesima state stando a Nola, la quale aveva in guardia, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, molta guerra e grande fece nelli campi delli Irpini e de' Sanniti e de' Caudini, popoli e città verso l'Abruzzi, allora molto potenti; e tanto guastoe loro ogni cosa col ferro e col fuoco, che la memoria delli antichi danni si rinovoe. Onde subito mandarono legati ad Anibale, lamentandosi che esso nolli difendeva. Anibale presso a Nola condusse l'essercito. E commessa la prima battaglia, la piova con grande tempesta divise li combattitori. Poi ancora lo terzo di commessa la battaglia, e essendo molto dubbiosa, ciascuno delli duchi confortava li suoi. Marcello diceva a' suoi, che' cavalieri d'Anibale erano marciti per la lussuria di Capova, e per li vini e per le p.....; e la forza e lo valore, colle quali aveva trapassati li monti Pirenei e l'Alpi, s'erano partite da loro; e che Capova era stata cagione ad Anibale di maggiore ab-

bassamento, che lo rilevamento suo della battaglia di Canni: però che in Capova la virtù del combattere, la disciplina della cavelleria, la fama del passato tempo e la speranza del futuro, Anibale e li suoi quivi aveano lasciate e perdute. Marcello così vituperando li nimici, in cotale modo incitava li animi de' suoi. E Anibale con molti (1) maggiori vituperii riprendeva li suoi, dicendo: — Io veggio quelle medesime insegne e armi, ch' io viddi e ebbi a Trebia e a Trasimeno e a Canni; e per certo altri cavalieri condussi a Capova a vernare, e altri quindi ne trassi. Voi, che pochi solete vincere li molti, ora essendo più, non potete resistere alli pochi. Io voglio provare la virtù e la forza vostra a combattere Nola, città campestra non cinta da fiume nè dal mare, e quindi o io vi farò ricchi di tanta preda (2), o ove voi vorrete vi seguiroe. — Ma nè le promesse grandi, nè le riprensioni dure, o male dette o bene dette, d'Anibale poterono valere ad confermare gli animi loro. Però che li Africani dierono li dossi, e a' loro castrocampi cacciati si ricolsono. E volendo li Romani combattere li castrocampi d'Anibale, Marcello comandoe che ritornassono indietro, e condusse l'essercito a Nola con grande allegrezza e letizia eziandio della plebe, ch'era prima più inchinata con gli animi loro verso li Affricani. Mille secento de' nimici in quel dì furono tra uccisi e prigioni, ma pochi furono li prigioni, e venti insegne militarie e due elefanti presi, e quattro morti nella schiera: e de' Romani circa da mille (3), o meno, uccisi furono. Onde Valerio, Libro nono, Capitolo primo, dice che la lussuria di Capova molto fu utile alla città di Roma, però che Anibale non vinto dall' armi, colle sue dilicatezze diede lui a essere vinto (4) da' cavalieri romani. Quella provocoe a

(1) — molto — B.

(2) Quindi voi, carichi di preda da tanto ricca città, o condurrò, o seguirò dove vorrete. Liv.

(3) — circa di mille — B.

(4) — da essere vinto — B.

sonno e a morbidezze lo duca vegghiantissimo, e l'essercito asprissimo, con le larghezze de' cibi, e abondanza de' vini, e odori d'unguenti, e uso di lussuria e di lascivia. Come dice Eutropio nel terzo, Marcello appresso a Nola combatteo, l'anno quarto poi che Anibale venne in Italia. Poi lo terzo dì, o vero per alcuna ira, o vero per speranza di maggiore soldo o gaggio, dugento settanta cavalieri numidi e spagnuoli rifuggirono a Marcello, i quali forti e fedeli (1) milizia usarono a' Romani, che spesse volte e molti n'ebbono a' loro servigi. Anibale se ne andoe a vernare in Puglia, e presso alli Arpini si fermoe e allogò con sua gente.

CAPITOLO XIII.

Fabio Massimo, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, udito ch' Anibale erà ito in Puglia, lo seguitoe, e pose lo suo castrocampo presso a Capova, guastando li campi Capovani con ferro e fuoco; infino che' Capovani uscirono fuori, e in aperto a campo s' afforzarono con semilia armati che aveano, de' quali li pedoni erano disutili a battaglia, li cavalieri erano migliori. E provocando li Romani a battaglia, intra gli altri molti nobili cavalieri capovani uno [era] chiamato Jubellio Taurea, de' più forti cavalieri di Capova; lo quale essendo cavalcato presso allo essercito de' Romani, chiamò uno Romano, ch'aveva nome Claudio Asello, iguale a lui nella gloria della cavalleria, e lui richiese di singulare battaglia. Claudio, avuta la licenzia dal consolo, prese l'armi subito, e a cavallo andò dinanzi al campo de' nimici chiamando

(1) Terminaz. ant., in l. di Forte e Fedele: — forte milizia e fedele servigio — B. *Quorum forti et fideli militia saepe usi sunt Romani.* Furono codesti cavalieri, secondo Livio, mille dugento settantadue; e s'ha a leggere qui subito appresso: molti n'ebbono da loro servigi.

quello Taurea per nome, e domandando ove con lui voleva combattere. E già molti Romani erano usciti del campo loro per vedere la zuffa, e ancora non solo quelli del campo de' Capovani erano saliti sopra li steccati per vedere, ma eziandio tutte le mura di Capova erano piene di gente per vedere li due cavalieri, che con le lancie l'uno contra l'altro fortemente spronavano li cavalli. E prolungandosi la battaglia tra loro, quasi parendo la loro zuffa uno giuoco perchè non s'erano feriti nello libero campo, allora lo Capovano disse al Romano: — Noi non facciamo battaglia di cavalieri, ma di cavalli: usciamo adunque del campo in questa via cavata e stretta, acciò che d'appresso combattiamo dove nullo spazio fia da potersi spargere nè scostarsi l'uno dall'altro. — Claudio subito dirizzoe lo suo cavallo a quella via. Allora Taurea più fiero con le parole, che con li fatti, cominciò a fuggire. Claudio perseguendolo, per la porta del castrocampo de' nimici aperta entrando, per l'altra porta uscie salvamente (1): onde tutti come d'uno miracolo si maravigliarono.

CAPITOLO XIV.

Nella fine di questa state, come dice Tito Livio, Libro terzo della seconda guerra d'Africa, lettere furono mandate a Roma da Publio e Gneo Scipioni, che narravano quante e quanto prospere vittorie avevano avute in Spagna: ma che lo biado e la pecunia mancavano a loro per pagare li soldi e li gaggi per l'essercito e per li compagni (1); e se dalla camera di Roma non potevano avere

(1) — a salvamento — B. Livio narra che Taurea rifuggissi alla città; quindi le porte, onde entrò ed uscì Claudio, dovranno intendersi di quella. *Portam hostium* ha Benv.

(1) — mancava loro per pagare il soldo all'essercito e a' compagni — B.

la pecunia, per alcuna cagione la prenderebbono dalli Spagnuoli; ma che l'altre cose fossono loro mandate da Roma: altrimenti l' essercito nè la provincia non si poteva ritenere. E avendo nunziate queste cose a' Romani, la città chiamata Illiturgo era combattuta da Asdrubale e da Magone e da Amilcare figliuolo di Bomilcare, la quale s' era data a' Romani. Li Scipioni intra questi tre esserciti de' nimici, con grande battaglia e uccisione di loro che resistevano, condussono lo biado e lo grano nella città ch' era in grande necessitade; confortando li cittadini che quello anno (1) difendessono le mura di quella città, per la quale vedevano l' essercito de' Romani tanto affaticarsi. Poi li Scipioni condussono lo popolo di quella città e l' essercito loro a combattere li castrocampi de' nimici, e massimamente in quello luogo ove Asdrubale era duca (2). Allora li altri due esserciti de' nimici subito soccorsono a quello luogo (3), ove la battaglia era cominciata, onde sessanta migliaia d' uomini in quello di furono nella battaglia; e de' Romani sedicimilia, e quelli della città. Nondimeno tanta fu la vittoria de' Romani, che più de' nimici uccisono che none erano lo numero d' essi Romani, e più di tremilia prigioni presono, e altrettanti cavalli (4), e sessanta insegne militarie, e cinque elefanti morti, e tre castrocampi presono e rubarono. Poi avendo li Cartaginesi accresciuti e ristorati li esserciti loro delle genti delle provincie, e di nuovo venuti alla battaglia cogli Romani, dodicimilia (5) di loro furono morti da' Romani, e prese XLII. insegne, e nove elefanti. E allora

(1) Dovrebbe leggersi, secondo Livio e Benv.: che con quell' animo difendessero ec. col quale avean veduto per loro l' esercito ec.

(2) *Castra maxima, quibus Asdrubal praeerat.* Liv. e Benv.

(3) — soccorsono in quel luogo — B. Nel Vocab. è Accorrere in s. di Soccorrere, Aiutare; e qui Soccorrere gli rende il cambio, ponendosi in luogo di Accorrere, Concorrere. Livio ha *convenerunt*, e Benv. *concurrerunt.*

(4) *Quasi tria millia equorum*; Benv. *Paulo minus mille.* Liv. Nel cod. A. manca.

(5) Più di tredicimila. Liv.

quasi tutti li popoli di Spagna si dierono a' Romani: e maggiori fatti si feciono in quello anno in Spagna, che in Italia.

CAPITOLO XV.

Nel fine di quello anno, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, Quinto Fabio Massimo venne a Roma a creare li consoli. E venendo la sorte del consolato a Tito Ottacilio e a Marco Emilio, Fabio contra loro aringoe molte cose, intra l'altre dicendo: — Ottacilio à per moglie la figliuola della sirocchia mia, e di lei à figliuoli; ma certamente non furono mai quelli meriti e costumi nelli miei maggiori nè in me, ch'io nonne abbia avuta più cara la republica, che le private parentele (1). Tutti li navicatori e rettori delle navi nel mare tranquillo e riposato si possono governare; ma quando la crudele tempestade avviene e lo mare si turba e la nave è rapita dal vento (2), allora lo governatore à luogo. Ma noi non navichiamo nel tranquillo, anzi tra le molte tempestadi quasi siamo sommersi. E imperò con somma sollecitudine è da provedere a noi di quelli che seggono alli nostri governi. — Grandi nevi furono in quello anno, e lo Tevere allagoe li campi con grande rovina di tetti e di case, e morte d'uomini e di pecore. Poi l'anno quinto di questa seconda guerra d'Africa, Quinto Fabio Massimo la quarta volta, e Marco Marcello la terza volta cominciarono lo consolato. In quell'anno molte maraviglie furono annunziate: e infra l'altre, a Mantova lo lago fu veduto discorrere sanguinoso nel fiume del Mencio; e lo

(1) Qui non è reso da Benv., e ancora meno dal traduttore, il senso di Livio.

(2) — alla nave empita dal vento — A.

bue in Cicilia parloe; e la donna spogliata (1) fatta è uomo. XXII (2) legioni fatte furono in quello; delle quali, due si diedono a' consoli, l'altre furono date ad altri duchi in diverse provincie.

CAPITOLO XVI.

Li Capovani forte temendo che la guerra di quello anno non si cominciasse dallo assedio di Capova, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, mandarono legati ad Anibale pregandolo che con l'essercito venisse a Capova ad aiutarli. Anibale sanza ritardare subito venne a Capova. Quinto Fabio Massimo tornoe allo essercito, e comandoe che Tito Gracco conducesse l'essercito da Nocera a Benevento. E dall'altra parte Annone da' Bruzii con grande essercito venne a Benevento. Gracco udendo che Annone tre miglia di lunge (3) dalla città aveva posto lo campo suo, e guastava li campi di Benevento, uscie di Benevento, e fermoe suo campo uno miglio di lungi dal nimico. Ma lo suo essercito la maggiore parte era di servi, e aveva scritto al senato di quello che essi disideravano, e ancora come lo meritavano, cioè essere liberati. E però innanzi che commettesse la battaglia, predisse a loro, ch'era venuto lo tempo che poteano ricoverare libertade, tanto tempo da loro disiderata. E lo giorno seguente, nel campo manifesto e aperto discese, ove si potesse fare la battaglia sanza avere alcuna paura d'aguati: e annunziò a' cavalieri, che qualunque portasse uno capo

(1) *Spoleti*, Liv. *Spoliata*, Benv. Ad ogni modo, o spogliata o vestita che si trovasse la donna, o a Spoleto o altrove che ciò avvenisse, la cosa fu magnifica!

(2) *Duodeviginti*, Liv. *Viginti duae*, Benv. Errore costante di quest'ultimo, d'aggiungere, ne' simili casi, in vece di detrarre.

(3) — di lungi — B.

di nimico, s'intendesse (1) e fosse libero; ma qualunque fuggisse di quello luogo, di morte servile sarebbe punito. Poi fece leggere loro le lettere avute dal senato e da Marco Marcello consolo: e subito con grande romore e con allegrezza e franchezza d'animo chiesono a Gracco, che desse loro lo segno della battaglia. Gracco, lo giorno seguente, condusse l'essercito in schiera. Nè già li nimici rifiutarono (2) la battaglia. Era lo essercito d'Annone dicessette migliaia di pedoni, la maggiore parte Bruzii e Lucani, e mille dugento cavalieri, e pochi Italici, tutti gli altri erano Numidi e Mauri. Quivi si combatteo asprissimamente per quattro ore igualmente: ma niuna cosa dava maggiore impedimento a'Romani, che volere ciascuno prendere uno capo de'nimici per prezzo di sua libertà. Li tribuni de' cavalieri nunziarono a Gracco questo. Allora Gracco subitamente diede lo segno che gittassono in terra li capi, e che non dubitassono della libertà quelli che fortemente combattessino. E nunziato questo, la battaglia cominciò molto più aspra. Gracco dicea loro, che nonne avessono speranza di libertade, se quel dì li nimici non fossono vinti e cacciati da loro. Questa voce accese tanto l'animo de'servi che, rinnovate le grida, subito come di nuovo rifatti e rifrancati con tanti assalti rovinarono sopra'nimici, che più oltre non poterono sostenere, ma dierono le spalle, fuggendo nelli castricampi con tanta paura e tanto perseguiti da'Romani, che dentro alle porti e alle fosse non rimase alcuno che resistesse a'Romani: onde entrati dentro ricominciarono la nuova battaglia, e quanto la zuffa era più confusa, tanto fu più crudele l'uccisione. Ancora alquanti prigioni romani, ch'erano nel castrocampo, presono l'armi intra lo tumulto, e percossono li nimici dal dosso, e 'mpedirono loro la fuga. Onde tanta uccisione fu fatta, che meno di duomilia (3) di tanto

(1) — intendesse essere e fosse — B.
(2) — schifarono — B.
(3) — dumila — B.

essercito fuggirono con Annone duca e con lui scamparono; tutti gli altri furono morti, o prigioni, e quarantadue (1) insegne prese. De' Romani circa di duomilia furono morti: e tutta la preda, fuori che de' cavalieri pregioni, fu conceduta a cavalieri; salvo che le pecore e le altre bestie, che infra trenta di si dovevano rendere alli loro signori, che riconosciute fossono.

CAPITOLO XVII.

Li Romani vittoriosi e gravi di preda, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, essendo tornati al castrocampo, e non di lungi da quello, presono circa quattromila cavalieri delli servi, i quali vilemente aveano combattuto e per paura s'erano fuggiti nel monte. Gracco, lo giorno seguente, premioe li cavalieri di doni cavallereschi, ciascuno secondo li meriti della sua virtude. Poi tutti li servi fece liberi, eziandio quelli che nonne erano degni; perchè buono di e aventurato era stato quello per la republica e a loro. A questa voce della libertà fu sì grande lo romore pieno di letizia, che parve che 'l suono toccasse l'aire (2), levando tutti le mani al cielo, ringraziando l'Iddii e 'l popolo romano e esso Gracco, pregando che beni e felicitadi fossono a loro da essi Iddii conceduti e dati. Allora Gracco, per fare alcuna differenza tra la virtù e la viltade, fece scrivere li nomi di quelli che s'erano fuggiti dalla battaglia, e tutti con sacramento costrinse, che mentre che li loro soldi e gaggi durassono, non mangierebbono nè berrebbono altrimenti che stando ritti in piè. E quindi ridusse Gracco lo essercito a Benevento. Li Beneventani venendo verso li vincitori cavalieri, apparecchiarono solenni conviti e vivande, e tutti con li-

(1) *Duodequadraginta*, trentotto, Liv. *Quadraginta duo*, Benv.
(2) — l'aere — B.

cenzia di Gracco mangiarono in publico dinanzi alle porti dalle case; ma quelli servi ch' aveano fatto lo giuramento, con li capi segnati di certo velo ritti stettono; gli altri tutti, quali sederono, e quali stettono ritti a mangiare. Fabio Massimo chiamoe Marcello suo compagno a Casilino, che era tenuto da Anibale. E giunto Marcello, li Capovani cominciarono a temere e stare in pace, che prima s'erano mossi contra Fabio: e così amenduni li consoli cominciarono a combattere Casilino. E conciò sia cosa che li cavalieri romani, entrando presuntuosamente sotto le mura, molte ferite e percussioni avessono ricevute, Fabio giudicoe che quella none era sì grande cosa che non si dovesse potere vincere (1). Marcello magnanimo ancora (2) disse, che come li grandi duchi non debbono molte cose imprendere, così quello che una volta ànno impreso di fare, non si deono lasciare a dietro. Per la quale cosa torri di legname e molte altre generazioni d' edificii da combattere le fortezze e da gittare pietre furono fatte e fabricate, e finalmente fu preso Casilino. Li Capovani, che quivi furono prigioni, e li cavalieri d' Anibale furono mandati a Roma, e messi in prigione; la turba de' cittadini per li popoli vicini furono divisi e dati in guardia. Marcello si ritornoe a Nola onde era venuto, e Fabio n' andoe in Sannio a guastare li campi e a racquistare le città con l' armi, le quali da' romani s' erano ribellate: e gravemente guastoe li campi delli Caudini, ardendo le loro biade, e faccendo grande preda d' uomini e di pecore, e molti cavalieri (3) e cittadi per forza prese, cioè Compulteria, Telesia, Consa e altre cittadi e popoli; intra le quali venticinque migliaia d' uomini furono tra uccisi e prigioni; e CCCLXX. fuggitivi

(1) Che non si dovesse potere lasciare indietro, premendo maggiori cose. Liv. Nel Romul. lat. si legge: *quod res parva obtinenda erat*, in luogo di *omittenda*.

(2) *Marcellus vero magnanimus.*

(3) Forse ha da leggersi: castelli. Compulteria ne' Codd. è detta Conpulsena, Colpulsena.

prese, li quali mandati a Roma dal consolo, tutti con le verghe battuti furono, e gittati a terra del sasso di monte Tarpeio.

CAPITOLO XVIIII.

Li Romani, perchè avevano sentita la guerra nata in Cicilia, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, assegnarono quella provincia a Marcello consolo. Era in Cicilia stato ucciso lo re Jeronimo vivuto come tiranno, e fu nipote del re Jerone amicissimo del popolo romano, del quale già è stato detto. E fatto lo tumulto per li cavalieri nella città di Leonzia, e dato e gridato lo nome della racquistata e dolce libertade, che prima era stata usurpata da lui, e narrati li sozzi vizii e lussurie più sozze del re Jeronimo, e la speranza della sua pecunia che si doveva donare a' cavalieri, e la speranza d'avere migliori duchi, tanto mutarono gli animi, che lo corpo, dinanzi poco, dello re, tanto disiderato (1) da loro, non sotterrato lasciarono giacere: e finalmente (2), tutti quegli della sua famiglia furono uccisi. Questa è la natura della moltitudine; o ella serve umilmente, o ella signoreggia superbamente; e la libertade, che è in mezzo tra questi due estremi, nè la sanno spregiare temperatamente, nè ancora avere o possedere con temperanza. La pace intra li Romani e li Saracusani si fermoe. Ma la città di Leonzia, che stava avversa a' Romani, fu da loro combattuta e vinta nel primo assalto; e circa di duomilia fuggitivi battuti con le verghe furono e con le scuri ammazzati: e di quelli di Leonzia, cavalieri e cittadini, dopo la città presa niuno fu forzato, anzi riebbono tutte le loro cose, fuori che quelle che nel primo assalto perderono. Li Saracusani cominciarono a

(1) — che 'l corpo del re, poco dinanzi desiderato — B.
(2) — e infine — B.

mutare la mente (1), e uccisi li pretori romani, si rubellarono da loro. Li Romani, udito questo, si partirono l'esercito (2) da Leonzia, e vennono a Siracusa: e quivi feciono grande battaglia, con grande apparecchiamento per terra e per mare. Quivi era uno filosofo siracusano chiamato Archimede (3), lo quale solamente contemplava al cielo e alle stelle. Costui fece comporre e fabricare mangani e altri varii strumenti di battaglia, co' quali dalle mura della città molto furono offesi e combattuti li Romani dalla parte dell'acqua. Per la qual cosa Marcello, avuto consiglio, diliberoe di più non combattere, ma di continuare l'assedio per terra e per mare; e quasi colla terza parte dello essercito andò a prendere le città che s'erano date alli Africani. E ricevette Peloro et Erbeso, cittadi che si li dierono spontaneamente; e prese per forza la città di Megara, e distrusse quella dopo la ruberia, a terrore e spavento delle altre e massimamente di Siracusa. Imilcone duca cartaginese ricevette la città d'Agrigento dalli Agrigentini che traditevolmente dandosi a lui, li concedettono tutti li Romani ch'avevano in loro aiuto (4). Quivi era grandissima copia di grano e vittuvaglia de' Romani, d'ogni generazione. A questa ribellione s'inchinarono li animi delle altre cittadi: per la quale cosa li Romani, che per aiuto erano in quelle cittadi, erano cacciati delle rocche e fortezze, e quali di loro per fraude erano presi e uccisi.

(1) — a mutare proposito — B.

(2) — partirono l'essercito — B. *moverunt castra*.

(3) Archimenide — A. B.

(4) Quest'ultimo fatto, e quanto si narra fino al termine del Cap. si trova così in Benv.; ma da Livio è riferito alla presa di Murganzia.

CAPITOLO XIX.

Lucio Pinario, uomo forte e ingegnoso, prefetto delli aiuti romani, che assai potenti aveva con seco, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, salvoe la città Enna, posta in alto e in aspro luogo. Questo Pinario udendo tanti tradimenti delle cittadi e ribellioni, e morti (1) delli aiuti romani, con grande vegghiamento e guardia stava. Li principi delli Ennesi vedendo che con nessune fraudi poteano ingannare lui, essendosi già patteggiati con Imilcone del tradimento, dissono a Pinario, che la città e la rocca doveano essere in loro podestade, essendosi eglino dati a' Romani liberi e in compagnia, e non come servi in guardia; e però giudicavano essere giusta cosa, ch' elli rendesse loro le chiavi delle porti e della città; però che fidarsi de' buoni compagni era grandissimo legame, e così faccendo avrebbono lo popolo di Roma grazioso, se con amore e non costretti stessono nella amicizia loro. A queste cose Pinario rispuose, che fu posto quivi a guardia dal suo imperadore e da lui aveva ricevute le chiavi delle porti e la guardia della rocca, e che essi mandassono li loro legati a Marcello, che nonne era molto di lungi, e a lui chiedessono quello che voleano. Quelli dissono che non volevano mandare legati a Marcello, protestando a lui che se con le parole nollo poteano fare, altra via troverebbono da racquistare la loro libertà. Allora Pinario rispuose, che se fosse pur loro di gravezza mandare legati al consolo, che almeno concedessono a lui lo consiglio del popolo, acciò che sapesse se quella fosse intenzione di pochi, o vero della università della città: e dato li fu lo termine insino nel dì seguente. Pinario ritornato nella rocca da cotale parlamento, adunoe li compagni e cavalieri suoi,

(1) — morte.... guardia intento stava. — B.

e disse a loro: — Credo, carissimi, che avete (1) udito come li aiuti e genti romani ch'erano appresso delli Ciciliani, sieno stati traditi e oppressati da loro. Voi infino a qui avete fuggito questa pestilenzia e fraude, prima per la benignità delli Iddii, e ançora per la virtù vostra con essere stati dì e notte nell'armi e vegghiando. Costoro manifestamente e apertamente addomandano le chiavi delle porti, le quali quando date l'avessimo, subito questa città sarebbe de' Cartaginesi; e io ò preso una notte (2) per termine a prendere consiglio sopra questo, per potervi fare certi di questo pericolo. E come apparirà lo giorno, dobbiamo avere lo consiglio de' cittadini, li quali accuseranno me, e commoveranno lo popolo contra tutti noi. E però nel giorno di domane conviene che la città sia bagnata (3) del sangue nostro, o delli Ennesi. La vittoria sarà di colui che prima userà lo ferro suo. E però tutti armati starete, e aspetterete lo segno ch'io farò a voi con la veste. Allora sopra tutta la turba rovinerete levando lo romore, e tutti gli ucciderete; che niuno non fugga, dal quale poi o forza o fraude potessimo ricevere: e ammazzerete ancora li disarmati e sproveduti loro compagni. Acciò che nonne abbiamo a temere da Imilcone e da' Cartaginesi, l'essercito del consolo romano è qui vicino a noi, dal quale saremo aiutati e soccorsi. — L'altro dì, venuta la grande moltitudine e consiglio della cittade, Pinario disse a loro, che nonne aveva podestà di fare quello che domandavano, e che indugiare si conveniva. Quelli tutti a una voce cominciarono a minacciarlo e alzare le voci. Pinario fece lo segno. Allora tutti quelli della rocca, come saetta, percossono li Ennesi, e tutti li uccisono: e così Enna fu racquistata e salvata per li Romani. Nè già Marcello biasimoe l'uomo, ma commendoe quello ch'aveva fatto. La preda delli Ennesi fu conceduta a' cavalieri. E credette Marcello che li Ciciliani, per paura

(1) — ch'aviate — B.
(2) — preso da loro una notte — B.
(3) — si bagni — B.

di questa cosa, non cacciassino nè tradissino più li aiuti de' Romani: ma per questa occisione, eziandio quelli de' Ciciliani ch' erano in dubbio, tutti si dierono alli Africani.

CAPITOLO XX.

In quella medesima state, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, la guerra si comincioe col re Filippo di Macedonia. Però che li legati venendo della città d'Orico, nunziarono a Marco Valerio pretore, ch' era duca dello essercito marino presso a Brandizio e nelle riviere di Calavra, come lo re Filippo con cento venti navi era venuto per lo fiume, e di notte furtivamente aveva condotto l'essercito ad Orico; e essa città aveva oppressata e presa nel primo assalto, perchè era posta in piano, nè era possente di mura, nè d'uomini, nè d'arme (1). Valerio, con lo navigio apparecchiato, l'altro di venne ad Orico; e sanza molta battaglia racquistò e ricevette la città ch' era tenuta con poco aiuto, lo quale lo re Filippo, quindi partendosi, v' aveva lasciato. Dapoi vennono a Valerio li legati d'Apollonia, e nunziaronli come erano assediati, e che più oltre non poteano sostenere la forza di quelli di Macedonia, se aiuto nonne avessino da' Romani. Valerio subito mosse l'essercito (2), conducendo li cavalieri di lungi dal fiume, per la via che none era assediata da' nimici; e di notte entroe nella città in tal modo che nullo de' nimici lo sentie: e lo die seguente si riposoe, insino ch' elli considerasse la giovanaglia e gli uomini e l'armi della città. E veduto e compreso ogni cosa, assai crebbe l'animo suo; e molto maggioremente, perchè dalli

(1) — nè era forte di mura, nè potente d'uomini e d'armi. — B.

(2) Vi mandò mille uomini scelti, sotto la condotta di Nevio Crispo. Liv.

cercatori e spie seppe quanto stoltamente e con nigligenzia li nimici stavano nel silenzio della notte. Onde in quell'ora quieti uscendo della città Valerio con tutta sua gente, entrarono dentro al castrocampo de' nimici; e tanto erano aperti e ignudi di guardie, che più di mille uomini entrarono dentro a' fossi, prima ch' alcuno si sentisse; e se si fossino ritenuti dall' uccisione, sarebbono iti insino al tribunale del re. Ma l' uccisione de' primi che trovarono, che non fu sanza romore, commosse li nimici: onde tanta paura e terrore occupò lo cuore a tutti, che non solamente alcuno di loro non prese l' armi per cacciare li nimici, ma eziandio esso re, che prima aveva vegghiato (1), quasi mezzo ignudo si fuggì al fiume, e giunse alle navi con l' altra turba sparta. Circa di tremilia uomini nelli castrocampi furono tra presi e morti, ma più furono li presi. Li Apolloniati, spogliati li castrocampi, portarono nella città le balestra e li mangani e li altri edifici e strumenti da battaglia, per difendere con esse la loro città, se altra volta accadesse simile fortuna: tutta l' altra preda fu conceduta a' Romani. Valerio, dopo questo, subito condusse lo navigio alla foce del fiume, acciò che lo re con le navi non potesse fuggire. Ma lo re Filippo arse le navi subito, e andossene per terra a Macedonia con quello essercito che gli era rimaso, disarmato e spogliato per la maggiore parte. E Valerio ad Orico si ritornoe a vernare.

CAPITOLO XXI.

In quello medesimo anno molte e varie cose furono fatte in Spagna, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d' Africa. E intra l' altre cose, la città di Castulo nobile e potente e a' Cartaginesi congiunta, perchè la moglie d' Anibale fosse di quella città, nondimeno

(1) *Sicut somno excitus erat,* così come svegliato s' era.

si diede a' Romani. Li Cartaginesi tentarono di combattere la città d' Illiturgo, ove era l'aiuto e genti de' Romani, e speravano per fame d'avere la città. Ma Gneo Scipione, per dare aiuto a' compagni de' Romani e a quelli che v'erano in aiuto per li Romani, con una legione scelta e espedita, fra li due castrocampi, con grande uccisione de' nimici entroe nella città. E lo die seguente uscirono fuori combattendo felicemente, e più di ottomilia (1) uomini in diversi luoghi e battaglie uccisono, e più di diecimilia presono, e trentasei insegne cavalleresche; onde la città fu liberata dallo assedio. Ancora la città di Bigerra, ch' era compagna de' Romani, comincioe a essere combattuta da' Cartaginesi. Ma Gneo Scipione vi venne, e sanza battaglia la liberoe dallo assedio. Quindi l'essercito delli Africani andoe alla città di Monda, e fermarono quivi loro campo: e subito li Romani li seguitarono. E commessa la battaglia, che duroe quasi (2) quattro ore, e li Romani francamente combattendo e vincendo, dato fu a loro lo segno che si raccogliessino, perchè Cornelio Scipione fu fedito d'una saetta nella coscia, che 'l (3) trapassoe; e li cavalieri temettono che non fosse colpo mortale. E se questo caso non fosse avvenuto, nonne era dubbio che li castrocampi de' nimici in quel di sarebbono stati presi: però che non solo li cavalieri, ma eziandio li elefanti infino a' fossi erano stati cacciati. XXXIX elefanti in quel dì furono tra morti e feriti, e circa di duomilia (4) nimici furono morti nella battaglia, e quasi tremilia presi, e LVII insegne cavalleresche. Altre battaglie ancora feciono li Romani in Spagna felicemente in quello anno. E vedendo le loro co-

(1) — più di dumila — B., conforme al t. di Benv. Più di dodicimila in due battaglie. Liv.

(2) — forse — B.

(3) — che la — B.

(4) Dodicimila. Liv. Non sempre rettifichiamo, nelle piccole differenze, questi numeri, come non li rettificano, neppur nelle grandi, certi scrittori di bullettini e giornali.

se tanto prosperare, la vergogna, che tanto tempo gli aveva presi, gli cominciò più a strignere (1), che la città di Sagunto presa da' Cartaginesi per cagione de' Romani (2), e stata sotto loro podestà otto anni, non fosse da loro liberata. Adunque li Romani andarono a Sagunto: e cacciati quindi li Africani che v' erano in aiuto, restituita fu la città a' suoi antichi abitatori, che fuori per le provincie circustanti erano rifuggiti e sparti, e a quelli cotanti che nella città erano rimasi. Li Turdetani, che insieme con li Cartaginesi aveano fatto guerra a' Saguntini, furono presi e soggiogati, e venduti sotto la corona, e la loro città fu distrutta. Queste cose furono fatte in Spagna, Quinto Fabio Massimo e Marco Claudio Marcello essendo consoli.

CAPITOLO XXII.

Dopo queste cose, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, creati sono consoli Quinto Fabio figliuolo dello antico Fabio Massimo, e Tito Sempronio Gracco. Gracco n' andoe alli Lucani, e Fabio andoe in Puglia. Fabio vecchio e padre del detto Fabio consolo venne Legato al castrocampo al figliuolo, presso Suessola. Lo figliuolo consolo andoe incontro al padre, e li littori andavano per la reverenzia del padre del consolo cheti e vergognosi. E giunto Fabio antico, il figliuolo consolo comandoe al prossimo littore, che comandasse al padre, che a cavallo veniva inanzi agli altri, che scendesse del cavallo. E infine, lo padre discese da cavallo, a cui il figliuolo disse: — Padre, volentieri averei voluto che altri, che tu, per legato a me fosse stato mandato, ad ciò che io per salvare l' onore del consolato non avessi avuto mestieri

(1) — che più tempo gli aveva tenuti, li cominciò vie più a strignere, cioè che la — B.

(2) Che era stata cagione della guerra. Liv.

di comandarti (1). — A cui lo vecchio padre rispuose: — Figliuolo, io ti volli tentare per vedere, se bene sapessi, te essere consolo, e reggerti con costume di consolo. — E risaliti a cavallo, n' andarono nel castrocampo. Dove uno chiamato Altino, della città d' Arpi (2) venne di notte furtivamente con tre servi, promettendo che darebbe la città con tradimento, se gli volessono dare lo premio. Fabio consolo domandava consiglio sopra questa cosa. Alcuni dicevano che, come fuggitivo e traditore, era da essere battuto e ammazzato lo nimico comune di ciascuna delle parti; lo quale dopo la battaglia da' Canni aveva mutata la fede colla fortuna e datosi ad Anibale, e aveva condotta Arpi a rubellarsi; e ora perchè vedeva li Romani risurgere contra la speranza e desiderio suo, voleva fare nuovo tradimento. Ma Fabio padre del consolo contra questa sentenzia così disse: — S' egli è licito partirsi da' Romani, e nonn' è licito di ritornare a loro, non sia dubbio ad alcuno che in brieve tempo tutte le città e provincie sarebbono congiunte alli Africani. — Nondimeno disse Fabio, che non avessino fede in Altino, ma eleggessono una via di mezzo; cioè che non volessino lui per compagno, nè per nimico; ma sotto libera guardia fosse servato in alcuna città fedele non di lungi dal castrocampo (3), durante quella cotale guerra; e finita quella guerra, allora avessino consiglio, se la prima rebellione avesse meritato più di pena, che la ritornata sua avesse meritato di perdonanza. Lo consolo consentie a Fabio suo padre. Onde Altino legato in catene fu dato in guardia co' suoi compagni; e comandoe il consolo che uno grande peso d' oro, che seco aveva portato, fosse salvato a lui. La fama di questa cosa si divolgoe per tutta la città, e fatto è lo tomulto, e li legati mandati ad Anibale. Ma Anibale non se ne curò molto, perchè aveva

(1) Queste parole del figlio al padre, non sono nè in Livio, nè in Benv.

(2) — d' Arpina — A. B.

(3) — dall' essercito — B.

Altino per sospetto e uomo di dubbiosa fede, e perchè quella era cagione di potere usurpare li beni di così ricco uomo. E perchè si credesse che più tosto lo facesse per ira, che per avarizia, fece chiamare ad sè la moglie e le figliuole al castrocampo, e quivi le tormentoe (1), e prima l'esaminò della fuga dell'uomo, e poi quanto oro ed argento avesse lasciato a casa; e tutto investigato, fece ardere quelle, vive. Fabio dappoi vinse Arpi: e dieci (2) Spagnuoli ottennono dal consolo che lo aiuto degli Africani, che v'erano dentro, fossono lasciati sanza pena; onde aperte le porti, tutti salvi furono lasciati con la fede: li quali arrivarono ad Anibale alla città di Salapia. Lo popolo di Roma spesse volte usoe la forte e fedele milizia degli Spagnuoli.

CAPITOLO XXIII.

In quello medesimo anno, essendo le cose di Spagna in grande prosperitade per li Romani, come dice Tito Livio, Libro quarto della seconda guerra d'Africa, avendo amendu li Scipioni ricevuti li antichi compagni, e aggiunti ad sè molti delli nuovi, cominciarono a prendere speranza della Africa. Però che Siface re di Numidia subito divenne nimico de' Cartaginesi. Li Scipioni mandarono a lui tre centurioni per legati, che facessono con lui amicizia e compagnia, e promettessono che s'egli perseverasse di molestare li Cartaginesi con la guerra, che quello sarebbe graziosissimo al popolo romano. Questi ambasciadori furono graziosi al barbaro re, e parloe con loro della ragione e modo del fare la guerra. E poi che ebbe udito con quanto ordine li Romani faceano le loro battaglie, pregoe che

(1) — le fece tormentare — B.

(2) Poco meno di mille; de' cui militari servigi si giovarono poi più volte i Romani. Liv.

uno di loro rimanesse seco, acciò che con la romana disciplina ammaestrasse li suoi Numidi a fare le battaglie, e massimamente a piede: però che li Numidi sapeano solamente combattere a cavallo, e elli aveva nimici che lui confondeano in battaglia da piede, a' quali egli desiderava d'essere iguale con lo ingegno, come era con le forze. Li legati risposono al re che farebbono quello che lui (1) volesse; e diede la fede di rimandare indietro colui che con lui rimanesse, se li imperadori suoi (2) non conchiudessono li patti che portavano. Statorio fu uno delli tre legati romani, che rimase con lo re. Lo re mandoe li suoi legati con gli altri due romani a ricevere la fede dalli imperadori romani; e comandoe alli suoi legati che provocassono li Numidi che dentro alle cittadi o fortezze erano per aiuto de' Cartaginesi, e che passassono a' Romani. Statorio della giovanaglia del re scrisse li pedoni; e al costume e modo romano insegnava loro correre e seguitare le insegne, e osservare (3) li ordini; e in tale modo insegnoe loro l'opere delle battaglie, che in brieve tempo lo re nonne aveva maggiore fede nelli cavalieri, che nelli pedoni, e in eguale campo e giusta battaglia gli stava nel cuore di vincere e d'avanzare li nimici Cartaginesi. L'ambasciata del re in Spagna fu utilissima a' Romani: però che al comandamento e fama de' legati molti Numidi andavano a' Romani. Li Cartaginesi, udito questo, mandarono legati al re Gala regnante nella altra parte di Numidia, la cui gente è chiamata Massilia. Questo re Gala aveva uno figliuolo giovane, chiamato Massinissa (4), d'ottima stificanza: e fermata è la compagnia e amicizia tra lo re Gala e li Cartaginesi, confortando di ciò lo suo figliuolo Massinissa. Lo quale congiunto con li esserciti Cartaginesi in grande battaglia vinse lo re Siface: però che in quella

(1) — ch' egli — B.
(2) — loro — B.
(3) — servare — B.
(4) Ne' codd. — Masullia, Messulia, Galla, Massanissa, Masinissa.

battaglia trenta migliaia d'uomini furono uccisi, e lo re Siface si fuggì della schiera, e andonne alli Mauri, che sono gli ultimi di Numidia abitanti presso al mare oceano. In Spagna li Scipioni con doni e con soldo trassono ad sè la giovanaglia di Celtiberia, ch' erano con li Cartaginesi al soldo e a gaggio (1); e mandorono in Italia oltre a trecento nobilissimi cavalieri spagnuoli a revocare quelli che fossono nelli aiuti d'Anibale. E in que' tempi cominciarono li Romani a dare li soldi e le mercedi a' cavalieri nelli esserciti, che prima nollo (2) soleano usare, (3) se non d'essere prestati loro li cavagli dal comune di Roma, e farli partefici delle prede.

CAPITOLO XXIV.

Dopo queste cose, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, creati furono nuovi consoli Quinto Fulvio Flacco, e Appio Claudio Pulcro; e li pretori eziandio furono creati; e lo imperio fu prolungato alli duchi romani che facevano le battaglie, e XXIII legioni in quello anno furono scritte (4). In quello anno prese Anibale la città di Taranto per tradimento d'alcuni cittadini della città, e uccisono li Romani che v'erano dentro, e le lor case furono rubate; e solo la rocca si tenne per li Romani. La quale Anibale poi tentoe di combattere; e vedendo di non poterla vincere, perchè dall'uno lato per la maggiore parte era mare e altissimi sassi, quasi a modo d'una isola, e da l'altro lato verso la città era guernita

(1) — soldo e provisione — B. Col medesimo stipendio che toccavano da' Cartaginesi. Liv. e Benv.

(2) — non — B.

(3) Le parole seguenti, sino alla fine del Cap., mancano nel t. lat.

(4) Due legioni nuove furono descritte, e colle vecchie si ebbero in tutto 23 legioni. Liv.

di fortissime mura e grandi fossi, onde Anibale tra la rocca e la città fece fare lo fosso, lasciando quivi alquante di sue genti in aiuto. Anibale essendo presso a Taranto, e amendu li consoli in Sannio, li Capovani sentendo la fame, li mandarono Legati, che de' luoghi vicini mandasse loro del grano, prima che li consoli conducessono le legioni nelli campi loro. Anibale comandoe che Annone da' Bruzii (1) andasse verso Capova con lo essercito a dare opera, che li Capovani avessino copia di grano. Adunque Annone venendo con lo essercito pose suo campo XXX miglia (2) da lungi a Benevento in luogo alto. E intendendo a fare cogliere lo grano, e questo fosse nunziato a' Romani, Fulvio, uno de' consoli, venendo da Benevento (3), da presso seppe che Annone con parte dello essercito era ito per lo grano, e che duomilia carra e altra turba disarmata erano andati (4). Allora Fulvio mandoe (5) a' suoi cavalieri, ch' apparecchiassino l' armi e le insegne solo per la notte seguente, però che voleva combattere lo campo de' nimici. Adunque mossono, la quarta vigilia della notte, e 'nanzi alla luce del dì giunsono al castrocampo de' nimici, li quali (6) se fossono stati in piano, sanza dubbio nel primo assalto sarebbono stati vinti; ma l' altezza del monte e li afforzamenti gli difesono, perchè da niuna parte vi si poteva andare, se non per grave e aspra salita. Fatto lo giorno, grande battaglia fu cominciata, e li Africani fortemente si difendeano. Nondimeno ogni cosa vinse la pertinace virtù; però che in alquante parti li Romani andarono infino al fosso, nondimeno con fedite e morti

(1) — dello Abruzzi — A. — ch' era in Abruzzi — B.

(2) Benv. ha letto come anche si trova in antiche stampe di Livio. La comune lezione ha: tre miglia.

(3) A Benevento; Liv. e Benv.

(4) *Advenisse;* Liv. *Venerant;* Benv.

(5) — comandò — B.

(6) Relativo lasciato nel numero del più, come nel testo lat., dove si riferisce al plur. *castra*. Non è questo il primo esempio, e non sarà l' ultimo.

di molti. Onde lo consolo chiamoe lo tribuno de' cavalieri, e disse a loro, che li pareva più sicuro di ritrarre, quel dì, adietro l'essercito e riducerlo a Benevento, e mandare per lo altro consolo. E essendo con consiglio del consolo già dato lo segno che li Romani si raccogliessino, lo grido de' cavalieri, spregiando lo comandamento del consolo, rivolse il suo proposito (1). Allora allato alla porta più prossimana era una schiera di Peligni, lo prefetto de' quali era chiamato Vibio (2), che prese la insegna, e misela di là dal fosso de' nimici, maladicendo sè e suoi, se li nimici l'acquistassono; e esso prima per lo fosso entroe nel castrocampo. Già li Peligni aveano cominciato a combattere dentro al fosso, quando della altra parte Valerio Flacco, tribuno de' cavalieri della terza legione, rimproverava la viltade a' Romani, che lasciavano l'onore a' suoi (3) compagni ch' erano entrati dentro al fosso. Allora Tito Pedanio primo centurione prese la insegna del gonfaloniere, e disse: — Questa insegna e io centurione ora saremo nel fosso de' nimici: seguitino adunque coloro che non vogliono che la insegna sia presa da' nimici. — Allora li suoi compagni trapassarono lo fosso; e poi seguendo tutta la legione, lo consolo allegro, avendo mutato lo segno, comincioe a confortare e a incitare li suoi, mostrando in quanto pericolo li compagni e li cittadini erano. Onde per sè fortemente combattendo contra li nimici, entrarono nel fosso. Li nimici resistevano, e feriti volevano morire ch' abbandonare li fossi (4): onde non battaglia, ma uccisione comincioe a essere fatta di loro. Oltre a semilia de' nimici furono uccisi; e circa settemilia pre-

(1) — rivolse lui — A.

(2) Di questo Vibio i copisti han fatto un verbo latino — Jubeo — A. B.

(3) — loro — B.

(4) — prima ch' abbandonare li fossi — B. Questa insistenza, presso Liv. e Benv., è riferita a' Romani: l'uccisione, subito appresso, a' nemici.

si, con tutta la turba de' Capovani ch' erano venuti per lo grano, e tutti li carri e giumenti, e altra preda grande, che Annone aveva condotto de' campi de' compagni e amici romani; e li castrocampi turbati e distrutti, lo consolo con lo essercito tornoe a Benevento. E quivi amenduni li consoli venderono la preda, e divisolla premiando coloro per cui operazioni lo castrocampo era stato preso. Annone udendo la sconfitta de' suoi, con pochi si fuggì ne' Bruzii (1). Li Capovani mandarono legati ad Anibale pregandolo che venisse ad aiutarli, però che se tosto non venisse, li Romani in brieve racquisterebbono Capova. Anibale duomilia cavalieri mandò a Capova.

CAPITOLO XXV.

Li consoli romani, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, condussòno le legioni da Benevento nelli campi capovani per combattere la cittade, credendosi molto onorare lo loro consolato per la destruzione di tanta (2) ricca città, e essendo già durata tre anni la rebellione d'una città così vicina, sanza essere punita. Ma perchè Benevento non rimanesse sanza aiuto, comandorono a Tito Gracco, che dalli Lucani venisse a Benevento con li cavalieri e con li leggiermente armati. Allora uno delli Lucani, chiamato Flavio, capo di quella parte delli Lucani che s' erano dati ad Anibale, avuto prima parlamento con Magone ch' era ne' Bruzii, venne a Gracco, e disse ch' aveva trattato con tutti li pretori delli popoli ch' erano ribellati da' Romani, vedendo che niuna gente era che meglio si potesse inchinare a perdonanza e a misericordia, che' Romani: e perchè quelli voleano

(1) — in Abruzzi — A. B. E così sempre, come crediamo d' aver già notato.

(2) — tanto — B.

parlare con Gracco, acciò che presenti ricevessono lo pegno della fede, ordinarono lo luogo, non di lungi dalli esserciti romani, ove Gracco potesse convenirsi con loro. Gracco non credendo che nelle parole di costui fosse fraude, e preso della cosa ch' era verisimile, andò a luogo con turba di cavalieri, Flavio essendo duca. Allora li nimici pedoni e cavalieri, ch' erano mandati da Magone e messi in aguati, subito uscirono contra i Romani: Flavio si congiunse a' nimici, che tutti andavano contra Gracco. Gracco scendendo da cavallo, comandoe che tutti gli altri scendessono, confortando li suoi che virtuosamente combattessono, e tutti cercassono Flavio traditore; però che colui che cotale sagrificio di morte inanzi a sè mandasse, grande sollazzo e onore egregio averebbe alla sua morte. E detto questo, Gracco torse lo mantello e avvolselo al suo braccio manco (1), perchè nonne aveano portati li scudi, e presono assalto nelli nimici (2). Ma le lancie e le saette, gittate da più alti luoghi nella cavata valle, trapassavano li nudi corpi de' Romani. E volendo gli Africani pigliare Gracco, Gracco vedendo Flavio traditore, andò contra lui, e quivi fu ferito mortalmente e preso; e morto, fu poi mandato da Magone ad Anibale, lo quale con grande onore nella entrata del castrocampo fece sepellire lo corpo suo. Ma Valerio, Libro quinto, Capitolo primo, dice ch' Anibale diede l' ossa di Gracco a' cavalieri romani, che le riportassono nella patria.

CAPITOLO XXVI.

Li consoli romani, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d' Africa, guastando li campi capovani, furono assaliti da Magone e da' Capovani, e perde-

(1) — avvolselosi al braccio manco — B.
(2) — e assalì li nimici — B.

rono circa di mille cinquecento cavalieri tra presi e morti di loro: onde crebbe la loro superbia e fierezza (1). Ma una piccola cosa rifrancoe l'animo de' Romani, e diminuie l'ardire alli nimici; imperoe che nelle guerre nonne avviene sì leggiere cosa, che alcuna volta non faccia grande movimento. Uno Capovano, chiamato Badio, era stato onorato e albergato da Tito Quinzio Crespino romano, essendo Badio, inanzi alla rebellione di Capova infermo a Roma, in casa di Crespino liberamente e benignamente stato curato. Questo Badio, venendo inanzi alla porta del castrocampo de' Romani, fece chiamare Crespino. Lo quale credendo essere chiamato dimesticamente e come da amico a parlare co lui (2), uno poco si partie da' suoi; e giunto l'uno nel cospetto dello altro, disse Badio a Crespino, che voleva combattere con lui, e che salisse a cavallo, e quindi si partissono e andassono a provare, quale di loro fosse migliore cavaliere in battaglia. Crespino maravigliandosi di lui, gli rispuose che né a sè, nè a lui mancavano li nimici, co' quali potessono provare la loro virtù; e che elli per sè non voleva con la sua diritta mano cercare violentemente la morte dell'uomo albergato da lui dimesticamente: e cominciò Crespino a partirsi. Allora Badio comincioe a spregiare la sua viltade, chiamando l'albergatore nimico; e dicea che Crespino s'infigneva di perdonare a colui al quale egli sapeva che nonne era (3) pari nè iguale. E ritardando Crespino, li suoi compagni cominciarono a provocarlo, e a non volere che 'l Capovano gli rimproverasse sua viltade, sanza pena. Finalmente, perseverando Badio, Crespino, avuta la licenza dagli imperadori,

(1) — cavalieri de' loro tra presi e morti: onde molto crebbe la superbia e ardire de' nimici. — B.

(2) Con, senza la N, davanti a un pronome, come ad altri così monca vi si unisce dopo: Seco, Teco, Meco. Nel cod. B. — con lui. — Altrove: Collui, Colloro; sempre per vezzo fonico, a spese di quella liquida, usato tuttora in alcuni casi.

(3) — ch' egli non gli era — B.

prese l'armi e salì a cavallo e chiamoe Badio a battaglia; e sanza dimoranza con le lancie in mano l'uno contra l'altro fortemente spronarono li cavalli. Crespino trapassoe a Badio lo scudo, e ferillo nello omero sinistro con la lancia, e subito scese da cavallo per oppressare colui ch' era caduto per la ferita. Badio temendo, abbandonato lo cavallo e lo scudo, rifuggì alli suoi. Crespino mostrava l'armi e 'l cavallo e la punta della lancia sanguinosa; e quindi ritornato a' consoli, magnificamente fu lodato e con doni remunerato e onorato.

CAPITOLO XXVII.

Li consoli romani, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, presso a Capova commissono battaglia con Anibale, quasi iguale. E quindi partendosi, l'uno de' consoli andò nelli campi cumani, l'altro nelli lucani, per rimuovere Anibale da Capova. Anibale dappoi ebbe fortuna di bene combattere. Però che Marco Penula romano, notabile di grandezza di corpo, e d'animo molto maggiore intra li centurioni, domandoe dalli (1) padri senatori, che dessono a lui cinquemilia cavalieri; però ch' elli sapeva la regione e li luoghi, e che a lui stava nel cuore in brieve tempo di prendere Anibale con quelle arti con le quali esso Anibale aveva presi tanti duchi e esserciti romani. Ma questa cosa fu promessa più stoltamente, che creduta. Nondimeno ottomilia cavalieri li furono dati, per la metà cittadini, e l'altra metà de' compagni e amici de' Romani; e ancora s' aggiunsono a lui tanti volontarii, che quasi fu raddoppiato lo suo essercito: i quali volontarii, cioè che (2) di loro spontana volontà e sanza spe-

(1) — a' — B.

(2) Cioè che, per Cioè semplicemente; come se ne incontrano esempi in antichi scrittori. Glossema del traduttore.

ranza d'alcuno soldo e salario, andarono con lui della città di Roma e ancora delli campi romani (1). Costui n'andoe con sua gente nelli campi lucani, ove era Anibale ch' aveva seguitato Appio Claudio consolo. E commessa la battaglia, e vedendosi soperchiare da quelli d'Anibale, diliberò di morire, più tosto che di vivere dopo la sconfitta ricevuta per sua presunzione. Marco Penula si contrapose (2) alle punte e alle armi de' nimici, e così fu morto. E subito quelli cotanti ch' erano rimasi, fuggirono; e essendo tutte vie piene di cavalieri, appena dieci (3) ne scamparono di tanta moltitudine: tutti gli altri furono uccisi; chè pochi ne rimasono prigioni. Anibale udendo da' legati di Puglia ch' erano venuti a lui, che Fulvio pretore negligentemente si portava per la troppa prosperitade, perchè aveva racquistate felicemente alcune città che s' erano date ad Anibale, però Anibale mosse l'essercito, e andonne in Puglia quanto più tosto poteo. E la notte seguente, dispuose tremilia de' suoi migliori cavalieri, mettendogli per le selve e ville d'intorno, e comandoe a Magone, che con circa di duomilia cavalieri ponesse le guardie e aguati per tutte quelle vie per le quali credeva che' nimici dovessino fuggire: e apparito lo giorno, condusse l'essercito schierato. Fulvio, non tanto dalla speranza condotto, quanto dallo assalto (4) de' suoi cavalieri, non ritardoe. Ma come presuntuosamente mosse e venne in schiera, così presuntuosamente ordinoe sua schiera; e ciascuni cercarono e elessono lo luogo che vollono. E commessa la battaglia, esso duca Fulvio, con meno senno e provedimento che uno de' centurioni (5), vedendo per la sua presun-

(1) — e delle terre circustanti — B.

(2) — presunzione e contraposesi — B.

(3) Così antica lez. di Liv., seguita da Benv. La comune ha: mille.

(4) *Impetu;* Liv. e Benv.

(5) *Centenio*, Liv. e Benv.; al quale M. Centenio Penula, di cui si narra al princ. di questo Cap., è qui assomigliato Fulvio. Il volgarizzatore avrà letto *Centurio* invece di *Centenio*.

zione la schiera mal condotta e li suoi essere oppressati da' nimici, sanza dar loro altro aiuto o conforto, preso lo cavallo, con dugento compagni fuggie. Tutta la schiera, dalla fronte e dal dosso, furono attorniati e in tale modo combattuti e vinti, che di ventidue (1) migliaia a pena dumila ne scamparono: tutti gli altri furono morti o prigioni, e li castrocampi presi e rubati. Amendue li consoli dopo la partita d'Anibale assediarono Capova, e Claudio Nerone pretore (2): e cosi tre diversi esserciti in diverse parti cinsono la città di fosso, e feciono castegli non di lungi l'uno da l'altro; spesso combattendo con li Capovani, che vietavano che quelle opere non si facessono: tanto che li Capovani in fine furono costretti (3) di ridursi dentro alle porti e mura della città. E prima che le opere fossono compiute, li Capovani mandarono legati ad Anibale, che li soccorresse. A' quali Anibale rispuose magnanimamente (4), che in prima (5) aveva liberata Capova dallo assedio, e che ancora li consoli nonne aspetterebbono la venuta sua. Li legati con questa speranza ritornando, a pena poterono rientrare in Capova, perchè era già cinta di due fossi e di steccato.

CAPITOLO XXVIII.

Cinta Capova di fossi e di steccati, e fermato l'assedio, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, l'assedio e combattimento di Saracusa in Cicilia venne al fine suo. Imperò che sappiendo Marcello,

(1) *Duodeviginti;* Liv. *Viginti duobus;* Benv., al solito, come s' è già notato.

(2) Intendi: i due consoli e C. Nerone assediarono ecc.

(3) — ristretti — A.

(4) *Magnifice.*

(5) — che prima — B.

che la festa della Dea Diana si doveva celebrare e guardare per tre dì a Saracusa, avuti parlamenti con alquanti tribuni de' cavalieri e centurioni, e sufficenti cavalieri eletti a cotanto grande fatto, per loro, e apparecchiate le scale occultamente, comandoe che certo segno fosse dato a tutti, che curassono i loro corpi e dessonsi al riposo, perchè di notte doveano ire a fare battaglia. Marcello, veduto lo tempo, essendo nell'ora del primo sonno, e li Saracusani gravati di cibo e di vino, comandò a circa di mille cavalieri, che portassono le scale; li quali armati quietamente furono condotti al luogo. Li primi salirono in sulle mura, e gli altri per ordine li seguitarono. Li Saracusani per la maggiore parte abbattuti dal cibo e dal vino si stavano nelle torri delle mura, e quali mezzi gravi ancora beevano. Li Romani nondimeno uccisono alquanti di loro, che nelli loro letticiuoli come sotterrati si stavano. Ma poi che fu udito lo canto e suono delle trombe, e lo grido de' cavalieri ch'avevano già prese le mura, le guardie fuggivano per le mura, e quali a terra si gittavano per scampare; ma la maggiore parte di loro non sapeano li grandi loro mali, tanto erano vinti dal sonno e dal vino. Quando Marcello fu salito in sulle mura, e de'più alti luoghi vidde la città la quale sotto stava agli occhi suoi, e in quegli tempi delle più belle città che si vedessono, dicesi che lagrimoe, parte per allegrezza di tanta cosa acquistata, e parte per la gloria della antica città. Però ch'era famosissima e di grande memoria per magnifiche guerre e battaglie fatte con li Cartaginesi e Ateniesi; per tanti ricchi regi e tiranni, e per Gerone massimamente, che fu re d'essa città, notabile per benifici ch'avea fatto al popolo romano; e allora, in un momento e poca ora, ogni cosa doveva rovinare e tornare in cenere. Onde Agostino nel primo *de civitate Dei* dice: Marcello, egregio duca de'Romani, si dice che prima pianse Saracusa, città adornatissima, che doveva rovinare, e innanzi allo spargimento del sangue diede le sue lagrime a essa città. Ancora dice Agostino nel terzo: Marcello ricordandosi della città di

Saracusa, e della sua altezza e gloria, poco dinanzi sotto lo suo imperio essere rovinata, pensando la comune condizione delli uomini, per pietade pianse. E Valerio, Libro quinto, Capitolo primo, dice che se alcuno, nonne avvisato della cosa, avesse veduto Marcello piagnere, avrebbe creduto che la vittoria fosse stata della aversa parte. Adunque la città di Saracusa alcuna cosa di conforto ebbe mescolato nel suo cadimento, perchè cadde sotto cotanto mansueto vincitore.—Marcello finalmente comandoe che niuno corpo libero fosse sforzato, ma tutta l'altra preda fosse de' cavalieri; e ancora ebbe cura della onestà delle donne, da essere conservata nel nimico, come dice Agostino nel primo. Poi dato lo segno, tutti li cavalieri cominciarono a correre per la città, e rotte le porti, tutte le cose risonarono per la paura e per lo tumulto: nondimeno nella uccisione furono temperati; ma alle rapine nullo modo s'osservoe, insino che tutti li beni furono rapiti, i quali erano stati ragunati con lunga felicitade. E a questo male seguitoe maggiore male. Imperò che per la stemperanza dello autunno, cioè per lo troppo calore dell' aere seguitò la pistolenza e mortalità nella città, e di fuori appresso alli Cartaginesi, perchè non poteano seppellire li corpi; onde li morti corrompeano li vivi, e li infermi corrompeano li sani: e alcuni volendo più tosto morire di ferro, soli nelle guardie de' nimici discorreano. Dappoi Bomilcare con CXXX. navi lunghe venne da Cartagine per soccorrere Saracusa. Ma Marcello colle sue navi andoe contra lui: onde Bomilcare fuggendosi, giunse a Taranto. Marcello con grande fatica e industria, ora combattendo in una parte, ora in una altra, fu vincitore di tutta Saracusa, città bellissima, intorno alla quale era durato l'assedio per tre anni. E pochi dì innanzi che Saracusa fosse presa, Tito Ottacilio romano da Lilibeo (1) con ottanta navi giunse a Utica, città in Africa: e entrato nel porto innanzi dì prese navili che v'erano pieni di grano: poi discendendo

(1) — Libeo — A.-B.

in terra, guastoe alquanti campi intorno a Utica; e messa dinanzi ad sè la preda d'ogni generazione, la condusse alle navi: e tornossi libero in Cicilia (1) lo terzo di, poi ch'era partito, con CXXX. navi piene di grano e di preda; e tutto lo grano e biada mandoe in Saracusa.

CAPITOLO XXIX.

In quella medesima state, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, conciò sia cosa che in Spagna nulla cosa fosse fatta per due anni passati molto degna di memoria (2), amendu li Scipioni, imperadori romani, con li esserciti congiunti dopo lo verno, ebbono consiglio: e le sentenzie loro s'accordarono in questo, cioè di ritenere Asdrubale ch' andava in Italia; acciò che la guerra di Spagna finisse (3); e credeano avere assai grandi forze, però che ventimilia Spagnuoli erano con li romani (4). E delli Africani tre esserciti lo verno passato erano fatti in Spagna. Però che Asdrubale, figliuolo di Gisgone, e Magone con li esserciti congiunti insieme erano di lungi da' Romani (5) quasi per cinque giornate; Asdrubale, figliuolo d'Amilcare e fratello d'Anibale, antico imperadore in Spagna, era più presso a' Romani col suo essercito. Onde li duchi romani prima voleano oppressare lui; ma temendo che, lui vinto, l'altro Asdrubale e Magone duchi, raccolti insieme, si stessono nelli monti in luoghi forti prolungando la guerra e la battaglia, parve a loro ottimo

(1) — tornossi a Libeo in Cicilia — B.

(2) — molto degnamente — A.

(3) Poi che fino allora non s'era fatto altro che ritenere Asdrubale dall'andare in Italia, tempo era di adoperarsi, acciò che ecc. Liv.

(4) Aveano fatto levare in armi trentamila Celtiberi in quell'inverno. Tre erano gli eserciti. Asdrubale ecc. Liv.

(5) — erano da' Romani — A.

partito dividere li esserciti per comprendere in due parti la guerra di tutta la Spagna. Publio Scipione condusse le due parti delli esserciti contra Asdrubale e Magone, Gneo Scipione con la terza parte dello antico essercito e con quegli di Celtiberia andò contro Asdrubale Barchino fratello d'Anibale. Lo quale Asdrubale, poichè vide che piccolo essercito era quello di Gneo Scipione, e che tutta la sua speranza era nelli Celtiberii, conciò sia cosa che ciascuni esserciti fossino pieni di Spagnuoli, per occulti parlamenti fece patto con quelli di Celtiberia, dando a loro molta pecunia, che revocherebbono le loro genti dallo essercito de' Romani. Onde li Celtiberii subito colle insegne levate si partirono da' Romani, dicendo alli Romani, ch'erano richiamati dalla patria a fare battaglie nelle contrade loro. Scipione, veggendo che per prego nè per forza li poteva ritenere, e sanza loro non era pari al nimico, nè di nuovo non si poteva congiugnere col suo fratello, diliberoe di ritornare a dietro quanto più potesse: onde passando lo fiume, seguitava l'orme di presso a quelli che se ne andavano. In quegli di simigliante paura e maggiore pericolo era appresso a Publio Scipione. Però che Massinissa re, del quale già dicemmo, giovane in quel tempo e nuovo nimico de' Romani, e amico da' Cartaginesi, (benechè poi fosse fatto potente e glorioso per l'amicizia de' Romani) venne contra Scipione con li cavalieri numidi. Costui tanto tormentava lo essercito de' Romani di dì e di notte, che non solo vietava loro l'andare per le legne e per l'erbe, ma eziandio cavalcava insino al castrocampo, assalendoli spesso, e entrando dentro alle guardie molto li turbava. Onde li Romani nonne avevano nè luogo nè tempo da potere stare sanza paura e sollecitudine; ma rinchiusi stavano dentro al fosso, privati dell'uso di tutte le cose, e quasi assediati erano; e lo assedio pareva ancora loro molto più duro, temendo che uno nobile uomo di Spagna si congiugnesse cogli Africani, chiamato Indibile, che per fama si diceva dovere venire con settemilia cinquecento uomini di Suessa. Però Scipione, uomo cauto e provido, condotto

dalla necessità prese lo presuntuoso consiglio, cioè d'andare incontro a Indibile di notte. E lasciate poche genti nelli castrocampi, e con loro Tito Fonteo legato per duca, li cavalieri numidi, udendo la sua partita, assalirono Scipione, lo quale li credette avere ingannati, venendo dalle latora; e cominciata la battaglia, feciono grande paura a' Romani: li quali tratti alla nuova battaglia dalli Numidi, et ecco sopravvenire lo secondo e terzo essercito de' nimici; però che li duchi affricani assalirono li Romani dal dosso. E combattendo Scipione francamente, e confortando li suoi, et offerendo sè dove era maggiore fatica e bisogno, ferito fu d'una lancia nel fianco. Li nimici ch'aveano fatto l'assalto nel duca, vedendo Scipione morto cadere da cavallo, lieti e allegri con grande romore per la schiera de' Romani discorrevano, gridando come lo' mperadore romano era ucciso. Onde la schiera de' Romani comincioe a fuggire, e quasi furono uccisi, fuggendo, più che nella battaglia: nè alcuno sarebbe scampato, se la notte non fosse sopravvenuta. Poi gli Affricani appena avendo dato lo riposo necessario a' cavalieri, condussono l'essercito all'altro Asdrubale, figliuolo d'Amilcare, con grande allegrezza, perchè aspettavano dello altro essercito avere simigliante vittoria.

CAPITOLO XXX.

Gneo Scipione, non vedendo altra salute, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, una notte si partì di quello luogo, non sapiendolo li nimici. Ma fatto lo giorno, poi che udirono li Romani essersi partiti, mandati innanzi li Numidi, con grande fretta li seguitarono. Li Numidi, innanzi alla notte, da ciascuno li lati (1) discorrendo verso l'essercito di Scipione, gli fe-

(1) — da ogni lato — B.

ciono fermare. Scipione confortava li suoi, che combattendo, andassono oltre insiememente, prima che li pedoni li sopraggiugnessono. Finalmente Scipione, ora aoperando, ora sostenendo, sopravvenendo la notte, ritrasse li suoi dalla battaglia, e condusseli in uno monte, non però molto alto; e quivi li pedoni che erano d'intorno, resistevano allo assalto de'Numidi. Ma poi che li tre imperadori con tre esserciti vennono, e Scipione intorno ad sè non potesse fare lo fosso, perch'era il monte ignudo e terra dura, nondimeno con le some che posono d'intorno a loro (1), feciono quasi uno afforzamento a modo di steccato. Ma con non molta (2) resistenzia li nimici salirono lo monte; però che li pochi dalli molti e vittoriosi, da ogni parte erano uccisi. Nondimeno grande parte de'cavalieri romani fuggirono per le selve vicine; e quindi pervennono allo essercito di Publio Scipione, nel quale Tito Fonteio era duca. Gneo Scipione, secondo ch'alquanti dicono, fu ucciso nel monte al primo assalto de'nimici: altri dicono che fuggì con pochi in una torre vicina alli esserciti; e perseguendolo li nimici, presono la torre attorniata di fuoco, e arse le porti, uccisono lo 'mperadore con tutti quelli che dentro erano. Gneo Scipione dopo XXX (3) dì dalla morte del fratello, e l'anno ottavo, ch'era ito in Spagna, fu ucciso. Lo pianto d'amendu li Scipioni non fu maggiore a Roma, che per tutta la Spagna, perchè tutte le provincie desideravano quelli duchi, e più Gneo Scipione, perchè più lungo tempo era stato loro duca e prima aveva avuto il loro favore, e esso prima aveva dato a loro la bellezza e bontade della romana giustizia e temperanza.

(1) — ad sè — B.

(2) — dopo molta — B. Facilissimo, secondo Livio, fu a'Cartaginesi salire il poggio; ma non così il penetrare dentro a que'strani ripari.

(3) *Undetrigesimo*, XXIX. Liv. *Triginta*, Benv.

CAPITOLO XXXI.

Conciò sia còsa che la Spagna paresse perduta per li Romani, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, uno uomo disse che si poteva racquistare. Costui era cavaliere romano, giovane non pigro. alquanto maggiore d'anni (1) e d'ingegno, che di fortuna, informato della disciplina di Gneo Scipione, sotto 'l quale molti anni aveva militato. Lo quale, raccolti li cavalieri dalla fuga, e ragunate quelle genti e aiuto che potè avere di quelli paesi, fece uno essercito da nonne essere spregiato, e congiunsesi con Tito Fonteio legato di Publio Scipione. E afforzato lo castrocampo presso al fiume Ibero, e volendo l'essercito quivi creare lo duca, col favore di tutti universalmente diedono l'imperio al giovane Lucio Marzio; e guernirono l'essercito delle cose necessarie. Ma poi che a loro fu annunziato, ch'Asdrubale di Gisgone veniva a distruere le relique de'Romani, e già era presso, e vidono lo segno dato dal nuovo loro duca, e ricordatisi con quali duchi e esserciti soleano ire a battaglia, subito tutti cominciarono a piagnere; e alquanti levavano le mani al cielo accusando li Iddii, e altri giaceano in terra, ciascuno chiamando per nome lo 'mperadore suo. Marzio li riprendea, dicendo che facevano pianti feminili e disutili, e che più tosto era d'accendere l'animo loro a difendere sè medesimi e la republica, e non lasciare li loro imperadori giacere non vendicati. E così dicendo, lo suono e lo grido grande de'nimici fu udito, però che li nimici erano già presso a'fossi (2). Allora li cavalieri subito rivolsono lo pianto in ira, e corsono all'armi, e come accesi di rabbia discorsono contra i nimici che negligente-

(1) D'animo. Liv. e Benv.
(2) — presso alli nimici e a'fossi — A.

mente venivano e sanza alcuno ordine. E cominciata la battaglia, subito gli Affricani cominciarono a fuggire: e sarebbe stata grande uccisione de' nimici fuggienti, [o] pericoloso [l'] assalto e presuntuosa la persecuzione (1) de' Romani, se nonne che Marzio subito diede lo segno che si raccogliessino; e redussegli nel castrocampo con grande fatica, perchè altro non desideravano che uccisione e sangue. Ma li Cartaginesi poi che viddono nonne essere perseguitati, si ritornarono negligentemente nelli castrocampi: e così stavano quivi con negligenza e con piccola guardia.

CAPITOLO XXXII.

Marzio, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, fatte queste cose, fece sua aringa, infra l'altre cose dicendo: — Nulla cosa temono meno li nimici, che noi, assediati e combattuti, avessimo ardire di combattere francamente li loro castrocampi; perchè non possono credere ch'avessimo tanto ardimento: e però sarà a noi molto più leggiere a fare, perchè pare a loro gravissimo. Adunque nella terza vigilia della notte io vi conduceroe quietamente. Io ò saputo che essi non tengono alcuno ordine di veggiare, nè le guardie bisognevoli: lo grido udito alle porti loro, al primo assalto sarà preso lo castrocampo. Io so bene, che questo consiglio vi parrà troppo ardito; ma nelle cose asprissime li sicurissimi consigli sono quegli per li quali si vae per ciascune cose e vie fortissime: e però se voi ritarderete in piccolo momento di fortuna, la cui comodità tosto vola invano, poi avendola perduta, ci lamenteremo. L' uno essercito è presso a noi; gli altri due non sono molto di lungi. Sì come li

(1) — fuggienti lo presentuoso asalto e la presentuosa persecuzione — A. — fuggienti il pericoloso assalto e presuntuosa la persecuzione — B. Emendato col lat.

nostri duchi perirono, dividendo li esserciti, così li nimici divisi e dispartiti si possono oppressare. Nulla altra via ci è da combattere: adunque nonne aspettiamo altro che la commodità e lo destro di questa notte. Andate con la speranza delli Iddii che bene ci aiuteranno, e curate li corpi, e vigorosi assalirete con rovina li castrocampi de' nimici. — Questi detti di Marzio piacquono a tutti li cavalieri. L'essercito de'nimici era di lungi sei miglia (1), e una valle fonda era nel mezzo piena d'albori. Una schiera de'Romani si nascose nel mezzo della selva; tutti gli altri chetamente furono condotti allato a'nimici; e non trovando alcuna guardia alle porti nè alli fossi, entrarono dentro sanza niuna resistenzia o romore. E dato lo segno e levato lo romore, quali uccidevano li nimici che dormivano, altri occupavano le porti, perchè nullo potesse fuggire, altri metteano lo fuoco nelli tetti con lo strame secco. Onde lo fuoco e lo grido e l'uccisione insieme non lasciavano li nimici, come alienati della mente, in alcuna cosa provedere; onde li disarmati per ogni parte arrivavano nelle mani delli armati; altri ricorreano alle porti, altri trovando tutte le vie chiuse, sopra li fossi salivano; e quando alcuno ne scampava, subito fuggendo a l'altro castrocampo, da quegli ch'erano nelli aguati (2) tutti insino a uno morti furono; e se dall'uccisione alcuno scampoe, li Romani tanto tosto agli altri castrocampi corsono, che 'l messaggio (3) di tanto male non potè ire innanzi a loro. Ma quivi, perchè erano più di lungi da'nimici, e perchè alquanti erano iti per erba e per legne e per preda, li Romani trovarono li nimici spregiare ogni cosa più che l'usato; e li cavalieri disarmati, e molti giacere in terra a dormire, e quali andare a solazzo fuori delli fossi e delle porti. Onde li Romani, caldi ancora per la nuova batta-

(1) Sei miglia di là dal vicino campo era un altro esercito de' Cartaginesi. Liv.

(2) — nell'aguato — B.

(3) — messeggiere — B.

glia (1) e fieri per la vittoria, feciono assalto contra costoro così sicuri e sciolti. Per la qual cosa la resistenza non si potè fare per loro alle porti; ma dentro alle porti, fatto lo concorso di tutto lo castrocampo al primo assalimento e romore, crudele battaglia feciono; e sarebbe lungamente durata, se non che gli scudi de'Romani sanguinosi feciono manifesto agli Africani la sconfitta dello altro essercito. Questa paura indusse loro tanto tremore nel cuore, che tutti si volsono in fuga, e furono spogliati li castrocampi; e così in una notte e in uno di due esserciti con tanta preda furono vinti, Lucio Marzio essendo duca. Circa di trentasette migliaia di nimici vi furono uccisi, come scrive Claudio, e mille ottocento trenta prigioni. Grandissima fu la preda; e intra l'altre cose, uno scudo d'ariento di cento trentotto libre con la immagine d'Asdrubale Barchino. Appresso di tutti lo nome di Marzio duca era grandissimo. E di vera gloria miracolò ancora si narra di lui, cioè che la fiamma apparve sopra 'l capo suo mentre ch'elli aringava, della quale esso nulla sentie, e con grande paura de'cavalieri che stavano d'intorno. E dappoi le cose nella Spagna alquanto di tempo in riposo si stettono.

CAPITOLO XXXIII.

Mentre che queste cose si faceano in Spagna, come dice Tito Livio, Libro quinto della seconda guerra d'Africa, Marcello, preso Saracusa, tutte le cose con tanta fede e costanzia fece e compose, che non solo la gloria sua innalzoe, ma ancora quella del popolo di Roma. Elli mandoe a Roma li adornamenti e le 'nsegne (2) e le tavole, delle quali Siracusa (3) era abondante. E a lui vennono legati

(1) — per la molta battaglia — B.
(2) *Signa*, le statue.
(3) Qui scritta com'è nel Cod. B. sempre.

quasi di tutte le cittadi di Cicilia, i quali, vinti. ricevessono leggi e patti dal vincitore. Marcello dappoi sconfisse Annone duca cartaginese, e Epicide ciciliano. presso al fiume Imera, ove molte migliaia di nimici furono uccisi e presi, e otto elefanti presi. Questa fu l'ultima battaglia di Marcello in Cicilia. Poi Marcello vittorioso si ritornò a Saracusa. Marcello chiamato fu a Roma (1), come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, dove giunto creoe li consoli (2) Gneo Fulvio Centimalo e Publio Sulpizio Galba. Li pretori ancora furono creati; e a' consoli fu prolungato lo 'mperio uno anno, e commesso fu a loro che non si partissino dall' assedio di Capova, insino che nolla acquistassono; a' pretori similmente fu prolungato l'imperio. Guerra (3) e battaglie furono fatte in quello anno per terra e per mare con le legioni de' Cartaginesi (4). Nel principio di quello anno conciò sia cosa che delle lettere di Lucio Marzio si dicesse in senato, le cose fatte sotto lui magnifiche parvono al senato: nondimeno lo titolo di quello onore grande parte delli uomini l'offendeva. perchè l'imperio non di comandamento del popolo, nè con autorità de' Padri era dato; e diceano che questa era cosa di male essempro, che l'imperadori s'eleggessino dalli esserciti. Intra queste cose tutta la forza della guerra s'era rivolta a Capova, tanto che li servi nè la plebe poteano sostenere (5), nè mandare messo ad Anibale. Adunque Anibale, lasciato grande parte delli suoi arnesi e impedimenti ne' Bruzii e ogni grave armadura, tostamente venne a Capova con essercito scelto di cavalieri e di pedoni, e con XXXIII elefanti; e mandoe innanzi li messi a

(1) App. Claudio Pulcro, e non Marcello, andò a Roma a tenere i comizi, dice Livio sulla fine del Lib. XXV., ossia V. della seconda guerra d'Africa.

(2) — li consoli, cioè — B.

(3) — guerre — B.

(4) Con ventitre lezioni romane. Liv. Trentatre ha Benv.

(5) *Famem*, Liv. e Benv.

Capova a significare quando doveva assalire l'essercito e assedio de' Romani, acciò che essi fossino apparecchiati e per ogni porta uscissono a combattere l'assedio. E giunto Anibale con sue genti, da una parte assalì li Romani incastellati; e dall'altra uscirono tutti li Capovani e pedoni e cavalieri, e con loro Bostare e Annone duchi de' Cartaginesi, i quali erano nello aiuto di Capova. Li Romani, per non correre a una parte e lasciare l'altra non difesa, divisono intra loro l'essercito; e Appio Claudio si contrappose a' Capovani, e Fulvio ad Anibale. Claudio Nerone pretore con li cavalieri di sei legioni (1) stette nella via che va a Suessula, e Cajo Fulvio Flacco legato stette co' cavalieri de' compagni nella parte del fiume Volturno. Appio leggiermente cacciava li Capovani dal fosso. Ma dall'altra parte Anibale e gli Africani con maggiore forza oppressavano Fulvio; e la sesta legione de' Romani da quello luogo s'era partita, e una schiera di Spagnuoli con tre elefanti insino al fosso erano venuti, e avevano rotto mezza la schiera de' Romani. Fulvio, poi che vide la paura della legione e 'l pericolo de' Romani, confortoe Quinto Navio e gli altri principali centurioni, che corressino contra la schiera delli Spagnuoli che combatteano nel fosso. Allora Navio prese la 'nsegna del gonfaloniere, e portolla contra li nimici. Costui era di grande corpo, e molto gravemente armato; e levato la 'nsegna in alto, rivolse li Romani e li nimici tutti a guardare verso lui. E giunto Navio alle 'nsegne delli Spagnuoli, allora da ogni parte le lancie furono gittate contra lui, e quasi tutta la schiera si volse contra di lui. Ma nè la moltitudine de' nimici, nè la forza delle lancie poterono rimuoverlo dallo assalto; e gli altri Romani per lo fosso aspramente combattevano, e oppressavano li elefanti che passavano in esso fosso. E essendo già lo fosso ripieno di corpi d'elefanti, quasi come fatto lo ponte e lo transito, li nimici cominciarono a passare

(1) Viceprettore co' soldati della sesta legione. Liv.

oltre. Quivi crudele uccisione fu fatta. Dall' altra parte li Capovani già erano cacciati con lo aiuto loro delli Africani; e combatteasi sotto la porta che va verso lo Volturno, nè li Capovani più oltre potevano sostenere, ma con le balestra e con le lancie da lunge combatteano li nimici. Nondimeno l' assalto de' Romani fu oppressato, perchè Appio Claudio imperadore fu ferito sotto la spalla sinistra, essendo innanzi alle prime insegne e confortando li suoi, e così percosso a sommo lo petto; nondimeno grande moltitudine di nimici innanzi alla porta furono uccisi; tutti gli altri timidi furono cacciati e rimessi nella città. Anibale, poi ch' ebbe veduta l' uccisione delli Spagnuoli, e li castelli e fortezze delli risedii (1) essere difesi con somma forza de' Romani, diede lo segno e raccolse lo suo essercito; e acciò che 'nimici non lo perseguitassono, pose li cavalieri dal dosso e addietro a' pedoni. Grande ardore avevano tutte le legioni di perseguitarli; ma Flacco diede loro lo segno, che non voleva, e fecegli ritrarre a' luoghi loro. Ottomilia uomini dello essercito d' Anibale in quel dì furono uccisi, e de' Capovani circa di tremilia, e XV insegne de' Cartiginesi furono prese, e XXII (2) insegne de' Capovani. Questa ultima battaglia fu fatta e finita prima che Capova si desse a' Romani.

CAPITOLO XXXIV.

Anibale, come dice Tito Livio, Libro VI. della seconda guerra d' Africa, poi che vedea non potere più oltre trarre li nimici a battaglia, nè entrare nelli castrocampi de' nimici, diliberoe d' andare verso Roma capo della guerra, avendo speranza di potere occupare qualche parte della città. Onde di notte con le navi di là dal fiume Volturno

(1) — e castelle e fortezze delli risedii — B.
(2) *Duodeviginti;* Liv. *Vigintiduo;* Benv.

passoe lo suo essercito (1). Fulvio Flacco scrisse questo al senato; onde gli animi de' Romani variamente furono afflitti. E convocato lo senato, Publio Cornelio Asina consiglioe che lo essercito e tutti li duchi di tutta Italia fossino richiamati a soccorrere Roma. Fabio Massimo diceva che stolto e pessimo consiglio era a partirsi da Capova, e avere paura, o essere condotto or qua or colà alla volontà d'Anibale; però che Anibale non veniva ad assediare Roma; ma per liberare Capova dallo assedio. Ma una sentenzia di mezzo, che diè Publio Valerio Flacco, vinse queste due diverse sentenzie: cioè, che uno de' consoli con parte dello essercito rimanesse allo assedio di Capova, e l' altro venisse alla difensione della patria. Adunque Quinto Fulvio, eletti li cavalieri di tre esserciti, condusse di là dal Vulturno quindicimilia pedoni e mille cavalieri. Anibale finalmente venne nelli campi fregellani al fiume Liri. Grande paura fu a Roma; lo pianto delle donne (2), non solamente nelle private case, ma eziandio in publico per la cittade e alli templi degli Iddii, con li capelli sparti tendendo le mani al cielo, adorando e pregando l' Iddii, che liberassono la città di Roma dalle mani de' nimici. Tutte le guardie delle mura e delle porti andarono a' loro luoghi deputati, e la guardia fu posta al campidoglio e su per le mura. Anibale, avendo guasti li campi fregellani, per li campi di molte cittadi passando, giunse a Tusculo, e quindi venne alli Gabbini; poi oltre venendo, formoe suo campo in villa Pupinia, otto miglia di lungi da Roma. E quanto più s'appressava a Roma, tanto si faceva maggiore uccisione di quelli che fuggivano, per li suoi Numidi ch' andavano innanzi discorrendo: ma li più di tutte le genti erano presi. Intra questo tumulto (3) e spavento Flacco con lo essercito per la porta Capena entroe per lo mezzo di Roma, poi uscito fuori puose lo suo castrocampo tra la porta

(1) — passò col suo essercito — B.

(2) *Exaudiebatur*, Liv. Manca in Benv.

(3) — raviluppamento — B.

Esquilina e la porta Collina. Li edili portarono la vettuvaglia al campo. Li consoli e lo senato andarono nel castrocampo. Quivi della somma della republica ebbono consiglio; e deliberarono, che li consoli stessono alle predette porti; e Calpurnio pretore urbano fosse duca nel campidoglio e nella rocca; e lo senato stesse nel mercato, se alcuno consiglio necessario fosse bisogno alle cose cosi subite. Intra queste cose, Anibale pose lo suo castrocampo presso al fiume Aniene, tre miglia di lungi da Roma; e esso con duomilia cavalieri venne da porta Collina infino al tempio dello Iddio Ercole, onde d'appresso (1) potea e vedere e contemplare con l'occhio la città di Roma. E così mirando (2) Roma, parve a Flacco questa cosa di grandissimo sdegno, e peroe mandoe li cavalieri contra lui; e battaglia d'uomini a cavallo si comincioe quivi; e finalmente li nimici furono cacciati indietro. E perchè molti ragunamenti si faceano, diliberarono li Romani, che tutti coloro che fossono stati dittatori o consoli o censori, avessino l'imperio infino che'l nimico si partisse dalle mura e dalla città.

CAPITOLO XXXV.

Anibale, lo giorno seguente, passoe lo fiume Aniene, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, e condusse l'essercito in schiera. Flacco e li consoli non rifiutavano già (3) la battaglia. Ma avendo ordinati li esserciti, grande piova con grandine mescolata tanto turboe l'una e l'altra schiera, che appena poterono ritenere le armi e ricogliersi nelli loro castrocampi. Lo giorno seguente, essendo in quel medesimo luogo ordinate le

(1) — di presso — B.
(2) — ragguardando — B.
(3) — già non rifiutarono — B.

schiere da ogni parte per combattere, ancora quella medesima tempestade e piova li esserciti divise. E poi nelli castrocampi s'erano ricolti, e l'una volta e l'altra, maravigliosa serenità e chiarissimo tempo divenne. Onde quella cosa alli Africani parve miracolosa, e contra (1) a loro: e la voce d'Anibale fu udita dire allora, che non li stava nella mente d'acquistare la città di Roma, e che a lui non pareva che li fosse conceduta la potenza di prenderla (2). Onde Orosio nel Quarto dice: Non la romana fortezza, ma la divina misericordia contrastette ad Anibale, a pigliare e a sovvertire la città di Roma. — Altre grandi e piccole cose diminuirono ad Anibale la fortuna e la speranza. La grande cosa fu, che stando elli armato presso alle mura di Roma, udie che cavalieri sotto le 'nsegne de' Romani andarono al soccorso della Spagna. La piccola cosa fu, ch' Anibale cognobbe e seppe da alcuno prigione, che lo campo nel quale elli aveva li suoi esserciti afforzati, s'era venduto alquanti giorni dinanzi sanza essere scemato di pregio, di quello che soleva valere molto dinanzi e a migliori tempi. Onde Valerio, Libro terzo, Capitolo VII, dice: Portarsi e reggersi nelle grandissime adversitadi in così fatto modo, nonn'è altro se non rivolgere la crudeltà della fortuna in aiuto di sè medesimo. — Anibale per queste cose sdegnato, subito chiamato lo banditore, comandò che le stazzoni della argenteria, che erano intorno al mercato de' Romani, fossono vendute. E quindi Anîbale, movendo lo suo essercito, ridusse lo castrocampo al fiume Turia, sei miglia di lungi da Roma. E quindi andoe al tempio della Dea della fortuna (3), lo quale in quel tempo era glorioso e ricchissimo. Li Capenati erano abitatori, e coltivatori di quello; i quali portando le primizie delle biade e molti altri grandi doni a

(1) — contraria — B.

(2) Che a prender Roma, or gli era venuto meno il consiglio, or la fortuna. Liv. e Benv.

(3) Feronia.

quel tempio, nobilemente l'aveano adornato e di molto oro e argento. Anibale spoglioe questo tempio di tutti li beni.

CAPITOLO XXXVI.

Capova, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, bene che in quello tempo ch'Anibale andò e stette a Roma, essa non fosse meno oppressata, nondimeno sentie quando Flacco consolo tornoe contra loro; e maravigliaronsi li Capovani, che Anibale prima di lui, o quando lui, non fosse venuto a soccorrergli. E poi seppono ch'egli erano abbandonati, e come gli Africani aveano pianto la speranza di potere ritenere Capova. Li nobili di Capova già aveano lasciata la republica, e non si poteano ragunare in senato; e già alcuno delli principi nè nel mercato, nè in luogo publico appariva, ma rinchiusi nelle case la rovina della patria colla loro morte di dì in dì aspettavano. La somma di tutta la sollecitudine era rivolta sopra Bostare e Annone. Questi erano solleciti non (1) per lo pericolo de' Capovani, quanto per loro medesimi. Essi mandarono lettere asprissime ad Anibale, lamentandosi che non solo Capova dava nelle mani de' nimici, ma eziandio dava l'aiuto delli Africani a tutti li tormenti; e egli se ne era ito in Bruzzi (2), perchè Capova non fosse presa dinanzi a'suoi occhi veggenti; e li Romani per lo combattimento della città di Roma nonne erano potuti rimuovere dallo assedio di Capova, tanto era più costante lo romano nimico che lo africano amico; e che s'elli tornasse a Capova e rivolgessivi tanta battaglia, quanta li Romani faceano contra loro, essi e li Capovani con tutta la forza che dentro v'era, erano apparecchiati a

(1) — non tanto — B. *Suo, non sociorum periculo solicitos.* Liv. e Benv.

(2) — in Abruzzi — B. Tra' Bruzzi.

uscire fuori contra' Romani. Aspramente le lettere in questo tenore furono scritte, e date a certi Numidi, promettendo loro gran prezzo. Li quali essendo giunti dinanzi a Flacco sotto spezie e colore di fuggitivi, andavano vagando per li castrocampi, acciò che, veduto lo tempo, potessono andare via. Allora una donna capovana, ch'era meritrice d'uno di quelli fuggitivi, manifestoe allo 'mperadore romano, che uno Numida per froda era ito a lui, portando lettere ad Anibale; e disse ch'era apparecchiata a provare questo per coloro che a lui avevano manifestata la cosa. Lo Numido, condotto innanzi allo imperadore, assai costantemente disse che non conoscea la donna; ma quando vidde apparecchiare li tormenti, confessoe la cosa, e diede le lettere; e giunse (1) eziandio delle altre cose che si celavano, cioè che molti altri Numidi sotto spezie d'essere fuggitivi andavano vagando per li castrocampi romani. Onde più di settanta furono presi e battuti con le verghe, e con le mani mozze (2) furono rimandati in Capova. Per la quale cosa l'animo de' Capovani, veduto così tristo tormento, molto fu rotto a tutti. E fatto lo concorso del popolo nella corte da ogni parte, costretto fu Lesio pretore (3), minacciando manifestamente li maggiori, che se non venissono in senato, che li trarrebbono delle loro case a forza. Adunque per la paura ragunato lo senato, conciò sia cosa che quasi tutti trattassono di mandare legati alli imperadori romani, Vibio Virio, ch'era stato principale alla rebellione di Capova, pregato ch'andasse a dire la sua sentenzia, negoe che li legati si dovessino mandare a'Romani, intra l'altre cose dicendo: — Bench'io non possa schifare la morte, io posso fuggire li tormenti e li vituperii che 'l nimico àe speranza di farmi provare, con morte onesta e leggiere (4). E però quelli di

(1) — agiunse — B.
(2) — mezze — A. *Truncatis manibus*
(3) A convocare il senato. Liv. e Benv.
(4) eleggiere — A. B. *Leni*, Liv. *Levi*, Benv.

voi che ànno in animo di farsi innanzi alla morte loro, più tosto che vedere tante acerbe cose, mangino oggi meco. Apparecchiati sono li cibi; e quello beveraggio che sarà dato a me, a tutti loro che saranno d'intorno, sarà dato. Quello beveraggio liberrà li corpi nostri dal tormento, e l'anima (1) dalla 'ngiuria, e gli occhi e gli orecchi da vedere e udire cose acerbe e non degne; e saranno apparecchiati coloro che li corpi morti metteranno nel fuoco grande acceso nel mezzo della casa. Questa una via libera e onesta è a noi di morte; e essi nimici si maraviglieranno di questa virtute, e ancora Anibale saprà, sè avere traditi li forti compagni. — Questa aringa molti l'udirono con consentimento, li quali con forte animo poterono mettere a effetto quello ch'essi lodavano. Ma la maggior parte del senato non disperandosi al tutto della benignità del popolo di Roma, perchè in molte battaglie gli aveano provati, pensarono che ancora questa causa si potesse mitigare, e diliberarono di mandare li legati a dare Capova a' Romani. E mandati quelli, Vibio Virio andandone a casa, XXVII senatori e nobili cartaginesi seguitarono lui, e tutti mangiarono a casa sua con lui; e così tutti bene inebriati, acciò che le menti loro fossono di lungi dal senso di tanto male, bevvono lo veleno. E poi finito lo convito, con le mani diritte prendendo l'uno l'altro, e ultimamente lamentandosi del misero caso di loro e della patria, alquanti di loro rimasono quivi, perchè li loro corpi fossono arsi di quello medesimo fuoco, e altri di loro tornarono alle loro proprie case. Ma le vene riempiute di vino e di cibi faceano la forza del veleno nonne essere di tanta efficacia: onde la maggior parte di loro per tutta la notte e eziandio lo dì seguente vivette; ma tutti morirono prima che le porti della città s'aprissono a' Romani.

(1) — animo — B.

CAPITOLO XXXVII.

Lo giorno seguente, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, la porta di Giove, che verso li castrocampi romani era, di comandamento del proconsolo romano fu aperta, e una legione entroe dentro con Cajo Fulvio legato. Costui prima tutte l'armi ch'erano in Capova, fece portare (1) dinanzi da sè; e poste le guardie a tutte le porti, perchè nullo potesse uscire fuori, prese tutti quelli che dentro v'erano in aiuto per li Africani (2); e comandoe che lo senato di Capova tutti andassono all'imperadori romani al castrocampo. E giunti a loro, tutti furono messi in catene, e comandato fu a loro, ch'assegnassono alli questori tutto l'oro e argento che avevano. Settanta libre d'oro furono recate, e d'ariento tremilia dugento (3). Venticinque senatori furono mandati alla città di Calli in guardia, e XXXII (4) forono mandati a Tiano, per la sentenzia de' quali Capova s'era rubellata da' Romani e data ad Anibale. Della pena che fosse da dare alli senatori, Appio e Fulvio non sí concordavano; però che Appio leggiermente avrebbe perdonata loro la vita, ma la sentenzia di Fulvio era più aspra. E dopo lunga contenzione Appio mandoe lettere al senato romano. Ma Fulvio, per non ne essere impedito, comandoe a' tribuni de' cavalieri e alli duchi de' compagni, che denunziassino a duomilia cavalieri eletti, che al terzo suono della tromba fossono apparecchiati con essi cavalieri. Co' quali tutti Fulvio di notte andoe a Tiano; e apparito il giorno, entrò

(1) Ne' Codd. — partire. — Corretto col lat.

(2) Il Presidio cartaginese.

(3) — d'ariento tremilia dugento venticinque: li senatori — A. B. *Ducenti viginti quinque Senatores*; Benv. Racconcio con Liv.

(4) *Duodetriginta*, Liv.; *triginta duo*, Benv.

nella città; e giunto nel mercato, e fatto lo ragunamento, comandoe che li Capovani ch'erano in guardia, fossino rappresentati a lui: e tutti condotti, furono abbattuti con le verghe, e con le scure ammazzati. Fulvio quindi andato a Calli subito, e sedendo col tribunale (1), li Capovani furono prodotti dinanzi a lui; ove subitamente uno cavaliere giunto, che veniva da Roma, diede lettere a Fulvio mandate da Calpurnio consolo (2) e dal popolo romano; e subito si fece lo mormorio della gente, e confortavansi che la cosa si prolungherebbe a essere giudicata dalli padri senatori romani. E Fulvio, che questo medesimo credeva, ripose le lettere nonne aperte nel seno suo, e comandoe al littore, che facesse la giustizia: e così fu data la pena a quelli di Calli, come a quelli da Tiano. Allora Fulvio lesse le lettere, le quali nonne poterono avere effetto. E discendendo (Fulvio) del tribunale, Taurea Jubelio, andando per mezza (3) la città e tra la turba, chiamò Fulvio per nome; e maravigliandosi Fulvio, lo domandoe quel ch'elli voleva. Rispuose Jubelio: — Comanda ch'io sia ucciso, acciò che ti possi gloriare d'avere ucciso molto più fiero uomo, che non se' tu. — E negando Fulvio quello che Jubelio domandava, disse Jubelio: — Conciò sia cosa ch'io abbi morto con le mie mani la mia moglie e figliuoli, acciò che essi non sostenessino alcuna cosa non degna, presa la patria e perduti li parenti e li amici, quella medesima copia di morte è a me, che fu a' miei cittadini. — E subito Jubelio col coltello che sotto li vestimenti celato aveva portato, si trapassoe lo petto, e innanzi a' piè dello imperadore cadde morendo. Circa di trecento nobili capovani furono rinchiusi nelle prigioni, i quali per varii casi morirono; l'altra moltitudine de' cittadini capovani furono venduti. Della città di Capova e de' campi avuto consiglio, alquanti dice-

(1) — essendo col Tribunale — A.: *Cum in tribunali sedisset.*
(2) Pretore, Liv.
(3) — per lo mezzo — B.

vano che la città si dovesse rovinare in terra, però che era forte e vicina e nimica. Nondimeno l' utilità presente vinse: imperò che, per li campi singularissimi che possiede quella città, e per l'abondanza della terra, la città fu riservata; e tutti li campi e le case e li tetti fatti furono del popolo romano (1). E ultimamente diliberarono che la antica città di Capova s'abitasse, ma che niuno corpo di città nè di reggimento vi fosse, nè senato, nè consiglio o ragunamento di plebe; e che da Roma ogni anno in perpetuo si mandasse lo prefetto a rendere ragione, e a fare essecuzione d'avere e di persone. E alla moltitudine de' cittadini fu tolta e levata via la speranza del potere ritornare in Capova: ma rovine e arsioni non vi furono fatte di tetti o di case; però che tutti li paesi e contrade d'intorno avrebbono pianto dolorosamente le rovine di tanta (2) nobilissima e abondantissima città.

CAPITOLO XXXVIII.

Mentre che queste cose si facevano, come dice Tito Livio, Libro sesto della seconda guerra d'Africa, li Padri romani stanziarono a Claudio Nerone dodicimilia pedoni e mille cento cavalieri, lo quale essercito fu messo nelle navi e condotto in Spagna. E essendo giunto colle navi a Taracone, e sceso in terra, venne al fiume Ibero, e quivi Claudio ricevette l'essercito da Vito Fonteio e Lucio Marzio, e quindi andò verso li nimici. Asdrubale figliuolo d'Amilcare aveva lo suo essercito intra la città di Illiturgo, e Mentissa; ma Nerone aveva occupati li passi di quello luogo. Asdrubale mandò suo legato a Nerone, promettendoli che se lo lasciasse quindi partire, rimoverebbe ogni essercito di Spagna. E conciò sia cosa che Nerone avesse

(1) — furono incorporati per lo popolo romano — B.
(2) — tanto — B.

fatto questo con lieto animo, Asdrubale domandoe lo giorno seguente per parlamento, che li patti si facessono di dare le rocche, e ordinato lo giorno che le genti delli Africani, ch' erano in aiuto in Spagna, tutti fussino rimossi dalla Spagna, acciò che li Africani sanza danno potessono portare via le cose loro. E impetrato questo, subito nel cominciare della notte, Asdrubale comandoe che lo essercito, per qualunque parte potesse, furtivamente uscissono quindi. Nondimeno molti di loro non poterono uscire in quella notte, perchè per strette vie andavano, e pochi e con silenzio per ingannare li nimici. Lo giorno seguente, Asdrubale venne a parlamento: ma consumato lo giorno in parlare e scrivere più cose infinite, lo parlamento insino nel giorno seguente fu prolungato; e la notte seguente, Asdrubale mandò oltre degli altri. Lo giorno secondo, la cosa anche nonne ebbe fine; e così alquanti dì e notti passarono in disputare de' patti, e sempre di notte li Cartaginesi occultamente si partivano de' castrocampi. Finalmente essendo quasi già tutto l' essercito de' pedoni uscito di quello luogo e passato innanzi, nell' apparire del dì una nebbia spessa tutti quelli campi e luoghi coperse: la qual cosa come Asdrubale la senti, mandò a Nerone dicendo che ritardasse il parlamento insino nel dì seguente, perchè quel dì era religioso e di riverenza a' Cartaginesi e feriato, e che quel dì non doveva fare alcuna cosa. E essendogli data la licenzia da Nerone, subito Asdrubale con li cavalli e con li elefanti di quello luogo uscirono con tutti gli arnesi, e in luogo sicuro furono scampati. E avendo lo sole consumata la nebbia nella quarta ora del dì, li Romani viddono li castrocampi de' nimici voti. Allora Nerone finalmente conobbe la frode africana, e sentissi essere ingannato; e subito seguitoe lo nimico, essendo apparecchiato a combattere: ma Asdrubale fuggiva la battaglia.

FINE DEL 1.° VOLUME.

ALCUNE VOCI E MANIERE

NOTEVOLI

NE' CINQUE LIBRI DI QUESTO VOLUME

Abbattuto, battuto. « Tutti condotti, furono abbattuti (*verberati*) con le verghe, e con le scure ammazzati ». Pag. 373.

Abisognevole, che fa di bisogno. « Afflitti vegghiando, e non potendovi trovare cosa abisognevole, nè luogo dove in secco potessono allogare i loro corpi ecc. ». 258. — « Il verno.... costrinse li Cartaginesi e li Romani a entrare nelle case e cercare li tetti abisognevoli ». 272.

Abito, atteggiamento. « Lo fanciullo ammaestrato nelle sette scienze, overo arti liberali, diventoe giovane di reale abito (*apparentiae*) ». 61. — « Per qualunque parte elli andava, mostrava petto e abito di consolo ». 125. — In senso di Quantità: « Ordinò lo censo.... cioè che li uomini pagassino le gravezze secondo l'abito delle loro ricchezze ». 63.

Acciò, a ciò. « Papirio comandoe che Fabio fosse menato giù a basso, cioè alla corte dello uficiale acciò deputato ». 192.

Accordare, mettersi d'accordo con alcuno, contentandolo. « Avend'elli pregato Camillo, che accordasse li altri, che quanto elli per sè, non potea più tenere li suoi di fare battaglia, Camillo intra l'altre cose rispose ecc. ». 169.

Accostarsi ad un proposito, starvi attaccato, saldo. « Sano consiglio nella repubblica, privata povertade, e a' loro propositi pertinacemente accostarsi ». 4.

Adattamente. « L'aquila... calandosi di nuovo come da Dio mandata, adattamente ripose lo capello al capo suo, e voloe via in alto ». 56.

Adciò. « Porsenna.... adciò che non paresse lui aver mosso l'essercito invano, mandoe lo suo figliuolo ». 89.

Admirabile. « Clelia vergine con la sua admirabile audacia d'avere trapassato lo fiume notando ». 88.

Adulterare l'altrui donna, attiv. « Tarquinio Sesto di mala volontà fu preso d'adulterare Lucrezia per forza ». 71. V. ivi la Nota.

Advegna, avvegna. « Advegna Iddio che molto credessono alli Padri ch' erano stati presso a Romolo ecc. » 38. in Nota. — « Finalmente advenne che... Tullia fece matrimonio con Lucio Tarquinio ». 65.

Afeminare, effeminare. « Imperciò che 'l sonno, lo vino, li cibi, le femine, li giuochi e l'ozio, con la molta consuetudine, tanto afeminarono e mollificarono li animi e li corpi ecc. ». 314. E così:

Afeminato. « Crediamo noi che li corpi delli nostri cavalieri sieno tanti afeminati, e molli gli animi, che non possino durare uno verno nelli campi afforzati? » 134.

Aggravare, in s di Reprimere, Vincere. « Tutte l'altre cupitadi con quest' una grande cupiditade aggravarono ». 7. *Presserunt.* — « Perdonare alli suggetti, e aggravare li superbi ». 10. *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

Aia, per Area ignuda, in gen. « Fece rovinare in terra la casa sua, e a eterna memoria volle che quivi aia rimanesse ». 126.

Aiuto, per Presidio, Guernigione. « Con ciò sia cosa che.... Modena con lo aiuto de' Romani stesse in pericolo ecc. » 238.

Alcuno, in s. di Nessuno. « Magio rispose che in alcuno altro luogo voleva vivere piuttosto che in quello, ove egli aveva trovato justizia ». 306.

Allocato, allogato « Trapassando li aguati allocati in più parti segretamente, subito furono attorniati da' nimici ». 106.

Amendu, più volte, senza segno alcuno sull' U, ne' due Codd. che pure han l'uso costante d'accentare. « Scipione volendo piu tosto contra ciascuno per sè divisamente combattere, che contra amendu insieme congiunti, diliberoe di non prolungare più la battaglia ». 257.

Ammunizioni, per Munizioni. « Era ordinato che quando la schiera de' Romani fosse fuori delle porti, che li Nolani chiudessono le porti, e rubassono gli arnesi e ammunizioni de' Romani ». 313.

Amovere, rimuovere. « Dissi a voi ch' era per mio consiglio, infingendo che fosse comandamento fatto a loro, acciò che li animi vostri non si amovessino (rimovessino, B.) dalla battaglia ». 52.

Amplare, come in lat. *ampliare* e *amplare*. « Lo quale, così per formare lo suo regno e lo suo stato, come per amplare (ampliare, B.) la republica, cento Padri aggiunse al numero de' Senatori ». 58.

Andare con grandi giornate, a grandi giornate. « Pieno di minaccie e d'ira, subito con grandi giornate andando, s'affrettoe d'essere allo essercito suo ». 191.

Andare in preda, per preda. « Incitò li Sabini a rebellione; e con prontissimi giovani andava in preda ». 68. — « La fortuna condusse li Galli c'andavano in preda, alla città d'Ardea ». 151.

Angunaglia. « Preso lo tempo, lo ferie nello ventre allato alla angunaglia ». 176.

A paratico. « Incominciarono tutti a donare, l' uno a paratico dell' altro ». 132. *Ad instar*, ha qui Benv.; e l' altro volgarizzamento del Romuleo, Cod. 23 Laurenz., traduce: — l' uno ad essempro dell' altro. — *Certamen conferendi*, è in Livio; Gara di pagare: il qual senso più s' accosterebbe forse a quanto sotto la voce Paratici riporta il Gherardini.

Appellare ad una sentenza, da una sentenza. « Era in Roma uno uficio che si chiamava Dittatore, e era sopra tutti gli altri ufici di Roma, d'onore e di potenza; però che alla sua sentenza non si poteva appellare, nè contradire ». 25.

— **una sentenza**. « La sua sentenzia (del Dittatore) non si poteva appellare, e li suoi comandamenti erano leggi in Roma ». 91 in Nota.

Aprire, scoprire, manifestare. « Io voglio che tu apra manifestamente chi sono quelli che occultano li tesori presi de' Galli ». 165.

A questa volta, questa volta. « Di nuovo sconfisse li nimici, li quali tanto danneggioe a questa volta, che quel dì fu a loro l' ultimo di più combattere col dittatore a campo ». 193.

Aratolo. « Quinzio Cincinnato chiamato dallo aratolo alla dittatura ». 114.

Artifice. « Trovoe le porti aperte .... e tutti li artifici intenti alle opere loro; e così ogni altro

Artificio (per Faccenda in genere) farsi per la città ». 171.

Assalto, corrisponde nel Romuleo sempre all' *impetus* de' Latini. « Vide come lo seguitavano molto di lungi l'uno dall'altro,

e a quello che più gli era presso, si volse con grande assalto ». 46. — « Fulvio, non tanto dalla speranza condotto, quanto dallo assalto de' suoi cavalieri non ritardoe ». 351.

Assegnamento, consegnamento, dedizione. « Io non ricevo questo assegnamento, nè li Sanniti aranno rata questa cosa ». 201.

Attritare, abbattere, distruggere. « E fatta la carestia nella città, Porsenna sperava sanza battaglia vincere e attritare li Romani ». 85.

Audire. « Troppo siete stati usati d'audire quello che li tribuni dicono ». 135.

Auguriatore. « Allora uno auguriatore, che aveva nome Attio Navio, in quelli tempi famosissimo nella scienza dello auguriare, disse al re ecc. » 59.

Aultore. « Essa che l'adulterio non commise, più gravemente fu punita, che esso aultore dello avolterio (autore dello adulterio, B.) ». 73. — « Trecentosei delli Fabii morirono, per testimonio di tutti li aultori (autori, B.) ». 106.

Avvenimento, in senso di Esito. « L'avvenimento della battaglia fece meno miserevole la zuffa e lo combattimento ». 44. — « L'avvenimento della guerra, come giusto giudice, diede la vittoria a colui ch'aveva la ragione ». 225.

Avvisarsi de' nemici, farne ricognizione. « Bruto con li cavalieri andava innanzi prima di alcun altro, ad avvisarsi de' nimici ». 81.

Battaglia, usato spesso non per Fatto particolare d'armi, ma per Guerra, in generale, Stato di guerra. « Li Legati Albani dinunziarono questo a casa loro. Però la battaglia con sommo studio da ogni parte s'apparecchiava, quasi simigliante a cittadinesca battaglia intra padri e figliuoli ». 44. — « Grande parte con alta voce diceano che di necessità era Servio Ala, che finisse la battaglia cittadinesca ». 167.

Ben fatto, azione buona, da lodarsi. « Ciascuno uomo ottimo di Roma più tosto voleva fare, che dire, e le sue bene fatte cose più tosto essere lodate dalli altri, che li altrui ben fatti narrare ». 13.

Biado. « L'altro male sopravvenne più grave, cioè la carestia del biado. Grande quantità di biado portato fu a Roma di Toscana... Nel Senato si diliberoe quanto di biado si desse alla plebe ». 99.

Bonissima. « Era allora Numa Pompilio ch'abitava in Quire città dei Sabini, uomo di bonissima fama ». 41.

Brevitade, per Piccolezza. « E che contra la grandezza delli Alamanni la brevitade romana

avrebbe potuto ardire? » 5. Ne' codd., per errore manifesto, è Bravitade, mentre il lat. ha *brevitas*.

Campo Marzo. « Pose tutta la preda in Campo Marzo, e quivi stette tre dì, acciò che ciascuno prendesse quello che conoscesse essere suo ». 110. — « Li campi de' Tarquini, che erano intra lo Tevere e la città, furono consegrati allo Iddio Marte, che poi furono chiamati Campo Marzo ». 79.

Castro campo — castro campi — castri campi. Voc. frequentiss. in quest' Opera. Corrispondono al *castra*, *orum* de' Latini. V. pag. 29.

Cavaleresco, per Militare; e così Cavaliere per Soldato in genere, spesso nel Romul. « Cento settanta insegne cavaleresche furono portate al consolo ». 185.

Cechitade, orbezza, perdita del padre. « Avvenga Iddio che molto credessono alli Padri ch' erano stati presso a Romolo, e li quali diceano che Romolo era stato rapito e portato nell' alto cielo dalla tempestade, nondimeno quasi percossi da paura e da cechitade, questi si stettono per allora con doloroso cuore ». 38. *Timore orbitatis*.

Cercarsi di alcuno. « Cercandosi di genero per lo re Tarquinio, non si trovò chi a Servio si potesse assomigliare ».61.

Cerchio, per Circo. « Ordinoe lo grande Cerchio, ove si facevano li giuochi, e divise li luoghi delli Padri e delli cavalieri romani, dove dovessono stare a vedere ». 58.

Cerchio della terra: *Orbis terrarum*. « Dissemi ch' io annunziassi a' Romani, che Iddio vuole che la sua Roma sia capo del cerchio della terra ». 39.

Che, invece di Prima che. « Li nimici resistevano, e feriti volevano morire, ch' abbandonare li fossi ». 346. O forse quel Volevano ha la forza di *malebant*.

Chiamare, per Esclamare. « E udito lo nome del Senatore, tratto per sorte, tutti e ciascuno di per sè chiamarono, e cominciarono a gridare ch'egli era uomo malvagio e iniquo ». 300.

Chiostro, per Chiudenda, Imposta. « Parte di loro assalirono quelli che combatteano in sulle mura, e parte ruppono li chiostri delle porti ». 138.

Ciascuno, seguito dall' art. Li, invece dell' art. De'. « Li Numidi, innanzi alla notte, da ciascuno li lati discorrendo verso l' essercito di Scipione, gli feciono fermare ». 357.

Cieco, in senso di Orbato, Privo de' suoi. « Meglio è a noi di perire, che sanza mariti o padri rimanere e vedove e cieche ». 35. — « Pregava lo po-

polo che nollo facessono cieco di figliuoli, lo quale poco dinanzi aveano veduto con tanto nobile schiatta di figliuoli ». 48. — Così pure Accecato, nello stesso senso, e Cechitade per Orbezza.

Cioè che, cioè. « I quali volontarii, cioè che di loro spontanea volontà, e sanza speranza d' alcuno soldo e salario, andarono con lui ». 350.

Colla persona, in persona. « Queste cose fatte sono, regnante Romolo.... essendo sempre colla persona duca dello esercito ». 37.

Colmolo, per Colmo, Culmine. « Fece essere il colmolo e l'al tezza di tutto 'l mondo ». 6.

Commettere la battaglia. « Li Aricini, convocato e avuto lo aiuto delli Latini e de' Cumani, e commessa la battaglia, li Toscani, inchiusi nel mezzo delle due schiere, per virtù de' Cumani furono sconfitti ». 89.

Compagnoni. « Gran turba di pastori ad questo accorsono, et altri compagnoni di Romolo e Remo ». 21..

Compensare, contrappesare, bilanciare. « Ciascuno potrà maravigliarsi se li principii col fine si compenseranno ». 215.

Comporre, per Fondare, Fabbricare. « Elli (Romolo) fu magnanimo in racquistare lo regno dello avolo, e prudente in comporre Roma ». *In condenda urbe*. 38.

Con, in s. di Contra. « Lucio Valerio e Marco Orazio difesono Icilio con Appio ». 120.

Concepo. « Indovina, se quello ch' io concepo nel cuore mio, si può fare ». 59.

Concorrente, combattente. « Li Romani veggendo li elefanti entrare tra le loro schiere concorrenti ecc. ». 214.

Conrotto. « Per questi premi e mercedi, li giovani conrotti non contastavano alla ingiuria ». 116.

Consentemento. « Dichiarato fu re, con maggiore consentemento che alcuno altro delli regi ». 65.

Consolaresco, consolare; come Uomo popolare è detto nel Rom. Popolaresco. « Pubblio Volunnio, uomo consolaresco, comandoe che il suo corpo si coprisse ». 111.

Contemplare, col terzo caso. « Quivi era uno filosofo siracusano chiamato Archimede, lo quale solamente contemplava al cielo e alle stelle ». 334.

Continuare. (Nota uso di questo verbo.) « Immaginoe di mitigare lo feroce popolo con disviarlo e non continuarlo a l'armi ». 41. (Cioè, non tenerlo, come prima, sempre e solo occupato nell'armi.)

Convenire, dovere, essere co-

stretto. « Romolo in lui che tanto si gloriava, fece assalto con la turba delli ferocissimi giovani, tanto che Mezio convenne col cavallo fuggire ». 34.

Copertina, in particolare s. di Tegola. « Feciono per decreto che le tegole e copertine fossono date a' cittadini, della camera di Roma ». 159. Nel lat. è soltanto *tegulae*.

Coretto, lorica. « Cinquecento cavalieri numidi ch'avevano li coltelli occulti sotto li coretti e senza avere altre armi usate ecc. ». 285.

Corte, sinc. di Coorte. « Corte contiene cinquecento uomini d' arme: alcuni dicono pure cinquanta ». 27. V. ivi la Nota.

Costado, costato. « Con tanto ardore lo percosse nel costado, che morto lo gittoe da cavallo ». 92.

Curare per alcuno, procurare. « Lo Dittatore curava per la plebe ». 96.

Da, per Dal. « Muzio, uomo più da essere temuto che timido, menato fu dinanzi da re ». 85. — « Li Padri dierono certi campi di là da Tevere a Cajo e Muzio ». 87. — « Salirono su monte Sacro di là da fiume Aniene ». 96.

Da duodecimo luogo; come si dice Da ultimo. « Aventino, che da duodecimo luogo seguita Enea... aggiunto è al numero di cotali Iddii ». 17.

Danno, per Dispiacere di danno riconosciuto. « Ma il danno comune della città fece maggiore onore alla morte di Bruto ». *Publica tristitia.* 81.

De', per Contro i. « L'anno seguente... grande crudeltà fu fatta de' Tarquiniesi ». *Contra Tarquinenses.* 178.

Decemvirii. « Li Decemvirii, che cosi si chiamarono sempre questi dieci uomini, mostravano in apparenza come dieci re ». 116. — « Li Decemvirii, cioè li dieci tiranni, si dispogliarono dello uficio ». 122.

Desiderare il regno, per Ambire, Affettare il regno. « Nè quella operazione scemoe però la speranza a Tarquinio figliuolo del re Tarquinio, di desiderare lo regno ». 65. — « La fama fu, ch' elli aveva desiderato lo regno ». 82.

Desiderio, alla lat., per Perdita. « Quando la città era sollecita al desiderio del suo re, e attentavano contro li Padri, venne nel concilio quello tale uomo ». 39. Qui si parla di Roma addolorata per la morte di Romolo. *Sollicita civitate desiderio regis.*

Dicessette. « Era lo essercito di Annone dicessette migliaia di pedoni ». 330.

Die, al plur. « Ordinoe ancora li die che festa si dovesse fare, e quelli da lavorare ». 42.

Di fatto, sul fatto. « Onde alcu-

ne ne furono prese di fatto, e portati li veleni alla corte, citate furono circa di venti, alle quali furono trovati li veleni ». 189.

Di li (con altra voce interposta) per Degli. « In questa grandissima guerra di due li più potenti popoli del mondo tutti li regi e le genti della terra rivolsono gli animi ». 322.

Discordiarsi. « Queste cose fatte sono, regnante Romolo... le quali non paiono discordiarsi dalla fede della divina origine ». 37.

Disdegno, per Indegnità, Cosa indegna. « Caio Muzio con dispetto comportando che Roma fosse assediata da quelli nimici li quali gli esserciti romani più volte avevano sconfitti, diliberoe di vendicare tanto disdegno con qualche grande e singulare fatto ». 86.

Distribuire, neutralm. « Conobbono che l'ufficio del ventre non era vile, perché distribuisce, e vivifica tutte le membra ». 97.

Domandare, per Comandare. « Finalmente, dopo lunga contesa, Appio domandò allo littore, che facesse la via al signore della fanciulla ». 119. — « Li Cartaginesi domandarono ad Asdrubale (comandarono Asdrubale, B.) in Ispagna, che alla primavera conducesse l'essercito in Italia ». 319.

Duca, detto di femmina. « Una vergine romana chiamata Clelia.... ingannoe le guardie, e essa duca e capo della turba delle vergini, intra l'armi de' nimici, notando trapassoe lo Tevere ». 88.

Edali, per Edili. « Edali, erano ufficiali sopra li templi e sopra le misure e pesi, e a tenere netta la città ». 27. — « Ciascuna di queste cose aveva forza di legge, e anche lo comandamento del Pretore, del Prefetto, de' Censori, de' Questori, delli Edali ». 28.

Elegione, legione. « Come era ordinato, la elegione (legione, B.) romana armata intorno stette ». 51.

Entro, per Infra, e viceversa. « Trovarono Lucrezia, già molto infra la notte, intenta a lavori della lana, sedente nel mezzo della casa e entro le sue vegghianti ancille e servigiali ». 71. Quindi:

Entrorege, *interrex*. « Entrorege era un uficiale con arbitrio d'ogni cosa, e non si facea se none a gran bisogni ». 28.

Esire, per Uscire. « Anibale esendo (usciendo, B.) della corte, nel tempio, overo magione de' rettori sedette ». 306.

Famiglia, per Fazione, Setta. « Mandò messaggieri e lettere alli principali della famiglia Barchina.... Annone, uno de' principali dell'altra famiglia, e

avverso alla parte o ver setta de' Barchini ». 224, 225.

Fallaci, per Fallacie. « Fece incontra la sua fede, usando le bugie e le fallaci e fraudi, e di quelle rallegrandosi ». 314.

Far consiglio, disegno, pensiero. « Fece legge... che qualunque facesse consiglio d' occupare lo regno, fosse mazzato e sacrificato come ostia ». 82.

Far paura e fuga. « Lo serpente cadendo dalla colonna del legno, e avendo fatto paura e fuga nella corte, l'animo del re fu ripieno più di sollecitudine che di paura ». 69.

Favore, per Fave, Voti. « Più tosto disporrae lo suo capo all'armi e alla volontà de' nimici, che al favore de' cittadini adirati ». 280.

Feceno, fecero. « Alla foce del Tevere fu edificata nel confine della terra la città d' Ostia, e intorno a quella feceno le saline ». 55.

Ferire ad alcuno. « E essendo già fatta molta occisione, lo dittatore fece gridare con alta voce, che non ferissono alli disarmati ». 138.

— nel nemico. « E subito spronato lo cavallo, con l'asta diritta in esso nimico velocemente ferie ». 128.

Gemini fratelli, v. lat., gemelli. « Avendo udito ch' erano fratelli gemini, cioè nati a uno corpo.... si misse ad investigare, e a tanto pervenne, che non molto di lungi era di conoscere Remo ». 20.

Geminiani, nello stesso senso. « Per caso in amendue gli eserciti erano tre fratelli geminiani, assai eguali d' etadi e di forze ». 45.

Giovanaglia e Giovinaglia. « Noi, Romana giovanaglia, dinunziamo a te questa guerra ». 86. Sallustio nel Catellinario dice che la giovinaglia pienamente... con l' uso imparavano la dottrina della milizia ». 5.

Gran prezzo, per A gran prezzo. « Alquanti nobili si ricomperarono gran prezzo: circa di trentamilia libre d' oro fu la somma del comperamento di tutti li prigioni ». 213.

Iguale, equo, giusto. « Mandarono legati a Ponzio, che primamente domandassono la pace iguale ». 197.

Imperciò che, per Conciossiacchè, Perchè, *quia*. « Imperciò che a loro parea cosa gloriosa il signoreggiare.... prima con ogni studio desideravano la loro patria essere libera, e poi signoreggiante ». 7.

Imperiale, da Imperatore, nel s. lat. di Comandante supremo nella milizia. « Lo giorno seguente, li Fabii tutti armati si ragunarono al luogo ordinato. Lo consolo ornato di mantello imperiale, uscendo del portico

suo, vide la gente sua, trecento e sei cavalieri ». 105.

Imperò che, in s. di Per lo che, Perciò, *ideo*. « Imperò che non solo fu liberato lo padre da quella accusa, ma eziandio per questo rimase onorato ». 174.

In, per Ai. « Fatta la elezione, li giovani, infino in XVII anni, furono scritti ». 293.

Infedele, malfido. « Avere compagnia nel reggimento è cosa infedele e non durabile ». 36.

Infra, per In. « Lo popolo vincitore di tante battaglie infra pochi dì...., aspettava le promesse del consolo ». 94.

In questo modo, a questo patto. « Si commissono nella podestà delli Padri, in questo modo che salvi fossono dal furore del popolo ». 122.

In regno, sotto governo di re. « Lo popolo di Roma nonne era in regno, ma in libertade ». 89.

Intero, per Illeso. « Quelli ch'era intero e non fedito, perchè solo si vedesse e non pari a tutti, nondimeno contro a ciascuno era fierissimo ». 46.

Interporre, per Interrompere. « Ma Decio interponendo l'aringa sua, disse che tutte l'altre cose erano da lasciare addietro ». 184.

Ladroni, dal lat., partigiani, cagnotti. « Queste cose che ora Magone ha recitate, le quali a Imilcone e alli ladroni d'Anibale già sono liete, a me ancora possono essere liete ». 309.

Libro, sincop. di Libero. « Detto è addietro, che ufficio era in Roma quello del Dittatore, cioè sommo e sopra tutti li altri; però ch'era libro e sciolto da tutte le leggi ». 91.

Lungo, per Antico. « Lo re Latino e li lunghi abitatori d'Italia.... concorsono con armi ». 13.

Ma, in s. di Pure, Contuttociò. « Essi bene che due fossino, ma l'uno lascioe (dee dire Commise) l'adulterio ». 73.

Macellario. « Virginio, avuta la licenzia da Appio, trasse da parte la nutrice e la fanciulla, e rapito uno coltello d'uno macellaro (macellario, B.) disse ecc. ». 119.

Mandare il tempo, consumarlo. « Quelli non sapiendo ogni cosa, prima avevano mandato, o vero passato quel tempo in escusare sè medesimi ». 43.

Mandiritto. « Trasse colla spada uno mandiritto con grande suono nell'armi del nimico ». 176.

Mescielle, in s. di Stretto, Imboccatura: *fauces*. « Aperseli le mascielle del mare Pontico », 6.

Maritata, per Fidanzata, *desponsa*. « La sua sirocchia vergine ch'era stata maritata a uno

delli Curiazi, occorse al fratello ». 48.

Marito, per Promesso sposo, *sponsus*. « Conosciute le spoglie del suo marito essere sopra gli omeri del fratello.... si straccioe li capelli.... Va via al tuo marito col tuo non maturo amore ». 48.

Mazzare. « Fece legge.... che qualunque facesse consiglio d'occupare lo regno, fosse mazzato e sagrificato come ostia ». 82.

Mercato, è sempre nel Rom. per Fòro, Piazza. « Lucio, attorniato di molti armati, entroe nel mercato; e meravigliandosi tutti quelli che 'l vedevano, entroe ad sedere nella sedia reale, e comandoe che li Padri fossono citati e richiesti per lo messo di venire alla corte ». 66.

Mercennaio, rivenditore di merci. « Giovane non solo vile, ma eziandio nato di sozzo luogo; però che 'l padre fu macellaio e mercennaio ». (*Institor mercis*). 273.

Mettere, per Mandare, *mittere*. « Geganio consolo vinse li Volsci.... e misseli sotto lo giogo ». 124.

Mezzi gravi, per Mezzo gravati di vino, Mezzo ebri. « Li Saracusani per la maggiore parte abbattuti dal cibo e dal vino si stavano nelle torri delle mura, e quali mezzi gravi ancora beevano ». 353.

Misericordievolmente, per Dolentemente, a modo di chi grida misericordia. « Le donne seguendo li loro uomini, portando seco li piccoli figliuoli, li pregavano misericordievolmente ». (*Miserabiliter.*) 121.

Miticare. « Si facesse lo Dittatore, alla cui sentenzia non si potea appellare, e facendo questo, tosto si miticherebbe quello furore ». 95.

Mutarsi a servitù, rivolgervisi, tornarvi. « Li Padri non temeano solo li nimici, ma eziandio li cittadini, e che la plebe non si volgesse in Roma, per paura di pericolo, a ricevere li regi nella cittade, e per avere pace si mutassino a servitudine ». 83.

Necessità, mancanza. « Li Romani, per la necessità degli uomini liberi (*propter inopiam liberorum*), comperarono ottomilia servi ». 293.

Nel fine, finalmente. « Lo Dittatore vinto, nel fine, della diceria di Sesto Tullio... diliberoe di combattere lo giorno seguente ». 177.

Nome, per Gente, Nazione, alla lat. « Tanto feciono, che ogni nome di Volsci si rubelloe a' Romani ». 101.

Occorrere, per Accorrere. « Avendo Valerio cominciato a spogliare lo corpo del nimico ucciso, li Galli occorsono; ma li Romani sopravvennono ». 180.

— nel s. latino di Opporsi, Resistere. « Emilio Paolo dall'altra parte, avvenga iddio che dal principio della battaglia gravemente fosse percosso da una fonda, nondimeno spesso occorse ad Anibale ». 285.

Òmori, òmeri. « Conosciute le spoglie del suo marito essere sopra gli omori del fratello, le quali con le sue mani essa avea tessute, si straccioe li capelli ». 48.

Ovagione. « Ovagione si chiamava il farsi incontro a quelli che tornavano a Roma, e nonne avevano fatto già gran cose, ma virtuosamente s'erano portati ». 27.

Partire, muovere, far partire. « Li Romani, udito questo, si partirono (partirono, B.) l'essercito da Leonzia ». 334.

Passare, far passare, trasferire. « Onde di notte (Anibale) con le navi di là dal fiume Volturno passoe lo suo esercito ». 366.

Perchè cagione, in l. di Per cagione che. « Perchè cagione tra popolari egli era molto invidiato, però poteva estimare ecc. ». 312.

Perchè caso, per qual caso; come si disse: Perchè cagione, Perchè cosa. « Altri dicono... lo re Latino... avere cercato che uomini, e onde, e perchè caso erano venuti quivi ». 14.

Per diretto e per indiretto, *per fas et nefas*. « Tanto erano accesi li animi della plebe, che pareano per retto e per indiretto doverlo seguire ». 165.

Perfidità, perfidia. « Non solamente aveano combattuto con li nimici, ma con la perfidità e tradimento delli compagni Albani ». 52, in Nota.

Per la avventura, per la ventura, in luogo di Per avventura. « Essa piangendo l'uomo lo quale già teneva con mezza fede, o vero, per la ventura (per la avventura, B.) esso fratello lo quale aveva ucciso colui al quale avea promesso la sirocchia, penso che sanza colpa essa piangesse ». 49.

Però, perchè. « A queste cose contradisse, però (perchè, B.) non si facessono ». (*Ne ista fierent.*) 302.

Perpetuo, perenne. « Tanto fu grande la secchezza, che li fiumi perpetui non correvano ». 128.

Perseguitare, in s. neut., durare, perseverare. « Or nonne è a noi giusta cagione di dolore che ci stimoli a perseguitare, che li Vejentani sette volte si siano ribellati nella pace, e mai non siano nella fede voluti stare? ». 133.

Perseverare, in s. att. « Non possiamo sostenere nè perseverare la fatica dell'armi per uno anno? », 133.

Petto, sentimento, animo. « Allora lo messo chiamoe lo popolo a Bruto, ch' allora era tribuno. Lo quale, non con quello petto che prima infinto avea, arringoe della forza e della lussuria di Sesto Tarquinio ». 75.

Plebescita. » Plebescita, era ordinamento fatto da' tribuni della plebe, cioè gente minuta ». 28.

Poco, per Un poco, *parumper*. « Orazio con questi poco sostenne la tempestade del pericolo ». 84. — **In poco** (*paullum, parum*), alcun poco. « Li Volsci furono rotti e vinti... e la preda data alli cavalieri; onde li militi poveri in poco furono recreati ». 94.

Popolaresco, popolare, caro al popolo. « Valerio dappoi fece leggi, che feciono lui più popolaresco, e prese lo soprannome Publicola ». 82.

Portare, riportare, ritrarre. « Elli (Sesto Tarquinio) armato, con forza e come nimico, ne portoe di qui allegrezza, mortale ad me, e ancora ad sè, se voi sarete uomini ». 73.

Prencipe, in s. di Primo. « Orazio prencipe... andava, portando innanzi a sè le spoglie de' tre fratelli ». 48.

Prendere la battaglia, cominciare a combattere. « L'altra gente da cavallo subito presono la battaglia, e sopraggiunti li pedoni, aspramente combatterono ». 81.

Presente, nel s. lat. di Pronto. « Voi piuttosto voleste osservare la vostra fede nella guerra, che avere la presente vittoria ch'era nelle vostre mani ». 142.

Presenzione. « Or fosse piaciuto a Dio, che Flaminio, solo con suo danno, e nonne ancora con grandissimo danno della patria, avesse portate le pene della sua presenzione ». 262.

Pressimano. « Li figliuoli comandò Amulio che fossino gittati nel più pressimano fiume ». 18. *In vicinam aquam.*

Prevenire, col terzo caso. « Scipione attendeva di prevenire ad Anibale ». 241.

Primo, per Precedente. « Costui lo primo anno era stato pretore ». 273. — « Fabio, figliuolo di quel Fabio Massimo che era stato dittatore lo primo anno (*priore anno*) ». 289.

Privare, col sesto caso, alla lat. « Quanto spietatamente Bruto privoe dalla patria e dallo onore lo compagno di quella prima e nuova signoria! ». 78. — Deporre dall'ufficio. « E poi privoe lo consolo, e fece lui legato dello essercito ». 113.

Privazione, abolizione. « Non solo lo cacciamento d'uno re, ma eziandio la privazione del nome reale (della monarchia),

e la grande concordia de' Romani dimostroe quanti mali aveano sostenuto per li tempi delli regi ». 76.

Procurare ad una cosa. « Fabio dittatore prima procuroe alle cose sacre e poi si consigliò della guerra ». 265.

Prolungare, differire. « Per lo secondo consiglio la guerra si potea prolungare lungo tempo, perdendo li Romani tante loro forze ». 197.

Promettere, permettere. « Lo quale male fece, favoreggiandolo overo promettendogliele lo popolo ». 78.

Proseguire, per Perseguire, come al lat. « Le ricevute ingiurie piuttosto volevano perdonare, che proseguirle ». 7.

Prossimano, per Propizio, come *proximus* fu usato in questo s. dai Latini. « Tanti buoni effetti produsse ne' tempi passati, con Dio prossimano, che in eterno varranno ». 11. *Deo propitio.*

Prossimo, immediatamente precedente. « Questo Tullo non solamente fu dissimigliante al prossimo re Numa, ma eziandio fu più fiero che Romolo ». 43.

Quando, nello stesso tempo che. « Maravigliaronsi li Capovani, che Anibale prima di lui, o quando lui, non fosse venuto a soccorrergli ». 369.

Quanto a lui stette, quanto in lui fu. « Anibale lo corpo del consolo ucciso, per lui seppellire, ricercoe, lo quale, quanto a lui stette (B), quanto in lui era (A), aveva seppellito lo Romano imperio ». 263.

Quanto poi, per Quanto che poi, o per Quanto poi che. « Non ricevette tanto danno nella schiera, quanto poi li Tarquiniesi ammazzarono trecentosette prigioni Romani, ch' avevano ». 178.

Quelli, ciò. « Quelli (quello, B.) ch' alli Iddii piace, lievemente avviene ». 61.

Raconciliare. « Piacque loro che, o giusta cosa o ingiusta che fosse, si raconciliassono e rimettessono nella città ». 97.

Ragunamento, ammutinamento, sollevazione. « Andando a Lavinio a uno solenne sagrificio, fatto lo ragunamento, fu ucciso ». 35.

Recitare, per Citare, Riportare. « Come dice Salustio nel Catellinario, e recita Agostino nel terzo *de Civitate Dei* ». 11.

Resistere, per Ristare. « Li Romani, come costretti da celestiale voce, resistettono ». 33.

Rettoricale. « Sanza alcuna pompa di parole rettoricali », 1.

Ricevuto, in s. di Còlto, Sorpreso. « Li Galli si volsono in fuga verso li monti e le selve, e dalli mulattieri furono ricevuti e molti di loro uccisi ». 178.

Riconcialiare, conciliare, riguadagnare. « Perchè di tutti li diritti consigli nonne era bene avvenuto, con falsitade comincioe a riconcialiare l'animo de' popolani ». 50.

Riconcigliare, per Conciliare, Procacciare. « Queste cose riconciliavano le signorie ». 4. *Imperia conciliabant.*

Rinsuonare, da Suonare, come Rintuonare da Tuonare. « Li orecchi nostri rinsuonano delle grida di quelli che piangono ». 267.

Risedii, accampamenti. « Anibale, poi ch' ebbe veduta l'uccisione delli Spagnuoli, e li castelli e fortezze delli risedii (*postquam vidit castra*) essere difesi con somma forza da' Romani, diede lo segno e raccolse lo suo essercito ». 365.

Rive, per Rivi. « Li luoghi più bassi ànno le valli e le selve e colli e rive d' acque ». 244.

Sacerdotata, insignita di sacerdozio. « Ma nè li Iddii, nè li uomini difesono o lei, o li figliuoli dalla crudeltà del re Amulio: imperò che, sacerdodata, fu carcerata e data in guardia; e li figliuoli comandò Amulio che fossino gittati nel più pressimano fiume ». 18. V. ivi la Nota.

Salvezza, Salvo. « Nel loro avvenimento, Lucrezia comincioe a lagrimare; e domandandola lo marito se ella era salva (se stesse bene), rispose Lucrezia: certamente no: che puote avere la donna di salvezza (di bene), perduta la castitade? ». 72.

Sdegno, per Oltraggio, Indegnità (*indignum*), più volte. « Parve a Flacco questa cosa di grandissimo sdegno ». 367.

Se, corrispondente ad *an*, *anne*. « Ma che diremo di questa Lucrezia, se è da dire casta o adultera? ». 73.

Sedecimo. « Quinzio lo sedecimo die si spoglioe della dittatura ». 114.

Sforzato, violato. « Domandassono che per la ragione sforzata (*pro jure violato*) li Fabii Legati fossono dati nelle loro mani ». 145.

Sforzatore, violatore. « Così debba essere costui rompitore dell'umana compagnia, e sforzatore della ragione delle genti? ». 128.

Soccorrere, accorrere, concorrere. « Li Romani per la cosa nuova un poco si spaventarono. Lo dittatore soccorrendo, con chiara voce disse ecc. ». 129. — « Allora li altri due esserciti de' nimici subito soccorsono a quello luogo (in quel luogo, B.) ove la battaglia era cominciata ». 327.

Soluzione, per Assoluzione. « La plebe domandoe che si creassono li tribuni; e l'appellazione e la soluzione del loro partimento ». 122.

Soperchio, in s. di Superiorità. « Per questo gran danno li Veientani mutarono proposto; e veggendo lo soperchio e potenzia de' Romani, mandarono legati a Roma a domandare la pace ». 37.

Sopra giudicare, sopravanzare. « Il quale era di tanta altezza, che sopra giudicava le mura della città ». 227.

Sospettoso, che cagiona sospetto, come Pauroso, che reca paura. « Per la cupidità del regno, sozza e sospettosa a loro ». 167.

Sostenere, contenere, frenare. « Ecco lo romore della rovina del ponte rotto, e insieme lo grido de' Romani levato per letizia della compiuta opera, che sostenne l'assalto loro per la subita paura ». 84.

Sostenere all' assalto, reggere, durare. « Nè ancora quelli sostennono all'assalto ». 51.

Spander voce, metter voce. « Io ho lo ferro nella mia mano, morta sarai se voce spanderai ». 72.

Spito, spiedo. « Li pedoni, chiamati veliti, leggieri di corpo, li seguitavano, e con li spiti li fedivano ». 254.

Spregiare, trascurare, non tenere in guardia. « Li Romani trovarono li nimici spregiare ogni cosa più che l'usato, e li cavalieri disarmati, e molti giacere in terra a dormire ». 361.

Statereccio, detto d'uccello; che ferma sua stanza in un luogo, solo la state. « Siccome fanno gli uccelli staterecci che, venendo lo verno, si fuggono ». 134.

Stentato, per Martoriato. « Io giudico che piuttosto sostegniate questo, che volere lasciare li vostri corpi tormentare, e le mogli e figliuoli vostri essere tratti dinanzi alle facce vostre, e stentati con ragione di battaglia ». 230.

Stificanza. « Questo re Gala aveva uno figliuolo giovane, chiamato Massinissa, d'ottima stificanza ». 343. *Apparentiae*, ha Benvenuto. *Indole*, Livio. Così pure al Cap. XXIII Lib. I del Romuleo, dove Livio parlando di Servio Tullio, dice: *Iuvenis indolis regiae*, Benvenuto traduce alla sua maniera: *Iuvenis regalis apparentiae*, reso in quel luogo dal nostro: Giovane di reale abito.

Stigare. « Molto stigava (instigava, A.) lo nuovo marito con mordaci parole ». 65.

Straboccare, in s. attiv. « La rovina di lui, cadendo, straboccoe giù gli altri che appresso a lui cadeano ». 154.

Stravolgere la via, il carro. Volendo lo carradore stravolgere la via e lo carro, mostrando a lei lo corpo del padre, essa comandoe che lo carro ritto andasse sopra quello corpo ». 67.

Tacere, coll' ausil. Essere; e in s. di Rimanersi, Astenersi. « O Padri coscritti, oggi sarei taciuto, per non parlare alcuna cosa meno che lieta in tanta allegrezza generalmente di tutti: ma se io tacessi ora di rispondere al senatore che mi domanda, o io parrei superbo, o vero suggetto ». 308.

Tenere a'proprii consigli, seguire, sostenere la propria opinione. « Ma in loro manifestamente apparve, quanto l'imperio delli più o delli molti sia disutile nella guerra e nelle battaglie; perché ciascuno tenendo alli suoi consigli, parendo all'uno di fare una cosa, e all'altro un'altra ecc. 129.

Tentare di pace, far tentativi per ottenere la pace. « E parve ad Anibale di mandare con loro Cartallo, suo nobile cavaliere cartaginese, per inchinare gli animi de' Romani, e tentare di pace ». 295

Tergemini, v. lat. « Con questi tergemini, cioè tre nati a uno corpo, e altri tre nati a uno corpo, ordinaro li regi che si combattesse ». 45.

Terni, v. lat.; a tre a tre, tre da ciascuna parte. « E dato lo segno, li terni giovani, con l'animo ciascuno delli grandi esserciti, cominciarono la battaglia ». 46.

Torniato, attorniato. « Lo quale giovane solo considera la via come possa continuare guerre a guerre, acciò che viva torniato di legioni e di genti d'arme ». 225.

Trappo, per Drappo. « Lo pontefice comandoe che lo consolo si vestisse la guarnacca, stando sopra la tela del trappo col capo velato ». 187.

Tribunale, padiglione, tenda. « Se si fossino ritenuti dall'uccisione, sarebbono iti insino al tribunale del re ». 338.

Tribunizia, tribù. « Compiè trentacinque tribunizie (*tribus*), le quali erano così chiamate del nome del tributo ». 64.

Uscire, per Riuscire. « Li Romani uscirono della cava nel tempio di Giunone, ch'era nella rocca ». 138.

Utimo. « Durarono insino al re Tarquinio superbo, lo quale fu l'utimo re ». 25 in Nota.

Utole. « Quelli avessino li pericoli, ch'aveano li premi e l'utole ». 93.

Va via, per Va, semplicemente. « L'uccise dicendo: Va via al tuo marito col tuo non maturo amore ». 48.

Vegghiare e veggiare, in s. del lat. *vigere*. « Li animi degli uomini e delle femine vegghiavano (veggiavano, B.) in Roma », *Vigebant in civitate*. 4.

Veggiante. « Lucrezia già molto infra la notte... sedente nel mezzo della casa e entro le

sue veggianti ancille e servigiali ». 71.

Vendicare, per Castigare. « Mentre ch'essi vendicavano e domavano lo ventre colla fame, negandogli lo cibo, essi membri e tutto lo corpo pervennono ad estrema debolezza ». 97.

Vergine, al plur. « Turbato allora lo giuoco per la paura, li padri e le madri delle vergine, tristi e dolorosi si fuggirono ». 30.

Vescovo, per Pontefice appo i gentili. « Vescovi, erano principi delli sacerdoti e delli sacrifici e delli aguri ». 27.

Viatore, v. l., cursore, berroviere. « Questi tribuni erano officiali... e aveano sergenti che si chiamavano viatori ». 98.

Vincere, col secondo caso. « Col suo conspetto li rifrancoe e rivolse, dicendo loro ch'avea vinto l'altro corno della schiera de'nemici ». 163. Intendi dal latino e dal contesto: Che l'altro corno avea trionfato della schiera de' nemici.

Vincitore, per Vincitrice. « In tale modo fu Roma vincitore nell'ultima battaglia ». 47.

Vogliono a dire. « Veiento... è presso a Roma circa a una giornata verso la Toscana, e vogliono a dire alcuni che fosse Civita Castellana ». 37.

Vòlto in ira, preso da sdegno. « Coriolano vedendo la madre intra quelle, quasi alienato nella mente, lei volle abbracciare; e quella, volta in ira, disse ecc. » 102.

Volume per Farragine. « Queste leggi sono fonte e origine d'ogni pubblica e privata ragione ancora oggi, in questo grandissimo volume delle altre leggi che sopra l'altre aggiunte sono ». 115.

Vuolto. « Gli altri, vuolti in fuga, vennono a Calci ». 268.

A pag. 37, lin. 34

Invece di « una postilla » — leggasi « un' aggiunta ».

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Storia di Santa Caterina da Siena, con *Lettere inedite* di suoi Contemporanei, per cura e con illustrazioni del dottor Francesco Grottanelli.

Volgarizzamento di Valerio Massimo fatto nel buon secolo della lingua, ed ora edito sopra varii codd. mss. dal cav. prof. Roberto de Visiani.

Il Romuleo di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri. (Vol. 2.°)

Trattati di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del Prof. Cav. Pietro del Prato e Prof. Ab. Luigi Barbieri (Vol. 2.°).

Petrarca, Francesco, *de'Rimedii dell' una e dell'altra Fortuna;* volgarizzamento di D. Giov. Dassaminiato, edito per cura del P. D. Casimiro Stolfi (Vol. 2.°).

Commento a Dante d' Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del Cav. Pietro Fanfani (Vol. 2.°).

Volgarizzamento del Libro di Sidrach, per cura e con illustrazioni del Prof. Adolfo Bartoli.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 7. 95
Porto » — 30

Pubblicato il giorno 22 Novembre 1867.